PRIMO MAGGIO

3-4

Rivista
quadrimestrale
febbraio -
settembre 1974

L. 1.500

saggi e documenti per una storia di classe



Questo numero esce con molto ritardo, ma non per causa dei compagni che lo hanno redatto ed hanno contribuito alla sua realizzazione.

Agli abbonati, ai lettori, ai militanti che hanno trovato in «Primo Maggio» uno strumento utile possiamo confermare che il progetto che stava dietro alla rivista verrà portato avanti nei prossimi numeri. Una discussione è in corso presso il collettivo che oggi – sotto il nome un po' pomposo di Comitato di coordinamento provvisorio – firma la rivista e nei gruppi di lavoro su temi specifici (moneta e crisi, stato e composizione di classe, metodi della storia militante) per rendere la rivista più agile, più rispondente alle sollecitazioni dei grossi fatti che succedono attorno a noi e recuperarli all'interpretazione del passato. Per questo possiamo dire che è un numero di transizione; verso una forma migliore – se ci riusciremo. Dovendo diversificare gli strumenti in base al materiale che si accumula, ci saranno probabili modifiche istituzionali concernenti l'intestazione della rivista e della serie di opuscoli e libri che si progetta di pubblicare accanto ad essa. Ma di nuovo c'è e speriamo ci sia ancor più in futuro un *lavoro collettivo*, cui sono invitati a partecipare coloro che, riconoscendosi nel progetto della rivista, ritengono di potervi dare un contributo personale.

Sommario

1	Composizione di classe e crisi dello stato	*Sergio Bologna*
9	Denaro come capitale	*Lapo Berti*
19	Sindacalismo rivoluzionario a Parma	*Umberto Sereni*
37	Classe operaia e potere politico in USA (1860-1920)	*Peppino Ortoleva*
57	Nazismo e resistenza operaia	*Elisabeth Behrens* *Karl Heinz Roth*
69	Documenti della lotta partigiana: il caso Pomati	*Cesare Bermani*
87	Agitprop e «controcultura» operaia nella Repubblica di Weimar	*Giancarlo Buonfino*

Comitato di coordinamento provvisorio: Fabio Arcangeli, Cesare Bermani, Lapo Berti, Sergio Bologna, Giancarlo Buonfino, Franco Gori, Biagio Longo, Christian Marazzi, Primo Moroni, Peppino Ortoleva, Marco Revelli, Mario Sanzani.

In copertina: la *III Internazionale, 1928-30*. Dipinto di Otto Griebel (1895-1972)

Composizione di classe e crisi dello stato

Malgrado i profondi mutamenti nella dislocazione della classe operaia, malgrado l'aggressiva ascesa dei petrolchimici ai vertici del capitale pubblico e privato, il confronto diretto tra gli operai torinesi della FIAT e Agnelli ha polarizzato ancora una volta gli schieramenti di classe. Quando il 4 ottobre, ventiquattr'ore dopo le dimissioni del governo, Agnelli ha messo in Cassa Integrazione 71 mila operai del gruppo, molti hanno pensato che la capacità di agire sugli equilibri politici complessivi, sui rapporti tra stato e movimento operaio, mediante il semplice uso della prova di forza in fabbrica, a Torino, fosse rimasta intatta nelle mani del nipote del fondatore della FIAT. La «composizione demografica razionale» di Torino gli aveva consentito ancora una volta di dettar legge tagliando fuori i canali istituzionali del potere politico e del negoziato sindacale, ridotti a pure funzioni di ratifica.

La mossa di attaccare la classe operaia sul terreno *diretto* dove oggi, per la fase di crisi e di transizione che sta attraversando il movimento, è più debole, ha saputo inserirsi ed usare a proprio vantaggio la crisi dello stato.

Quella che è stata chiamata latitanza dello stato, il sottrarsi del ceto politico DC agli obblighi di governo, è un sistematico smantellamento della funzione mediatrice dello stato. E' una scelta che impone alla DC di uscire dal suo tradizionale interclassismo e per la quale essa rischia di pagare costi rilevanti, sia sul piano elettorale che sindacale. La riappropriazione da parte del capitale delle funzioni statuali (diversa dalla versione «comitato d'affari della borghesia») era emersa con arroganza durante l'affare Montedison-piano chimico. Fondi immensi di capitale pubblico erogati per comandare lavoro nel settore a più alta intensità di capitale della moderna grande industria, per isolare le avanguardie operaie del '68/'69, per frenare la crescita di un proletariato industriale nel sud. Ora invece, su richiesta di Agnelli, lo stato deve erogare salario, nei termini, nella durata e nella quantità voluta dai padroni. A Cefis capitale fisso, ad Agnelli capitale variabile, a Sindona capitale fittizio. Non si capisce a questo punto dove stia l'autonomia del livello politico.

La congiuntura internazionale ha ristretto realmente i margini di discrezionalità del potere politico di uno stato come l'Italia; le origini dei turbamenti inflazionistici non risiedono in meccanismi che possono essere controllati con strumenti di politica economica a livello di singolo stato o derivano da forze – es. le multinazionali – che lo stato non riesce a controllare – es. nella politica dei prezzi (la FIAT ha aumentato i prezzi di listino in un anno del 35-40% e quello dei pezzi di ricambio molto di più). Gli strumenti centrali di tipo fiscale o monetario non riescono più a invertire la tendenza, ma semmai ad aggravare quella già in atto. La riapertura del credito non rilancia lo sviluppo, ma la sua chiusura aggrava la recessione. La selezione della razza, in questa fase di ristrutturazione capitalistica, è spietata: aziende e settori non più capaci di mantenere i nuovi saggi di sfruttamento debbono perire. I problemi di deficit della bilancia dei pagamenti risucchiano altre quote di potere ai singoli governi, rimettendo le decisioni di politica economica agli organismi che prestano il denaro per far fronte al deficit. Ciò significa che tali decisioni, qualora siano frutto di equilibri politici raggiunti sulla base di una mediazione dei rapporti di forza nella fabbrica sociale, non vengono riconosciuti come vincolanti ma semplicemente indicativi del livello di resistenza che i diktat dell'imperialismo troveranno all'interno.

La DC quindi ha buon gioco nel dire che il suo sottrarsi agli obblighi della mediazione politica è semplice adeguamento a questa realtà e non volontà

di togliere al movimento operaio il terreno privilegiato su cui contrattare, svendendola o allargandola, la forza operaia in fabbrica. Il problema a questo punto non è solo quello delle *forme* dell'inserimento PCI nel potere di governo ma del loro rapporto con la «riforma dello stato» invocata dai settori capitalistici che si richiamano ai padroni della FIAT.

Se già prima questa «riforma dello stato» aveva un sapore nettamente amministrativo, veniva ridotta a un problema di efficienza della burocrazia, oggi lo è a maggior ragione, tanto da poter sintetizzare tale progetto di riforma come riduzione dello stato ad organo tecnico di riciclaggio del plusvalore accantonato nei fondi assistenziali e sociali.

Se non si capisce questo, riesce molto difficile interpretare la «riforma dello stato» così com'è sostenuta non tanto da Agnelli quanto da certe correnti democristiane, riunite attorno alla DC lombarda. L'avvento di una gestione tecnocratica dello stato, il funzionamento reale del potere decentrato, non hanno senso senza un congruo aumento di spesa pubblica a fini sociali, per così dire. Il finanziamento della povertà negli Stati Uniti e il finanziamento della ristrutturazione in Italia sono problemi di controllo politico sul proletariato. Poiché il potere statuale oggi si misura sulla capacità di mantenere tale controllo, poiché dunque il livello dei partiti è (o deve essere) interamente riassorbito nelle funzioni tecniche e amministrative, la soppressione e l'epurazione di una larga fetta del ceto politico DC diventa necessaria.

In un progetto del genere il PCI, soprattutto come struttura di potere regionale, può trovare sempre posto, mentre probabilmente ne troverebbe meno o affatto in un quadro di avvento al governo per esplicita volontà popolare (vittoria nelle elezioni). La tradizione politica della classe operaia italiana e i suoi rapporti con le organizzazioni storiche sono tali che un governo coi comunisti in posizione forte significherebbe riapertura spontanea di un ciclo di lotte di dimensioni vastissime.

Sono trent'anni che la classe operaia aspetta di presentare il conto al partito per cui ha sempre, senza cedimenti, votato, tornando puntualmente dall'emigrazione per votarlo. Probabilmente il primo atto di un ministro comunista del lavoro sarebbe quello di dover «saper chiudere uno sciopero» com'era capitato a Thorez nel 1936, durante il Fronte Popolare francese. Più importanti di queste contraddizioni interne alla struttura politica italiana sono i problemi internazionali di potenza.

Da quando l'area mediterranea è diventata, a partire dal crollo dei vecchi accordi petroliferi nel 1971, il punto di massima frizione dei rapporti tra USA e URSS e al tempo stesso l'area su cui si gioca sia il destino della egemonia imperialista americana, sia le capacità di controllo sociale all'interno degli USA, la questione italiana è stata «internazionalizzata» ed è diventata, molto più che in passato, un problema di aree d'influenza tra le superpotenze. Il sogno di Togliatti, di arrivare a costruire un'alternativa di governo «per linee interne» in un'Europa e in un'area mediterranea fondamentalmente pacificata, neutrale, non più oggetto d'interessi vitali per qualche superpotenza, appartiene al passato.

Questo è un ulteriore elemento di «dipendenza» della struttura politica: dopo la guerra del Kippur, dopo il rovesciamento del fascismo in Portogallo, dopo la crisi di Cipro, quali altri avvenimenti possono sconvolgere gli equilibri di potenza e ricadere sulla situazione italiana? E' vero che la paralisi dei servizi segreti USA in seguito al conflitto scoppiato tra CIA e FBI (di cui il caso Watergate è stato solo un esempio) diminuiscono nel breve periodo le ipotesi di una soluzione «cilena», ma è altrettanto vero che rimangono oscure le intenzioni dell'Unione Sovietica per quanto riguarda il collocamento della Jugoslavia dopo la morte di Tito. Se teniamo conto del relativo sganciamento della Polonia o almeno del suo graduale inserirsi in un'integrazione produttiva col mondo occidentale (si pensi alle forniture di carbone alla Gran Bretagna durante lo sciopero dei minatori inglesi, si pensi alla concessione di una linea di credito alla Polonia da parte dello stato italiano per consentire la realizzazione dei nuovi impianti per la produzione di FIAT 126, si pensi agli accordi di collaborazione economica a lungo termine conclusi da Gierek nel corso della sua recentissima visita in USA (8 ottobre), si pensi in genere alla funzione del carbone slesiano nel quadro di una scarsità d'energia in occidente), l'ipotesi di una mano sovietica su una Jugoslavia dilacerata da divisioni etnico-economiche non è improbabile. Certo è che se i sovietici pensano di poter entrare a Belgrado come sono entrati a Praga, sanno anche che troverebbero non dei giovani malinconici a spostare sulle strade i cartelli indicatori, ma gli eredi della grande guerriglia popolare contro il nazifascismo pronti a impantanarli in un Vietnam slavo. Una simile eventualità, lo ammettiamo, ci sembra tanto fantapolitica quanto un intervento militare USA sui pozzi petroliferi arabi. Però ci sono elementi concreti per parlare sia della prima eventualità che della seconda.

Il risultato di questa complessa situazione internazionale è che la DC ha buon gioco nel rifiutare un progetto di riforma dello stato fondato sulla partecipazione comunista e il PCI ha buon gioco nel rifiutare di porsi come partito di governo. La conclusione a questo punto è che le funzioni puramente tecniche dello stato, come *gestione del salario indiretto*, vengono ad assumere una rilevanza superiore alle altre. Il che non significa affatto che diminuisce l'area d'intervento dello stato, perché anzi questa tende ad allargarsi, com'è dimostrato proprio dall'evolversi della crisi nelle società più avanzate. Negli Stati Uniti, dove questo processo è andato più avanti, la funzione dello stato come erogatore del salario indiretto ha assunto tale importanza da essere individuata come

origine degli squilibri economici. Nella conferenza internazionale sulla «nuova inflazione» tenutasi alla metà di giugno a Milano, di fronte a dei partecipanti e a un uditorio che avevano parlato e sentito parlare solo di «petrolio» come causa della «nuova inflazione», il rappresentante americano così si esprimeva: « ... perché c'è stato un aumento progressivo nella crescita media dello stock di moneta e quindi una crescita progressiva dell'inflazione? Tre fattori correlati tra loro sembrano essere all'origine di questa situazione. Primo, negli Stati Uniti, dalla metà degli anni sessanta, c'è stato un rapido incremento delle spese governative. Fin dal 1965 le spese del governo federale sono aumentate a un tasso annuale medio del 10%, rispetto a un incremento medio di circa il 6% nei precedenti dieci anni. Nel 1966 e 1967 il maggior incremento fu dovuto alle spese per la difesa cresciute del 20% all'anno. Dopo il 1967 l'aumento delle spese per la difesa è stato molto più lento e si è successivamente ridotto nel periodo 1969-73. L'aumento delle spese del governo federale dal 1965 ha riflettuto soprattutto le crescenti richieste del pubblico, cui il governo rispose sotto forma di programmi per l'assistenza. Dal 1965, le spese federali, non militari, sono aumentate a un tasso annuo del 12,6% in confronto al tasso del 9,5% dei precedenti dieci anni. Il pubblico ha chiesto essenzialmente che il governo provvedesse a una maggiore erogazione di beni e servizi»[1].

Quello che qui il signor Burger chiama pubblico con un termine eufemistico, sono non solo i neri dei ghetti e i giovani disoccupati, neri, chicanos o bianchi, ma sono soprattutto le donne e quella parte di forza-lavoro occupata che in seguito alle recessioni, alle ristrutturazioni ecc. ha preteso una garanzia di salario. Il fatto importante è che questa spesa non può diminuire o restare costante ma solo aumentare e rappresentare il costo che lo stato USA deve pagare per la stabilità sociale e politica o almeno per il controllo dell'insubordinazione sociale. Assumendo come indicatrici del volume di salario indiretto le spese federali «per la salute e il reddito» si ha la seguente progressione (in miliardi di dollari): 37,8 nel 1967, 56,6 nel 1970, 70,6 nel 1971, 82,0 nel 1972, 91,3 nel 1973, 105,6 nel 1974 e 128,4 nel bilancio di previsione dell'anno in corso. Ma è altrettanto vero che tale spesa è stata fronteggiata caricando la pressione fiscale sui redditi individuali, il cui gettito passa da 92,2 miliardi di dollari nel 1970 a 114,1 nel 1973 a 134,8 nel terzo trimestre del 1974 – quando i contributi assicurativi passano da 49,5 miliardi nel 1970 a 79,5 nel 1973 e a 89,9 nel terzo trimestre del 1974, mentre invece subiscono aumenti assai meno marcati gli introiti fiscali sui profitti delle grandi imprese[2].

Ciò che è difficile capire da queste cifre è quanto di tali somme sia stato effettivamente erogato e quanto sia servito invece solo ad accrescere la funzionalità amministrativo-repressiva del sistema assistenziale; in ogni caso la funzione tecnica dello stato nel riciclaggio del plusvalore estorto sotto forma di contributi fiscali e assicurativi è aumentata al punto di diventare la sua funzione più rilevante.

Le caratteristiche giuridiche ed economiche della Cassa Integrazione in Italia sono molto diverse perché da noi esiste il riconoscimento dell'esercito industriale di riserva ma non quello della «povertà», come quota della popolazione istituzionalmente tagliata fuori dal mercato del lavoro. Perciò la Cassa Integrazione – istituita dal regime fascista nel 1941 per accelerare la conversione bellica dell'industria, rifondata tra il 1945 e il 1947 per accelerare la riconversione a industria di pace – non riguarda i senza-salario ma i salariati.

Il riconoscimento istituzionale della «povertà» darebbe in Italia un colpo grosso all'ideologia del lavoro e frantumerebbe troppi schemi su cui poggia la funzione del movimento operaio. La Cassa Integrazione concepita come supporto dei processi di modifica della composizione organica di capitale diventa uno strumento d'intervento diretto sull'organizzazione del lavoro e specificamente sull'organizzazione politica degli operai in fabbrica. Può essere che la riduzione programmata della classe operaia mediante la crisi dei settori a più alta concentrazione di mano d'opera costringa un po' alla volta lo stato a trasformare la Cassa Integrazione in sussidio di povertà; può darsi che la crisi europea, ricacciando indietro migliaia di emigrati, acceleri tale trasformazione, finora però l'integrazione del salario – sia nella sua veste ordinaria, che si ottiene con prassi amministrativa, sia nella sua veste straordinaria, che si ottiene per decreto ministeriale – viene impiegata dai padroni come arma per distruggere l'organizzazione operaia in fabbrica[3].

La FIAT è l'esempio, ancora una volta, più chiaro. Erano mesi che il chiodo su cui la direzione batteva e ribatteva riguardava il potere di trasferire l'operaio singolo, la singola squadra o qualunque aggregato di lavoratori da un punto all'altro del ciclo lavorativo, da una fabbrica all'altra. Per quanto acceleri lo sfoltimento di Torino operaia, Agnelli difficilmente rinuncerà al potere che gli proviene dal poter in qualsiasi momento entrare da protagonista negli equilibri di classe interni con il puro uso della prova di forza nelle fabbriche torinesi. Ciò che vuole ottenere *rapidamente* è una giornata lavorativa complessiva «a fisarmonica» – per riprendere l'espressione di un manager americano. In modo da poter tirare al massimo le linee di prodotti che hanno un mercato favorevole, Stura (veicoli industriali) e 131, e concedersi grande elasticità sulle altre. La Cassa Integrazione diventa una minaccia per ogni singolo posto di lavoro, viene distribuita con la discriminazione sulle persone, diventa un confino di massa. L'assenteismo (che sino a pochi mesi fa toccava punte del 20-25% e oggi è sceso a livelli del 7-5%), ha abituato i padroni a ricomporre le squadre ad ogni inizio di turno. Oggi essi rovesciano contro gli operai

e gli impiegati questo dover ricostruire tre volte al giorno l'organizzazione del lavoro. Così come, con la sistematica applicazione delle sospensioni a monte e a valle, hanno rovesciato l'uso operaio del blocco di reparti chiave.

Malgrado gli sforzi per rendere elastico il ciclo, rimangono ancora grosse rigidità nel modo di fare l'automobile e lo sciopero di pochi può costringere alla paralisi di tutti. Due esempi:

A) Secondo un esperto britannico: «L'enorme spesa di capitale richiesta dal lancio di un nuovo modello è dovuta in larga parte al macchinario delle presse, che trasformano la lamiera dei singoli pezzi che compongono la carrozzeria. Gli stampi delle presse debbono essere usati almeno cinque anni per recuperare il loro costo di produzione; l'output delle presse è quello che regola la produzione ottimale di auto in un anno. Altre lavorazioni, meccaniche, fonderie o assemblaggio, comportando minor spesa di capitale, hanno livelli ottimali di produzione più bassi e talvolta debbono raddoppiare per far fronte all'altissima produzione richiesta alle presse, stimata in 1,5-2 milioni all'anno. Produzioni di tale dimensione oggi sono toccate solo dall'industria USA (le cui modifiche annuali sui modelli sono limitate a pochi pannelli della carrozzeria, per cui non c'è bisogno di cambiare tutti gli stampi); in Europa solo VW e FIAT vi si avvicinano.

Quindi si capisce come i produttori britannici siano ostili a innovazioni, per l'enorme capitale di rischio richiesto. Il modello Avenger della Hillman per esempio, introdotto nel 1970, costa alla Rootes (Chrysler) 35 milioni di sterline tra macchine utensili, investimenti per presse e attrezzature per l'assemblaggio. Malgrado il successo fenomenale della Mini, la vettura della BLMC-Innocenti, i costi iniziali per un'impresa così completamente nuova furono tanto elevati che ancor oggi la British Leyland spunta un profitto assai basso per ogni Mini venduta»[4].

Alla fine di settembre, in pieno clima di «contratto sociale» sono partiti in sciopero 800 operai delle presse dello stabilimento Ford di Halewood (GB) e 1000 dello stabilimento di Dagenham (GB) costringendo la direzione a sospendere la produzione di 30 mila auto in vari stabilimenti, in Inghilterra, in Belgio e in Germania. La direzione ha preferito a questo punto rinegoziare il contratto per tutti i 52.000 operai inglesi della Ford piuttosto che trovarsi costretta a fronteggiare la lotta continua di singoli reparti[5]. La struttura multinazionale non ha funzionato in questo caso come elemento di elasticità.

B) Il rapporto tra multinazionali e industrie fornitrici di componenti è stato costruito sul progetto di distribuire il ciclo di lavorazione in due settori distinti di organizzazione del lavoro: quella ad alti salari del gruppo principale e quella a bassi salari e alto numero di straordinari delle piccole-medie ditte fornitrici. La FIAT a Torino è un esempio classico. La massificazione della lotta operaia dopo l'autunno caldo ha spezzato questa divisione, costringendo la FIAT a rivedere tutta la politica verso i fornitori che, non potendo giocare su saggi di sfruttamento più elevati, hanno aumentato i prezzi dei componenti.

Le industrie medio-piccole di componenti sono state investite da un processo di selezione e di razionalizzazione fortissimo, finendo per integrarsi con società multinazionali diverse dalla FIAT (es. Gallino-ITT) e diventando in tal modo relativamente autonome, a costo d'introdurre tecnologie molto elevate e di specializzarsi in un numero ristretto di parti-componenti. La FIAT non ha più potuto scaricare sui padroncini una parte consistente dell'organizzazione operaia ed ha dovuto assumersi un compito di repressione complessivo. Ma i problemi dell'elasticità non sono stati risolti. Alla Stars di Villastellone, che produce tutte le parti in plastica delle automobili FIAT, durante il contratto della gomma-plastica è stato attuato un blocco durissimo delle merci in uscita per rispondere al licenziamento di un operaio d'avanguardia[6]. Il gruppo FIAT ha rischiato la paralisi totale. Ai primi di ottobre, negli Stati Uniti, uno sciopero prolungato alla Arvin Industries Inc. Franklin (Indiana), fornitrice di marmitte, ha costretto la Ford a chiudere sei fabbriche d'assemblaggio in USA e in Canada, la Chrysler a chiuderne quattro e la General Motors a sospendere la produzione di due linee per camions a Flint e una a Lordstown[7].

Dopo questi esempi, risulta chiaro come la preferenza del capitale e di quello italiano in particolare, vada verso gli impianti a ciclo continuo con scarsa mano d'opera. Si era già osservato che in tali impianti era più facile militarizzare il lavoro. Alcuni dati sul Petrolchimico di Marghera lo confermano. Riguardano gli operai «comandati» durante gli scioperi, subito dopo la firma del contratto (fine '72-inizio '73) e nel 1974, per i reparti più importanti. *Cracking di etilene*. 1972: 8 (produzione al minimo), 1974: 20 (produzione normale). *TD 1-3*. 1972: 2 (fermo). 1974: 8 (prod. normale). *TD 4 fosgene*. 1972: 1 (fermo). 1974: 2 (prod. normale). *TD 5*. 1972: ? 1974: 5 (prod. normale). *CS 23-25*. 1972: 6 (prod. al minimo). 1974: 6 (al minimo). *CV 22-23*. 1972: 4 (fermo). 1974: 4 (fermo). E' l'unico impianto importante a restare fermo anche nei recenti scioperi. *DL 2*. 1972: 1 (fermo). 1974: 3 (prod. al minimo). *CS 28*. 1972: 1 (fermo). 1974: 2 (prod. normale).

In totale il numero di «comandati» sul nuovo Petrolchimico è passato da 26 a 64 **per turno**. Il risultato è stato quello di rendere inutile lo sciopero dal punto di vista del blocco della produzione.

Alcuni dati sul vecchio Petrolchimico. *AC 1* e *AC 1* nerofumo. 1972: 4 (fermo). 1974: 10 (prod. normale). *AC 3*. 1972: 2 (fermo). 1974: 2 (fermo). *AS 2*. 1972: 5 (prod. al minimo). 1974: 7 (idem). *PR 16/19*. 1972: 5 (prod. ridotta). 1974: 7 (prod. normale). *CV 24/25*. 1972: 2 (fermo). 1974: 3 (fermo). *AM 1-4*. 1972: 11 (prod. al minimo). 1974: 18 (prod. normale). *TA 1-3*. 1972:? 1974: 12 (prod.

normale). *AL 1-5*. 1972: 5 (prod. al minimo). 1974: 7 (prod. ridotta).

La crisi dell'auto quindi è una crisi di comando politico, non di mercato. Prima ancora della crisi energetica si sapeva infatti che nei paesi industrializzati il mercato auto sarebbe andato incontro a una certa saturazione, eppure la produzione ha continuato ad aumentare: queste le cifre di veicoli «assemblati» negli USA (media settimanale in migliaia): Automobili. 1970: 125,9; 1971: 165; 1972: 169; 1973: 185. Ottobre 1973, quando scoppia la crisi del petrolio, la media settimanale è di 208,8. Giugno 1974: 163,2; settembre 1974: 159,1. Veicoli industriali. 1970: 33; 1971: 39,8; 1972: 47,6; 1973: 57,7; giugno 1974: 57,1; settembre 1974: 49,5[8].

La riduzione della produzione è dunque un fenomeno assai recente; benché scaricata sugli sceicchi, in realtà è dovuta alle riconversioni (da modelli ad alta cilindrata a modelli di media cilindrata) e quindi riguarda più le grandi americane che la FIAT. Ma è dovuta soprattutto al trasferimento delle lavorazioni dai paesi dove la classe operaia è forte o dove di recente l'avanguardia dell'auto ha «tirato» il ciclo di lotte (Italia, Inghilterra, Germania, Stati Uniti) a paesi dove il socialismo realizzato garantisce una maggiore continuità (Polonia, Jugoslavia) a paesi dove il fascismo e la miseria riescono a imporre saggi di sfruttamento elevati (Brasile). Perciò negli Stati Uniti sono cominciati i licenziamenti di massa. E lo stato, per non dover far fronte alla rabbia operaia con la sola repressione armata, deve sobbarcarsi altre quote di salario. Solo chi vuole la disgregazione dello stato tardo-capitalistico – come La Malfa – può in questa congiuntura raccomandare una riduzione delle spese sociali. Oppure deve dichiarare apertamente che tale riduzione è un eufemismo per dire aumento della repressione armata. La Germania di Schmidt ha già imboccato questa strada.

Gli economisti borghesi smetteranno di parlare di *oil deficit* per parlare invece di *labor deficit*, come forma interna di disavanzo di tutti gli stati a classe operaia forte. E' noto infatti che il problema del prezzo del petrolio è solo un problema di differenza tra tasse: quelle pagate dalla Shell a Gheddafi e quelle pagate dall'operaio Rossi a La Malfa. E' quindi un problema attinente la pura sfera dei rapporti politici, di potenza o di classe. In termini «economici» il prezzo del petrolio deve aumentare: finché era estratto nel deserto costava 10 centesimi di dollaro al barile ed ora che viene estratto dal fondo del mare costa venti volte di più. Le prospettive capitalistiche di sviluppo, intese come comando sul lavoro vivo, sono affidate a questa equazione. Il petrolio estratto *off shore*, mediante le colossali piattaforme galleggianti, ha indotto una domanda di mezzi di produzione che è alla base dell'aumento degli investimenti in capitale fisso proprio nel pieno della recessione economica.

Negli Stati Uniti gli investimenti per mezzi di produzione subiscono una impennata a partire dal settembre 1972, passando da circa 88 miliardi di dollari a 118 nel settembre 1974. Mentre nel periodo che va dall'inizio del 1968 alla fine del 1971 erano aumentati solo da 70 a 83 miliardi[9].

Non abbiamo sottomano dati disponibili su paesi come la Gran Bretagna, l'Olanda e la Norvegia, che sono i più interessati alle ricerche nel Mare del Nord, ma la tendenza è la stessa. Ne ha beneficiato l'industria pesante, l'industria elettromeccanica e di meccanica pesante, l'industria cantieristica, quella elettronica. Regioni dove sino a tre anni fa la situazione della forza-lavoro era simile a quella nel sud dell'Italia, come la Scozia, oggi hanno assorbito la disoccupazione e diventano stazioni di pompaggio di mano d'opera.

Basti pensare al boom della cantieristica e della siderurgia dei metalli non ferrosi. Le navi della nuova generazione sono le super-metaniere, tipo *Norman Lady*, che trasportano gas naturale liquefatto a 163 gradi sotto zero (vere e proprie bombe atomiche galleggianti) in serbatoi di lega speciale da 15-20 mila metri cubi ciascuno: 4000 tonnellate di acciaio al 9% di nickel solo per i serbatoi di una nave[10]. A queste vanno aggiunte le commesse di decine di navi-appoggio delle piattaforme a mare (*supply-boats*) per il trasporto giornaliero dei rifornimenti, per le riparazioni e l'assistenza. I problemi tecnologici propri del ciclo petrolifero vengono moltiplicati per tutte le fasi (prospezione geologica, perforazione, trasporto, rifornimenti e assistenza, operazioni subacquee, riparazioni, stoccaggio, attracco, impianti di prima trasformazione) nelle operazioni marine. Il risultato è che in certe aree, come quella tra Aberdeen in Scozia e Stavenger in Norvegia, si forma una concentrazione di forza-lavoro ad altissima specializzazione e con giornata lavorativa illimitata.

Il rischio fisico sul lavoro è altissimo, i ritmi frenetici, i salari ovviamente molto elevati[11]. In termini «economici» ciò significa che i prezzi del petrolio e del gas naturale dovranno rimunerare tali spese di capitale in mezzi di produzione e forza-lavoro. Perciò continueranno a essere gestiti come prezzi «politici», perché ci vorrà tutta la forza dello stato per comprimere le tasse pagate ai Gheddafi e alzare quelle versate ai La Malfa: sia nell'uno che nell'altro caso, il rafforzamento militare dello stato diventa un «sano principio economico».

Il rafforzamento di certi settori dentro la crisi è l'altra faccia della fase in corso. Ancora una volta l'Italia è l'esempio più drastico: aumento del 12% della produzione industriale nei primi nove mesi del 1974 – il più alto d'Europa – boom del fatturato Montedison soprattutto nella sezione petrolchimica (+ 154%), accordi a lungo termine con la siderurgia (oleodotto egiziano e forniture all'URSS). Non è un caso che i contenuti sulla vertenza della contingenza seguissero la falsariga di accordi già raggiunti all'Italsi-

der, alla Dalmine, al Nuovo Pignone. Il sindacato è di fronte a una scelta: o continuare a svolgere una funzione di rappresentanza generale degli interessi proletari, sia pure partendo da risultati raggiunti nei settori che «tirano», oppure arroccarsi nella rappresentanza settoriale della forza-lavoro occupata e limitarsi a raggiungere buoni risultati contrattuali là dove sono compatibili con gli interessi del capitale, cioè nei settori in sviluppo: chimica, siderurgia, telecomunicazioni, servizi pubblici.

La funzione di rappresentanza generale il sindacato l'aveva conquistata per il modo in cui aveva gestito l'ondata di lotte del '68-'70, raccogliendo e facendo propri, sia pure per mediarli, i contenuti dell'autonomia operaia (egualitarismo, rifiuto del lavoro, potere in fabbrica, salario garantito) e le stesse forme di lotta inventate dall'autonomia. In tal modo è riuscito, in questi ultimi anni, ad esprimere verso lo stato «la domanda del pubblico», come direbbe il signor Burger, in forma molto più esplicita e chiara di quanto sapessero fare i partiti. Il sindacato si è reso autonomo dai partiti perché è riuscito a relegarli nello stanzino delle strutture arcaiche della società tardo-capitalistica. In tal senso è stato la leva più potente per una «riforma dello stato», intesa nel senso di aumento delle capacità di spesa sociale ed efficienza amministrativa nell'erogazione del salario indiretto. Con l'approfondirsi della crisi, il sindacato avrebbe dovuto ripetere l'operazione del '69 su un altro terreno, non più dell'autonomia operaia di fabbrica ma dell'autodifesa proletaria dall'attacco capitalistico (occupazione delle case, appropriazione, punizione dei cani del padrone, rifiuto dei pagamenti) se avesse voluto mantenere integra la sua funzione di rappresentanza generale degli interessi proletari e non avesse voluto ridursi ad espressione contrattuale delle sezioni «privilegiate» della forza-lavoro. Quando la Camera del Lavoro di Torino ha deciso di appoggiare l'autoriduzione, ha compiuto un estremo tentativo in questo senso, ben sapendo che la rappresentanza degli interessi complessivi del proletariato dentro la crisi comporta la rottura precisa con certi schemi della legalità e della cosiddetta convivenza civile. Chi obbietta, a questo proposito, che il sindacato o comunque un'istituzione pubblica contraddicono se stessi facendo questo, dimentica che il prezzo pagato dalla borghesia per la riforma del potere statuale, è stato molto più alto: Roosvelt non ha esitato ad allearsi coi sindacalisti eredi dell'IWW nel periodo del New Deal, Johnson non ha esitato ad allearsi con i leaders dei ghetti quando ha voluto scuotere il potere clientelare dei politici locali sulla gestione dell'assistenza. Nel '70 Agnelli ha cercato di allearsi con l'autonomia sindacale per dare credibilità alle sue proposte di riforma dello stato e di lotta al parassitismo, Storti ha cercato di allearsi con l'autonomia operaia per dare credibilità alla riforma dello stato della sinistra tecnocratica democristiana. Il costo politico successivo di un progetto di riforma dello stato dentro la crisi non l'hanno voluto pagare e quindi il primo ha dovuto capitolare di fronte alla vecchia guardia vallettiana ed il secondo ha portato il movimento sindacale alla Caporetto sulla contingenza. Tasse, pluslavoro e ordine pubblico: non rimane altro, alla fine della parabola riformistica?

L'ipotesi che a questo punto va rifiutata è che l'estinguersi dei margini economici e della credibilità ideologica del riformismo debba portare necessariamente a un blocco del reddito proletario in termini di monte salari e in termini di salario indiretto. L'errore è quello di dimenticare che la crisi dello stato attuale non è determinata dalla sua insolvenza contabile, ma è riferita al livello politico della presenza proletaria, all'irriducibilità delle masse sul terreno della qualità della vita. In questo senso, l'intervento di aiuto dell'imperialismo alla borghesia italiana – oltre a rendere poco credibile l'ipotesi di un neogollismo – è il segno che la forza operaia ha travolto le possibilità di controllo dello stato nazionale. L'imperialismo ha dovuto farsi carico di tale controllo e ha dovuto tirar fuori i soldi per realizzarlo. E continuerà a farlo, perché l'altra soluzione è la guerra civile preventiva. Allo stesso modo, malgrado le sue sconfitte, il sindacato sarà costretto a portare avanti obiettivi d'interesse complessivo e non solo vertenze di gruppo. Vedere un futuro fatto solo d'impoverimento accelerato, di disoccupazione e di sconfitta operaia significa accettare l'ipotesi della «catastrofe» – tanto strombazzata dai padroni quanto smentita dai fatti. Il «Wall Street Journal» ricordava come per raggiungere in proporzione i livelli di non-lavoro del '29 ci dovrebbero essere oggi negli USA non 6 ma 23 milioni di disoccupati; e che se è vero che il numero di quelli che non trovano lavoro aumenta è altrettanto vero che negli ultimi tre anni il capitalismo USA ha saputo assorbire ben 4 milioni di nuovi posti di lavoro. Proprio la crisi del riformismo come ideologia e al tempo stesso la necessità di allargare la sfera dello «stato sociale» è la contraddizione che fa saltare le strutture della DC come partito di governo.

Il problema è invece quello dell'avanguardia, sia perché il padronato attacca il movimento dalla testa – gli operai FIAT sul terreno diretto – e mette in crisi la «sinistra sindacale» come espressione della medietà del movimento, sia perché le caratteristiche eversive dei comportamenti di massa dentro la crisi impongono un salto alla prassi e alla tattica del movimento stesso. Quello che in questo momento sarebbe forse il male peggiore è che, perdurando una fase di ricostruzione organizzativa e di transizione, si aprisse un processo di ulteriore disgregazione e di rifiuto di progettare una nuova unità e direzione complessiva. Per quanto possano valere gli insegnamenti della storia, sarà bene riflettere sull'esperienza di Weimar: dopo un'offensiva operaia che non ha avuto eguali nella storia recente del movimento operaio, dopo una critica radicale della classe alla struttura di partito e alla figura stessa del politico di

professione (il «baciabambini» come lo chiamano i neri dei ghetti)[12] ci fu un uso concentrato e preciso dell'inflazione (1923-24) che ebbe più capacità distruttiva della reazione bianca del '19. Poi ci fu l'intervento di sostegno del capitale USA (piano Dawes) e si aprì quella fase intricata ma ricchissima di esperienze di militanza, divise in un'ipotesi di bolscevizzazione del partito (KPD) e in un'autonomia gruppuscolare. Il concentrarsi catastrofico della crisi nel '29-'31 trovò un movimento privo di centralizzazione e spaccato in un'area «bolscevica» e un'area d'autonomia che pur convivevano non di rado negli organismi di massa.

Alcuni dei materiali storici che la rivista presenta in questo numero (es. articoli di Buonfino, Ortoleva, Sereni) passano attraverso esperienze in cui le contraddizioni del movimento operaio sono in gran parte determinate (a) dall'emergere di una nuova soggettività operaia (b) da specifici momenti di transizione del comando capitalistico.

Altri materiali, di carattere più metodologico (es. articolo di Berti) individuano invece già alcuni temi che dovrebbero servire alla ricerca di momenti unificanti nelle contraddizioni del movimento oggi.

Sergio Bologna

NOTE

1. Dalla relazione di A. E. BURGER, Federal Reserve Bank of St. Louis, tenuta nel corso della Conferenza internazionale promossa dalla Banca Commerciale e dall'Università Bocconi a Milano, 24-26 giugno 1974.
2. «Economic Indicators. October 1974». U.S. Gov. Printing Office, Wash. 1974.
3. *Ristrutturazioni aziendali, Cassa Integrazione e licenziamenti collettivi*, CELUC, Milano 1974, Cfr. anche «ASAP notizie sindacali», nn. 114-115, settembre 1974 e 116, ottobre 1974.
4. N. POLE, *Oil and the future of personal mobility*, Cambridge 1973, p. 31.
5. Cfr. «Big Flame», settembre 1974.
6. Sulla lotta alla Stars v. «Lotta continua. Commissione Nazionale lotte operaie. Bollettino», n. 5, marzo-aprile 1974. Sulla ristrutturazione del gruppo FIAT importanti notizie nei nn. 6, maggio-giugno 1974 e 8, settembre-ottobre 1974. Cfr. anche *La FIAT com'è*, a cura della stessa Commissione, in corso di stampa presso Feltrinelli Editore.
7. Notizie in «The Wall Street Journal», 1 ottobre 1974.
8. «Economic Indicators», cit.
9. Ivi.
10. «Noroil, Norwegian Journal for oil and gas matters», nn. 1-6, 1974. «Inco Nickel», n. 40, settembre 1974. «Petroleum Times», 17 maggio 1974. Sull'*off shore* nell'Asia sud-orientale cfr. M. CALDWELL, *Oil and Imperialism in East Asia*, The Russel Press Ltd., Nottingham 1974.
11. «The Norwegian Journal of commerce and Shipping», speciale sull'*off shore*, Oslo, aprile 1974.
12. Cfr. «Primo Maggio» n. 2, *Regolare i proletari, trasformarli in poveri* di F. GAMBINO.

«Organizzatevi perchè avremo bisogno di tutta la vostra forza»

(Antonio Gramsci)

SOTTO LE BANDIERE DEL MARXISMO

GUIDA PER UNA BIBLIOTECA ECONOMICA SUL MOVIMENTO OPERAIO E SULLA STORIA CONTEMPORANEA CON UNA LETTERA DI ENZO SANTARELLI

750 TITOLI • 352 PAGINE DI TUTTI GLI EDITORI DEMOCRATICI • TUTTI I TITOLI ACCURATAMENTE SELEZIONATI, COMMENTATI E SUDDIVISI IN 31 SEZIONI CHE RIPERCORRONO L'ETÀ MODERNA DALLA RIVOLUZIONE INDUSTRIALE ALLA IIª GUERRA MONDIALE • TUTTI I LIBRI CATALOGATI SONO IN VENDITA A PREZZI ECONOMICI O SCONTATI.

LA GUIDA È DISTRIBUITA DAGLI EDITORI RIUNITI. SE NON LA TROVATE IN LIBRERIA O IN EDICOLA, RICHIEDETELA DIRETTAMENTE ALL'EDITORE PIÙLIBRI, 20134 MILANO, VIA PONTE DI LEGNO, 3.

COSTA 1200 LIRE, MA SARETE RIMBORSATI.

«Libri come strumento di lavoro»

Denaro come capitale

Le economie dell'occidente capitalistico stanno percorrendo tutte le variazioni possibili sul tema della recessione. La disoccupazione è diventata un fenomeno permanente e tuttora in via di espansione: 3,12 milioni di disoccupati nell'Europa capitalistica con l'Italia in testa (973.400), seguita da Inghilterra (680.400), RFT (517.400) e Francia (416.200), mentre si prevede che nel '75 il totale supererà abbondantemente i 4 milioni (dati CEE/ott.). D'altro canto, questa drastica riduzione del monte salari non riesce nemmeno a contenere il processo inflazionistico, contraddicendo così le indicazioni fondamentali dei vecchi manuali di economia politica. Nei paesi dell'OCSE l'aumento medio dei prezzi al consumo ha raggiunto il 14,1% (dati OCSE/sett.), presentando al vertice un gruppo di paesi come il Portogallo (28,7%), la Turchia (25,5%), la Grecia (24,5%), il Giappone (23,8%) e l'Italia (23,7%) che in comune tra di loro non hanno altro che l'alto grado di instabilità politica e sociale. Anche le poche economie che, come quella tedesco-occidentale, continuano a mostrare una faccia sorprendentemente florida, non riescono a nascondere alcuni sintomi di quel male che si chiama recessione, quali l'aumento vertiginoso della disoccupazione (0,6% ovvero + 200.000 nel solo mese di ottobre) e delle insolvenze (+ 42,4% nei primi nove mesi del '74 rispetto allo stesso periodo del '73), ossia delle bancarotte e delle liquidazioni che mostrano come un numero crescente di imprese marginali non siano più in grado di affrontare le condizioni della produzione. Sul piano internazionale il sistema generale degli scambi è sconvolto dal generale aumento del prezzo delle materie prime, guidato da quello clamoroso del petrolio più che raddoppiato nel giro di un anno (da 4,50 dollari al barile nell'estate del '73 agli attuali 11 dollari), mentre il venir meno del dollaro come moneta mondiale ha sottratto qualsiasi termine di riferimento alle transazioni internazionali, dando luogo a grottesche manifestazioni precapitalistiche come la corsa all'oro o il ritorno al baratto.

Una serie di perturbamenti di dimensione inconsueta in questo dopoguerra, dunque, sta investendo le grandezze fondamentali del meccanismo di produzione e riproduzione del plusvalore pregiudicandone il funzionamento. Qual è allora il filo sottile, ma ferreo, che lega fra loro questi processi in un crescendo inarrestabile della crisi?

Rispondere in maniera univoca e compiuta a queste domande significherebbe possedere in alto grado proprio ciò di cui maggiormente si avverte la mancanza, ossia un quadro teorico sistematico che renda conto del complesso dispiegarsi della crisi e sia in grado di leggerne il filo conduttore politico in modo da farlo diventare termine di riferimento per l'azione. Cionondimeno, è possibile, e necessario, fin da ora avviare un processo di analisi e di dibattito collettivo che cerchi di cogliere in profondità la natura e le tendenze della crisi in atto, al di là delle rituali schematizzazioni in vigore all'interno della sinistra rivoluzionaria, che tutto fanno tranne che rendere la realtà maneggevole come è proprio di ogni interpretazione politica correttamente intesa. Con le note che seguono ci proponiamo, dunque, un compito consapevolmente limitato: una prima rilevazione dei fenomeni che caratterizzano l'attuale sviluppo della crisi sul piano internazionale e l'indicazione non sistematica di un primo gruppo di ipotesi interpretative tese a ricostruire un quadro teorico complessivo della crisi capitalistica nella sua realtà attuale*.

1. La nostra attenzione è rivolta in primo luogo ai problemi attinenti alla sfera monetaria[1]. E questo non certo perché ci siamo improvvisamente convertiti

ad un qualche monetarismo, abbacinati magari dagli sconquassi che la «moneta» sembra provocare nei vari sistemi economici nazionali e nel quadro dei rapporti intercapitalistici o dal gran discutere che se ne fa sulla stampa e nella pubblicistica borghese. Al contrario, la nostra visione della moneta e dei fenomeni che ad essa si ricollegano, quali elementi *reali* del funzionamento del sistema economico capitalistico, poggia solidamente sulla concezione marxiana che riporta la funzione della moneta alla realtà degli scambi su cui si fonda il capitale, individuando in essa la forma autonoma assunta dal valore di scambio. Com'è noto, attraverso l'analisi delle sue tre figure fondamentali, in quanto mezzo di circolazione, ossia moneta in senso stretto, in quanto mezzo di pagamento (da cui poi si sviluppa il sistema del credito) ed in quanto rappresentazione e misura della ricchezza, Marx descrive la funzione peculiare ed ineliminabile della moneta e del credito all'interno del processo complessivo della produzione e riproduzione del capitale. Dalla natura particolare della circolazione monetaria e creditizia, anzi, discendono, secondo Marx, le *possibilità* di crisi che sono inerenti al sistema capitalistico in quanto tale.

Se dunque ci occupiamo dei problemi della moneta e del credito, soprattutto sotto il profilo del loro ruolo concreto nei meccanismi della crisi attuale, questo è solo perché riteniamo non sia un caso che nella loro forma più generale, ossia nel contesto del mercato mondiale, i fenomeni della crisi si rappresentino appunto come movimenti interni alla circolazione monetaria e creditizia: inflazione, crisi del dollaro, crollo del sistema internazionale dei pagamenti. La moneta, infatti, in quanto rappresentante materiale ed universale della ricchezza accompagna tutte le fasi della metamorfosi del capitale, costituisce anzi il medium attraverso cui è possibile il continuo fluire del processo di produzione e riproduzione del capitale. E quando il grado più maturo di sviluppo del sistema capitalistico si rappresenta, com'è oggi, nella forma del mercato mondiale tutti i rapporti si presentano come rapporti monetari, o addirittura come rapporti interni al movimento del capitale in quanto capitale monetario. Ma i rapporti monetari rimandano sempre a rapporti di produzione. Qui, sul mercato mondiale, dove la moneta, o meglio il denaro, secondo la terminologia marxiana, compare nella sua forma più generale e sviluppata, denaro in quanto denaro, «rappresentante materiale universale della ricchezza», il denaro è prima di tutto capitale che pone il mercato, la circolazione, come momento del processo di produzione, è cioè capitale circolante alla ricerca dello scambio con le merci particolari che costituiscono le condizioni della sua riproduzione in quanto capitale: da una parte le materie prime e i mezzi di produzione, dall'altra la forza lavoro viva. Sul mercato mondiale, dunque, il denaro, nelle sue forme creditizie e finanziarie, si muove ed agisce esclusivamente come capitale, come capacità di comandare lavoro entro un processo di produzione che distende le propei fasi attraverso i singoli momenti produttivi nazionali. E' questo, credo che pone la crisi del sistema monetario e finanziario internazionale come rappresentazione ed espressione generalizzata dalla crisi del sistema capitalistico mondiale e giustifica l'analisi politica che ne facciamo. Il fatto, dunque, che la crisi mondiale del capitale si presenti precipuamente come crisi dei meccanismi monetari che presiedono alla produzione e realizzazione del plusvalore significa, a mio avviso, che questa è in primo luogo la crisi della struttura e dei modi di operare del *comando capitalistico* sul proletariato mondiale, così come si erano storicamente costituiti dopo la seconda guerra mondiale. La moneta, infatti, ed in particolare i movimenti della moneta sul mercato mondiale, i meccanismi internazionali del credito, gli investimenti esteri, costituiscono la struttura attraverso cui il capitale complessivo esercita il proprio comando sul lavoro, condizionando la composizione della classe operaia su scala mondiale. Nel considerare il funzionamento attuale della moneta, una cosa, infatti, occorre tener sempre presente: che la necessità della moneta, della circolazione monetaria nel modo di produzione capitalistico è posta non solo dalla necessità degli scambi in generale, com'é in qualsiasi economia di mercato, ma anche e specificamente dalla necessità di quello scambio particolare e fondamentale che è lo scambio fra capitale e lavoro, dove sotto la forma mistificata di uno scambio fra equivalenti, si compie in realtà la sottomissione del lavoro al capitale. Rientra nella legge fondamentale della produzione capitalistica che il capitale debba continuamente ritrasformarsi in denaro, ossia rappresentarsi come capitale monetario, per realizzare il plusvalore e per contrapporsi sempre di nuovo alla forza lavoro come condizione della sua sopravvivenza, costantemente mediata dalla necessità del lavoro. Nella produzione capitalistica sviluppata, dunque, la moneta assume questa ulteriore e decisiva connotazione, di essere cioè il medium attraverso cui si attua lo scambio tra capitale e lavoro e si realizza, nella figura del salario, la costrizione al lavoro e, più in generale, il comando del capitale. E questo è vero, si badi bene, non solo nel momento in cui la moneta agisce come capitale in senso stretto, scambiandosi con forza lavoro all'interno del processo complessivo della produzione sociale, ma anche nella circolazione, allorché la moneta agisce come mero strumento di circolazione. Se è vero, infatti, che la forza lavoro per riprodursi deve scambiarsi con una determinata quantità di moneta (espressione monetaria del capitale variabile), è anche vero che, affinché il processo di riproduzione della forza lavoro si realizzi, questa quantità di moneta (il salario) deve scambiarsi materialmente con un determinato quantitativo di merci (beni e servizi). Ebbene, in ambedue questi movimenti la forza lavoro vede il proprio valore (prezzo) dipendere, proprio in virtù della peculiare autonomia

della moneta, da meccanismi propri della sfera monetaria, governati sostanzialmente dalla logica del comando capitalistico. Ancora una volta dunque vediamo la moneta mettere la socialità insita nella propria funzione a disposizione dei fini di controllo del capitale sociale sugli antagonismi che fondano il processo di produzione. Al suo livello più alto questa funzione della moneta è organizzata e realizzata nel sistema monetario internazionale che, attraverso le sue istituzioni, agisce anche effettualmente come cervello del comando capitalistico mondiale.

Ora, se questa interpretazione è corretta, quella che trova espressione generalissima nella crisi del sistema monetario è appunto una crisi di funzionamento del comando capitalistico sulla base dei rapporti di forza finora dati. Non mi pare dubbio, infatti, che, se la capacità di controllo che si esercita attraverso le leve monetarie e creditizie sull'andamento del ciclo, sulla continuità del processo di realizzazione del plusvalore e quindi di formazione della domanda effettiva, è stata in grado di scatenare quell'offensiva di massa contro il proletariato mondiale che va sotto il nome di recessione, molto più difficile è far funzionare queste leve nel governo del processo recessivo e per la sua risoluzione positiva dal punto di vista del capitale. E' qui che il cervello monetario si inceppa. Lo scatenamento della recessione mondiale è in realtà l'ultimo atto che l'ordine monetario esistente, in quanto espressione di un assetto istituzionale del comando capitalistico, è in grado di eseguire. Non appena la recessione è in atto esso viene meno. I processi economico-politici che hanno imposto la soluzione recessiva distruggono anche il tessuto istituzionale che l'esercizio del comando è venuto costruendo, proponendo il problema di una sua riformulazione. Devono essere rifatti i conti dei rapporti di potere intercapitalistici, e sul mercato mondiale questo processo assume la forma della guerra commerciale e finanziaria cui stiamo di fatto assistendo.

2. Nelle sue determinazioni fondamentali, la moneta non è più, già da un pezzo, quello che Marx aveva in mente quando scriveva le pagine sul denaro dei *Grundrisse* e del I libro del *Capitale* o quando gettava le basi di una teoria del credito nella V sezione del III libro del *Capitale*. E' vero che Marx stesso avvertiva chiaramente che la sua era una trattazione puramente astratta, priva cioè delle determinazioni concrete che i fenomeni monetari assumono nella circolazione capitalistica, rinviando, per l'analisi del credito nelle sue forme più sviluppate, alla trattazione del «capitale nella sua realtà». La sua concezione del funzionamento della moneta e del credito, tuttavia, restava sostanzialmente legata al fondamento aureo; ed è difficile pensare che anche se fosse pervenuto a trattare a fondo le questioni del credito Marx avrebbe abbandonato questo terreno dove la costituzione della moneta in quanto equivalente generale, ossia in quanto autonomizzazione del valore di scambio, si realizzava concretamente grazie alla presenza della merce-oro in cui queste connotazioni erano date materialmente[2]. Nella visione di Marx, dunque, tutte le articolazioni del denaro in quanto equivalente generale si realizzavano *automaticamente* in base alla funzione di una merce particolare, l'oro appunto, che le fondava concretamente in virtù del valore di scambio in esso contenuto[3]. Questo modo di vedere aveva poi conseguenze rilevanti anche nell'analisi della crisi, uno dei cui aspetti fondamentali era per Marx proprio il venir meno della funzione del credito, il crollo della «fiducia nel carattere sociale della produzione»[4], ossia il rovesciamento del sistema creditizio in sistema monetario e quindi la necessità di rappresentare materialmente la ricchezza in oro (e argento).

Tutto questo, seppur conserva un importante valore conoscitivo, non corrisponde più *immediatamente* alla realtà capitalistica attuale almeno dai tempi della prima guerra mondiale, ma forse fin da prima[5] «Il *gold standard* è già oggi un residuo barbarico», affermava Keynes nel 1923[6] in polemica con coloro che si affannavano nei tentativi di restaurare il regime aureo e rendendo giustizia ad una realtà che si era già affermata da tempo nella pratica dei governi capitalistici di tutto il mondo. La moneta non era più, se mai lo era stato, un elemento economico dal funzionamento *automatico*, in grado di garantire di per sé una misura stabile del valore e quindi una rappresentazione sicura della ricchezza. Era ormai una moneta «regolata», il cui valore si determinava in base all'interazione delle spinte sulla distribuzione del reddito prodotte dalle varie forze sociali e in base all'azione della banca centrale nonché ai rapporti di cambio con le altre monete sul mercato internazionale.

Le conseguenze teoriche e politiche di questo passaggio alla moneta «regolata» sia sul piano interno dei vari sistemi economici nazionali sia su quello internazionale, non mi pare siano state ancora appieno valutate dalle forze della sinistra, soprattutto per quanto concerne le forme storico-concrete che questo fenomeno ha assunto nel secondo dopoguerra con il consolidamento dell'egemonia USA.

Il venir meno di un rapporto concreto fra la riserva aurea e la quantità di moneta immessa in circolazione ha sostanzialmente mutato il ruolo della banca centrale nell'ambito di un processo generale tendente ad accrescere in misura radicalmente nuova la discrezionalità degli interventi dello Stato nel sistema economico. La creazione di moneta, con tutte le conseguenze che questo processo comporta sulla distribuzione del reddito e sull'equilibrio dell'economia, è ormai un processo che dipende, in misura *teoricamente* illimitata, dalle decisioni della banca centrale. La moneta, nei suoi due aspetti fondamentali di contante e di depositi bancari a vista, è, sulla base del moderno sistema bancario, un prodotto

discrezionale della banca centrale nella forma di crediti verso sé medesima che in quanto tali non hanno altro limite *teorico* se non la volontà politica dell'autorità monetaria stessa (su tutto questo si veda E. Schneider, *Moneta, reddito, occupazione*, Torino, Einaudi, 1972, pp. 34 sgg.). L'unico limite dato anche *in teoria* si ha nel fatto che, in un'economia aperta come è quella presupposta dall'esistenza del mercato mondiale, un certo numero di pagamenti, determinato dal grado di «apertura» verso l'estero di ogni singola economia, deve essere costantemente effettuato con mezzi di pagamento diversi da quelli che la banca centrale considerata è in grado di creare (oro, monete di riserva). Il valore della moneta, ovvero la sua funzione di equivalente generale, di misura e di deposito del valore, è posto, una volta escluse le esigenze di equilibrio generale, dalla *politica* della banca centrale e, in secondo luogo, dai rapporti fra le singole economie costituitisi sul mercato mondiale. Ciò significa, in termini generalissimi, che la dissoluzione storica del vincolo aureo della moneta ha come prima conseguenza la costituzione di un nuovo campo d'intervento del cervello capitalistico collettivo e quindi di un suo strumento specifico, la *politica monetaria*; in secondo luogo, la creazione di un sistema di interdipendenze a livello internazionale che ha nel *valore relativo delle monete* il proprio peculiare strumento di espressione e di funzionamento, e che incorpora per questa via, attraverso le istanze soggettive delle politiche monetarie, la gerarchia internazionale del comando capitalistico. Il medium della moneta diventa così, attraverso i meccanismi che gli sono inerenti, la forma concreta di esistenza del mercato mondiale. In questo dopoguerra, in particolare, il sistema internazionale dei rapporti monetari ha rappresentato la forma generale assunta dalla struttura gerarchica dei rapporti di potere intercapitalistici. La forma specificamente economica che l'egemonia americana ha acquistato si è espressa proprio nell'imposizione del dollaro, svincolato da qualsiasi contenuto aureo concreto, come misura base del valore e come mezzo di pagamento universalmente accettato negli scambi internazionali. Quest'ultima funzione, in particolare, ha fatto sì che il dollaro venisse a costituire la base di un sistema creditizio internazionale che alimenta la produzione delle multinazionali, consegnando in mani americane il comando sul flusso mondiale degli scambi e quindi, per questa via, anche sulla divisione internazionale del lavoro.

Poste queste premesse, comincia a diventare più semplice valutare la portata politica dell'assenza, oggi, di uno strumento che svolga le funzioni della moneta mondiale, quella di misura e di deposito del valore *in ultima istanza*, ossia al di là delle sanzioni istituzionali dei singoli stati.

Sul mercato mondiale la moneta mondiale agisce essenzialmente come mezzo di pagamento, e sulla base di essa si sviluppa la struttura del credito che accompagna il processo di produzione e riproduzione del capitale a livello internazionale. Come misura del valore, però, la moneta mondiale condiziona la valutazione e la distribuzione della ricchezza dei singoli paesi in quanto è mediata dal sistema internazionale degli scambi. Come moneta mondiale, e finché lo è stato, il dollaro ha controllato ed imposto le ragioni di scambio delle merci prodotte dai vari paesi ed in particolare di quelle che si rappresentano direttamente come merci internazionali in quanto compaiono quasi esclusivamente sul mercato mondiale, ossia le materie prime, rapportandole alla produttività ed alla struttura produttiva del sistema industriale americano. Da questo punto di vista, gli aumenti dei prezzi delle materie prime, nella misura in cui non sono da ascrivere alle multinazionali (ma forse anche in questo caso?), rappresentano il rifiuto dei paesi produttori di continuare ad accettare il dollaro come misura del valore delle merci da loro prodotte. Questa breccia nell'egemonia del dollaro in cui ha potuto inserirsi l'iniziativa dei paesi produttori era stata aperta tuttavia dall'evolversi dei rapporti di classe nei paesi industrializzati ed in particolare dalla perdita del dominio commerciale degli USA sotto la pressione della propria classe operaia. Il primo atto di sfiducia nella capacità egemonica del capitale americano nel suo complesso è venuto proprio dalle grandi imprese USA, che hanno cominciato a far emigrare i loro capitali verso impieghi produttivi più sicuri e redditizi (in Europa) ed a cercare di rappresentarli in termini monetari più stabili (la cosiddetta speculazione sul marco e sul franco svizzero). La corsa al rialzo verso le valute forti infatti, ha significato anch'essa un atto di sfiducia nei confronti del dollaro in quanto misura del valore e rappresentazione materiale della ricchezza. E tutto questo è avvenuto perché, in mancanza di un riferimento aureo realmente operante, finora tutte le merci si rapportavano al dollaro per misurare i propri valori reciproci, e sulla base del dollaro si sviluppava un gigantesco sistema creditizio destinato a finanziare l'espansione del capitale americano e multinazionale. Ma nel momento in cui la crisi produttiva (di sovrapproduzione) mina la fiducia, svuota il credito del suo fondamento e pone l'esigenza di una verifica dei rapporti di valore fra le merci, non sono più le merci di tutto il mondo a rappresentarsi nel dollaro, ma è il dollaro a doversi rappresentare nelle merci strategiche che guidano la struttura internazionale degli scambi. Quello che nello schema marxiano della crisi è «il rovesciamento del sistema creditizio in sistema monetario»[7], diventa qui, in una situazione di inconvertibilità di fatto della moneta mondiale, il rovesciamento del sistema creditizio in sistema del baratto, ossia in un rapporto immediato fra merci. La cosa semplice, ma difficile da capire, è in questo caso il funzionamento del dollaro non come denaro tout court, ma come *strumento del credito*, mezzo di pagamento a credito, come moneta fiduciaria, su scala mondiale. L'enorme espansione del dollaro è dovuta, dunque, non solo al fatto che esso si è rappresentato

storicamente come moneta mondiale, ma anche e soprattutto al fatto che ha adempiuto questa funzione nella forma di moneta di credito: la creazione di dollari per finanziare il commercio (e la produzione) internazionale ha seguito le stesse leggi che definiscono la creazione del credito da parte del sistema bancario in un'economia chiusa.
Questa struttura del credito internazionale in cui il dollaro, frutto di un flusso creditizio (creazione di dollari inconvertibili da parte del Sistema della Riserva federale), diventa a sua volta il supporto di un sistema creditizio interbancario in senso classico (si veda il funzionamento del mercato dell'eurodollaro) funziona e si espande fintantoché il capitale americano è ritenuto universalmente in grado di assicurare la continuità del flusso delle merci e dei pagamenti. Non appena la crisi, in quanto crisi di sovrapproduzione ossia crisi che ha la sua radice nel processo di produzione del plusvalore, arresta il flusso dei pagamenti ed inceppa il meccanismo del credito, l'intero sistema viene meno alla sua funzione di assicurare la continuità del processo di realizzazione del plusvalore (monetizzazione), e si va incontro ad un periodo di perturbazioni nel processo di metamorfosi del capitale che sul mercato mondiale si rappresenta come disordine degli scambi.

I fenomeni che attualmente sconvolgono la scena del capitale mondiale si spiegano tutti in questa chiave. La corsa all'oro, il tentativo di ridefinire il dollaro in rapporto ad un gruppo di merci[8], i progetti relativi alla creazione di un nuovo mezzo di pagamento internazionale[9] sono tutti tentativi utopici di risolvere con artifici tecnici quello che è il problema politico di un riassetto generale dei rapporti di potere fra capitale e lavoro e di riorganizzazione del sistema dei rapporti di forza intercapitalistici attraverso cui si esercita il comando del capitale sul lavoro a livello mondiale.

3. *Inflazione*. La moneta, diceva Keynes, è l'anello di collegamento tra il presente ed il futuro dell'economia[10]. La sua comprensione appartiene dunque per eccellenza alla trattazione dinamica dei fenomeni economici, in una dimensione cioè in cui sia presente anche l'elemento della durata e si renda necessario considerare i fenomeni non solo nella loro essenza statica, ma anche sotto l'aspetto delle variazioni cui sono soggetti nel tempo. Anche l'inflazione è comprensibile e spiegabile, in quanto fenomeno monetario, solo nell'ambito di una trattazione dinamica che la consideri come processo in rapporto ad altri processi, ossia come una serie temporale di variazioni che stanno in un determinato rapporto con le variazioni di altre grandezze economiche. Se fosse solo questo, tuttavia, il fenomeno dell'inflazione non sarebbe oggi al centro della nostra attenzione. Lo è perché le variazioni connesse con il processo inflattivo sono per loro natura squilibranti. Se infatti per inflazione si intendesse semplicemente un processo continuo e costante di incremento del livello dei prezzi, o di svalutazione della moneta in termini di merci, potremmo tranquillamente considerarla come uno dei dati dello sviluppo. L'inflazione ci interessa invece proprio in quanto processo per sua natura discontinuo, sia nel tempo che nello spazio sociale.

Consideriamo dunque l'inflazione per due forme fondamentali di squilibrio che essa produce nei movimenti della ricchezza sociale. Da una parte come trasferimento di ricchezza dai creditori ai debitori e dall'altra come riduzione della quota di ricchezza reale che va al lavoro salariato. Caratteristica politica e sociale comune ad ambedue questi processi di espropriazione è la violenza e l'arbitrarietà che essi rivestono anche dal punto di vista del sistema di contratti che costituisce, in un determinato momento, la sfera della legalità borghese. Il meccanismo fondamentale attraverso cui ambedue i processi si attuano è dato invece dalla moneta. Tutti i contratti fra i diversi soggetti economici sono fissati in termini monetari ed hanno una determinata durata. Gli effetti dell'inflazione di cui ci stiamo occupando sono resi possibili proprio dal fatto che la moneta, che all'interno del contratto compare come misura dei valori che devono essere scambiati (capitale presente contro capitale futuro; forza lavoro anticipata contro salario annuale x la durata del contratto), può, nell'arco di tempo che rappresenta la durata del contratto, modificare il proprio valore rispetto alle merci (rispetto a tutte, od anche soltanto a quelle che sono oggetto del contratto), e rappresentarsi all'atto del pagamento come una quantità diversa da quella che rappresentava il valore immediato delle quantità scambiate[11].

Dal fatto dunque che la moneta, in quanto unità di misura del valore e mezzo di pagamento, sia l'anello di collegamento fra il presente e il futuro, deriva una forma secondaria di scambio ineguale che si realizza in quanto tale nell'ambito della circolazione capitalistica, mentre la forma fondamentale di scambio ineguale, quella tra lavoro e capitale, seppur ha luogo formalmente nella sfera della circolazione, si realizza materialmente nella sfera della produzione. Da questo punto di vista, la circolazione è ancora una volta completamento e funzione necessaria del processo di produzione all'interno del processo complessivo di metamorfosi del capitale.

La prima conseguenza che si ha nello schema da noi assunto è che i debitori per eccellenza, i capitalisti produttivi, ossia coloro che per eseguire e per allargare il processo di produzione e di valorizzazione devono ricorrere costantemente alle risorse finanziarie dell'intera società, riducendo il tempo di circolazione del capitale (ossia quel segmento del processo complessivo di riproduzione del capitale che ha la funzione di monetizzare il plusvalore e di ritrasformarlo quindi in capitale) ed accrescendo la quota di reddito sociale che riaffluisce direttamente alla produzione, vedono premiata dall'inflazione la loro posizio-

ne di comando attraverso la costante svalorizzazione relativa dei loro debiti. In altre parole, l'indebitamento a fini di investimento, il finanziamento della ristrutturazione tecnologica, l'ampliamento del comando sul lavoro, consegue un vantaggio aggiuntivo che la società capitalistica, pur riconoscendone il carattere iniquo, appare ben decisa a tutelare. Nella fase ascendente del ciclo, dunque, e nella previsione di una sua durata, la concorrenza fra capitalista monetario e capitalista produttivo per la spartizione del profitto si svolge a favore del secondo, che è in grado di mobilitare nei propri interessi risorse presenti e future proporzionalmente maggiori.

Lo stesso processo si ha, in presenza di inflazione, nel caso dei contratti salariali che, com'é noto, fissano per un determinato periodo l'ammontare del salario monetario che deve essere corrisposto per una determinata prestazione lavorativa. Nonostante sia ancora accesa fra gli economisti la disputa per determinare se siano le variazioni del salario monetario o quelle del salario reale a mettere in moto le rivendicazioni degli operai, è certo che la rilevazione di una diminuzione del potere d'acquisto della moneta, soprattutto se accompagnata da continui spostamenti del livello dei salari, ha luogo assai tardivamente. Anche in questo secondo caso, dunque, i movimenti della moneta, ed in particolare del contante ossia dell'unica attività finanziaria detenuta dalla stragrande maggioranza dei salariati, quali si rappresentano nell'inflazione, convergono verso il consolidamento delle condizioni che rendono possibile ed assicurano la produzione del profitto.

Se questi sono gli *effetti* fondamentali del fenomeno inflazione quale si presenta alla superficie della realtà capitalistica, quelli che incidono direttamente sul generale rapporto di forza politico fra le classi, più complesso è determinarne le *cause*, anche se non par dubbio che esse vadano pure ricercate nell'ambito dei meccanismi che determinano (od ostacolano) la valorizzazione del capitale e la realizzazione del plusvalore. In un sitema economico nazionale, le cause dell'inflazione possono essere fondamentalmente di due tipi, entrambi operanti sul livello dei prezzi dal lato della produzione (ossia sui prezzi di produzione nella terminologia marxiana): l'aumento del costo del lavoro indotto dalla dinamica relativamente autonoma dei salari e della lotta contro l'organizzazione del lavoro, e l'aumento del costo delle materie prime d'importazione. A queste cause se ne può aggiungere un'altra che opera dal lato della domanda, ossia un aumento della liquidità del sistema indotto dalla politica monetaria del governo o da spinte provenienti dalla situazione finanziaria e speculativa internazionale [in un'analisi più approfondita e realistica andrebbero probabilmente prese in considerazione altre cause, come l'aumento del costo di finanziamento degli investimenti indotto dalla dinamica peculiare del mercato finanziario; ma per il momento prescindiamo da questi aspetti più particolarmente legati alle fasi del ciclo economico e che in ogni caso, probabilmente, non risulterebbero essere cause primarie].

Le prime due cause ci interessano maggiormente perché sono quelle che individuano l'*inflazione* non come perturbazione contingente, come fenomeno abnorme del processo di sviluppo, quale è considerata dietro il velo ideologico dell'economia borghese, bensì *come modo di essere necessario del processo complessivo di produzione e riproduzione del capitale* una volta raggiunto un *determinato grado* di evoluzione del modo di produzione capitalistico.

Dobbiamo ora individuare le *caratteristiche* essenziali che definiscono questo grado di evoluzione, nonché i *meccanismi economici* attraverso cui l'inflazione si attua, ossia le *leggi* che ne governano il processo.

Il punto di vista da cui ci poniamo è quello della considerazione teorica del ciclo economico dalla cui forma attuale dipende, a nostro avviso, l'esistenza dell'inflazione come fenomeno permanente, costitutivo dello sviluppo economico capitalistico. Non possiamo qui affrontare, come pur bisognerebbe fare, un'analisi approfondita del rapporto fra circolazione monetaria e creditizia e ciclo economico in un sistema capitalistico sviluppato, riconsiderando fra l'altro le importanti indicazioni fornite in proposito da Marx. Ci limiteremo ad alcune rilevazioni sommarie che ci paiono suscettibili di sviluppi ulteriori.

Sotto l'aspetto che qui ci interessa, la caratteristica differenziale decisiva di un sistema capitalistico sviluppato è costituita, in primo luogo, dalla smaterializzazione della moneta, ossia del venir meno di un preciso rapporto fra la moneta in quanto segno del valore e la moneta in quanto merce, in cui è materialmente incorporata una determinata quantità di valore di scambio che fonda la sua funzione di equivalente generale; e, in secondo luogo, dall'alto grado di sostituibilità della moneta in quanto mezzo di pagamento mediante le più diverse forme di moneta di credito via via elaborate dal sistema creditizio.

Accanto a questa caratteristica fondamentale, è forse utile ricordarne un'altra ormai classica, ossia quella della rigidità dei salari monetari (o meglio, del loro *trend* ascendente, come si dovrebbe dire sulla base dell'esperienza attuale) che, introducendo nel sistema dei prezzi un punto di non ritorno all'interno della fase ascendente del ciclo, determina nella fase discendente l'uso inflazionistico del credito.

Cerchiamo ora brevemente di introdurre queste nuove condizioni nello schema analitico del ciclo fornito da Marx. Nella fase ascendente, parallelamente all'espandersi della produzione e del mercato, si hanno, per ciò che concerne la circolazione monetaria e creditizia, due fenomeni fondamentali. Da una parte, un accrescimento progressivo della massa di mezzi di circolazione per soddisfare il crescente flusso di scambi e per coprire l'aumento dei prezzi, soprattutto di quello della forza lavoro, che l'aspetta-

tiva di profitti crescenti mette in moto. Dall'altra, la progressiva sostituzione della moneta con mezzi di pagamento a credito creati dal sistema bancario in proporzione sempre più ampia rispetto alla base effettiva del credito, la cui funzione è quella di mettere a disposizione dei capitalisti industriali risorse sempre più ampie per finanziare l'allargamento della produzione e l'introduzione di nuovi metodi produttivi, e per accelerare sempre più il processo di realizzazione del plusvalore ponendo tendenzialmente il tempo di circolazione uguale a zero, nell'illusione, sempre presente, di far coincidere il tempo di produzione con il tempo di monetizzazione del valore prodotto (rientra in questa categoria il credito commerciale e sarebbe forse interessante includervi il credito al consumo tenuto conto dell'espansione e dell'importanza raggiunta dalle vendite a rate nelle economie sviluppate). Questa espansione della circolazione creditizia non ha altro limite che le consuetudini bancarie affermatesi in ogni sistema economico e la fiducia degli operatori nell'eternità del sistema.

Quando sopravviene la crisi di sovrapproduzione (non discutiamo qui, ovviamente, la validità di questo schema interpretativo marxiano che, seppure più volte contestato, ci pare tuttora suscettibile di importanti applicazioni), nello schema di Marx si ha, accanto al rallentamento della produzione e all'espulsione delle unità produttive meno efficienti, una caduta generale del livello dei prezzi ed un rovesciamento improvviso del sistema creditizio in sistema monetario, ossia una drastica contrazione del volume del credito, la corsa ai pagamenti in moneta e infine il rifugio nell'oro.

Ora, proprio le situazioni di fatto introdotte precedentemente ci dicono che nella realtà capitalistica attuale non si danno questi esiti della fase bassa del ciclo. Il livello dei prezzi, infatti, rimane sostanzialmente stabile, se addirittura non continua a salire, grazie all'incomprimibilità della variabile salariale: questo è reso possibile proprio dal fatto che contemporaneamente, grazie all'autonomizzazione della funzione di mezzo di pagamento della moneta rispetto alla sua sostanza di valore, non si ha più una verifica di valore del sistema creditizio ossia la sua trasformazione traumatica in sistema bancario, secondo il canone marxiano. La chiave di volta del moderno processo inflazionistico è tutta qui. La crisi di sovrapproduzione non si rappresenta più in una caduta del livello dei prezzi e in un'emarginazione delle imprese a più bassa produttività, ma nell'inflazione. Attraverso l'inflazione, infatti, la sovrapproduzione rimane latente in quanto viene artificialmente assicurata la continuità del processo di realizzazione del plusvalore. Si apre a questo punto un campo di indagine abbastanza complesso, il cui approfondimento porterebbe probabilmente ad una più chiara ed articolata comprensione del problema attuale della crisi. E' un compito cui non ci possiamo sottrarre, ma che non possiamo ancora affrontare in questa sede. Ci basta aver fornite alcune prime indicazioni per l'analisi dell'inflazione e della crisi[12].

4. *Saggio dell'interesse e saggio del profitto*. Una delle tante cose su cui i teorici dell'economia borghese non sono ancora riusciti a mettersi d'accordo è la definizione del saggio d'interesse e del processo che lo determina. Ancora una volta, invece, Marx, tenendo l'occhio fisso alle caratteristiche del sistema capitalistico, ossia a quel gruppo di leggi che ne fondano il movimento orientato verso la produzione del plusvalore, ha fornito anche su questo problema alcune illuminanti indicazioni che paiono tuttora fruttuose.

Com'è noto a tutti i lettori del III 1. del *Capitale*, per Marx il saggio dell'interesse è un fenomeno puramente monetario che si determina sul mercato dei capitali mutuabili e che rappresenta la quota del profitto che il capitalista industriale è costrettto di volta in volta a cedere al capitalista monetario per ottenere l'uso produttivo di un determinato ammontare di capitale monetario. Il movimento del saggio dell'interesse è quindi sostanzialmente connesso con l'andamento del saggio del profitto, d'altronde, rappresenta anche il limite massimo cui può elevarsi il saggio dell'interesse, quando cioé il profitto dell'imprenditore sia uguale a zero. Partendo da questa impostazione del problema, dunque, l'andamento del saggio dell'interesse nonché la distribuzione dei diversi saggi d'interesse vanno letti sempre tenendo conto che, *in ultima istanza*, questi fenomeni rimandano alla struttura e ai movimenti del saggio del profitto. Certo, anche in questo caso occorrerebbe analizzare teoricamente il diverso rapporto fra saggio dell'interesse e saggio del profitto che si stabilisce all'interno delle diverse fasi del ciclo, specialmente sotto il profilo delle diverse finalità per cui vengono di volta in volta offerti e domandati fondi monetari. Si può infatti distinguere fra una domanda di fondi a fini di investimento produttivo che, avendo generalmente luogo agli inizi del ciclo, può anche trovare di fronte a sé un saggio dell'interesse relativamente basso, e una domanda di fondi per effettuare i pagamenti in una fase di calo produttivo e di restrizione del credito che fa salire al massimo il saggio dell'interesse proprio quando il saggio del profitto tocca il livello più basso. O si può infine pensare alla richiesta di fondi per il finanziamento corrente della produzione. Ma di tutti questi problemi potremo occuparci più a fondo solo nell'ambito di un'elaborazione sistematica della teoria marxiana del ciclo industriale e del ciclo creditizio.

L'utilità di questa impostazione può risultare già da un'applicazione sommaria all'analisi dei fenomeni monetari e finanziari internazionali di questo secondo dopoguerra. Prendiamo, come esempio più significativo, la vicenda del mercato dell'eurodollaro. E' indubbio che la sua formazione ed il suo sviluppo siano dipesi in misura sostanziale da una struttura fortemente differenziata dei saggi del profitto presenti sullo scacchiere economico internazionale. Questa

struttura, d'altro canto, è il risultato di un complesso processo di differenziazione verso l'esterno e di omogeneizzazione e consolidamento all'interno delle singole economie che risale al periodo di autarchia e di protezionismo fra le due guerre e che comincia a manifestarsi verso la fine degli anni'50 con il costituirsi a tutti gli effetti di un vero e proprio mercato mondiale. E' in questo contesto che matura l'espansione della *grande impresa multinazionale* in quanto unica forma di organizzazione capitalistica della produzione in grado di sfruttare (ed eventualmente consolidare) questi dislivelli nella distribuzione geografica del saggio del profitto[13] Ed è in questo contesto che decolla quel gigantesco processo di mobilizzazione del capitale su scala mondiale che sovverte tutte le regole della tradizionale teoria del commercio internazionale fondata sull'immobilità dei fattori ed è probabilmente all'origine dell'attuale crisi dell'assetto intercapitalistico.

Il mercato dell'eurodollaro è la forma finanziaria di questo processo di mobilitazione del capitale verso i saggi del profitto più elevati di cui l'impresa multinazionale è il soggetto economico specifico. Non a caso i saggi dell'interesse sul mercato dell'eurodollaro sono subito eccezionalmente elevati. Se negli USA, fin dal 1951, il saggio medio del profitto è saldamente attestato intorno alla quota del 10%[14], fatto che è alla base della fondamentale stabilità, a livelli relativamente bassi, del saggio d'interesse fino a tempi recenti; sul mercato dell'eurodollaro, di fronte a prospettive di saggi del profitto almeno doppi o tripli, non si esitano a pagare saggi d'interesse che uguagliano il saggio del profitto USA. Almeno in una prima fase, dunque, lo sviluppo dei saggi sul mercato dell'eurodollaro riflette un processo di espansione industriale, anche se questo ha luogo quasi esclusivamente al livello delle grandi imprese. Una delle caratteristiche di questo mercato finanziario, infatti, è fin da principio la scala eccezionalmente alta delle operazioni che vi vengono condotte (il limite inferiore sembra essere mediamente di 100 milioni di dollari). Se, infatti, la scala finanziaria, tecnologica ed organizzativa in cui è possibile lo sfruttamento dei differenziali fra i saggi del profitto nazionali è quella dell'impresa multinazionale, ne consegue che per avviare e condurre questi processi sono necessari capitali colossali che è possibile mobilitare solo con la garanzia di saggi d'interesse notevolmente più elevati di quelli correnti.

Solo in una seconda fase, se la nostra analisi è esatta, si ha un mutamento nella composizione della domanda di fondi sul mercato dell'eurodollaro che configurerebbe una situazione analoga a quella che Marx ipotizza nella fase calante del ciclo, allorché l'alto saggio dell'interesse non è altro che l'espressione dell'accresciuta concorrenza per procurarsi mezzi di pagamento a fronte della contrazione del credito. E' in questa seconda fase, infatti, che si fa importante sul mercato dell'eurodollaro la presenza delle autorità monetarie dei singoli governi alla ricerca di mezzi per finanziare i propri deficit, alimentari e petroliferi.

Contemporaneamente, e specialmente a partire dal '71, l'aggravarsi della crisi economica in Europa, pilotata dalla crisi dell'auto, riducendo le prospettive di profitto delle grandi imprese e le manovre sui tassi d'interesse, riducendo le spinte alla mobilità dei capitali, cominciano a svuotare la dinamicità del mercato dell'eurodollaro. Il livellamento dei saggi del profitto, ai livelli più bassi, e dei saggi dell'interesse, ai livelli più alti, indotto dalla crisi produttiva, spinge i capitali monetari disponibili a fuggire l'Europa minacciata dal disordine economico e politico ed a rifugiarsi nelle aree capitalistiche che offrono maggiori garanzie, USA innanzitutto.

5. Le note che precedono sono troppo frammentarie perché possano aspirare a costituire un'interpretazione organica anche solo degli aspetti monetari e creditizi della crisi. Il nostro intento era solo quello di suggerire alcune linee interpretative, alcuni filoni di ricerca, che offriamo all'elaborazione collettiva nostra e altrui, per la definizione di un approccio più complesso ed articolato alla realtà della crisi. Ciononostante, malgrado la provvisorietà e precarietà dei risultati raggiunti, mi pare possibile e necessario indicare alcune prime conclusioni sulle linee fondamentali. lungo le quali si muove il fronte capitalistico nella crisi.

Come abbiamo mostrato, la crisi del sistema monetario internazionale, il venir meno del dollaro come moneta mondiale, sono tutti indici della sostanziale incapacità di far funzionare il cervello capitalistico mondiale attraverso le sue articolazioni istituzionali (Fondo Monetario Internazionale, Banca dei Regolamenti Internazionali, OCSE, ecc.) e sulla base dei rapporti di potere dati. Da questo punto di vista, l'instaurazione di cambi fluttuanti, un tempo universalmente considerata come un sintomo di disgregazione economica dei rapporti intercapitalistici ed oggi accettata come il male minore se non proprio come una virtù, non è altro che la registrazione di questa incapacità ed il tentativo di affrontare la crisi in ordine sparso, lasciando cioè ai singoli governi la responsabilità di risolvere i contrasti di classe all'interno ed isolando quindi le situazioni malate che potrebbero infettare in misura crescente ed irrimediabile l'intero organismo capitalistico. E questo è, mi pare, un primo punto fermo nell'analisi della crisi: seppur permangono e funzionano i canali consueti della solidarietà intercapitalistica (aiuti finanziari, alleanze militari, ecc.), l'indebolimento del comando sovranazionale restituisce all'ambito nazionale la gestione immediata della recessione in funzione antioperaia. Ne è un esempio tipico la situazione italiana, dove la stabilizzazione del conflitto di classe, al di là dei controlli sovranazionali, è sostanzialmente affidata alla capacità del vecchio ceto politico demo-

cristiano di coinvolgere i comunisti nella gestione del comando.

Questa crisi del comando sovranazionale ha tuttavia origine sul terreno dei rapporti di produzione. Deriva, sostanzialmente, dalla crisi del modello di sviluppo del dopoguerra, fondato sulla produzione massificata di beni di consumo durevole, la disponibilità illimitata di materie prime a basso costo, l'offerta sovrabbondante di forza lavoro, e guidata dal comando USA che si fondava a sua volta sulla schiacciante superiorità finanziaria, tecnologica, organizzativa del capitale americano, in grado di combinare nella maniera più vantaggiosa i fattori della produzione su scala internazionale. Questo tipo di sviluppo ha posto di fronte a sé, in primo luogo, una classe operaia altamente omogenea nelle richieste e nei comportamenti, in grado a sua volta di comandare sul meccanismo dell'accumulazione, e, in secondo luogo, una serie di contraddizioni interne al campo capitalistico, tra cui innanzitutto l'accresciuto potenziale economico di sistemi come quello tedesco e giapponese e l'accresciuto potere di contrattazione dei paesi produttori di materie prime. La recessione, allora, in quanto riduzione della circolazione monetaria e creditizia, fluttuazione delle monete, contrazione del commercio internazionale e quindi della produzione delle singole economie o settori, rappresenta il tentativo di fare i conti con queste rigidità dei rapporti economici che rischiano di inceppare definitivamente la macchina dell'accumulazione.

In questo contesto, una contraddizione d'importanza decisiva è data dal fatto che, mentre i tentativi di ricostruzione del comando su scala mondiale passano ancora attraverso le mediazioni istituzionali dei vecchi stati nazionali, i soggetti economici che hanno in mano le leve della trasformazione produttiva sono le società multinazionali. D'altro canto, se queste sono, come abbiamo indicato, le formazioni economiche in tutto e per tutto adeguate a gestire un processo di produzione mediato direttamente dal mercato mondiale, non è dato vedere come possano costituirsi anche come soggetto politico complessivo, in grado di gestire la complessa mediazione sociale che il processo di cui sono portatrici comporta[15].

Non è dato vedere, al momento, come possa risolversi nel breve periodo questa situazione. E' certo, infatti, che nel caos della recessione, contando sulla rinnovata capacità coercitiva del lavoro, dell'offerta di reddito, le grandi potenze economiche, nazionali e multinazionali, perseguono lucidamente un progetto di ristrutturazione complessiva della produzione mondiale e della divisione internazionale del lavoro, teso a riscomporre ancora una volta l'unità oggettiva dei nuclei più forti del proletariato mondiale. Più difficile è vedere come si possa arrivare ad un nuovo assetto del potere intercapitalistico e quindi ad una nuova configurazione del comando. Gli USA, facendo leva sull'enorme potere economico, politico e militare accumulato, resistono a qualsiasi redistribuzione delle quote di partecipazione al comando sull'economia mondiale che li veda perdenti o addirittura minoritari. Altre spinte centrifughe, d'altro canto, in Europa e nel Terzo Mondo, spingono verso soluzioni alternative, in una babele di accordi politici e diplomatici che durano lo spazio di un mattino. Tutto questo, mentre comincia a farsi luce sempre più massicciamente l'altra faccia della recessione, quella della violenza proletaria, dell'appropriazione, della guerra di classe. In questo caso, alla fine del lungo tunnel recessivo potrebbe anche non esserci la luce di un nuovo eden capitalistico, ma la guerra vera e proprio. O l'apertura di un processo rivoluzionario.

Lapo Berti

** Le ipotesi interpretative che in maniera più o meno approssimativa sono presentate in queste pagine derivano da un lavoro collettivo che un gruppo di compagni sta svolgendo nell'ambito delle ricerche promosse dalla rivista. I risultati più organici di questo lavoro saranno pubblicati via via sulla rivista stessa o sotto forma di opuscoli.*

NOTE

1. Scegliamo qui di affrontare le manifestazioni «monetarie» della crisi in quanto espressione diretta della generalità della crisi stessa e come tramite più adatto a caratterizzarne la dimensione internazionale. Alle cause ed alle manifestazioni della crisi che si determinano sul terreno della produzione, entro la divisione internazionale del lavoro, dedicheremo interventi specifici nei prossimi numeri.
2. Cfr. *Il capitale*, I, 1, pp. 141-144, III, 2, pp. 140, 301 e 317.
3. Questo non significa affatto che Marx non si rendesse conto che già ai suoi tempi la moneta era per certi aspetti una moneta «regolata» dall'intervento dello Stato (cfr. *Il capitale*, I, 1, p. 114, sulla funzione monetaria dello Stato nella definizione dello standard della moneta; o anche ibid., p. 144 sul corso forzoso). Significa semplicemente che per Marx tutte le determinazioni e le leggi della circolazione monetaria (anche cartacea) si spiegano e si impongono a partire dalla sostanza metallica del denaro. Sarà bene ricordare, per inciso, che l'analisi che Marx fa del problema del denaro è collocata esplicitamente all'interno della circolazione semplice, non concerne cioè i fenomeni caratteristici della circolazione capitalistica, ed inoltre presuppone sempre che l'oro sia la merce denaro. Solo dalle scarse indicazioni sul concetto di «moneta di credito» è possibile partire per costruire una teoria della moneta all'interno della circolazione capitalistica pienamente sviluppata.
4. *Il capitale*, III, 2, p. 279.
5. Si veda in proposito DE CECCO, *Economia e finanza internazionale dal 1890 al 1914*, Bari Laterza, 1971.
6. Da *La riforma monetaria*, riprodotto in *Esortazioni e profezie*,

Milano Il Saggiatore 1968, p. 163.

7. *Il capitale*, I, 1, pp. 153-54, III, 2, p. 278; cfr. *Per la critica*, p. 125
8. Questo infatti, fiché il dollaro continua a restare il mezzo di pagamento internazionale, è il senso delle proposte come quella dello Scià di Persia secondo cui il petrolio andrebbe indicizzato in rapporto ad un paniere di 20-30 «commodities», o quella dell'esperto monetario (!) conte Sixtus Von Plattenberg di creare un «gold-oil standard» con una parità di 25 barili di greggio per ogni oncia di oro fino.
9. Come quello presentato dalla Commissione dei Venti all'interno del Fondo Monetario: diritti speciali di prelievo definiti secondo un cocktail di 14 valute (in base alla percentuale sulle esportazioni mondiali) in sostituzione dell'oro e del dollaro. Tale sistema, com'é ovvio, potrebbe funzionare solo nel caso di limitate oscillazioni del valore delle singole monete, cosa che in tempi di inflazione galoppante è abbastanza improbabile e che d'altro canto presuppone proprio l'obiettivo che si vorrebbe raggiungere.
10. *Teoria generale*, Torino UTET 1968, p. 262.
11. E' un processo di cui si era accorto anche Marx analizzando la *possibilità generale della crisi* che è data all'interno del processo di metamorfosi del capitale dalla natura del denaro. Il denaro infatti, in quanto funge come mezzo di pagamento, agisce in due momenti differenti, «come misura dei valori e come realizzazione del valore. Questi due momenti si separano. Se, nell'intervallo fra questi due momenti il valore si è modificato, se la merce, nel momento della sua vendita, non vale quanto valeva nel momento in cui il denaro funzionava come misura dei valori e quindi delle obbligazioni reciproche, la somma ricavata dalla merce non basta a far fronte all'obbligazione, e quindi non può essere saldata tutta la serie di transazioni, che dipendono da quest'ultima per un concatenamento progressivo». *Storia delle teorie economiche*, II, Torino Einaudi 1955, p. 564.
12. Rimandiamo, per un approfondimento della direzione da noi proposta, a J.REICHE, *Permanente Inflation*, «Kursbuch» n. 36, giugno 1974, pp. 65-99.
13. Cfr. in proposito E.RULLANI, *Lo sviluppo multinazionale delle imprese industriali*, Milano Etas Compass 1973, specialmente cap. 1.
14. V. E. FANO DAMASCELLI, *La salute mortale*, Bari DE DONATO 1973, tabella a pp. 41-42.
15. Non interessa, infatti, da questo punto di vista, la capacità che le multinazionali hanno di finanziare un golpe o di provocare il disordine sui mercati dei cambi e finanziari, perché questi atti rappresentano l'affermazione di interessi particolaristici e non la capacità di rappresentarsi come portatori dell'interesse generale, premessa indispensabile, anche se ideologica, per l'esercízio del potere politico.

Sindacalismo rivoluzionario a Parma

Nel 1912, accingendosi a presentare ai lettori dell'*Almanacco de L'Internazionale*, il quadro complessivo e i modi di agire dell'organizzazione sindacalista rivoluzionaria del parmense, il segretario camerale Tullio Masotti[1] aveva formulato un appello, che, sia pure privato degli iniziali intenti polemici sarebbe riapparso nel corso degli anni successivi con discreta frequenza. «Bisogna deplorare», scriveva Masotti, «una mancanza assoluta di uomini che cerchino di studiare e di approfondire i caratteri particolari del nostro sviluppo sindacale e i determinati aspetti dell'organizzazione proletaria»[2].

Era abbastanza sintomatico il fatto che l'invito del segretario camerale a nuovi indirizzi di studio che si ponessero come obiettivo i temi della condizione operaia e contadina e dell'organizzazione, non trovasse ascolto nell'ambito del movimento operaio e il sindacalismo rivoluzionario avesse invece estimatori e teorizzatori in alcune frange del ribellismo borghese che ne apprezzavano il carattere antistituzionale e le critiche al giolittismo[3].

Trascurato o polemicamente attaccato nella fase in cui offriva materia viva di indagine, il sindacalismo rivoluzionario non poteva attendersi migliore attenzione negli anni del primo dopoguerra, quando, depositati a destra ed a sinistra, i suoi uomini ed i suoi insegnamenti, in verità più a destra che a sinistra, scompariva come movimento organizzato di massa. Eppure, già fin da allora, il sindacalismo rivoluzionario tendeva a presentarsi come un momento obbligato per chi avesse voluto andare alla ricerca delle cause della sconfitta del movimento di classe. Fare i conti con il sindacalismo rivoluzionario in termini di analisi della sua nascita, del suo sviluppo, delle sue vittorie, delle sue sconfitte, del suo significato complessivo, della eredità lasciata alle masse, era il passaggio necessario per dare al proletario la storia che ancora non aveva. E serviva anche ad affondare lo sguardo, muovendo da un'angolatura diversa da quelle in uso, tese a rimpiangere la perduta stagione degli idilli giolittiani, in quel coacervo di problemi di difficile esorcizzazione, rappresentato dai limiti strutturali dell'esperimento riformatore, dalle debolezze organiche del progetto socialista, e, in una prospettiva più ampia, dalla crisi dello stato liberale.

In questa direzione si muoveva l'appello che, nell'autunno del 1923, Gramsci inviava da Mosca ai giovani comunisti, esortandoli a sottoporre a una rielaborazione critica le vicende di quei mesi ed a ricercarne indietro nel tempo le cause: «Noi non conosciamo l'Italia. Peggio ancora: noi manchiamo degli strumenti adatti per conoscere l'Italia, così com'è realmente e quindi siamo nella quasi impossibilità di fare previsioni, di orientarci, di stabilire delle linee d'azione che abbiano una certa probabilità di essere esatte. Non esiste una storia della classe operaia italiana. Non esiste una storia della classe contadina. Che importanza hanno avuto i fatti di Milano del '98? Che insegnamento hanno dato? Che importanza ha avuto lo sciopero di Milano del 1904? Quanti operai sanno che allora, per la prima volta, fu affermata esplicitamente la necessità della dittatura proletaria? Che significato ha avuto in Italia il sindacalismo? Perché ha avuto fortuna tra gli operai agricoli e non fra gli operai industriali? »[4].

Lo stesso Gramsci in *Alcuni temi sulla questione meridionale* si incaricava di dare una prima risposta a questi interrogativi, pure proseguendo nella visione riduttiva propria della prima enunciazione[5]. Non sarebbe stato, comunque, il giudizio di Gramsci a servire da punto di partenza per una riflessione sul fenomeno della diffusione del sindacalismo rivoluzionario, bensì le tesi liquidatorie di Plechanov[6] e, con maggiore frequenza, di Lenin[7], fondate sulla cono-

scenza degli aspetti più superficiali e più compromessi. Non che questi manchino, ma solo su questi ultimi si è fermata l'attenzione di chi poi ha creduto opportuno trarre conseguenze valide per l'esperienza complessiva. Non a caso le sollecitazioni a studiare il sindacalismo rivoluzionario sono venute proprio da settori della cultura collocati sul fronte della restaurazione, allo scopo di dimostrare la perniciosa vanità delle pretese rivoluzionarie delle masse popolari[8].

Per evitare di incorrere in simili infortuni, che le vicende del sindacalismo rivoluzionario offrono continuamente, cioè per far prevalere nell'indagine la scelta della ricostruzione della storia della classe operaia, è necessario partire dallo studio delle forme organizzative che il movimento si è dato e dalle sue particolari esperienze. Una ricerca di questo tipo deve passare necessariamente attraverso quella organizzazione che più di ogni altra testimonia delle capacità costruttive del sindacalismo rivoluzionario: la Camera del Lavoro di Parma.

«Vi è un'oasi in Italia», scriveva Filippo Corridoni nell'aprile del 1915, «la provincia di Parma, ove l'azione diretta è in auge da parecchi anni ed il proletariato le mantiene ancora intatta la sua fede»[9]. Era, questa dell'«oasi», un'immagine che ricorreva con discreta frequenza negli scritti del sovversivismo antiriformista quando si trattava di parlare della Camera del Lavoro di Borgo delle Grazie, nel cuore del quartiere popolare dell'Oltretorrente. Nella fase di maggior riflusso del sindacalismo rivoluzionario, quella seguita alle sconfitte del 1907 e del 1908, quando veniva messo in discussione persino il suo diritto all'esistenza, da più parti si era guardato a Parma come all'avamposto che manteneva le posizioni e che preparava la ripresa. Commentando i lavori del congresso camerale del 1911, Cesare Rossi aveva scritto: «L'Italia proletaria, quella che ha ancora saldo il cuore e i nerbi dal riformismo eunuco, potrà ancora guardare con occhio fidente a questa plaga, che è una delle poche oasi nel gran deserto dell'organizzazione italiana ... »[10]. Nel felice incontro tra un proletariato maturato nelle sue capacità egemoniche e un gruppo di dirigenti legati a queste realtà sta la ragione di una simile esperienza, che troverà forma compiuta negli anni della radicalizzazione dello scontro sociale nel paese, dopo l'impresa libica.

Infatti mentre «si arrestava nel 1911-1912 lo stesso movimento ascensionale dell'organizzazione sindacale e si registrava una pausa complessiva, che per la Confederazione era un regresso vero e proprio»[11], la Camera del Lavoro di Parma consolidava le sue strutture, estendeva la sua influenza a zone ancora estranee alla pratica dell'azione diretta, come quelle della montagna, e rinserrava all'estremo limite della provincia, nei comuni rivieraschi del Po, il dominio dei riformisti. Dopo la scissione del 1907 e la sconfitta dello sciopero agrario del 1908, era proprio nel 1913 che l'organizzazione sindacalista parmense superava di nuovo il tetto dei 20.000 organizzati, portando a termine la paziente opera di riconquista delle posizioni iniziali, inaugurata con il ritorno di Tullio Masotti alla direzione della Camera del Lavoro nel giugno del 1909[12].

Le cifre in possesso dell'Ufficio di Statistica del Ministero di Agricoltura Industria e Commercio attribuivano, alla data del 1 gennaio 1909, solo 7.034 iscritti alla Camera di Borgo delle Grazie, contro i 28.719 dell'anno precedente[13]. Già alla fine del 1909 gli iscritti erano saliti a 12.520 e l'anno successivo toccavano quota 16.438, suddivisi in 257 leghe. Alla rilevazione del 1911 si saliva a 19.508 associati in 313 leghe[14].

Rientrato nel marzo di quell'anno dall'esilio brasiliano, Alceste De Ambris, segretario della CDL al tempo dello sciopero generale, poteva scrivere «ai lavoratori parmensi» rievocando i giorni della disfatta e celebrando l'avvenuta ripresa: «E le casse eran vuote e i quadri dell'organizzazione scompaginati e la massa rarefatta dai larghi vuoti fatti dall'emigrazione e la sfiducia dei nostri stessi compagni delle altre province fasciava di gelo ogni speranza di rivincita ... Ma, a dispetto della tristezza di questa realtà, recavo meco oltre l'Atlantico una fede sicura, una ostinata ed incrollabile certezza che sotto le nevi dell'inverno desolato la semente buona dormente nei solchi dell'anima vostra avrebbe ritrovato le vie per rompere al sole d'un nuovo non lontano germinale di lotta»[15].

Un tale risultato era l'indice evidente dei profondi e complessi legami intrecciati dall'organizzazione sindacalista con la massa dei lavoratori, estranei a certo corporativismo municipale, pago dei successi ottenuti e dei vantaggi conquistati, e spinti ad aprirsi alla consapevolezza della dimensione nazionale della battaglia che stavano conducendo in prima linea. Il fatto di aver proseguito nell'opera di penetrazione e di reclutamento, proprio quando le organizzazioni confederali ripiegavano, dimostrava che la Camera del Lavoro di Borgo delle Grazie non subiva passiva l'arretramento dei livelli generali, ma lo contrastava e riusciva anche a riguadagnare terreno.

Eppure gli effetti negativi della congiuntura economica, seguita alla guerra libica, che avevano sottratto ossigeno alla battaglia rivendicativa e procurato al movimento sindacale disastrose sconfitte, non avevano trascurato la provincia parmense, dove avevano trovato una situazione già resa precaria dalla cronica stagnazione dell'industria locale, che non si era riavuta dalla crisi del 1907. L'economia della provincia presentava in quegli anni un quadro fortemente negativo, i cui tratti dominanti erano la chiusura parziale o definitiva di alcune grosse fabbriche, passate in mano ai *trusts*, una serie di fallimenti, il ridimensionamento di alcune iniziative sviluppatesi agli inizi del secolo, il collasso delle tradizionali attività cittadine, il dilatarsi del fenomeno migratorio, non più circoscritto soltanto alle aree dell'alto e medio appennino, e il persistere, nonostante l'aumen-

tata quota di emigranti, di alti livelli di disoccupazione. Disoccupazione che assumeva aspetti nuovi sia per la massa investita (accanto ai mille mestieri quotidiani, ai giovani in cerca di un primo impiego, ai braccianti, ai manovali, ai mattonai, ai muratori da mesi senza lavoro fisso, venivano a trovarsi gli operai specializzati, i fonditori della «Cugini» e della «Callegari», i vetrai di Cortile, che non riuscivano più a collocare quelle qualifiche di cui erano gelosissimi), sia per l'arco della sua durata. La mancanza di occasioni di lavoro abbracciava ormai l'intero volgere dell'anno e saliva a punte vertiginose nei mesi invernali, quando si riducevano le attività nelle campagne, chiudevano le fabbriche della lavorazione dell'estratto del pomodoro, si spegnevano le fornaci di mattoni e lo zuccherificio rallentava la sua produzione. Circa 3000 operai venivano a trovarsi senza possibilità d'impiego. Neppure l'edilizia, che aveva perso quella capacità di assorbimento garantita nel periodo successivo allo sciopero del 1908, quando si era intrapresa in campagna la costruzione e l'ammodernamento delle case dei mezzadri[16], riusciva più a funzionare come valvola di sfogo.

Secondo la Relazione della Camera di Commercio, l'emigrazione, che abitualmente interessava circa 7.000 unità ed aveva carattere temporaneo, limitato alla stagione di lavoro dei mesi freddi, nel 1912 raggiunge con un'impennata la quota di 12.141 unità. Di queste, 5.477 si dirigono verso le città industriali del Nord, e le altre 6.714 attraversano i confini e se ne vanno all'estero. Un forte contingente, proveniente dai comuni montani delle valli del Taro, varca gli oceani e si stabilisce nel Nord America, gli altri si indirizzano verso la Svizzera, la Francia e la Germania[17].

Nonostante l'accresciuto numero degli emigranti, per tutto l'anno si era registrata una esuberanza di mano d'opera, fenomeno le cui ragioni, i compilatori della Relazione individuavano nell'assenza di lavori pubblici di una qualche importanza, nel calo dell'occupazione segnalato in molti stabilimenti, nel «diffondersi sempre maggiore dell'uso delle macchine nella coltivazione dei fondi rustici e [nel] sistema, ormai adottato dai proprietari di terra ammaestrati dalla dura esperienza della tattica sindacalista di suddividere i fondi in piccoli appezzamenti per condurli a mezzadria o ad affittanza»[18]. L'anno successivo, il 1913, durante il quale il movimento migratorio raggiunge gli indici massimi toccati all'interno dell'intero periodo giolittiano, dai comuni del parmense partono 14.000 persone. E' anche questa per alcuni aspetti (zona toccata, tempo di durata) una emigrazione di tipo nuovo che richiama semmai, pur in un contesto mutato, i precedenti del 1908, quando migliaia di lavoratori abbandonarono la provincia nel periodo di preparazione dello sciopero, durante la sua lunghissima durata e dopo la sua sfortunata conclusione.

Teorizzato come «un'arma potente di cui il proletariato può e deve far uso quando la lotta ingaggiata fa prevedere lunga la resistenza per la tenacia della classe avversaria» e come lo strumento che rende «assai più facile ai lavoratori resistere per molti mesi senza danno finanziario alcuno per essi o in minime proporzioni» e che non solo aumenta la capacità di resistenza degli operai ma fa in modo che «anche in caso di soluzione questa (sia) maggiormente favorevole ai proletari in quanto la scarsità di mano d'opera dovuta all'esodo stesso determina un rialzo spontaneo delle mercedi»[19], l'esodo fu condotto nel corso di tutto il 1908 con cura scrupolosa dai dirigenti della Camera del Lavoro, che si erano preoccupati di organizzare centri di raccolta e uffici di collocamento in Svizzera, Francia, Germania e nelle città del Nord italiano. L'esodo investì una larga massa di lavoratori delle categorie impegnate nella lotta, dai braccianti ai muratori, dai mugnai ai sarti, ai calzolai[20] La loro fedeltà all'organizzazione sindacalista, pur sottoposta nel corso di quelle vicende a dure prove, insidiata dal miraggio fatto balenare dagli agrari di una soluzione corporativa dei loro problemi nel «blocco della terra» e dai richiami dei riformisti ad un ritorno nell'accogliente seno del «buonsenso contadino», non conoscerà incrinature. I loro nomi ricorreranno con puntualità sulle colonne de «L'Internazionale» nelle sottoscrizioni per continuare la battaglia ingaggiata, per sostenere il giornale, subissato di condanne pecuniarie da una magistratura che pure tollerava le violenze della gioventù dorata irrigimentata nelle squadre dei «volontari lavoratori», per assicurare un sollievo ai molti compagni arrestati, per non far mancare alla Camera del lavoro la possibilità di tenere testa agli assalti dell'avversario di classe e alle manovre disgregratici dei riformisti, decisi ad approfittare della sconfitta e della tragedia del proletariato parmense per porre fine nella provincia al capitolo della «infatuazione» sindacalista

Alle migliaia di lavoratori che avevano lasciato casa e famiglia pur di non piegarsi ai dettami dell'Associazione Agraria dell'avvocato Lino Carrara, si era aggiunto anche l'esodo dei figli degli scioperanti, calorosamente accolti ed ospitati per settimane dalle famiglie operaie dell'Italia centro-settentrionale. L'esodo dei figli degli scioperanti era stato sperimentato per la prima volta l'anno precedente ad Argenta nel Ferrarese, ma allora aveva interessato un ristretto numero di bambini, si era limitato ad un breve arco di tempo e aveva toccato città perlopiù situate nell' area padana[21]. Dai parmensi l'esodo sarà valorizzato come l'occasione più idonea per far convergere intorno alla loro battaglia la solidarietà militante di quella parte di proletariato che rifiutava di accodarsi all'ostracismo decretato dalle centrali riformiste del Partito Socialista e della Confederazione. L'organizzazione di questo abbandono in massa, che si protrasse da maggio a luglio[22], fu affidata a Madame Sorgue, la dirigente della CJGJT, venuta dalla Francia a dar man forte a De Ambris e compagni. Nelle città dove

venivano ricevuti da comitati sorti per iniziativa di sindacalisti e anarchici, ma che riuscivano a coinvolgere altre componenti dello schieramento popolare e della democrazia repubblicana e radicale[23], i bambini parmensi trovarono un'accoglienza che esprimeva quanto di meglio sul piano della solidarietà avesse maturato la coscienza popolare. Ogni loro arrivo fu trasformato in vigorose manifestazioni «per Parma»; a Firenze come a Bologna, a Milano come a Spezia, a Torino come a Genova, dove vi assisté anche Gorkij, che si ricorderà degli scalzi bambini parmensi in commosse pagine dei «*Racconti d'Italia*»[24].

Se indubbio è il contributo materiale che l'esodo dei lavoratori e dei loro figli apportò alla lotta, di più difficile valutazione, ma certo di più profonda incisività, si rivelò il suo riflesso sulla psicologia della massa che partecipava in prima persona ad una vicenda il cui ricordo sarebbe rimasto indelebile per il resto dei suoi giorni. Quella dell'esodo fu anche una delle occasioni che fecero maturare nel proletariato parmense il senso vero della coscienza di classe, fecero scoprire ed apprezzare il significato della solidarietà fra compagni, lo inorgoglirono, lo prepararono alla rivincita, lo strinsero attorno alla Camera del Lavoro, ai suoi dirigenti, al suo metodo[25]. Il parmense guadagnava sul campo di battaglia quel titolo di «Israele proletaria»[26], che gli avrebbe garantito un immenso prestigio presso le formazioni del movimento operaio italiano ostili alla conduzione confederale. Altri avvenimenti nel corso degli anni seguenti intervennero a far lievitare il patrimonio ideale della Camera del Lavoro di Parma. Non vi era fatto di carattere generale nel quale la organizzazione di Borgo della Grazie non vi apparisse come elemento di prim'ordine. Disponendo anche di un giornale diffuso su tutto il territorio nazionale, o almeno nelle zone di più intensa iniziativa proletaria, i sindacalisti parmensi accumularono quel prestigio di cui avrebbero fruito al momento di tirare le fila al processo di riaggregazione delle componenti non riformiste del sindacato, che portò alla fondazione dell'Unione Sindacale Italiana.

L'emigrazione degli anni seguenti alla guerra tripolina non presentava certo quei caratteri di risoluta resistenza alle mire sopraffatrici dell'Agraria, ma il fatto che, insieme ai montanari, non nuovi ad agire come crumiri secondo le abitudini contratte nelle organizzazioni cooperativistiche del cattolico on. Micheli, partissero centinaia di braccianti della pianura, diretti verso le città industriali del nord italiano ed europeo, non può essere trascurato. Se gli «esiliati» del 1908 avevano avuto modo di farsi conoscere come protagonisti di alcune grosse vertenze nei paesi dove si erano recati, valga per tutte quella dei muratori di Winterhur nella Svizzera tedesca, anche quelli che si muovevano dopo il successo coloniale in Libia, dovevano aver fatto sentire il peso delle loro esperienze e della loro disposizione allo scontro frontale.

Quale ruolo abbiano svolto questi militanti, destinati all'anonimato, nella nuova stagione di lotte che si apriva a Milano e a Torino è cosa interamente da svelare. Comunque è sicuro che il ricorso all'azione diretta, la convinzione dell'insanabile contrasto tra l'interesse proletario e le scelte dei padroni e la fiducia di essere i portatori di un progetto superiore e vincente nei confronti del sistema borghese, erano alcuni degli insegnamenti che i lavoratori parmensi proponevano ai nuovi compagni di fabbrica, di cantiere.

Come è già stato ricordato lo sfociare in aperta recessione di quella prolungata stagnazione che aveva dal 1907 gravato sul settore industriale della economia parmense comportava l'accentuarsi della sua dipendenza dai centri decisionali esterni, con l'ingresso nei settori tecnologicamente sviluppati (concime e cementi) dei trust, già padroni delle vetrerie e dello zuccherificio[27], con lo sfibrarsi, per le difficoltà congiunte provocate dalla perdita di alcuni tradizionali mercati di assorbimento, dalle restrizioni nella concessione di crediti bancari e dalla aumentata riluttanza dei ceti detentori di capitali al loro impiego nell'industria[28], dei settori dei laterizi e della lavorazione del pomodoro, che avevano conosciuto in quegli anni una fase positiva[29], e con l'eclisse delle antiche industrie dei busti e delle calzature, che avevano rappresentato il primo nucleo di attività industriale, riprendendo vocazioni già pronunciate sotto la protezione dei governi ducali[30].

Tanto i bustifici quanto l'attività calzaturiera, da tempo, avevano palesato un persistente stato di disagio, aggravato dal venir meno dei mercati esteri, dove veniva indirizzata la gran parte della produzione. Anche sul mercato italiano non erano stati in grado di tenere il passo della concorrenza degli stabilimenti lombardi e piemontesi, che avevano introdotto e generalizzato l'uso di macchinari moderni. Solo il bustificio e le due fabbriche di calzature che adoperavano impianti adeguati alle nuove esigenze, sembravano esenti dalla crisi. Agli inizi del secolo, quando Parma contava circa 50.000 abitanti, erano più di duemila gli addetti alla sola lavorazione delle scarpe, che avveniva nelle case dei borghi più poveri, trasformate così in tante piccole fabbriche dove si consumava in fretta una triste esistenza, minata dalle malattie della miseria, che trovava momentaneo sollievo nell'illusoria evasione concessa dal frequente ricorso agli alcoolici di bassa qualità[31].

Illustrando ai lettori di «*Pagine Libere*», la rivista luganese diretta da A. O. Olivetti, le condizioni di vita dei calzolai parmigiani Alceste De Ambris scriveva al tempo dell'ultimo grande sciopero della categoria, nella primavera del 1911: «I 2.000 calzolai lavoravano a domicilio per l'esportazione fatta da furbi negozianti, i quali senza nessun impiego di capitale per le macchine si son fatti ricchi, pagando a prezzi derisori la mano d'opera, in modo da poter concorrere con le industrie forestiere in cui erano stati impiegati forti capitali per macchinari. A Parma le macchine erano

gli uomini, che vivevano una vita spaventosa decimati dalla tubercolosi, dalla scrofola, dall'anemia, denutriti, costretti a vegliare in ambienti mefitici, antigienici, pestilenziali»[32].

Le ricerche condotte con cura dal dottor Alfredo Frassi, ufficiale sanitario del Comune, e dal sovrintendente della Congregazione di carità S. Filippo Neri, avevano fissato in cifre la drammatica realtà delle condizioni di vita del proletariato cittadino. Secondo il dottor Frassi nei quartieri d'Oltretorrente, dove si trovavano i borghi più poveri, abitati dagli strati più miseri della popolazione cittadina rinfoltiti dai recenti arrivi di contadini espulsi dalle campagne[33], i nati morti erano l'1,27 ogni 1.000 abitanti mentre nei quartieri ad est del torrente la percentuale scendeva a 0,63[34]. I dati in possesso del sovrintendente alla Congregazione di carità, che assisteva nel 1904 qualcosa come 24.056 cittadini, denunciavano, riferendosi all'arco di tempo compreso fra gli anni 1901 e 1903, una mortalità infantile (da un giorno a 5 anni) pari ad un terzo della mortalità della intera città, con una percentuale del 94,2% ogni mille abitanti, di gran lunga superiore alla media del regno che era di 70,79[35]. Era poi il dottor Frassi a svelare le cause di un così alto tasso di mortalità infantile. Tra i bambini morti in età fra un giorno ed un anno, che nel 1904 erano circa un quarto di tutti i nati e circa un quarto della intera mortalità cittadina, il 23,2 ogni cento era morto stroncato dalla tubercolosi, ed il 61,6 per atrepsia e gastroenterite, affezioni indotte dalla scarsa e sbagliata alimentazione[36]. Notizie altrettanto sconfortanti, a conferma del triste stato in cui langueva il proletariato urbano, erano fornite dalla ricerca condotta dall'Ufficio di Igiene sulla diffusione della tubercolosi polmonare, che aveva permesso di individuare focolai estesi in quattro zone, due nell'Oltretorrente e due nei borghi popolari ai margini dei quartieri ad est del torrente. Un primo focolaio era rinvenuto nelle case della zona intorno a Borgo Naviglio, dove il coefficiente di mortalità per tubercolosi polmonare, che in città era pari al 2,09 per mille, saliva al 17,6. Più alto ancora era negli edifici di Borgo Valla e Borgo della Morte dove raggiungeva il 24,6. In Borgo Bertano era del 20,7 e nella zona tra Borgo Cappuccini e Borgo Carra del 26,5 ogni mille abitanti. Un altro triste primato della città era quello relativo ai morti per polmonite. La media del regno era, infatti, per gli anni 1893-1898, pari al 2,41 per mille e a Parma saliva a 3,1 per toccare nella zona di Borgo Gazzola la quota di 3,6 in quella di Borgo Valla il 4,8, in Borgo Bertano il 5,4 e in Borgo Carra il 7,1[37].

Si trattava in particolare delle abitazioni dei calzolai, dove nei periodi di più intensa richiesta, si lavorava 12, 13, 14 ed anche 20 ore al giorno[38]. Dopo aver visto fallire l'esperimento del laboratorio sociale impiantato dalla organizzazione camerale, con l'intenzione di strapparli all'acceso individualismo, i calzolai avevano salutato, agli inizi del 1907, l'introduzione del primo macchinario moderno compiuta dalla ditta Ferraguti. Vi avevano individuato l'occasione che «dovrà rivoluzionare le abitudini della nostra classe» in quanto veniva a garantire l'applicazione del «principio sano dell'abolizione del lavoro a domicilio, dannoso fisicamente a moralmente alla classe nostra» e si erano augurati una rapida estensione «dell'industria macchinaria anche nelle altre ditte»[39].

Ancora nel 1907 erano attive in Parma cinque grandi aziende calzaturiere ed alcune minori, che erano in grado di occupare più di 1.200 operai. La parabola discendente di questa industria stava assumendo un ritmo vertiginoso. L'unificazione della categoria, condannata per anni alla gelosa frammentarietà, veniva realizzata nella proposta della «azione diretta», e già nel 1908 i calzolai erano condotti ad un lunghissimo sciopero, che si protraeva da marzo a giugno[40]. Veniva così a mancare ai padroni quella completa disposizione della mano d'opera, che era stato uno degli elementi più sicuri delle loro fortune[41]. Anche per l'industria dei busti fatale era stata la coincidenza fra la congiuntura sfavorevole e i nuovi atteggiamenti maturati fra le sue lavoratrici, che nel 1907, anno dell'arrivo di De Ambris e dei sindacalisti rivoluzionari alla dirigenza della organizzazione, furono impegnate in una vertenza di 50 giorni per modificare il sistema di pagamento, fino ad allora effettuato a cottimo. In quell'anno le «dolci bustaie» occupate nelle sei fabbriche in attività erano circa 1.000; scendevano a 700 l'anno seguente e nel 1913 solo la ditta «Mantovani e C.», che usava le macchine, si era salvata dal tracollo, che aveva fatto scomparire gli altri bustifici[42]. Obbligata a misurarsi con una pesante situazione economica, anche nella provincia parmense la battaglia rivendicativa aveva segnato il passo e nel corso del 1912 la Camera del Lavoro aveva rinunciato ad aprire la vertenza per il rinnovo del concordato dei muratori, programmato per la primavera, che prevedeva come richiesta qualificante la giornata lavorativa di nove ore. Insieme alla rinuncia della agitazione delle leghe edili vi era poi un fenomeno che destava maggiori preoccupazioni ai dirigenti sindacalisti, per il carattere endemico che ormai aveva assunto dopo mesi di incubazione il deteriorarsi del clima all'interno dell'organizzazione, sfociato in alcuni episodi di rissosa diatriba tra individui ed individui, tra gruppi e gruppi, tra leghe di città e leghe di campagna, tra leghe e cooperative. Scriveva «*L'Internazionale*» nel marzo del 1913: «Tutti gli anni quando ci troviamo nel periodo della disoccupazione (e mai come quest'anno si fece sentire e si fa ancora sentire) la buona armonia fra operai, che esiste sempre quando vi è sufficienza di lavoro, scompare e rinascono, inavvertite quasi, le vecchie questioni di campanile. Gli operai di città – non tutti fortunatamente – contro quelli di campagna, i soci della lega contro quelli della cooperativa e viceversa»[43].

Da questa situazione tutta l'attività camerale

risultava minata e la sua capacità d'iniziativa inficiata dalla sotterranea polemica che il forzato ripiegamento dell'organizzazione su posizioni difensive ingigantiva a dismisura, mettendo a dura prova l'autorità e il prestigio della stessa dirigenza, che doveva ricorrere ai sentimenti più nobili della massa, come l'attaccamento e la fedeltà alla Camera del Lavoro, per impedire una dispersione delle forze. Era Masotti, nella sua relazione al Congresso camerale del 1913 a ricordare «come in parte l'attività dei dirigenti la Cdl sia stata forzatamente diretta a risolvere le molteplici vertenze e questioni scoppiate fra individui e gruppi dell'organizzazione, con molto danno di quest'ultima»[44].

Anche la Camera di Commercio notava, con soddisfazione, come «per la provincia di Parma, abituata a ben altre lotte, il 1912 sia trascorso abbastanza tranquillo». Eppure nonostante questa pausa relativa della battaglia rivendicativa la Camera di Borgo delle Grazie poteva vantare una crescita numerica degli organizzati ed uno stato di servizio, meritato con la campagna contro la guerra libica ed i suoi effetti in Italia, che la poneva al riparo da ogni sorpresa, causata dai mutati termini della lotta. Questa aveva trovato un nuovo campo di azione su un terreno dove lo Stato, riconosciuto come nodo essenziale ai fini della conservazione dello schieramento borghese, si ergeva come bastione da espugnare. Affinata e accresciuta per il cattivo andamento della congiuntura economica, per lo scatenarsi della repressione governativa, per l'aumentata intransigenza della classe proprietaria, la disponibilità al combattimento fra le masse aveva riscoperto la valenza politica della rottura della tregua «libica» e dei compromessi riformisti giolittiani, operata da poche coraggiose organizzazioni locali dietro la sollecitazione, diretta o mediata, della Camera del Lavoro parmigiana e del suo personale dirigente.

I lavoratori parmensi, ribadiva «L'Internazionale», abbandonato il terreno del confronto rivendicativo, si erano spostati «sul terreno di classe, sul terreno sociale, dove non potevano attendersi compensi di ordine economico; ma solo soddisfazioni di ordine ideale» e con tale azione erano riusciti a scovare ed a colpire «il nemico anche fuori del campo e dell'officina: nel governo e nello Stato, nel militarismo e nella legge, in quello cioè che costituisce la forza dell'oppressione capitalista»[45]. Era ancora il giornale sindacalista a proporre una spiegazione della buona situazione in cui si trovava la Camera del Lavoro, che poteva presentare un bilancio in attivo, mentre i rivali riformisti annidati nelle zone della Bassa e organizzati nella Camera del Lavoro di Borgo San Donnino avevano perso rispetto al 1911 1.000 iscritti, pari ad un quinto della loro forza e 25 leghe pari ad un quarto di quelle controllate prima della svolta africana. «Ora la verità è questa – insisteva l'anonimo commentatore de «L'Internazionale» – che la Camera del Lavoro di Parma ha dato ai suoi organizzati non solo i mezzi per conquistare innegabili e straordinari benefici economici; ma ha dato ad essi anche un'anima nuova, una fede fulgente di bellezza, capace di sacrificio, che nell'organizzazione di classe trova non solo il tornaconto immediato e l'arido interesse economico, ma l'altare istesso della sua religione rivoluzionaria a cui si vota»[46].

Se alla data del 1 gennaio 1912 la Camera del Lavoro di Parma aveva conosciuto una leggera contrazione del numero degli iscritti, sintetizzabile nell'ordine di un centinaio di aderenti, compensato comunque dalla crescita del numero delle leghe[47] già all'inizio del 1913 poteva denunciare 20.055 iscritti e 354 leghe. Il particolare tipo di aggregazione e di milizia proposto dal metodo sindacalista del parmense, assolutamente privo di infingimenti sulla natura dello scontro in atto e di illusioni per i successi, con i quali imbonire ed appagare le masse, ma carico del senso di gravoso sacrificio richiesto al singolo militante, non poteva non dare i suoi frutti non appena, tramontata nel cielo libico la stagione delle comode vittorie, per il movimento operaio si era aperta una stagione di duri contrasti che lo costringeva a stallare in trincee sempre più anguste. «Il sindacato operaio» aveva scritto Alceste De Ambris in un opuscolo quando si era presentato a Parma nel 1907, «quale noi lo intendiamo non è niente affatto una accolita di uomini che rimangono in panciolle attendendo la catastrofe rivoluzionaria. E' invece un organismo attivo, consapevole che la trasformazione sociale è principalmente un problema di forza e di volontà e che è necessario un lavoro perseverante e paziente per raggiungere il fine che ci proponiamo[48]. Ed aveva aggiunto, illustrando la significativa differenza tra il metodo riformista, che impaluda nel corporativismo l'azione della resistenza, e quello dell'azione diretta che invece vuol fare del sindacato il «centro di un vasto movimento di negazione dell'ordine presente» rendendolo «capace di allargare i suoi orizzonti oltre la lotta strettamente corporativa fino alla vera e propria lotta di classe»[49]. Questa se pure si manifesta come lotta economica «diretta ad operare tutta una serie di espropriazioni parziali e ad organizzare l'espropriazione totale della borghesia» non può dimenticare il terreno politico dove combatte «gli istituti e i pregiudizi di cui la borghesia si serve per presidiare con la violenza e con la frode il suo privilegio: stato, chiesa, militarismo, legge e morale»[50].

Costante era nei sindacalisti rivoluzionari parmensi l'assillo di far esprimere al proletariato un atteggiamento maturo, che lo liberasse dalle incrostazioni del ribellismo individuale forti nella sua componente urbana e dai residui del servilismo e del timore presenti nelle campagne. Al suo arrivo a Parma, nei primi mesi del 1907 Alceste De Ambris aveva trovato in città un ambiente avvelenato dalla faziosa discordia del Partito Socialista, dilaniato da lotte intestine che da anni investivano tutto il suo corpo senza nessun rimedio[51]. Il punto più basso era stato raggiunto in

occasione delle elezioni per il rinnovo dell'amministrazione comunale di Parma dell'ottobre 1906 quando la sezione cittadina, infrangendo la pratica dei blocchi con i democratici, aveva invitato all'astensione dal voto, mentre le leghe aderenti alla CDL avevano sostenuto la lista della democrazia, che poi perdeva il confronto elettorale, lasciando agli agrari il governo della città[52]. Diretta allora da Alessandro De Giovanni, un sindacalista rivoluzionario tiepido giunto da Torino, la Camera del Lavoro aveva rafforzato le sue fila tanto in città quanto in campagna, ma non ingaggiava battaglia e tra i braccianti era tanto viva l'eco della disastrosa sconfitta patita agli inizi del secolo a Montechiarugolo, che non osavano misurarsi con l'avversario, nonostante questo fosse disorganizzato e la sua Associazione praticamente inutilizzabile ai fini di un confronto con le leghe, come dimostrerà la clamorosa vittoria colta nel maggio del 1907, dai braccianti guidati da De Ambris.

Intervistato da Goffredo Bellonci del «Giornale d'Italia», Alceste De Ambris, nei primi giorni del grande sciopero del 1908, ricordava «Venendo qui l'anno passato ho trovato tutto pronto per la lotta combattuta. Gli scioperi sono stati voluti dalla forza delle cose. In un anno ho fatto trentasette scioperi ... ma l'ho fatto perché l'industria e l'agricoltura avevano avuto un lungo periodo di pace durante il quale il margine dei profitti dei proprietari ed industriali era salito a cifre relativamente gravissime. Insomma i lavoratori di Parma hanno dovuto conquistare in un anno quello che in altre provincie è stato ottenuto in lunghissimo tempo e con un'opera costante e paziente»[53].

La nota vicenda dello sciopero agrario del 1908, con il loro senso di lotta disperata contro un nemico a più teste, costituirono il definitivo salto di qualità nella mentalità dei lavoratori facendola maturate nel riconoscimento della loro condizione di sfruttati e nella scoperta di un loro insopprimibile diritto alla vita ed alla storia, antagonista rispetto a quello della visione corporativa del «blocco della terra» prospettata dalla dirigenza dell'Associazione Agraria.

Sospesa dalla fulminea sconfitta del maggio del 1907, l'organizzazione padronale aveva rinserrato le file e, facendo leva sui timori dei proprietari impauriti dalle mire espropriatrici dei sindacalisti rivoluzionari, o meglio, dalle presunte mire espropriatrici, li aveva coagulati su una linea dura di scontro frontale con i braccianti che trovava nell'avvocato Lino Carrara di Busseto e nell'avvocato Ennio Tardini i fautori più convinti e più decisi. Ristabilire il diritto all'autorità e spazzare dalla provincia parmense ogni e qualsiasi influenza dell'organizzazione operaia: questi i due grossi motivi che avevano rinsaldato l'Associazione Agraria nell'inverno 1907-1908 e l'avevano preparata a sostenere una battaglia che nelle sue intenzioni doveva servire da esempio per «tutta la borghesia dell'alta Italia, insidiata da un socialismo violento e pernicioso, che minaccia di strozzare il poderoso progresso economico della nazione»[54].

Ricordava, nel settembre del 1908, quando la vittoria agraria sembrava ormai definitiva, uno di quei proprietari che si erano affidati a Lino Carrara: «Non si era più padroni di comandare un lavoro senza che venissero fatte osservazioni o rimostranze, o venissero addirittura opposti recisi rifiuti senza tanti arzigogoli. (...) D'inverno nella stalla io ed i miei non entravamo più per evitare che potesse accadere qualche cosa. (...) Ognuno di noi ha sentito calpestata la propria dignità di uomo dalla baldanza perversa, dalle manifestazioni di odio dei propri dipendenti»[55]. L'azione dell'avvocato di Busseto, ammirata dai proprietari di tutta la zona padana, si era indirizzata con estrema spregiudicatezza su vari piani per preparare la base favorevole per il confronto diretto con le leghe. Innanzitutto aveva rinserrato le fila disperse del fronte padronale, blandendolo con il ricorso ad una coreografia esteriore che ricalcava moduli dell'avversario (la bandiera, il distintivo, le sfilate in corteo), disciplinando nei comitati comunali sorvegliatissimi dalla centrale dirigente la sua abitudinaria riottosità, sollecitando con gli articoli del «*Bollettino*» il senso di appartenenza ad una classe che aveva diritto a stabilire la sua legge prima nella provincia, poi nella nazione perché nelle sue mani era «la fonte prima e necessarissima del benessere» e non doveva né poteva «lasciarsi sopraffare da un'altra categoria di persone che l'interesse particolare antepongono a quello dell' intera società»[56].

Nel Marzo del 1908 il «Bollettino dell'Associazione Agraria Parmense», per anni uscito saltuariamente, tirava già 4.000 copie settimanali, che salivano a 5.000 in aprile, quando si presentava con una veste tipografica più agile sul tipo del giornale quotidiano. E come quotidiano prendeva ad uscire nel periodo cruciale della lotta. Sempre in quei mesi l'Associazione Agraria poteva vantare di aver triplicato il numero degli organizzati, superando i 3.000 fra proprietari grandi e piccoli ed affittuari, ai quali erano state fatte firmare cambiali in bianco, con la minaccia, in alcuni casi attuata, di metterle in pagamento nel caso il firmatario avesse trasgredito dalla linea di condotta stabilita dall'Associazione Agraria e si fosse accordato con la Camera del Lavoro. Di certo sulla mentalità e sugli atteggiamenti degli agrari incidevano più queste forme di ricatto intimidatorio che non le disquisizioni teoriche sull'egemonia, ma nella mente lucida di Lino Carrara le prime valevano solo in funzione del coagulo del fronte padronale, condizione indispensabile per una riprogettazione della società, che sarebbe iniziata con il ripristino delle antiche gerarchie ed il ritorno alla ragione proprietaria dei lavoratori. «Gli organizzati nell'Associazione Agraria», scriveva il «Bollettino», «hanno la coscienza della lotta che combattono, sanno la giusta causa, la bontà e l'equità del loro diritto, sanno che così devono comportarsi per strappare una volta per sempre quell'incubo insopportabile che è l'agitazione costante dei lavoratori.

Bisogna proclamarlo il basta, bisogna una volta tanto misurare le nostre forze, perché si sappia dagli avversari il pericolo che essi corrono ogni qualvolta essi provocano la turbolenza, la violenza, le prepotenze»[57].

I frutti dell'azione di Lino Carrara, definito dai suoi «stella annunziatrice di una rigenerazione nuova» non avevano tardato a manifestarsi. Nell'autunno del 1907 si era svolto a Parma un convegno interprovinciale fra le Associazioni Agrarie, con la partecipazione delle organizzazioni padronali del Piemonte, dell'Emilia, del Veneto e della Lombardia, allo scopo di dar vita ad una Federazione Interprovinciale e di costituire una mutua di assicurazioni contro i danni degli scioperi, che prendevano a funzionare dal dicembre[58]. Pochi mesi dopo il «Bollettino» poteva annunciare la nascita della Federazione Agraria Industriale e Commerciale per la provincia di Parma alla quale avevano aderito tutte le componenti imprenditoriali e non pochi commercianti aggrediti con il ricatto dell'ostracismo economico e colpito dalla violenta campagna di diffamazione scatenata contro l'organizzazione dei lavoratori[59].

Stretta così la «formidabile falange agraria», Lino Carrara l'aveva poi preparata al combattimento: «Colpiti dai boicottaggi», prometteva il «Bollettino», «boicotteremo i capilega, colpiti dagli scioperi risponderemo con la serrata, alla violenza contrapporremo la violenza, e ciò per un periodo doloroso ma transitorio, sino a che squarciatosi in virtù della prova dei fatti il velo che ottenebra la vista alla classe lavoratrice, questa non si convinca che se è forte e può la massa proletaria, è forte pure e può almeno altrettanto la classe padronale ed industriale. (...) Il pazzo che infuria ha bisogno prima della violenza che lo renda impotente, e poi della cura che lo guarisca e lo riconduca alla ragione»[60]. La strada imboccata dall'Associazione Agraria logorava con estrema rapidità, nella provincia parmense, le capacità di mediazione del giolittismo, accusato di debolezza nei confronti delle leghe aggredito con il linciaggio continuo al suo personale (prefettura, magistratura, pubblica sicurezza)[61], e con una massiccia iniziativa politica tesa a dimostrare la pratica impotenza del governo e dello stato. «Che cosa fa il governo? ». Si chiedeva il giornale di palazzo Torrigiani, che poi affermava: «Oggi i cittadini nella evoluzione o meglio involuzione dell'idee sono ritornati alla necessità dell'azione personale diretta. (...) E noi a quest'azione diretta dobbiamo prepararci»[62]. Questo nel settembre del 1907. E nell'aprile del 1908, dopo più di un mese di serrata, ribadiva: «Il torto unico delle nostre classi, è stato appunto, sino ad ora, quello di non avere altra fiducia che nell'assistenza del governo. Oggi è bene che pensino a provvedere a se stesse, che si organizzino, si difendano, ed affrontino con verace convinzione la risoluzione dei problemi che ogni giorno si affacciano. Questa è la meta a cui tendiamo col chiamare a raccolta tutti gli agricoltori e le altre classi capitaliste. Il governo sarà quale noi lo sapremmo volere, e l'assistenza che esso ci darà sarà quale l'avremo meritata»[63].

Queste indicazioni troveranno poi una puntuale conferma nei fatti. Incoraggiata anche dalla scelta socialista di isolare il parmense con un cordone sanitario, che gli impedisse di usufruire dei canali della solidarietà proletaria[64], pregustando i riformisti del partito e della confederazione la definitiva rotta del sindacalismo rivoluzionario, l'azione giolittiana si realizzerà nel corso delle vicende dello sciopero agrario nelle sue forme più compiute, scoprendo, senza più mediazioni, la sua vera natura di classe. Liquidazione del personale compromesso con le leghe e sgradito ai proprietari, avallo alle macchinazioni della parte più reazionaria della magistratura, celerità nel comminare sentenze di sfratto ai mezzadri e prodigalità nell'elargire pesanti condanne ai braccianti per inesistenti violenze, ricorso alla provocazione in grande stile, largo impiego di truppa scelta, come i cavalleggeri del Reggimento Monferrato e i lancieri del «Vittorio Emanuale II», con fini terroristici e repressivi, tolleranza, infine, nei confronti delle bande organizzate dagli agrari. Questa la linea di condotta del governo.

La costituzione di bande armate, promossa dall' Agraria, con il compito dichiarato «di tutelare la libertà di lavoro» e «di difendere il diritto di proprietà» e «di impedire ogni violenza, usando, occorrendo, la violenza», bande che praticamente sostituivano e, comunque, sollecitavano una più dura azione repressiva dello Stato, sarà l'inevitabile corollario e, per alcuni aspetti, il momento ancipatore del progetto di rimodellazione della società. Maturata nel clima dei più violenti furori antigiolittiani, la decisione di dare vita ad una milizia armata aveva trovato con facilità adesioni fra la gioventù parmigiana in cerca di emozioni. Universitari oziosi, costituivano, secondo quanto scriveva Bellonci su «Il giornale d'Italia», il nerbo dei «volontari lavoratori», rinfoltiti dall'arrivo di giovani delle altre provincia padane. «Un estratto concentrato di borghesia», li aveva salutati la «Rivista» di Ferrara e la loro presenza non si limitava a contendere alle leghe l'uso della piazza, ma si prefiggeva, nelle intenzioni dei promotori, di dimostrare la menzogna di tutte le argomentazioni sulla fiacchezza e sulla decadenza della classe borghese. Sarebbe stato proprio lo sciopero agrario parmense a dare un colpo, preparando gravi sbandamenti nel campo sovversivo, a quella fiducia, che aveva accompagnato e condizionato la prima generazione sindacalista rivoluzionaria convinta che dall'urto violento tra le classi la vittoria sarebbe andata al proletariato, classe più giovane e più dotata di energie. Queste idee non erano patrimonio esclusivo dei sindacalisti, come attesta la risposta che Vilfredo Pareto inviava ad un questionario propostogli dalla rivista «Il Divenire Sociale»: «Nelle prossime battaglie vinceranno coloro che non avranno ritegno ad adoperare la forza, né

troppa ripugnanza a spargere il sangue; e pare molto probabile che costoro sorgerano dalle classi popolari, ove si serbano incolumi le energie della razza, ed ove lentamente maturano le nuove parti elette della nazione alle quali spetta il governo della società»[65].

Pur sostenuti anche nelle fasi più drammatiche della lunga vicenda da un caparbio coraggio, i braccianti e gli operai della provincia parmense erano stati battuti sul terreno della «violenza» fino ad allora considerato di loro esclusiva competenza. Dall'assalto a De Ambris nel teatro di Noceto, alla bastonatura delle donne che si erano sdraiate per terra nel tentativo di impedire la partenza da San Secondo del bestiame diretto nelle stalle del Reggiano, dagli agguati ai leghisti sorpresi isolati, ai *raids* automobilistici nelle campagne, al frequente uso delle rivoltelle, fu tutto un susseguirsi quotidiano di violenze da parte dei «volontari lavoratori», tollerati, quando non ben guardati dalle autorità preposte all'ordine pubblico, che avevano concesso a centinaia i porto d'armi richiesti dagli agrari. All'inviato de «La Stampa» il delegato di pubblica sicurezza di Noceto aveva dichiarato che, su una popolazione di neppure 5.000 abitanti, dal gennaio all'aprile erano stati rilasciati ben 271 licenze di portare armi[66]. La risposta dei lavoratori si mostrò inadeguata per una serie di ragioni nelle quali confluivano sia la premura della dirigenza della Camera del Lavoro di non offrire il pretesto per l'intervento repressivo della forza pubblica, come avverrà poi con gli incidenti di giugno, sia, soprattutto nelle campagne, una inveterata riluttanza all'impiego diretto della forza, preferendo i braccianti e gli spesati forme di sabotaggio notturno come l'incendio del fienile e la deviazione dei canali d'irrigazione. A proposito della violenza, Alceste De Ambris aveva scritto in quel vademecum del perfetto leghista che era il libretto su *l'azione diretta*, che il metodo sindacalista «non esclude anzi ammette implicitamente l'uso della violenza» perché vuol preparare i lavoratori «anche alla eventualità di una lotta sanguinosa, perché fin tanto che la classe dominante baserà la sua difesa sulla violenza è stoltamente illogico adagiarsi in un pacifismo sociale del tutto negativo. Ma la violenza non può essere nella nostra lotta che un episodio più o meno importante, poiché tutto il nostro metodo tende a sottrarre invece alla borghesia le forze sulle quali si appoggia ed a rendere possibile la liquidazione sociale senza che siano necessari i lunghi periodi convulsionari che insanguinarono le precedenti rivoluzioni»[67].

L'intenzione di promuovere una pedagogia della violenza non si distaccava comunque dalle dichiarazioni di principio, che servivano agli avversari come deterrente per gli indecisi e gli incerti, e niente veniva fatto sul piano organizzativo per preparare i contadini al combattimento. In città le cose erano diverse avendo aggregato la Camera del Lavoro intorno a sé quanto di meglio aveva espresso il vecchio ribellismo barricadiero dei quartieri popolari dell'Oltretorrente, dove i «volontari lavoratori» si guardavano bene dal mettere piede. Proprio sul terreno della violenza, come riconoscerà De Ambris nell'analisi della sconfitta[68], i lavoratori erano stati battuti, smentendo quanti, come Angelo Oliviero Olivetti, a proposito dello sciopero parmense si erano lasciati travolgere da atteggiamenti estetizzanti. «Il sindacalismo», aveva scritto A. O. Olivetti, «si riabbraccia alle gloriose età imperialistiche, nelle quali l'individuo esplica il massimo di energia ond'è capace, sospinto da una dionisiaca volontà di conquista»[69]. Il valore nazionale degli avvenimenti parmensi era rivendicato invece dagli scrittori di parte, Bellonci, Missiroli, Faelli, che avevano seguito le fasi della lotta. Emilio Faelli, deputato giolittiano eletto in uno dei collegi di Parma, ma spinto dalla durezza dello scontro su posizioni sempre più intransigenti, affermava in un articolo su «La Nuova Antologia»: «Intanto a Parma la borghesia ha dato un esempio. Ha mostrato di non essere vile. Ha insegnato come si resiste. Ha combattuto non per sé sola, ma per tutta l'Italia. La borghesia ha gridato di non essere morta»[70]. Era nel campo sindacalista che la sconfitta subita nel parmense avrebbe aperto un lungo periodo di ripensamenti, che prendevano lo spunto dalla verificata debolezza delle ideologizzazioni sulle *energie* delle masse proletarie. Era il preludio di clamorose defezioni, covate nell'amarezza della delusione provata, nella sfiducia del paziente lavoro quotidiano e nell'attesa di un qualche avvenimento esterno che avrebbe dovuto provocare un'accelerazione del processo di radicalizzazione delle masse, allontanandole così dall'influenza riformista.

Emblematica in questo contesto è la parabola di Arturo Labriola che nel febbraio del 1909 confessava a «L'Internazionale» di sentirsi un «deluso» e scriveva a proposito dello sciopero agrario dell'anno precedente: «Pare a me che i fatti di Parma dimostrino soltanto che le pattuglie borghesi capaci se non di fare, almeno di sentire la politica del loro paese, posseggano un'audacia e una spregiudicatezza che i proletari sono ben lungi dall'imitare. (...) Penso che il men favorevole risultato delle agitazioni di Parma rimane la rinata fiducia delle classi conservatrici nella impunità di atti di violenza commessi contro le classi soggette; impunità si capisce rispetto a quest'ultime e non alla legge positiva, che si guardò sempre molto bene di chieder conto alla gente ricca delle sue malefatte collettive di classe!»[71]. E presentando i lavori del congresso fiorentino del PSI aveva saputo essere ancora più drastico sulle fortune del metodo dell'azione diretta: «L'istesso sindacalismo non si deve formare illusioni. Il paese nostro non ha tradizioni bellicose. La lotta sociale vi si volge frammentaria entro la breve chiostra municipale, falsata dalle tradizioni, dal costume locale, dall'ignoranza generalmente diffusa. Quella politica energica e conquistatrice, che rappresenta il nocciolo dell'azione sindacalista, non può contare sul largo consenso delle masse». E riferendosi, sia pure indirettamente alle vicende

parmensi, confermando così l'ampiezza dei riflessi di quegli avvenimenti e sulla fiducia, già in precedenza incrinata[72], sulla *via* aggressiva della classe proletaria, sapeva precisare la sua diagnosi: «Se nel nostro paese manifestazioni sporadiche hanno destato una diversa impressione, si devono piuttosto ricondurre alle circostanze che rendono così poco equilibrata la vita sociale italiana, e danno l'aspetto della forza e dell'energia alla crisi di un organismo nervoso ed agitato. Il sindacalismo è la remota realtà del movimento operaio, non il fatto presente»[73].

Quanto questa convinzione dell'inattualità del sindacalismo rivoluzionario fosse diffusa, nel periodo che immediatamente segue la sfortunata prova dei lavoratori parmensi, viene confermato dalle pagine che in quei mesi un osservatore acuto come Giuseppe Prezzolini veniva scrivendo. Nella sua opera che illustrava la teoria sindacalista, pur muovendo da considerazioni e interessi opposti a quelli di Labriola, giungeva poi alle medesime conclusioni quando trattava del futuro immediato del movimento. Per lo scrittore fiorentino, «la massa operaia non dimostra di essere all'altezza del destino e della missione libertaria che il sindacalismo le assegna» ed «è assolutamente incapace del coraggio che ci vuole per adottare la teoria dei sindacalisti»[74].

Ed invece i lavoratori del parmense avevano tenuto duro. Sconfitti, costretti in qualche caso sotto il ricatto della fame ad irridimentarsi nelle schiere crumire dei «liberi lavoratori», abbandonati da tutto il resto del movimento operaio, derisi dai santoni del riformismo, rinchiusi nelle carceri, umiliati dalla prepotenza agraria che per mesi dettò legge in provincia, non avevano abiurato l'antica fede, che anzi trovava nuovo vigore proprio dalla lotta che le veniva portata. Man mano che i mesi trascorrevano e si allontanava il periodo dello scontro cruciale, si dimostrava come l'obiettivo principale che aveva coagulato il fronte proprietario, quello della demolizione della centrale sindacalista, era stato mancato. L'ondata montante degli agrari aveva tenuto fino alla metà del 1909, ma già allora erano riafforati sordi contrasti al suo interno e si avvertivano i primi sintomi del fallimento dell'operazione dei «liberi lavoratori». Il tentativo di rendere permanente, con una sua struttura organizzativa, il crumiraggio, che nella visione del Carrara rappresentava la conclusione del suo progetto corporativo, nonostante gli sforzi effettuati, non era riuscito a decollare ed erano sempre gli stessi crumiri di Arola, Pannocchia e Gramignazzo ad essere trasportati in giro per i paesi per le feste dei «liberi lavoratori»[75].

Né gli agrari né i riformisti, che cercavano di sfruttare il vantaggio della situazione rilanciando la propria organizzazione sindacale, avevano compreso la maturazione politica del proletariato parmense, profonda e generalizzata, che rendeva impossibile un ritorno alla politica riformista. Ricorderà De Ambris nel 1913 a proposito del grande sciopero: «E se lo sciopero del 1908 non avesse prodotto altro benefizio, noi avremmo sempre il diritto di dire che, dal punto di vista rivoluzionario riuscì pienamente vittorioso, poiché fece in un anno quello che non avrebbe potuto fare un ventennio di propaganda: spezzò i legami del patriarcalismo e spazzò i detriti dell'evangelismo legalitario, formando una nuova coscienza di classe, audacemente rivoltosa nel proletariato parmense»[76]. Era così confermato dai fatti un giudizio di Sorel che aveva fatto sorridere di commiserazione riformisti e borghesi. A chi gli aveva richiesto il suo parere sullo sciopero parmense, quando ormai questo langueva, Georges Sorel aveva risposto: «E' sempre difficile prevedere le conseguenze che può avere per l'Italia un conflitto come quello di Parma. Queste conseguenze dipenderanno naturalmente dall'esito immediato della lotta: se i contadini fossero completamente vinti colla forza si può prevedere che la memoria della lotta eroica non sarà meno efficace dei ricordi lasciati dalla repressione austriaca di Radetsky. In generale una disfatta lascia una impressione più forte e duratura quanto più essa è stata completa»[77].

Dalla sconfitta dunque i motivi per la ripresa e gli ammaestramenti per nuove avanzate, che raggiungevano l'apice negli anni a cavallo della guerra libica quando anche l'assillante isolamento, con il quale da più parti ed a più riprese, si era cercato di circoscrivere l'esperienza dell'azione diretta del parmense, era stato rotto con la formazione dell'Unione Sindacale Italiana e con le novità maturate in seno al Partito Socialista. Ed anche la coloratura politica della provincia era mutata. Le ossessionanti paure, per i disegni espropriatori dei sindacalisti, che avevano cementato intorno all'Agraria ed ai suoi uomini le scelte di chiunque avesse un po' di «roba» da difendere, si erano a poco a poco dissolte. Il processo di sganciamento della oppressiva tutela agraria di consistenti settori del campo borghese, professionisti artigiani, piccoli imprenditori ed il successivo avvicinarsi di questi, tramite il partito radicale e quello repubblicano, all'orbita dell'organizzazione sindacalista, era sensibile tra i ceti urbani, tra i quali l'impresa di Libia non aveva suscitato entusiasmi ed anzi aveva riacceso i sentimenti repubblicani ed antisavoiardi propri della democrazia garibaldina, cresciuta nella discreta penombra della Loggia massonica parmigiana. La trasformazione da bisettimanale in quotidiano del foglio della democrazia, «Il Presente», datata all'aprile del 1912, era il segno più evidente del fallimento del progetto agrario che proprio contro la democrazia, i suoi istituti, i suoi uomini aveva combattuto con la stessa foga che contro l'organizzazione operaia. Nell'occasione delle elezioni per il rinnovo della presidenza della Camera di Commercio, fino ad allora retta da Aristo Isola, prestigioso rappresentante della democrazia risorgimentale, nel gennaio del 1909 il «Bollettino» degli agrari si era buttato a capofitto nella battaglia con l'appello alla classe proprietaria perché rompesse definitivamente con il popolarismo:

«Si ricordino gli elettori di parte nostra, si ricordino tutti gli industriali e i commercianti, che il popolarismo di cui Aristo Isola è la più genuina e la più bolsa espressione, il popolarismo a cui tanti dei nostri hanno letificato i primi anni di vita, è quello che ci ha menati diritto alla guerra civile, al sentimento di ogni squilibrio sociale, alla crisi economica e al giugno 1908! Occorre mettere da parte le fisime democratiche e le simpatie personali. Disciplina vuol essere disciplina ferrea!»[78]. E in articolo scritto a commento delle elezioni politiche del marzo del 1909, che avevano visto l'Associazione Agraria impegnata in prima persona, il «Bollettino» era andato più oltre giungendo a negare al popolarismo democratico una sua autonoma fisionomia politica e; a consolidarlo alla stessa stregua di un avversario di classe: «Ormai tutti vedono che i tempi delle mezze tinte sono finiti, che è necessario decidere fra una politica di conservazione pura e semplice (...) ed una politica che conduca al collettivismo, sia per la via catastrofica del sindacalismo, sia per la via evolutiva del socialismo, sia per la via tortuosa di compromessi e di appoggi ai partiti estremi che seguono i radicali»[79]

Il primo segnale del mutato atteggiamento delle formazioni popolari parmigiane nei confronti della Camera del Lavoro si era avuto in occcasione delle manifestazioni di protesta per l'assassinio del pedagogista anarchico spagnolo Francisco Ferrer. Mentre il giornale degli agrari, irato per l'intensità della agitazione non aveva esitato ad invocare i metodi adottati in Spagna, in Borgo delle Grazie si era svolta una manifestazione presieduta da Aristo Isola nel corso della quale avevano preso la parola, insieme a Masotti, il repubblicano Bottai, il socialista rivoluzionario Cocconi e il socialista riformista onorevole Berenini, grande dignitario della Loggia[80]. Quel primo incontro sul terreno delle solidarietà era stato portatore di una pratica che si era consolidata via via che l'organizzazione sindacalista rinsanguava le sue file, acuendo le difficoltà in seno al blocco padronale e valorizzando la funzione del popolarismo democratico che recuperava credibilità e prestigio. Ne era scaturito un rapporto continuativo, non esente da scosse, tra la Camera del Lavoro e i circoli e gli esponenti del radicalismo popolare realizzato mediante un intreccio dialettico tra diverse esperienze, che era la risultante della consapevolezza dell'intima corrispondenza delle fortune dell'uno a quelle dell'altro. Dalla condanna, espressa da alcuni suoi settori in termini netti e da altri in termini mediati, della nuova impresa coloniale derivava poi per la democrazia cittadina il recupero di una sua fisionomia aderente alle tradizioni garibaldine e libertarie, vive in vasti strati popolari, e mortificate dell'arroganza dell'Associazione Agraria e del suo tramite politico, il Partito Liberale, accesi sostenitori della guerra tripolina. Atteggiamento che aveva propiziato alla associazione padronale ed al suo partito le simpatie del clero parmigiano e delle organizzazioni cattoliche dell'on. Micheli impegnati nella polemica contro la massoneria[81].

Non aver ceduto ai clamori nazionalisti, propiziati dalla guerra coloniale, comportava per il popolarismo democratico il rifiuto di avallare la tendenza, prevalente in campo borghese e non più contenuta dalla mediazione giolittiana, a radicalizzare la politica liberticida imboccata insieme con la via dell'Africa. Quando nel dicembre del 1911, a meno di tre mesi dai tragici spari di Langhirano, dove la truppa aveva ucciso quattro dimostranti contro la guerra, Amilcare De Ambris veniva arrestato sotto l'accusa di istigazione a delinquere per aver partecipato agli scioperi dei metallurgici di Piombino, il giornale «Il Presente» aveva dichiarato: «Siamo ora e sempre pei lavoratori insorti in nome di un diritto, siamo pei carcerati e pei vinti»[82]. Sensibile ai richiami della solidarietà per gli oppressi e al fascino delle battaglie per le libertà civili la democrazia parmigiana, tanto nella versione repubblicana quanto in quella radicale aveva maturato nei confronti dell'impresa libica una scelta che la qualificava rispetto ai cedimenti verificatisi in altre città. Ad Alfredo Bottai veniva affidata la direzione del settimanale dei giovani repubblicani, «La Giovane Italia», che si faceva notare per le critiche al gruppo parlamentare del Partito colpevole, agli occhi dei giovani, di professare simpatie e comprensione per «l'impresa piratesca». Critiche che Bottai ripeteva dalla tribuna durante i comizi della manifestazione indetta dal Comitato dell'Azione Diretta per l'ultima domenica del marzo 1912 con la parola d'ordine «Via dall'Africa! Libertà alle vittime politiche»[83].

La pratica di buon vicinato tra l'organizzazione sindacalista e i circoli democratici, gli uomini della sinistra socialista e le logge massoniche trovava infine modo di realizzarsi anche in alcune iniziative promosse per battere l'ingerenza clericale nelle istituzioni cittadine della beneficenza, nel comitato per la costruzione del nuovo ospedale civile e nella lunga vicenda della devoluzione dell'ingente patrimonio delle Confraternite religiose.

All'inizio degl 1913 ventidue comitati locali e sei sindacati provinciali costituivano l'asse portante dell' organismo camerale. 11.463 erano gli aderenti al Sindacato dei lavoratori della terra, che contava 213 leghe; 4.955 lavoratori e 74 leghe formavano il Sindacato Costruzioni ed Ammobigliamento, quello dei Trasporti e Servizi pubblici comprende 1.591 lavoratori e 24 leghe, il Sindacato Abbigliamento era costituito da 11 leghe e 835 lavoratori, infine 15 leghe e 698 lavoratori formavano il sindacato misto. Le donne organizzate erano 4.381 con 78 leghe, gli uomini 15.674 con 267 leghe. Al Comitato locale di Parma facevano capo 4.516 organizzati, di questi 1.962 e 9 leghe aderivano al Sindacato Costruzioni ed Ammobigliamento, 1.016 e 13 leghe a quello dei Trasporti e Servizi pubblici. Le donne organizzate erano solo 269 e divise in tre leghe. Quello di Parma era il comitato locale che, rispetto alla rilevazione effettuata per il Congresso camerale dell'ottobre del

1911, presenta la crescita più vistosa, che aumentava il peso del proletariato urbano sulla direzione della Camera del Lavoro. Vi era poi la grande massa dei borghi, che, per il carattere saltuario della sua occupazione, non figurava negli elenchi degli organizzati, ma che garantiva in ogni momento la sua presenza nella lotta. Ricorrendo al giudizio formulato dallo storico di parte riformista Biagio Riguzzi, le fortune cittadine del sindacalismo rivoluzionario potrebbero essere liquidate considerandole come l'espressione di strati sociali disgregati ed emarginati, resi disponibili all'avventura da anni di sottoccupazione forzata, ma si eviterebbe in tal modo di cogliere gli aspetti qualificanti dell'esperienza sindacalista a Parma, non afferrando l'importanza della conquista alla democrazia ed al socialismo rivoluzionario del proletariato cittadino. Già Arturo Labriola, allora militante sindacalista, venuto a Parma nel giugno del 1908, dopo gli incidenti e l'assalto alla Camera del Lavoro, in un'intervista concessa a Goffredo Bellonci mostrava di aver compreso il valore del processo di rigenerazione morale e politica di quelle masse che la stampa conservatrice e, talvolta anche, riformista definiva «la teppa dell'Oltretorrente». Il sindacalista napoletano dichiarava: «Certo vi è un elemento qui in Parma nei due borghi ormai famosi, diverso dalla gran parte degli altri scioperanti; questo elemento noi non lo sconfessiamo e non lo rinneghiamo. Sono costoro uomini che vivono in miseria e che per lungo desiderio di meglio e di libertà sono diventati irritabilissimi. Hanno un senso di dignità forse patologico e una vivacità certamente anormale di temperamento. Tenuti dalla borghesia in dispregio si accostano a noi perché sentono lo stimolo della rigenerazione e vogliono conquistare la vita e la libertà alle quali hanno diritto. Dovremmo segregare queste classi infime, cacciarle lontano da noi come fanno i borghesi? No, questa sarebbe opera antieducativa. Io vengo da Napoli, una città dove la classe che vive intorno e sopra il delitto è fatta per una particolare situazione numerosa e forte. Nessuno di questi camorristi, di questi teppisti appartiene ad un'idea o partito politico. Tutti poi sono ostili al socialismo come alla pratica che postula la dignità umana e stanno intorno alle classi corrotte pronti al pugnale e al furto. Codesta è teppa, non questa di Parma che viene spontaneamente a domandare di essere migliorata ed educata»[84].

Anche ad un proletariato come questo, mortificato per anni dai giochi di potere del trasformismo socialista, non toccato dalle sue fortune elettorali, si era rivolta la predicazione sindacalista, esaltando la sua ansia di progresso e di giustizia, incoraggiando la sua carica libertaria, trasformando il suo ribellismo in proposta politica, spingendolo a farsi protagonista della sua storia e del suo riscatto. Sotto la guida di Alceste De Ambris e di Tullio Masotti[85], non solo con una lotta continua aveva fiaccato le pretese dei padroni, ma in mille battaglie quotidiane contro i vizi e le tentazioni della miseria aveva riconquistato il suo diritto alla vita.

Nella zona della collina la Camera del Lavoro aveva raccolto successi nel reclutamento di leve nuove ed avevo toccato così paesi fino ad allora non sfiorati dalla sua diretta influenza. Il comitato locale di Fornovo, un tempo estremo limite verso i monti della zona soggetta alla pratica sindacalista, aveva esteso il suo raggio di azione ai centri dell'Appennino ed aveva una crescita di sette leghe e 300 organizzati rispetto alla precedente assise congressuale; quello di Sala Baganza contava un aumento di 100 organizzati. Queste cifre compensavano il calo registrato, per gli effetti dell'emigrazione, in zone tradizionalmente fedeli alla Camera sindacalista. Nei registri dei comitati locali di Collecchio e di San Lazzaro rispetto sempre al 1911 mancavano 200 iscritti, 180 a Vigatto, 120 a Montechiarugolo, 90 a Noceto, 70 a Cortile San Martino, 50 a Golese. Nella Bassa si aveva invece, se escludiamo i casi di Trecasali e Soragna che, coinvolti in un tentativo scissionistico, erano alla data della convocazione del congresso del 1913 in fase di riorganizzazione, una situazione assai più favorevole. La succursale di Borgo San Donnino, diretta da Pilo Ruggeri, che aveva preso a funzionare dal febbraio del 1912, aveva ormai esteso e ramificato la sua azione, recuperando alla formazione rivoluzionaria decine di quadri da tempo lontani. Nel centro del riformismo del parmense, elettorato sicuro dei Riguzzi e dei Taddei, in quel Borgo San Donnino che tributava voti al «libico» Berenini, il Comitato locale sindacalista registrava, in due anni, una crescita di circa 110 organizzati, mentre nel bussetano l'avanzata era di circa 140 iscritti, a Colorno di 50, a Salsomaggiore di 100.

In questo modo possono essere sintetizzati i movimenti interni all'organizzazione sindacalista nel periodo dell'emigrazione, della disoccupazione e del ristagno della battaglia rivendicativa: avanzata lenta ma sicura nei centri della Bassa, ripiegamento nelle zone «fedeli», crescita sensibile in città e in alcune aree di prima predicazione. Rispetto alla composizione professionale degli organizzati si aveva un calo di circa 500 unità degli aderenti al Sindacato Lavoratori della Terra, una tenuta, con leggere variazioni, degli altri sindacati, e la crescita dei sindacati cittadini dell'edilizia e dei servizi pubblici[86]. L'influenza della Camera del Lavoro aveva ormai raggiunto 34 comuni, ed anche nel medio ed alto appennino, dove la polverizzazione della proprietà terriera, l'assenza di impianti industriali e la intensa emigrazione le avevano da sempre resa difficoltosa la penetrazione, qualche cosa era mutato. Se era vero che in molti comuni non risultava alcun segno dell'attività dell'organismo camerale e non erano rari i casi delle fughe precipitose dei propagandisti inseguiti dai contadini aizzati dai preti, era altrettanto vero che nei comuni di Berceto, Monchio, Neviano Arduini, Lesignano Bagni e Lesignano Plamia avevano preso ad operare le prime

leghe. Nella Bassa, zona cara ai riformisti, da dove erano partiti i colpi di mano contro l'organizzazione sindacalista, in questi anni la situazione si era capovolta a vantaggio delle forze fedeli all'azione diretta. Non era più, infatti, la roccaforte bussetana a subire l'assedio delle forze confederali, ma, recuperate con il lavoro della succursale di Borgo San Donnino, leghe e aderenti nei centri lungo il Po, era questa ora a costringere i riformisti, guidati da un mediocre segretario, Primo Taddei, a rinchiudersi in due cittadelle agli estremi margini della provincia, nei comuni di Zibello e di Polesine.

Decisamente capovolto risultava il quadro e la disposizione delle forze rispetto all'inverno 1908-primavera del 1909, quando la Camera riformista era riuscita ad eliminare del tutto la presenza sindacalista dai sei comuni situati lungo il corso del Po e a conquistare la maggioranza in altri nove. La Camera del Lavoro sindacalista, presente con le sue leghe in 110 località, era l'unica organizzazione proletaria in 27 comuni; costituiva la maggioranza nei comuni di Borgo San Donnino e Busseto ed era presente nei comuni di Mezzani, Colorno, Sissa, Roccabianca e San Secondo. All'epoca della flessione confederale, mentre le organizzazioni camerali e federali della Cgdl lamentavano un preoccupante calo, che avrebbe messo in discussione le sue capacità egemoniche sul movimento operaio, svelando le intime debolezze della sua strategia ed il profondo iato tra la realtà delle condizioni delle masse e le scelte dei dirigenti, la Camera del Lavoro di Parma mostrava, nel rigoglio della sua forza, di non essersi lasciata intaccare dal malessere di quegli anni di incertezza. Il disgregarsi poi dell'organizzazione riformista della Bassa, mentre si radicalizzava lo scontro sociale, era la conferma di una delle accuse più roventi che i dirigenti di Borgo delle Grazie le avevano rivolto, quella cioè di aver vissuto solo sulle loro disgrazie.

A consolidare l'accresciuta dimensione dell'iniziativa camerale, diversificando il campo di azione, in quegli anni avevano preso a funzionare undici case del popolo ed un altra era in costruzione a San Prospero e sarebbe stata inaugurata proprio durante il 1913. Agli occhi degli sbigottiti riformisti la presenza di questi centri di vita associativa del proletariato doveva apparire come la testimonianza più sconvolgente, perché situata su un terreno a loro gradito, delle capacità costruttive dei sostenitori del metodo dell' azione diretta. A Parma poi dal 1912 funzionava un modernissimo impianto tipografico, acquistato con cambiali avallate dagli esponenti della democrazia, che era di proprietà della Camera del Lavoro. Anche tra i giovani il metodo sindacalista raccoglieva adesioni. La Federazione Giovanile Socialista, che pubblicava a Parma il suo giornale quindicinale «La Gioventù Socialista», contava in provincia oltre 50 circoli con circa 1.300 soci che fornivano alle leghe, ai comitati locali, alla Commissione Esecutiva il materiale per il continuo ricambio dei dirigenti. Il quadro delle attività della Camera del Lavoro si completava con la pubblicazione del giornale «L'Internazionale», che usciva in varie edizioni toccando una diffusione in Italia di circa 20.000 copie[87], e con l'attività cooperativistica che contava 27 cooperative di consumo e 8 di lavoro. Anche quest'ultimo era un campo di iniziativa, che contribuiva a fare dell'esperienza sindacalista rivoluzionaria del parmense una vicenda diversa da tutte le altre manifestazioni organizzate che il movimento dell'azione diretta nella sua breve storia si era dato. La cooperazione, vanto nei modelli reggiani e ravennati del socialismo riformista, per i suoi riflessi sulla capacità di lotta delle masse, per i rapporti che portava ad intrattenere con gli organismi statuali, era aborrita dai sindacalisti rivoluzionari. Ottavio Dinale, quando era in servizio attivo come segretario della Camera del Lavoro di Mirandola nella bassa modenese, l'aveva definita «un diversivo al mancato, o fallito, o indebolito movimento di resistenza» e affermato che le cooperative «vivono nell'ingranaggio della produzione e del commercio borghese, regolate da leggi borghesi» ribadiva che «la cooperazione ha pochissimo a che fare con il socialismo»[88].

La posizione dei dirigenti di Borgo delle Grazie non era del tutto limpida infatti, se da una parte, risentendo del clima generale del sovversivismo, alla cooperazione non venivano risparmiati duri attacchi per il suo carattere di «espediente del governo e della classe dominante per distrarre il proletariato dal suo terreno di lotta anticapitalistica»[89], dall'altra, per merito soprattutto di Rinaldo Saletti, Augusto Cantoni di Noceto e di altri attivissimi organizzatori veniva fatto di tutto pur di non concedere uno spazio di rivincita ai riformisti della bassa ed alle cooperative del cattolico on. Micheli. I contrasti non mancavano neppure tra la grande massa degli organizzati e nel congresso camerale dell'ottobre del 1911 fu avanzata la proposta di escludere le cooperative dalla CDL, proposta che però venne respinta, mentre risultò approvato un ordine del giorno che considerava «la cooperazione come un mezzo di lotta che può e deve continuamente giovare agli scopi ed alla organizzazione operaia di resistenza»[90]. Era questa la linea che aveva permesso ai sindacalisti parmensi di recuperare la cooperazione attribuendole la funzione di coefficiente per la resistenza alla quale, secondo le indicazioni contenute nelle prime riflessioni sul tema tanto di De Ambris quanto di Masotti[91], doveva rimanere subordinata.

Un organismo rinnovato largamente nei suoi quadri, consapevoli della gravità della situazione politica generale, (che non risparmiava, ma semmai preferiva, come era avvenuto con l'uccisione di un bracciante agli inizi dell'anno a Baganzola, la provincia parmense), all'altezza dei suo compiti, capaci di rinuncie e di sacrifici, non scalfito dalla crisi economica, ma da questa reso più agguerrito e restituito ad una dimensione nazionale, forte nella sua zona e non più isolato in Italia; questa era la Camera del Lavoro di

Parma uscita dallo scossone impresso dall'avventura libica, testimonianza della continuità del sindacalismo rivoluzionario. Questo, aveva scritto Masotti, «deve richiedere ai lavoratori una somma di forza e di volontà che molte volte non possiedono» ma nelle sue realizzazioni positive modella «una classe operaia, ogni atto della quale sta a dimostrare uno sviluppo superiore della sua volontà e del suo spirito di sacrificio, consacrati in una lotta continua e persistente, a rendersi padrona di sé ed a costituirsi in classe autonoma, staccata dal mondo borghese e democratico che lo circonda»[92].

Umberto Sereni

NOTE

1. Tullio Masotti è uno dei tanti «dimenticati» dagli studi sul movimento operaio dell'età giolittiana, benché abbia recitato un ruolo di primo piano tra le componenti non riformiste del sindacato, fino ad essere nominato segretario propagandista dell'USI dopo il congresso di fondazione. Nato a Falerone, in provincia di Ascoli Piceno, il 23 febbraio del 1886, Masotti deve la sua iniziativa politica all'ambiente fiorentino dove partecipa ai primi del secolo alla organizzazione del movimento giovanile socialista. Lo troviamo infatti tra i partecipanti del Congresso costitutivo della Federazione Giovanile tenutosi a Firenze nel settembre del 1903 (cfr. G. ARFE' *Il movimento giovanile socialista* Milano 1973, pag. 14). E' collaboratore abituale del giornale dei giovani socialisti toscani «La giovane guardia» e dell'organo ufficiale della Federazione Giovanile »«La Gioventù Socialista». Legato per la sua attività di lavorante in cappelli di paglia ad elementi del vecchio ribellismo cittadino, dà vita ad un gruppo che pubblica alcuni numeri di un giornaletto dal titolo «Lotte del Lavoro». La sua firma appare spesso anche sul settimanale dei socialisti fiorentini «La Difesa». La scissione di Bologna della Federazione Giovanile lo trova tra coloro che rifiutano il collateralismo con il PSI. Nel giugno del 1907 si trasferisce a Parma, chiamatovi da Alceste De Ambris, segretario della Camera del Lavoro, ed assume l'incarico di propagandista della Federazione Giovanile rimasta fedele alle direttive sindacaliste (cfr. «L'Idea» 15 giugno 1907). Fonda e dirige «La Voce della Gioventù» quindicinale dei giovani socialisti parmensi. Inserito nel gruppo dirigente della Camera del Lavoro, gli viene affidata la segreteria del Sindacato Lavoratori della Terra. Anch'egli, come gli altri, si trova al centro della bufera repressiva seguita allo sciopero agrario del 1908; si allontana da Parma e ripara in Svizzera. Imputato insieme ai dirigenti sindacalisti ed a molti braccianti parmensi di reati gravissimi quali «l'associazione a fini criminosi, la correità in più omicidi volontari mancati e l'organizzazione di insurrezione armata» per aver condotto l'agitazione agraria sarà giudicato in contumacia dalla Corte di Assise di Lucca che, con una sentenza esemplare, smonterà la manovra reazionaria della magistratura parmigiana mandando assolti gli imputati (cfr. «L'Internazionale» 19 aprile-9 maggio 1909 che esce a Lucca per tutto il periodo del processo). Ritornato alla testa della Camera del Lavoro nel giugno del 1909 Masotti sarà il suo segretario fino al maggio del 1915.
2. T. MASOTTI, «L'organizzazione sindacalista del Parmense» in *Almanacco de L'Internazionale* pag. 29, Parma 1912.
3. Nel 1909 G. PREZZOLINI aveva dato alle stampe un volumetto dal titolo *La teoria sindacalista*. Questo era un approccio alle idee del movimento basato sullo studio dei sindacalisti francesi e sulle riviste e i giornali di quelli italiani. Sempre nel 1909 Prezzolini ospitava su «La Voce» un intervento di Paolo Mazzoldi, dirigente della Camera del Lavoro di Parma e direttore de «L'Internazionale» che trattava il tema della funzione rinnovatrice del sindacalismo rivoluzionario. Cfr. P. MAZZOLDI, *Il valore morale del sindacalismo* in «La Voce» 3 gennaio 1909. L'anno successivo E. CORRADINI pubblicava presso l'editore Treves un romanzo, *Patria lontana*, dove uno dei protagonisti, Giacomo Rummo emigrato in Argentina, si professava sindacalista.
4. R. MARTINELLI, *Il «Che fare» di Gramsci nel 1923*, in «Studi Storici» 1972, pp. 790-805. L'articolo apparve su «La Voce della Gioventù» Milano 1 novembre 1923 con la firma Giovanni Masci.
5. A. GRAMSCI, *Alcuni temi sulla questione meridionale* in A. GRAMSCI, *La questione meridionale* Roma 1966, p. 131 e segg.
6. G. PLECHANOV, *Intorno al sindacalismo e ai sindacalisti* Roma 1908.
7. V. I. LENIN, *Sul movimento operaio italiano* Roma 1947, pp. 22-23.
8. G. SPADOLINI, *Le lotte sociali in Italia*, Firenze 1948, pp. 145-167.
9. F. CORRIDONI, *Sindacalismo e repubblica*, Parma 1921 con prefazione di A. DE AMBRIS p. 39.
10. C. ROSSI, *Un Congresso che insegna*, in «L'Internazionale» 4 novembre 1911.
11. A. PEPE, *Storia della CGdL dal 1911 al 1914*, Bari 1971, p. 32.
12. Sintomatico del clima difficile incontrato da Masotti al suo rientro è l'appello, firmato insieme agli altri dirigenti Maia e Saletti, rivolto «Ai comitati locali, alle leghe di città e di campagna, ai compagni tutti» in *L'Internazionale*, 19 giugno 1909.
13. MINISTERO DI AGRICOLTURA INDUSTRIA E COMMERCIO, *Statistica delle organizzazioni dei lavoratori al 1 gennaio 1909*, Roma 1910.
14. MINISTERO DI AGRICOLTURA INDUSTRIA E COMMERCIO, *Statistica delle organizzazioni al 1 gennaio 1913*, Roma 1914. Altre notizie in T. MASOTTI, *L'organizzazione proletaria del Parmense*, cit. e A. DE AMBRIS, *L'azione diretta dopo sei anni di prova nella Camera del Lavoro di Parma*, in «L'Internazionale» 15 marzo 1913.
15. A. DE AMBRIS, *«Ai lavoratori parmensi»*, in «L'Internazionale» 18 marzo 1911.
16. Cfr. le relazioni della Camera di Commercio e Industria di Parma relativa agli anni 1912 e 1913. La prima si trova in «Bollettino della Camera di Commercio di Parma», agosto 1913, l'altra nel numero di settembre del 1914 del «Bollettino» etc. «Sulla disoccupazione nel 1912 cfr. anche «L'Internazionale» 17 agosto 1912, articolo dal titolo «Disoccupazione e crumiraggio» e 2 novembre 1912 «Inverno spaventoso».
17 «Bollettino della Camera di Commercio e Industria di Parma» agosto 1913. La conferma della opzione per gli Stati Uniti delle correnti migratorie dell'alto appennino si ricava indirettamente anche dalla presenza su due giornali parmensi, il cattolico «La Giovane Montagna» diffuso nei centri dell'alto Appennino, e il radicale «Il Presente» punto di raccolta delle tradizioni democratiche della provincia vive nella zona della collina, dell'inserzione pubblicitaria di un certo Bozzuffi, originario di Bedonia, notaio e banchiere a New York, che offriva i suoi servizi ai compaesani colà emigrati. «Il Presente» nel 1910 pubblicava la rubrica «Asterischi Newyorkani» curata da E. Bruzzuto e rivolta agli emigranti in Nord America. Verso la Argentina ed il Brasile si indirizzava di preferenza l'emigrazione urbana, in parte composta da gioventù con istruzione umanistica. Da segnalare, infine, che già in questi anni era avvertito il fenomeno dei rientri degli emigranti che avevano fatto fortuna negli Stati Uniti, che non tornavano agli originari paesi di montagna, ma acquistavano poderi in pianura, contribuendo così allo spezzettamento della proprietà fondiaria, che faceva scemare le occasioni di lavoro dei braccianti, cfr. A. OLIVA, «Il censimento ha confermato che l'Appennino si spopola», in «La Giovane Montagna» 7 ottobre 1911.
18. «Bollettino della Camera di Commercio e Industria di Parma» agosto 1913. L'introduzione e la diffusione della compartecipazione nei campi coltivati a pomodoro aveva ancora peggiorato la situazione per il bracciantato in gran parte «escluso dai campi»

notava la relazione della Camera del Lavoro riformista di Borgo San Donnino.

19. *«L'esodo»*, in «L'Internazionale» 29 febbraio 1908.
20. Scriveva a questo proposito la Relazione della Camera di Commercio per il 1908, offrendo la possibilità di cogliere la dimensione dell'esodo: «Degna di nota nell'annata è stata anche la maggiore emigrazione verificatasi da ogni parte della provincia. Il contingente maggiore è stato dato dagli operai di campagna, i quali di preferenza si avviarono in Svizzera, Francia e Germania. Notevole pure è stato l'esodo per le altre regioni d'Italia degli operai dell'industria, seguito generalmente ad ogni sciopero di categoria. E poiché molti, avendo trovato altrove stabile collocamento, non sono rientrati, il fatto ha determinato una sensibile mancanza della mano d'opera».
21. P. MAZZOLDI, *Lo sciopero argentato*, in «Pagine Libere» 1 giugno 1907. Paolo Mazzoldi, attivo sindacalista bolognese, nel 1908 da Argenta si trasferì a Parma, divenuto il centro di raccolta dell'estremismo italiano, e prese a collaborare alla redazione de «L'Internazionale», con una serie di articoli molto interessanti di riflessione sulle vicende dello sciopero agrario firmati con lo pseudonimo di «L'uomo della montagna».
22. Il primo gruppo partì il 15 maggio e fu salutato con una grande manifestazione di popolo alla stazione di Parma, cfr. «L'Internazionale» 16 maggio 1908.
23. A Firenze, ad esempio, è l'anarchica Leda Rafanelli Polli che dà vita al comitato, ma già nel vicino empolese l'iniziativa è largamente unitaria; cfr. L. GUERRINI, *Il movimento operaio nell'empolese (1861-1946)*, Roma 1970, pp. 95-96.
24. M. GORKIJ, *A Genova*, in *Racconti d'Italia*, Roma 1945.
25. Questo l'impegno contratto dai lavoratori parmensi nei confronti dei «compagni di tutta Italia»: «mangeremo l'erba sui margini dei fossi, emigreremo in massa; ma non ci arrenderemo mai, mai, mai!» in «L'Internazionale» 16 maggio 1908. Commentando la partenza dei bimbi da Parma scriveva Alceste De Ambris, con lo pseudonimo di Cadetto di Guascogna: «Ah, come cresceranno forti ed audaci e generosi quei piccini che son partiti ieri e che partiranno domani, dopo aver mangiato nella loro prima infanzia il pane della solidarietà! No, essi non tradiranno mai la loro classe, possiamo essere certi ... » in «L'Internazionale» 18 maggio 1908. Questo invece il commento che gli dedica il «Bollettino dell'Associazione Agraria Parmense» 9 maggio 1908, da cui si coglie immediato il senso dello scontro in atto nelle campagne parmensi: «Poveri bimbi! che per causa di pochi intriganti sarete forse mandati a soffire in paesi lontani, fra gente estranea a voi, lungi dai vostri cari, senza il benefico sorriso della vostra mamma. Poveri bimbi, a cui – sin dalla prima tenera età – è riserbato il dolore e che dovete servire da pretesto ad una ignobile *mise en scene* organizzata da qualche farabutto che al più bestiale egoismo, al più brutale cinismo unisce la più esecrabile ferocia e la più turpe cattiveria! Poveri bimbi, destinati ad essere vittime di poche canaglie che per biechi fini, si apprestano a far soffrire voi dopo i vostri genitori; più esecrabili per orrenda crudeltà dell'insaziabile iena che famelica si aggira sui cadaveri e li dilania!». Dopo i parmensi toccherà ai metallurgici di Piombino e dell'Elba, nel 1911, fare uso dell'esodo dei loro figli, mentre erano impegnati in una dura e sfortunata prova contro il potentissimo trust della siderurgia. Nel 1913, poi, sarà la volta dei braccianti di Massafiscaglu nel ferrarese e dei cavatori del marmo organizzati dalla Camera del Lavoro di Carrara. All'esodo dei bambini ricorreranno anche i tessili di Lawrence nel Massachusetts durante il grande sciopero del 1912 guidato dalla IWW, la centrale sindacalista rivoluzionaria degli Stati Uniti. L'esodo più famoso e più triste sarà quello dei bambini della Repubblica spagnola, aggredita dai fascisti, diretti in Messico, Francia, Inghilterra e Unione Sovietica.
26. «L'Internazionale», 28 marzo 1908. L'immagine della «Israele proletaria» sarà popolarizzata anche da un romanzo di stampo verista, non immune dai toni passionali della letteratura d'appendice, che Luigi Campolonghi, amico di De Ambris e inviato a Parma durante lo sciopero dall' «Avanti!» e dal «Lavoro» di Genova scriverà poi a battaglia conclusa; cfr. L. CAMPOLONGHI *La nuova Israele*, Piacenza 1909. Di discreto interesse sono nel romanzo di Campolonghi le pagine dedicate alla lotta, alla psicologia dei braccianti.
27. Nel 1912 aderiscono al consorzio della «Società Super», sorto con il compito di regimare una produzione divenuta esuberante, i due stabilimenti di concimi chimici attivi in provincia, quello modernissimo situato a Castelguelfo, frazione del comune di Fontevivo, e quello di Borgo San Donnino. L'essersi affidati al trust non giovava ai due stabilimenti che nel corso del 1913 rimanevano inoperosi per un periodo di cinque mesi e per un lungo tempo avevano lavorato a ritmo ridotto. La «Società Industria Cementi» di Genova era la proprietaria del cementificio di Borgotaro, l'altro, impiantato di recente a Berceto lungo la linea ferroviaria Parma-Spezia, era della «Società Casalese Marchino» di Casale Monferrato. Già dal 1905 i due stabilimenti per la produzione di materiale vetroso, quello di Cortile San Martino e quello di Borgo San Donnino, appartenevano alla «Società Cristallerie e Vetrerie Riunite» di Milano. Dal 1909 quello di Borgo San Donnino era inattivo, mentre l'altro aveva lavorato stentatamente e durante il 1913 era rimasto inoperoso per alcuni mesi. Riprendeva una certa attività solo sul finire dell'anno quando il consorzio milanese se ne era disfatto e la sua gestione tornava in mano ai primi proprietari, che avevano costituito la «Bormioli Rocco e figli». Infine la «Società Ligure-Lombarda» era presente nella provincia con lo zuccherificio, posto alle porte della città in suburbio Saffi, che nel 1910 aveva occupato nei mesi di punta 400 persone.
28. Nelle note che il «Bollettino etc.» dedica al mercato monetario dell'annata 1913 si insiste sulla diffidenza della borghesia detentrice all'utilizzo di capitali nel commercio e nell'industria. Il denaro era sottratto alla circolazione e rifugiato in impieghi modesti, ma sicuro, rinserrato nelle banche o prestato con interessi da usura.
29. Sotto l'impulso delle trasformazioni dei fabbricati rurali e della espansione edilizia cittadina degli anni 1909-1910 era gonfiato il settore dei laterizi e dei materiali da costruzione. In quegli anni avevano lavorato a pieno ritmo ben 37 fornaci. Molte di queste, mutata la congiuntura, non avevano riaperto nella primavera del 1912. Il numero si assottigliava ancora l'anno seguente ed a poco valevano gli sforzi di rinnovamento compiuti da alcuni proprietari. L'alto prezzo della mano d'opera, imposto con uno sciopero durato 71 giorni, aveva reso vulnerabile il settore dalla concorrenza delle fornaci delle provincie lombarde rivierasche del Po. L'industria della lavorazione del pomodoro aveva conosciuto proprio nel 1912 un notevole sviluppo risultando un redditizio tramite per l'investimento di capitali di provenienza terriera. In 61 stabilimenti erano stati lavorati 1.600.000 quintali di pomodoro, ma l'anno si era chiuso con la sconfortante immagine dei magazzini ricolmi di prodotti non venduti. Alla ripresa primaverile le cilindriche caldaie di nove stabilimenti rimanevano spente; le altre aziende non sfruttavano a pieno la potenzialità degli impianti, il prodotto lavorato quasi dimezzava ed il suo prezzo scendeva da 7 a 5 lire il quintale e la coltura del pomodoro, che aveva favorito rapporti di compartecipazione fra proprietari e lavoratori, veniva abbandonata in centinaia di ettari.
30. Cfr. R. CAPRA, *Per una storia dell'industria a Parma*, in «Parma realtà» n. 14 e n. 16.
31. A. FRASSI, *Dati relativi all'alcoolismo nel comune di Parma*, Parma 1911. Scriveva Ercole Mariani, segretario della Federazione Italiana fra lavoranti in calzature e affini che aveva in quegli anni sede a Parma: «Il proletariato cittadino (é) dedito moltissimo a Bacco» cfr. E. MARIANI, *L'organizzazione proletaria del parmense*, in «Avanti della Domenica» 1 ottobre 1905.
32. A. DE AMBRIS, *Un'industria che scompare: la calzoleria in Parma*, in «Pagine Libere» 1 aprile 1911.
33. F. BARBUTI, *Monografia dell'agricoltura parmense*, Parma 1880 e P. L. SPAGGIARI, *Il sindacalismo rivoluzionario a Parma - Lo sciopero delle bustaie*, in «Aurea Parma», gennaio-aprile 1969.
34. A. FRASSI, *Il bisogno di case popolari in Parma*, Parma 1903, p. 8.
35. S. MANDOLESI, *L'organizzazione dell'assistenza sanitaria gratuita*, Parma 1904, p. 50. Notava ancora il Sovrintendente alla Congregazione di carità che i molti ricoverati dell'ospedale, dove si trattenevano per periodi in media più lunghi di un mese, erano «più bisognosi di alimento, di riscaldamento e di riposo che di medico e di medicine».
36. A. FRASSI, *La mortalità infantile per atrepsia e gastroenterite in Parma*, Parma 1907, p. 8.
37. A. FRASSI, *Il bisogno di case popolari in Parma*, cit., p. 8-9.
38. E. MARIANI, *Lavoro a domicilio e minimo di salario*, in «Il lavoratore delle pelli» dicembre 1906; e E. MARIANI, *Lo sviluppo della produzione macchinaria delle scarpe*, in «Il lavoratore delle pelli» gennaio febbraio 1907. Notizie interessanti sullo stato della industria delle scarpe in Parma si trovano in *Quarant'anni di politica italiana dalle carte di Giovanni Giolitti*, Milano 1962 vol. II, pp. 231-233 che riporta il telegramma dell'Ispettore generale del Ministero dell'Interno Chiericati inviato da Giolitti a Parma a

interporre i buoni uffici nello sciopero dei calzolai del maggio 1902.

39. «Il lavoratore delle pelli», gennaio-febbraio 1907. Ordine del giorno della lega calzolai in merito alla prossima apertura del calzaturificio a macchina. Dal 1903 aveva sede in Parma, a conferma dell'importanza assunta dalla industria delle calzature, la Federazione Italiana fra lavoranti in calzature ed affini che pubblicava «Il calzolaio». Trasformata poi in Confederazione Italiana fra i lavoranti delle pelli, di cui facevano parte la Federazione pellettieri di Torino e la Federazione calzolai, questa aveva per organo ufficiale «Il lavoratore delle pelli» che si stamperà a Parma fino al luglio 1908, quando la Confederazione si trasferirà a Milano.
40. «L'Internazionale» 5 giugno 1908.
41. CAMERA DI COMMERCIO ED ARTI DI PARMA, *Qualche notizia sull'andamento delle industrie e del commercio nella Provincia durante il 1907*, Parma 1908, pp. 16-17. Nel 1908 gli occupati erano 800; nel 1909 500; nel 1913 poco più di 300 impiegati in due fabbriche, la «Ferraguti» e la «Alinovi».
42. Alla conclusione del primo decennio di secolo la Camera di Commercio, facendo un breve consuntivo dell'andamento economico, affermava: «L'aumento maggiore, veramente colossale, si ebbe dal 1902 al 1906, che fu si può dire il periodo di sviluppo più attivo ed intenso per la nostra provincia».
43. «L'Internazionale», 22 marzo 1913.
44. «L'Internazionale», 15 marzo 1913.
45. «L'Internazionale», 15 febbraio 1913.
46. «L'Internazionale», 15 febbraio 1913.
47. A. DE AMBRIS, *L'azione diretta dopo sei anni di prova nella Camera del Lavoro di Parma*, in «L'Internazionale», 15 marzo 1913. Leggermente diversi sono i dati che riferisce il MINISTERO DI AGRICOLTURA INDUSTRIA E COMMERCIO, *Statistica delle organizzazioni dei lavoratori al 1 gennaio 1913*, Roma 1914.
48. A. DE AMBRIS, *L'azione diretta*, Parma 1907, pp. 19-20. L'opuscolo ristampato in molte edizioni con alcune modifiche sarà il testo guida del sindacalismo nel parmense insieme a quello di T. MASOTTI, *La pratica sindacalista. Commento critico all'azione svolta dalla Camera del Lavoro di Parma*, Parma 1910.
49. A. DE AMBRIS, *L'azione diretta, op. cit.*, p. 21.
50. A. DE AMBRIS, *idem*, p. 18.
51. B. RIGUZZI, *Sindacalismo e riformismo nel parmense*, Bari 1931, p. 107-108; al congresso provinciale di S. Secondo del settembre 1906 era stato presentato dalla sezione di Parma «impotente a svolgere un'azione socialista e proletaria qualsiasi». Alla proposta si era associato Alessandro De Giovanni, ma era stata respinta dai congressisti che approvavano l'ordine del giorno di Giuseppe Maia per una commissione d'inchiesta.
52. «L'Idea», 27 ottobre 1906.
53. «Il Giornale d'Italia», 9 maggio 1908.
54. «Bollettino dell'Associazione Agraria Parmense», 8 maggio 1908. Articolo dal titolo *Il grande risveglio delle energie padronali*.
55. «Bollettino dell'Associazione Agraria Parmense», 19 settembre 1908.
56. «Bollettino dell'Associazione Agraria Parmense», 18 settembre 1909.
57. «Bollettino dell'Associazione Agraria Parmense», 16 aprile 1908.
58. «Bollettino dell'Associazione Agraria Parmense», 19 dicembre 1907. Alla Federazione Interprovinciale avevano aderito le Associazioni Agrarie di Bologna, Parma, Ferrara e Rovigo.
59. «Bollettino dell'Associazione Agraria Parmense», 16 aprile 1908. Alla Federazione aderiscono l'Associazione Agraria, la sezione proprietari di fornaci, la federazione fra produttori e commercianti in sostanze alimentari, con le sezioni dei commercianti in formaggio, la sezione fra produttori di conserve di pomodoro, la sezione proprietari di trebbiatrici, la Società dei metallurgici, degli industriali in cemento, dei fabbricanti di busti, dei fabbricanti di pane, di pasta, dei pasticcieri, degli albergatori e dei caffettieri, dei fabbricanti di calzature e tomaie, dei sarti, degli orefici e degli esercenti. Questo un altro esempio del clima instaurato in provincia: «Liberi professionisti che ottengono di che vivere bene dalle tasche nostre, e partono commessi viaggiatori del socialismo per le nostre campagne a sovvertire od a seminare odio, devono da noi stessi essere messi all'indice e guai a chi di noi vorrà servirsi dell'opera loro profumatamente sempre corrisposta.» in «Bollettino dell'Associazione Agraria Parmense», 18 gennaio 1908.
60. «Bollettino dell'Associazione Agraria Parmense», 2 gennaio 1908.
61. «Bollettino dell'Associazione Agraria Parmense», 4 settembre 1907 gli attacchi al prefetto Doneddu per aver cercato di forzare Don Canetti di Viarolo; grosso proprietario di terre, ad accettare le richieste degli scioperanti; «Boll. etc.», 23 novembre 1907 attacco alla magistratura perché il pretore di San Secondo ha condannato un proprietario che si era rifiutata di adoperare la trebbiatrice offertagli dal mezzadro; «Boll. etc.», 8 aprile 1908 Telegrammi a Giolitti perché «prenda immediati provvedimenti contro il commissario di Pubblica Sicurezza Valese» reo di aver fatto pressioni su alcuni proprietari affinché questi ritirassero la serrata»; «Boll. etc.», 16 aprile 1908 ancora sull'attività del commissario Valese che è proposto dal giornale alla sostituzione; «Boll. etc.», 11 luglio 1908 commento al trasferimento del prefetto Doneddu «più volte ci eravamo lamentati dell'ostilità dell'autorità prefettizia per le nostre organizzazioni».
62. «Bollettino dell'Associazione Agraria Parmense», 10 settembre 1907.
63. «Bollettino dell'Associazione Agraria Parmense», 11 aprile 1908.
64. Scriveva significativamente «*La stampa*» di Torino, 22 giugno 1908: «Cinque anni fà metà di quanto succede a Parma, sarebbe bastato per far insorgere tutti i lavoratori delle officine e dei campi». Di ritorno da un viaggio nei maggiori centri operai e contadini del Centro-Nord, dove aveva cercato la solidarietà con i lavoratori parmensi, Alessandro De Giovanni riferiva che in molte zone aveva incontrato freddezza, se non astio, in «L'Internazionale», 4 settembre 1908.
65. V. PARETO, *Socialismo legalitario e socialismo rivoluzionario*, in «Il Divenire Sociale», aprile 1905.
66. «La Stampa», 30 aprile 1908.
67. A. DE AMBRIS, *L'azione diretta*, op. cit., pp. 30-31.
68. A. DE AMBRIS, *Alla ricerca della responsabilità*, in «L'Internazionale», 2 novembre 1908; A. DE AMBRIS, *I nostri errori*, in «L'Internazionale», 24 novembre 1908; A. DE AMBRIS, *Sgombriamo il terreno*, in «L'Internazionale», 5 dicembre 1908; A. DE AMBRIS, *Lo sciopero non si poteva evitare*, in «L'Internazionale», 19 dicembre 1908; A. DE AMBRIS, *Lo sciopero che si doveva fare*, in «L'Internazionale», 24 dicembre 1908.
69. A. O. OLIVETTI, *Azione diretta e mediazione*, in «Pagine Libere», 15 giugno 1908.
70. E. FAELLI, *Lo sciopero di Parma*, in «La Nuova Antologia», luglio 1908.
71. «L'Internazionale», 20 febbraio 1909. Numero speciale dedicato agli arrestati del giugno 1908 per i quali è stato fissato il processo a Lucca. Arturo Labriola sarà tra gli avvocati del collegio di difesa, insieme a Pietro Gori, on. Ubaldo Comandini, Ildebrando Cocconi, Battista De Franceschi, Adelmo Niccolai, Umberto Giannini ed altri scelti dai singoli imputati.
72. Guido Marangoni, uno dei sindacalisti meno accesi, aveva commentato amaramente le notizie delle aggressioni di gruppi borghesi ai tramvieri in sciopero a Milano, che seguivano ad analoghi episodi avvenuti a Bologna ed in altre città: «Un istinto pronto e virile non si notò nel proletariato milanese cazzottato fra le guardie, né in quello bolognese preso a calci nel sedere. Le nostre masse hanno poco coraggio personale, abituate ad un secolare e pecorile servaggio. Raccolti in gran numero i lavoratori si suggestionano per il fenomeno notissimo di psicologia delle folle. Appena il gruppo si disgrega e gli individui tornano isolati ciascuno riprende la timidezza atavica», G. MARANGONI, *Farleysmo spicciolo. L'azione diretta della teppa borghese*, in «Pagine Libere», 15 dicembre 1907.
73. A. LABRIOLA, *Alla vigilia del congresso di Firenze*, in «Pagine Libere», 1 ottobre 1908.
74. G. PREZZOLINI, *La teoria sindacalista, op. cit.*, p. 203.
75. Il 28 marzo 1909 era avvenuta la costituzione della Federazione Provinciale fra le Società dei liberi lavoratori con la partecipazione di 21 sezioni per un totale di 3.262 iscritti ai quali andavano aggiunti circa 1.500 non ancora organizzati. Presente al convegno della costituzione l'avv. Carraro aveva pronunciato un discorso dove aveva ripetuto le sue concezioni: «Non vi è né vi deve essere conflitto di interesse fra la classe lavoratrice e la classe padronale, quando si pensi che e l'uno e l'altra costituiscono gli elementi indispensabili alla produzione, quando l'una e l'altra devono invece concorrere in un intento comune, quello di aumentare la produzione industriale e terriera, perché i benefici si riversino in equa misura su tutti quanti». in «Bollettino dell'Associazione Agraria Parmense, 3 aprile 1909. Per i «liberi lavoratori», G. Talamazzi, redattore del «Bollettino» aveva pubblicato un libretto devoto dal titolo *La funzione morale civile e politica del libero lavoratore*. Il Carrara aveva riassunto in un programma le sue linee di intervento nei confronti dei «liberi lavoratori» ai quali aveva assicurato un

cassa mutua alla quale nel 1911 risultavano essere iscritti solo 500 lavoratori. Nel maggio dell'anno successivo la Relazione morale per l'assemblea della Federazione rileva «senza riserve e senza infingimenti vani come sia mancata quasi assolutamente una azione federale negli anni passati.», in «Boll. etc.», 4 maggio 1912.

76. A. DE AMBRIS, *L'azione diretta dopo sei anni di prova nella Camera del Lavoro di Parma*, art. cit.
77. *L'opinione di Giorgio Sorel sullo sciopero parmense*, in «L'Internazionale», 28 luglio 1908.
78. «Bollettino dell'Associazione Agraria Parmense», 1 gennaio 1909.
79. «Bollettino dell'Associazione Agraria Parmense», 27 marzo 1909.
80. «L'Internazionale», 16 ottobre 1909. Nel corso della manifestazione veniva concordata la proclamazione di uno sciopero generale di 12 ore che si svolgeva all'indomani. In piazzale Verdi parlavano ai manifestanti Masotti, Amilcare De Ambris, l'on. Berenini, il repubblicano Cappa e i socialisti Ghidini e Baracchini.
81. Per la polemica antimassonica si veda il foglio dell'on. Micheli «La giovane Montagna», 7 giugno 1913, *Perché combattiamo la massoneria*; il giornale del Circolo Costituzionale Monarchico «Il Grido Liberale», 31 maggio 1913, *La vedova allegra* e il «Giornale del Popolo», portavoce della Curia di Parma, 26 aprile 1913 *A proposito di massoneria*; 24 maggio 1913 *La massoneria nell'esercito* 5 luglio 1913 *Che cosa è la massoneria*; 26 luglio 1913 *La massoneria fabbricatrice di scandali*; 13 settembre 1913 *Tutti contro la massoneria*. Al coro non mancava di unirsi il quotidiano conservatore «La Gazzetta di Parma»; 21 ottobre 1913 *La massoneria*.
82. «Il Presente», 20 dicembre 1911, *Dove andiamo?*
83. «L'Internazionale», 2 aprile 1912. Questo il testo del documento votato dai repubblicani di Parma «a grandissima maggioranza» all'indomani dell'annuncio dell'inizio delle ostilità con la Turchia «Considerando che le condizioni morali ed economiche della Nazione non sono tali da consentire da parte dell'Italia l'occupazione armata della Tripolitania;
che è assurdo parlare di industrie e di commerci, da far sorgere in quelle terrea base di capitali italiani, quando questi non esistono come è dimostrato dal fatto che le più importanti industrie sono in Italia sfruttate quasi interamente da capitali stranieri;
ritenendo che il principale dovere di uno Stato civile debba essere quello di creare in casa propria la prosperità e la ricchezza;
conscia di altre avventure africane che tanti sacrifici e dolori arrecarono alla Nazione;
denuncia al popolo l'insano proposito della monarchia sabauda, che mentre promette riforme sottrae alla nazione i mezzi per il suo risorgimento civile ed economico;
e si dichiara decisamente ostile ad ogni armata occupazione della Tripolitania» in «L'Emancipazione», 30 settembre 1911.
84. *Come Arturo Labriola giudica la lotta*, in «Giornale d'Italia», 27 giugno 1908. Questo carattere della popolazione cittadina, e l'ex sua attività, erano avvertiti anche da Gramsci in *Americanismo e fordismo*; cfr. A. GRAMSCI; *Americanismo e fordismo*, Milano, 1950, pp. 22-23.
85. Ricorderanno gli amici di De Ambris nel 1947 in un numero unico *In memoria di Alceste De Ambris*, Parma, 9 dicembre 1947: «Non abbiamo dimenticato, o compagno carissimo, che alla nostra causa consacrasti tutta la vita».
86. «L'Internazionale», 15 febbraio 1913, *art. cit.*. In città si registra passo passo con la crisi delle industrie, il calo delle categorie che avevano fornito la prima ossatura della Camera del Lavoro: bustaie, calzaturieri e sarti. Costante, comunque, era nei dirigenti la preoccupazione di non perdere ulteriormente i legami anche con quei nuclei operai, si veda «L'Internazionale», 2 agosto; 13 settembre e 18 ottobre 1913.
87. U. BALESTRAZZI, *L'Internazionale un periodico che ha fatto epoca*, Parma, 1971; A. DE AMBRIS, *Vita di un giornale*, in «Almanacco del L'Internazionale, cit. A proposito del giornale della Camera del Lavoro che festeggiava il quinto compleanno A. DE AMBRIS, *Cinque anni*, in «L'Internazionale», 16 novembre 1913, scriveva: «Se il sindacalismo italiano ha cessato di essere una caotica espressione di speculazioni intellettuali e di polemiche oziose, se ha ritrovato nell'organizzazione operaia il suo campo e la sua via, un po' lo si deve anche a questo foglio che non ha temuto di essere franco ed aspro verso gli amici, quando gli parve necessario per la chiarezza della lotta e per la sincerità della sua affermazione».
88. O. D. (Ottavio Dinale) *Cooperazione e socialismo* in «La parola proletaria» 3 settembre 1904.
89. TULLIO MASOTTI *Cooperazione e resistenza Relazione al congresso annuald della CdL* in «L'Internazionale» 21 febbraio 1914.
90. «L'Internazionale» 4 novembre 1911.
91. A. DE AMBRIS *L'azione diretta*, op. cit. pp. 23-24; T. MASOTTI *Problemi sindacali. Cooperazione e resistenza*, in «Pagine Libere» 1 febbraio 1909.
92. T. MASOTTI, *La pratica sindacalista. Commento critico all'azione svolta dalla Camera del Lavoro di Parma*, Parma 1910, p. 9.

notiziario del centro di documentazione

Strumento di controinformazione: segnala materiali, documenti, libri su scuola, lotte operaie, emarginazione, sinistra di classe, comunità cristiane, lotte di quartiere, situazioni internazionali.
Il materiale viene anche offerto a prezzi scontati.
L'ultimo numero riporta il testo di una conferenza di G. A. Maccacaro: **Classe salute e università.** L. 150.

Abbonamento annuo L. 1.000.

fogli di informazione 14

Numero dedicato completamente alla lungodegenza; riporta interventi di Pirella, Bondioli, Barnà, Bonfiglio, Goldschmidt, Guelfi, Tranchina, Serra, D'Arco, Affatati, Benigni. L. 800
Abbonamento annuo L. 3.000

scuola documenti

Contributo per le forze che lottano per una seria alternativa nella scuola: riporta analisi della sinistra di classe, esperienze di base e documenti internazionali.

n. 3 marzo 1974 - **Temi di discussione:** A. Monasta, La descolarizzazione perché? - Da un seminario di pedagogia ad un collettivo politico. **La sinistra di classe e la scuola:** Intervento di Lotta Continua. **Esperienze di base:** Convegno nazionale delle scuole popolari - Intervento del Coordinamento collettivi romani di quartiere. **Documenti di lotta:** Comitato corsi abilitanti di Firenze. CdA di medicina di Pisa. **Esperienze internazionali:** La scuola in Albania.

Un numero L. 500. Abbonamento annuo L. 1.500 a quattro numeri.

LOTTA DI CLASSE E INTEGRAZIONE EUROPEA

n. 2 L'uso imperialistico della crisi; Elmar Altvater: imprese multinazionali e classe operaia; Le contraddizioni del sindacalismo multinazionale. La Ford in Europa.

Un numero L. 500. Abbonamento annuo a 4 numeri L. 1.500.

editrice centro di documentazione
casella postale 53
51100 PISTOIA

idac documento 1

COSCIENTIZZAZIONE E RIVOLUZIONE

Conversazione con Paulo Freire

Un'intervista in cui il pedagogista brasiliano affronta il problema del rapporto fra coscienza e lotta di classe e quello del rapporto fra partito rivoluzionario e masse popolari. L. 200

idac documento 2

AIUTO AL « TERZO MONDO »

Lo sviluppo impossibile. Un intervento di Carlos Campos sulla struttura del sottosviluppo, sui rapporti di dominazione e di dipendenza visti soprattutto in America latina L. 300

idac documento 3

LA LIBERAZIONE DELLA DONNA: CAMBIARE IL MONDO, REINVENTARE LA VITA.

Intervento di Rosiska Darcy de Oliveira e Mireille Calame. L. 300

Abbonamento a 6 numeri L. 1.000.

QUADERNI DELLA SCUOLA DELL'OBBLIGO

Una proposta di nuovi testi con cui si vuole non solo condurre un discorso politico contro i testi fascisti, ma soprattutto contrapporsi a quei testi ancor più pericolosi che propongono i valori propri della socialdemocrazia.

n. 1 MAGLIANA ROSSA, a cura del centro di cultura proletaria L. 300.

n. 2 DUE NOVELLE CINESI (Come abbattere le montagne - Il pennello magico) L. 800.

n. 3 LA CASA NON E' UN DONO E' UN DIRITTO a cura del Centro di Cultura proletaria. L. 700.

n. 4 A CHI SERVE L'ESERCITO? a cura della scuola popolare di Villaciaro. L. 900.

I versamenti possono essere effettuati sul c.c.p. 5/27769 intestato a Editrice centro di documentazione specificando la causale dei versamento.

Classe operaia e potere politico in USA

Dopo gli articoli del primo numero, dedicati soprattutto agli IWW, «Primo maggio» ritorna sull'analisi del movimento operaio americano. Quello che segue è un tentativo di sintesi di un'intera fase dello scontro di classe negli USA: quella che va dalla guerra tra nord e sud all'aprirsi degli anni '20, e alla modificazione profonda del modo di produzione – e della classe operaia – che quegli anni comportarono. Una sintesi caratterizzata da una forte angolatura; due sono infatti i problemi di fondo che l'articolo ripropone: la dialettica, normalmente trascurata, tra lotta di classe e trasformazione dello Stato, da un lato, il problema dell'organizzazione sindacale, il dilemma cioè tra sindacato di massa e sindacato di mestiere. Se gli articoli del primo numero sceglievamo il punto di vista dell'oggi, per trarre dal movimento operaio americano dell'inizio secolo – e in particolare dagli IWW – lezioni ancora attuali, diverso è il fine di questa analisi, che si propone di cogliere dello scontro di classe in America di quegli anni e caratteristiche che più avrebbero influenzato la storia successiva della classe operaia negli USA.

In quest'ottica diversa si colloca un diverso giudizio specifico sugli IWW. Il rischio presente, a mio parere, nel primo numero, era quello di una sopravvalutazione del ruolo – reale pur straordinario – di quel movimento, dell'effettiva eredità che esso lasciò e ancora lascia al proletariato americano. Mentre è necessario, anche, cogliere le cause della sua sconfitta, le cause della forza che il sindacalismo di mestiere ha saputo mantenere, anche presso le masse, e non solo fino agli anni '30. Agli IWW in questo articolo sono dedicate note estremamente rapide, anche perché si è preferito dare rilievo ad aspetti meno noti e forse più importanti, del movimento operaio, in primo luogo al sindacato dei minatori, che del resto torna oggi alla ribalta con un programma destinato per molti versi ad influenzare tutta la classe. Una differenza di impostazione, una differenza di giudizio specifico che spero possano servire a stimolare la discussione.

P.O.

Per verificare quanto scarsa sia la conoscenza, in Italia, della storia del movimento operaio, basta controllare la bibliografia, nella nostra lingua, su tale argomento; e si potrà rilevare come, dei pochissimi titoli che la compongono, la maggioranza risalgano agli anni '50. Era il periodo in cui a CISL e UIL, oltre che alla propaganda americana, veniva utile contrapporre un'immagine di sindacalismo economico, o, come si dice, puro e semplice, alla realtà di politicizzazione e di lotta del movimento operaio italiano. Ai primi anni '50 risale infatti la pubblicazione in Italia di «*Il movimento sindacale negli Stati Uniti* di BRUNN e REEDY (Roma, 1952); della «*Storia del movimento operaio americano*» di F. R. DULLES (Milano, 1953); di un incredibile «*Quarant'anni di movimento operaio americano*» (Roma 1954) vero e proprio dépliant propagandistico curato dal Dipartimento del Lavoro USA; di «*Il dilemma dei sindacati americani*» di FERRAROTTI (Milano) che rientra nell'ambito del gruppo olivettiano di comunità. Opere beninteso di valore vario, ma legate insieme dal segno politico dell'operazione, che del resto può essere considerata, sostanzialmente, come un fallimento. Le ideologie «americane» del sindacalismo puramente economico non trovarono nel nostro paese reale diffusione, sostituite nei fatti da una semplice e brutale pratica repressiva nei confronti del sindacalismo di sinistra, e dalla realtà di sindacalismo giallo, padronalgovernativo, di CISL e UIL.

In seguito, ben poco è stato fornito, sull'argomento, al pubblico italiano. E cioè, «*Il sindacalismo rivoluzionario negli Stati Uniti*» di RENSHAW (Bari

1970), opera dedicata alla storia degli Industrial Workers of the World (I. W. W.), a carattere sostanzialmente giornalistico, mancando quasi totalmente un tentativo di legare la storia di tale organizzazione al suo contesto, nelle strutture politiche economiche e sindacali del tempo; il fascicolo gennaio-marzo 1972 di «Collettivo CR» intitolato «*Sindacati USA: la lunga marcia indietro*» contenente un lungo articolo di ARONOWITS sull'argomento, completato da una serie di dati e tabelle ad uso specificamente del lettore italiano; buona parte del primo numero di «Primo maggio», cioè tre ampi articoli dedicati a vari aspetti della storia degli IWW. (di Serena TAIT su Louis Fraina, un teorico del movimento, di BUONFINO sulle tecniche propagandistiche degli IWW, e di CARTOSIO sui caratteri generali e le contraddizioni del movimento).

Alcune ipotesi sulla logica di sviluppo del movimento operaio americano.

Le ragioni di tale scarsità di pubblicazione vanno probabilmente al di là della generale scarsa conoscenza della storia americana anteriore al 1945 (legata a sua volta in buona parte al mai abbastanza deplorato eurocentrismo della scuola italiana) per toccare alcuni pregiudizi a cui è legata tutta la nostra cultura di sinistra. Da un lato l'idea diffusa di una «integrazione» del movimento operaio americano, che di fatto viene spesso evocato come feticcio polemico, ma sul quale si evita ogni analisi storica; dall'altro l'abitudine a ridurre tutta la storia del movimento operaio dentro la storia delle sue organizzazioni. Il che per gli USA è ancora più fuorviante che non sia per gli altri paesi: la storia dei partiti socialisti è limitata nel tempo – avendo avuto tali partiti breve vita attiva; mentre la logica di sviluppo dei sindacati ufficiali è tutta contradditoria con quella della lotta di classe. Ma ciò non deve fare dimenticare i cicli di lotta di massa che dalla guerra civile fin oltre la fine della seconda guerra mondiale hanno coinvolto la classe operaia, spesso con durevoli effetti su tutta la società americana; né gli interrogativi che la stessa capacità del sindacalismo collaborazionista di ristabilire il proprio controllo dopo tali cicli di lotta dovrebbe porre al marxista. Così come la presunta integrazione della classe operaia americana pone più problemi di quanti ne risolva; e cioè, almeno: 1° se si possa parlare di un generale declino di coscienza di classe o non piuttosto di un divario tra la coscienza delle contraddizioni tra proletari e capitalisti a livello di fabbrica, e consapevolezza politica; 2° quali siano, comunque, le cause di tale debolezza. Tutti problemi, questi, che richiedono appunto la storia del movimento operaio americano: studio, che la crisi delle aristocrazie operaie che si sta legando alla crisi mondiale in questi anni 70, le prospettive di lotta che si aprono per il 1975, la stessa crisi istituzionale che scuote gli Stati Uniti, rendono più che mai attuale.

Se non che, chi voglia proporre al lettore italiano, o generalmente europeo, lo studio della storia del movimento operaio americano, dovrebbe innanzi tutto rendere conto delle differenze, di caratteri specifici, e di logica di sviluppo, intercorrenti tra esso e i movimenti europei. E' questa un'esigenza di cui non si fanno carico i testi americani (dei quali si vedrà); mentre emerge chiara dai migliori testi europei.

Si tratta del terzo volume della nota «*Storia del pensiero socialista*» di COLE, e di due brevi analisi dello storico americano RAWICK contenute nel volume collettivo «*Operai e stato*» (Milano 1972: «Anni venti: lotte operaie USA» e «Anni trenta: lotte operaie USA», due relazioni scritte esplicitamente per un pubblico italiano) e di «*Le mouvement ouvrier aux Etats-Unis*» di GUERIN (Paris, 1968). In tali opere emergono, in forma più o meno esplicita, alcune ipotesi sulle caratteristiche specifiche del movimento operaio americano. Ipotesi che saranno qui di seguito sommariamente delineate per essere poi approfondite e riviste.

Secondo la tesi di COLE, dopo uno sviluppo, anche impetuoso, nell'ultimo quarto del secolo scorso, e nel primo decennio di questo, il movimento operaio americano avrebbe subito, tra il 1912 e il 1913, una sconfitta, che lo avrebbe coinvolto sia nell'organizzazione politica (American Socialist Party, partito socialista di massa organizzato secondo l'esempio della socialdemocrazia tedesca, che in effetti nel 1912 toccò il culmine del successo elettorale; e Socialist Labor Party, un partito di quadri a carattere decisamente più dogmatico e settario) sia nel sindacato di sinistra, negli Industrial Workers of the World. L'analisi di COLE è tutta volta ad analizzare le cause di questa sconfitta.

Egli ne enuncia diverse: prima di tutto in relazione ai rapporti tra classe operaia e stato. Mentre in Europa, in particolare in Germania, i socialisti si trovavano di fronte, quale immediato nemico, lo stato autocratico e dominato ancora, almeno in parte, dall'aristocrazia, negli USA vi erano dall'origine strutture di tipo democratico. Se è vero che più volte anche in America si potè constatare un intervento, anche assai violento, dello stato contro la classe operaia, è però anche vero che tali interventi non ebbero carattere di continuità, e rimasero subordinati all'iniziativa repressiva del grande capitale. Per cui, la classe operaia, mentre poté sviluppare la coscienza dello scontro tra sé e il padronato, solo sporadicamente vide nel potere politico un proprio nemico; il che comportò uno scarso interesse per i problemi «politici» in senso stretto.

Ancora, ed è un secondo elemento differenziale e caratteristico del movimento operaio americano, vi è la specifica composizione della classe operaia; che, soprattutto negli anni precedenti il 1920, subisce un continuo ricambio, dovuto al flusso di ondate migratorie. Su questo vale forse la pena di citare i dati

ricavabili dall'importante saggio di BARABANOV, «*Tendenze di lungo periodo dell'economia americana*» (in «Critica marxista», gennaio-febbraio 1973, pag. 52): tra il 1869 e il 1919 la popolazione aumenta del 2%, la forza lavoro del 2,5%; tra il 1919 e il 1966 gli aumenti sono rispettivamente dell'1,35% e dello 0,8% (sono medie annue); in cifre assolute, si ha tra il 1870 e il 1910 un totale di 20 milioni di immigrati. Secondo COLE, tale continuo afflusso pose alle organizzazione operaie americane un'alternativa: o organizzare i nuovi venuti, in sindacati industriali, cioè suddivisi sulla base dei settori d'industria e non più del mestiere, superando quindi i problemi posti dalla lingua e dalla debolezza contrattuale dei nuovi immigrati (ma attribuendo agli specializzati la leadership delle nuove strutture); oppure abbandonare gli immigrati a se stessi, limitandosi a difendere la posizione degli specializzati sul mercato del lavoro: e quindi sostanzialmente difendere gli interessi degli operai a più alta professionalità contro quelli degli operai comuni. L'ala maggioritaria del sindacalismo americano, l'American Federation of Labor (A.F. ofL.) sceglie, in sostanza, quest'ultima strada, e tende quindi a comportarsi sempre più come un gruppo di pressione, subordinato alla politica capitalistica e decisamente avverso a ogni «politica classista». Questa scelta di «sindacalismo puro e semplice» crea quindi profonde contraddizioni tra movimento sindacale e movimento politico della classe operaia, rendendo impossibile quella relazione partito-sindacato sul modello tedesco che era, in particolare, nei propositi dell'American Socialist Party.

E' forse bene chiarire fin d'ora che l'analisi di COLE, pur contenendo, come si vedrà, parecchi spunti di notevole interesse, è inficiata da un vizio di fondo, cioè dal voler ricercare le cause di una sconfitta del movimento operaio americano prima della prima guerra mondiale. Ora, tale sconfitta, almeno nei termini da lui descritti, semplicemente non vi fu. Su un piano strettamente elettorale, l'American Socialist Party, sebbene non ritrovasse più, nelle elezioni successive al 1912, il livello di consensi (quasi 1.000.000 di voti) raggiunto quell'anno, vi andò però di nuovo, nel 1920, assai vicino. E comunque il processo di crescita e crisi di tale partito nel primo ventennio del secolo fu, anche per le ragioni che avremo occasione di accennare, complesso e contraddittorio, né può essere descritto, come sembrerebbe pretendere COLE, come una parabola, con apice nel 1912 (semmai è dopo il 1920, con le conseguenze della fondazione del partito comunista da un lato e quelle della campagna repressiva bellica e postbellica dall'altro, che si può intravvedere il punto d'avvio di una china decisamente discendente per il partito socialista). Ancora più forzate le affermazioni di COLE secondo la quale tale presunta crisi intorno al 1912-13 avrebbe coinvolto anche gli IWW; che in realtà restano vivi e operanti fino alla fine della guerra: anche su questo torneremo. Soprattutto (e vedremo che RAWICK è molto netto su questo punto) le affermazioni di COLE non permetterebbero di spiegare le ondate di lotta di massa successive al 1912 e caratterizzate da un preciso connotato di classe, dallo sciopero dell'acciaio del 1919 agli scioperi industriali degli anni '30: lotte che non solo non rientrano nell'ambito di un sindacalismo di difesa delle aristocrazie operaie, ma sono anzi volte a combatterlo.

Sta di fatto, inoltre, che nessuno degli elementi citati dal COLE come cause della presunta crisi del 1912-13 vale a spiegare perché tale crisi si sarebbe dovuta verificare in quegli anni, proprio, e non prima e dopo: visto che sia per la questione dei rapporti tra classe operaia e stato, sia per le contraddizioni inerenti alla composizione del proletariato, non si può parlare di fenomeni collocabili in un ambito temporale ristretto, ma, come si vedrà nel corso dell'articolo, di caratteristiche che, con una loro dinamica interna, accompagnano però costantemente il movimento operaio americano.

In relazione alla questione della «crisi» (o della «sconfitta») sta una differenza di fondo tra l'analisi di COLE e quella di RAWICK: il quale, soprattutto nel saggio sugli anni trenta, afferma a chiare lettere che la tesi, secondo la quale a partire della prima guerra mondiale si potrebbe parlare di un arretramento complessivo della classe operaia americana, deriva dalla fondamentale incomprensione degli intellettuali, anche rivoluzionari, per le strade da essa scelte per combattere le proprie battaglie. Sulla disponibilità degli operai americani alla lotta di massa dopo la prima guerra mondiale c'é un dato incontrovertibile: il fatto che tra il 1919 e il 1946 gli USA furono ininterrottamente in uno dei primi tre posti del mondo per ore di sciopero, sia in cifre assolute, sia in percentuale. Tale dato non può essere approfondito qui; ma su un punto esso non lascia spazio e discussioni: se è possibile, dopo la prima guerra mondiale, parlare di una debolezza delle organizzazioni di classe del proletariato, tale debolezza non può essere imputata al livello di combattività della classe operaia, almeno sul piano della lotta di fabbrica.

Venendo alle caratteristiche distintive del movimento operaio americano in confronto a quelli europei, RAWICK si avvicina molto di più all'analisi di COLE: le individua, infatti, oltre che nella contraddizione tra sindacalismo di mestiere e sindacalismo industriale, nella specificità del rapporto tra classe operaia e stato. In sostanza, dice RAWICK, a differenza delle socialdemocrazie europee, il movimento operaio americano non avrebbe dato alcun contributo alla costruzione dello stato democratico, né alla conquista dei diritti politici. Essendosi la democrazia, in America, sviluppata fin dalla rivoluzione, o almeno fin dal 1830 (concessione del suffragio a tutti i bianchi maschi) la necessità di un partito politico operaio non si sarebbe posta, spingendo il movimento

della classe operaia a svilupparsi sempre in forme sindacali e non politiche.

GUERIN, a dire il vero, non si pone nel suo libro espressamente un problema di precisazione delle caratteristiche del movimento operaio americano in confronto a quelli europei: ma la linea da lui tenuta sta nel seguire sistematicamente lo sviluppo della contraddizione tra sindacalismo di mestiere e sindacalismo industriale, mettendo a tale scopo in rilievo anche dati trascurati dalla storiografia americana corrente e viceversa trascurando lotte, anche di rilievo, che non rientrano nello schema; mentre nessuna attenzione viene dedicata alla dialettica interna ai partiti politici di classe.

Due, come si vede, sono le caratteristiche specifiche del movimento operaio americano sulle quali più insiste il pensiero degli autori che ho citato: da un lato il rapporto tra classe operaia e potere politico, dall'altro la contraddizione tra sindacalismo industriale e sindacalismo di mestiere (vista in relazione alla composizione della classe operaia e al mercato del lavoro). E su questi punti vorrei ora approfondire il discorso, ovviamente senza pretesa di completezza, proponendo alcune ipotesi di ricerca per il periodo di formazione e di prima maturità del movimento operaio americano, il periodo cioè precedente il 1920.

3. Classe operaia e potere politico dalla guerra civile alla guerra mondiale

Come si è visto, secondo COLE e RAWICK, la struttura costituzionale americana avrebbe di fatto tolto lo spazio a quella lotta operaia per la democrazia che ha costituito in Europa il supporto iniziale alla costruzione dell'organizzazione politica del proletariato. Dietro questa impostazione può nascondersi un grosso equivoco, tra l'organizzazione formale del potere negli USA, che indubbiamente diverge in modo netto dalle autocrazie europee, in particolare da quella bismarckiana contro la lotta per il riconoscimento formale dei diritti dell'uomo e del cittadino, ma anche quella per l'attuazione di tali diritti.

Quest'ultimo tipo di lotta per la democrazia non solo non è assente dalla prassi del movimento operaio americano, in particolare della seconda metà dell'ottocento, ma, come emergerà nel corso di questo paragrafo, ne è uno dei filoni centrali. La prima violazione, la più macroscopica, di qualsiasi dichiarazione dei diritti, è l'esistenza della schiavitù, la riduzione di un uomo in proprietà di un altro uomo. E la schiavitù fu il centro della prima battaglia politica del proletariato americano.

«Quando l'oligarchia dei trecentomila schiavisti osò, per la prima volta negli annali del mondo, scrivere la parola schiavitù sulla bandiera della ribellione armata; quando nel luogo stesso in cui un secolo prima era nata l'idea di una grande repubblica democratica insieme alla prima Dichiarazione dei diritti dell'uomo, le quali diedero unitamente il primo impulso alla rivoluzione europea del XVIII secolo – quando in quel luogo la controrivoluzione si vantò con una violenza sistematica di voler rovesciare le idee dominanti all'epoca della stesura della vecchia costituzione e presentò la schiavitù come una benefica istituzione anzi come la sola soluzione al problema dei rapporti tra lavoro e capitale proclamando cinicamente che il diritto di proprietà sull'uomo costituiva la pietra angolare del nuovo edificio – allora la classe operaia d'Europa comprese immediatamente che la ribellione degli schiavisti suonava la campana a martello per la crociata generale della proprietà contro il lavoro, e che, per gli uomini del lavoro, la gigantesca lotta iniziata oltre Atlantico non metteva in gioco solo le loro speranze per l'avvenire, ma anche le loro conquiste passate» (MARX-ENGELS, «*La guerra civile negli Stati Uniti*», Milano 1973).

Così Karl Marx, a nome dell'Internazionale, chiarì la posizione operaia sulla guerra civile americana. Che il movimento abolizionista e la posizione degli stati nordisti fossero di fatto ispirati ad interessi ben diversi che i principi dei diritti dell'uomo, è ben noto, e non sfuggiva di certo a Marx. Ma quello che egli con forza sottolineava, era il carattere di riaffermazione, anzi di prima attuazione, dei principi di libertà enunciati nella costituzione e nei *bill of rights*, che la battaglia abolizionista ebbe; e il fatto che tale battaglia democratica coinvolgeva fino in fondo la classe operaia e la sua organizzazione.

La partecipazione operaia alla guerra civile a fianco del nord è un problema solitamente trascurato dalle opere di storia del movimento operaio americano. La sola che, a mio avviso, vi dedica attenzione sufficiente è «*Labor's Untold Story*» (New York, 1955) di BOYER e MORAIS, due storici indirettamente legati al PC (e che scrivono in tempo di caccia ai rossi: questo spiega in parte il carattere difensivistico del libro). Dalla parte del nord si arruolò volontaria più del 50% della classe operaia a quel tempo esistente: per combattere la dittatura schiavista e «salvare la bandiera nazionale», come diceva la risoluzione del sindacato imbianchini di Brooklyn. In diversi casi, le unità militari erano composte tutte di membri dello stesso sindacato (così molte compagnie di volontari dell'Illinois erano costituite interamente di membri del sindacato minatori, ecc. il che indica come la classe operaia fosse disposta a mettere a disposizione del nord le proprie stesse strutture organizzative. Ancora, forse, più significativo l'esempio degli operai di recenti immigrazioni, che formarono unità nazionali: così il reggimento DeKalb, composto di tedeschi, non pochi dei quali reduci delle lotte del 1848, o addirittura ex membri delle leghe dei Giusti e dei Comunisti; il Phoenix, di irlandesi; e la Garibaldi Guard, uno dei primi reggimenti a partire per il fronte, composto di proletari italiani di New

York. Tale partecipazione alla guerra fa seguito ad un vivace impegno, decennale, di tutta l'organizzazione operaia nel movimento abolizionista.

Quali interessi spinsero la classe operaia americana a schierarsi al fianco del nord? Penso che essi siano schematizzabili in due punti:

a) il fatto che nessun miglioramento delle condizioni della classe operaia poteva essere raggiunto fino a che a poche miglia fosse stato reperibile lavoro servile che non percepiva salario: «la servitù dev'essere sradicata, in America, prima che le classi lavoratrici possano raggiungere l'elevazione per la quale lottano» (risoluzione della New England Workingmen Association, 1846). Il discorso è esposto ancora più chiaramente dallo «Iron Platform», giornale operaio di New York, nel novembre 1862: «C'é una verità che ogni lavoratore dell'Unione dovrebbe avere chiara in mente ... Se è vera la parola d'ordine dei traditori, che 'il capitale dovrebbe essere proprietario del lavoro', allora è valida la loro logica conclusione, e tutti i lavoratori, bianchi e neri, sono, e devono essere, schiavi». In questione, con la schiavitù, c'era la stessa possibilità, per la classe operaia, di organizzarsi, di migliorare le proprie condizioni, anzi, di conservare i propri diritti politici;

b) perché un punto fondamentale della disputa tra nord e sud era l'assetto da dare ai nuovi territori, se cioè essi dovessero essere soggetti all'espansione della piantagione schiavistica, come era non solo interesse, ma necessità improrogabile della grande proprietà del sud; oppure alla libera colonizzazione. Quest'ultima era negli interessi della classe operaia.

Sulla questione del rapporto tra sviluppo del movimento operaio e sviluppo della colonizzazione esistono molte idee confuse; ci si limiterà, qui solo ad accennare qualche aspetto del problema, quel tanto, cioè, che è indispensabile alla completezza del discorso. Alcuni sostengono che la possibilità di spostarsi all'ovest abbandonando il lavoro salariato per ottenere una sistemazione indipendente avrebbe indebolito la coscienza di classe del proletariato americano, favorendo la formazione di una coscienza proprietaria invece che proletaria (una tesi diffusa, ripresa di recente da un articolo di Jeffry KAPLOW apparso sull'Unità del 30 agosto 1973). Si può rispondere prima di tutto che il fenomeno dell'andata all'ovest dura, dopo la guerra civile, per non più di vent'anni: a partire dal 1887 il numero dei nuovi coloni comincia a calare, e proprio in quell'anno Engels, in una lettera a Sorge, parla di «una classe di salariati, di proletari, divenuti di fatto più o meno ereditari». Di fatto, tali fenomeni hanno avuto peso e rilievo per un periodo di tempo troppo ristretto, per potere esercitare sulla coscienza operaia quell'influenza, estesa e duratura, che la tesi sopra adombra. Inoltre, il peso che la frontiera ebbe, anche in questo limitato periodo, sul carattere e sulla formazione del movimento operaio, non è così univoco. E' infatti vero che, la prospettiva della colonizzazione significava stimolo ad una fuga individuale dal lavoro salariato, piuttosto che ad una soluzione di tipo collettivo, ma è anche vero che la possibilità stessa dell'andata all'Ovest incise fortemente, fino almeno alla depressione del 1873, sulla struttura del mercato del lavoro, rendendolo favorevole alla classe operaia (cfr. WILLIAMS «Storia del Stati Uniti», Bari, pagg. 339-343): per cui proprio la frontiera favorì uno sviluppo rapido dell'organizzazione sindacale, almeno tra gli specializzati, quale si ebbe negli Stati Uniti fin dall'inizio del XIX secolo, con anticipo, cioè, su molti paesi europei. D'altra parte, la frontiera stessa, da un lato, l'afflusso di migrazione dall'altro, favorirono un movimento di ricambio nella composizione di classe, che rese difficile il mantenimento di strutture organizzate a carattere permanente.

Tornando alla guerra civile, se è vero che rilevante fu la partecipazione della classe operaia, e che essa assunse il carattere di partecipazione ad una battaglia di attuazione della costituzione, praticamente però nessun risultato durevole essa ne trasse, salva la vittoria sul lavoro schiavo, da un lato, e lo Homestead Act, dall'altro (questa legge, approvata nel 1862, prevedeva che chiunque potesse ricevere 160 acri di terre pubbliche, purché si fosse impegnato a coltivarle per cinque anni). Per quali motivi, nonostante gli indubbi vantaggi economici raggiunti, la classe operaia non ottenne sostanziali risultati politici dalla sua partecipazione alla guerra? Probabilmente per tre motivi: a) come si è visto, il ricambio, accelerato dallo Homestead Act, della classe operaia, che non riuscì quindi a consolidare proprie organizzazioni, e lasciò il dibattito politico ai due partiti della borghesia; b) il fatto che a vincere non fu una forza rivoluzionaria, ma uno stato costituito, anzi lo stato costituito, e che mancò quindi ogni modificazione istituzionale; c) soprattutto (e in questo si possono intravedere delle analogie con le rivoluzioni borghesi europee) il fatto che la classe dominante del nord si affrettasse alla «riunificazione» con il sud: che venne completata a tambur battente dopo il 1877, ma che fu avviata già con Andrew Johnson subito dopo la morte di Lincoln. E se è chiaro che contro i neri e la possibilità di una loro effettiva emancipazione fu rivolta soprattutto la controrivoluzione di questi anni, è probabile che obiettivo non secondario ne fosse la classe operaia, che anche dopo la guerra civile vedeva migliorare le proprie condizioni grazie ad un favorevole mercato del lavoro.

Se però, come si è visto, scarsa è l'eredità che la guerra civile lasciò alla classe operaia, una grossa impronta essa segnò sul capitalismo americano. E' infatti dai sovrapprofitti della produzione bellica, per un verso, e dall'ondata di costruzioni di infrastrutture, per l'altro, che si svilupparono i primi spunti di quel capitalismo monopolistico, basato soprattutto sulla produzione di mezzi di produzione, sull'estrazione di materie prime e sulle costruzioni ferroviarie, che si sarebbe poi sviluppato con la fine del secolo,

per dominare l'economia americana fino agli anni venti (si veda il lavoro citato di BARABANOV).

Il fatto che la produzione capitalistica si basi, fin oltre la prima guerra mondiale, sulla produzione di beni non volti al consumo, mentre con gli anni venti sarà la produzione di beni di consumo il fattore trainante, è assai significativo per la storia del movimento operaio americano: prima del 1919, il mercato interno dei beni di consumo, in particolare la capacità d'acquisti proletaria, saranno relativamente secondari, per cui il capitale americano potrà seguire una politica di bassi salari e reagire alle crisi con il taglio delle paghe; mentre l'incentivazione del mercato interno e la politica degli alti salari cominceranno ad essere portati avanti da alcuni settori con gli anni venti (in particolare la Ford) per generalizzarsi dopo la crisi del '29.

In una serie di settori maturano con relativa rapidità, a partire dalla guerra civile, forme di concentrazione piuttosto spinte (trusts, spartizioni di mercato, ecc.). In particolare nelle ferrovie e nelle miniere: settori rilevanti non solo per il loro peso nell'economia nazionale, ma anche perché le imprese capitalistiche che ne fanno parte dominano spesso per intero l'economia, e, come vedremo, la vita complessiva, di vaste zone geografiche. E' il caso, per il carbone, della Pennsylvania occidentale e della West Virginia; per i minerali metallici di diversi stati dell'ovest, come l'Idaho e il Colorado.

Questo tipo di sviluppo capitalistico non colpisce solo gli operai, il cui potere contrattuale ne subisce ovviamente gli effetti (come subirà, nel contempo, gli effetti della crisi che con diversi convulsioni successive colpisce gli USA tra il 1873 e il 1895 dalla quale viceversa i settori più concentrati e agguerriti del capitale usciranno rafforzati); ma anche una serie di strati intermedi, in particolare i piccoli contadini e la borghesia rurale, cioè i ceti piccoli proprietari, per i quali la crescita di settori monopolistici da un lato e la crisi dall'altro constituiscono una vera e propria minaccia di strangolamento, alla quale il moto populista degli anni '90 costituisce una reazione.

In sintesi, la storia del capitalismo americano tra la guerra civile e la prima guerra mondiale attraversa due diverse fasi: la prima, quella precedente la fine del secolo, è caratterizzata da successivi momenti di crisi e dal crescere di settori di capitalismo monopolistico. La seconda vedrà un capitalismo monopolistico in parte maturo (sia pure tutt'altro che «perfetto» nel suo controllo sull'economia, come dimostra KOLKO, «*The Triumph of Conservatism*» New York, 1963, sul quale torneremo) sostenere l'espansionismo mondiale, anche con un rilevante intervento dello stato.

Alle due fasi dello sviluppo capitalistico corrispondono due fasi nella storia dei rapporti tra capitale e potere politico: un primo periodo, che arriva senz'altro fino alla fine del secolo, ma in qualche settore si spinge anche oltre, ed è la fase del «feudalesimo industriale» (espressione coniata all'inizio del '900 dall'uomo politico progressista Walsh), che vede il dominio pressoché incontrastato e sostanzialmente scoordinato di alcuni gruppi monopolistici su interi settori e zone geografiche, e la quasi totale mancanza di interventi a carattere centralizzato nei rapporti tra proletari e padroni; e una seconda fase, quella che la storiografia ufficiale chiama la «Progressive Era», e che vede uno sforzo, da parte della stessa classe capitalistica, di strutture statali e federali di intervento nei rapporti tra proletariato e capitale e tra i capitalisti stessi. Questa stessa suddivisione in fasi si può seguire per delineare lo sviluppo delle contraddizione tra classe operaia e potere politico.

In generale, caratteristica del periodo precedente la «Progressive Era» è l'applicazione, piuttosto rigorosa, di un principio di laissez-faire tra capitale e lavoro: che si rispecchiò da un lato nella praticamente totale astensione del legislativo da ogni normativa sull'argomento (unico intervento, la legge Erdman del 1889 che stabiliva alcuni diritti sindacali per i ferrovieri, legge che fu del resto dichiarata incostituzionale dalla corte suprema nel 1908); mentre si tentarono delle «leggi sociali» da parte dei singoli stati, ma senza coordinamento (a differenza di quanto accadrà dopo il 1900). Ma anche questa ristretta normativa (della quale del resto parecchi industriali ritenevano di potere non tener alcun conto) per buona parte fu volta nel nulla dall'intervento del potere giudiziario, in particolare della corte suprema.

Di fatto, fu il potere giudiziario il tutore supremo del principio di laissez-faire nei rapporti di lavoro (e tale funzione esercitò, creando contraddizioni non solo con altri poteri, ma anche coi settori capitalistici, fino alle soglie della guerra). Non v'è qui spazio per collocare questo fenomeno nell'ambito del più generale rapporto tra i poteri negli USA della fase di sviluppo dei monopoli. Ma è chiaro come da un lato l'operazione di fare annullare le leggi «sociali» dalla corte suprema mirasse ad affidare ad un potere «super partes» l'applicazione di principi contrattualistici (richiamati anche qui, come negli altri paesi capitalistici, contro l'organizzazione operaia); dall'altro servisse ad acuire la sfiducia, già per altri versi diffusa, della classe operaia nell'azione politica. La sentenza che annullava una legge di riforma frustrava gli sforzi, a volte le azioni di massa, cha a tale legge avevano portato, rafforzava il comune pregiudizio secondo il quale le strutture politiche non avrebbero mai potuto essere utilizzate a vantaggio dei proletari.

All'interno di questa cornice di sostanziale libertà padronale nella gestione della forza lavoro, va inquadrato e compreso il problema del rapporto tra capitale e potere politico prima dell'inizio del secolo. Rapporti che sono prima di tutto, si noti, estremamente articolati: tale articolazione, che vuol dire non-univocità, differenziazione tra situazioni locali, tra situazioni settoriali, sarà già di per sé un rilevantis-

simo ostacolo all'organizzazione politica della classe operaia, sia in quanto fattore di divisione di classe (in tal senso questo problema va ricollegato anche alla questione della contraddizione tra specializzati e non-qualificati, su cui v. il paragrafo successivo); sia in quanto renderà più difficile l'identificazione di un chiaro e unico potere politico come controparte. In questo senso va completata l'affermazione di COLE, e di RAWICK: al di là della democraticità (sulla quale comunque si veda più avanti) o meno delle strutture politiche, già la loro frammentazione è contradditoria con un'acquisizione di coscenza politica complessiva da parte della classe operaia americana.

Vediamo ora le varie articolazioni dei rapporti tra potere economico e potere politico. Prima di tutto, in una serie di casi si può vedere un potere capitalistico senza mediazioni, privo di ogni qualificazione che non sia la dittatura stessa del capitale estesa da dentro la fabbrica a un villaggio, una città, un'intera zona; una integrale sostituzione dell'organizzazione privata a quella pubblica. E' il «feudalesimo industriale» in senso stretto: un fenomeno che non può, qui, essere illuminato meglio che da alcuni esempi.

Nella Pennsylvania delle miniere di carbone (la zona occidentale dello stato), fino allo sciopero del 1902 la polizia è la Coal and Iron Police, reclutata e pagata direttamente dal padronato minerario-siderurgico della zona; solo dopo lo sciopero, cioè, di fatto, in risposta alla spinta operaia, viene introdotta una «constabulary police» a carattere pubblico. Ci sono poi città interamente dominate da un solo padrone, in cui sparisce totalmente ogni vestigio di autorità pubblica. Sono le cosiddette *Company towns*, il punto più estremo del «feudalismo industriale». Per capire di cosa si trattasse, si può leggere la descrizione che la grande agitatrice dei minatori, «Mother» Jones, ci dà del villaggio di Cabin Creek («*The Autobiography of Mother Jones*», Chicago, 1972, pag. 148):

«Qui [Cabin Creek era un villaggio della West Virginia] i minatori erano da anni in condizioni di peones: mantenuti in schiavitù dai fucili della compagnia carbonifera e dal pagamento in buoni; sì che un minatore, se per caso gli fosse venuta voglia di andarsene dalla zona, non avrebbe avuto comunque il danaro necessario. Veniva defraudato del salario alla pesa del carbone, defraudato nel negozio (della compagnia) dove era forzato a comprare il suo cibo, gravato di un fitto esorbitante per il tugurio dove era costretto a vivere e a nutrirsi, di tasse per la scuola, di tasse per il cimitero, di tasse per l'assistenza medica, di tasse per la «protezione»: che poi erano i mercenari che gli sparavano nella schiena, in miniera, se si ribellava o se solo faceva tanto di mormorare contro il suo intollerabile sfruttamento. Nessuno poteva entrare a Cabin Creek se non forniva una ragione plausibile per andarci ai mercenari che pattugliavano le strade: tutti uomini della compagnia».

Se è ovvio che queste situazioni di feudalesimo industriale fossero estese soprattutto nel settore mineraio (proprio per il carattere monoculturale delle zone minerarie, per la prevalenza, nel settore, di aziende a carattere monopolistico, per la stessa lontananza dei villaggi minerari dalle grandi città), l'esempio forse più celebre di companytown è Pullman, Illinois, la città fondata da George Pullman (inventore del vagone letto e monopolista di tale specifico, ma rilevante settore di costruzioni ferroviarie) per ospitare le sue fabbriche e i «suoi» operai. Pullman funzionava più o meno nello stesso modo che abbiamo visto per Cabin Creek: quello che però la rese particolarmente celebre fu il fatto che il suo padrone vi vedeva un possibile modello per tutte le città industriali americane (mescolava infatti lo sfruttamento più intenso e occhiuto con il moralismo, tanto da rendere obbligatoria la messa, proibendo ogni altro pubblico ritrovo; e presentava il tutto, in opuscoli propagandistici, come la soluzione del problema dei rapporti tra capitale e lavoro); e soprattutto la lotta, che nel 1894 coinvolse, in solidarietà con gli scioperanti di Pullman, praticamente tutti i lavoratori ferroviari. Lotta che fu sconfitta (v. comunque il prossimo paragrafo) ma travolse il mito della città di Pullman e l'isolamento dei suoi operai. (Sulla città di Pullman e sullo sciopero l'opera migliore è l'ormai celebre «*The Pullman Strike*» di LINDSEY, scritto negli anni '40, ma di recente ristampato).

Ma l'espressione più complessiva e organica della gestione diretta del potere repressivo da parte del capitale, in questi anni, è l'esercito privato di Allan Pinkerton, un'organizzazione creata con il preciso scopo di vendere mercenari armati e inquadrati militarmente al padronato che volesse reprimere uno sciopero o distruggere un'organizzazione sindacale. L'armata Pinkerton compare regolarmente, con funzioni di provocazione o di scontro diretto e crumiraggio, in tutte le più importanti lotte di questi anni, dalla Pennsylvania del 1875, allo sciopero dell'acciaio di Pittsburgh del 1892, alle lotte dei minatori dell'ovest del primo decennio di questo secolo. Fare una storia di tale organizzazione non è qui possibile: è perciò chiaro come essa rappresentasse un'affermazione si può dire programmatica del carattere privato del potere padronale.

Il fenomeno del «feudalesimo industriale», l'identificazione sostanziale tra potere economico e potere politico, non si esprime solo nelle companytowns e nell'armata Pinkerton, che ne sono l'esempio più appariscente. Ancora più frequente il potere viene esercitato con altrettanta brutalità, e con altrettanto disprezzo per le leggi, federali e locali, attraverso la mediazione formale di un'autorità istituzionale. E' questo il caso, molto spesso, del potere giudiziario; che oltre a farsi strumento, a livello federale, del padronato complessivo, e della sua parte più retriva, in non poche ipotesi si piega agli interessi di un singolo capitalista, o di un singolo gruppo, mettendo a sua disposizione il potere derivante dall'injunction. Nella procedura nordamericana, un giudice, che ravvisi in

un comportamento una fattispecie di reato, può ingiungere la cessazione di tale comportamento: se esso continua, si ha il «contempt of court», l'oltraggio alla corte, punibile, e con pene severe, indipendentemente dalla fondatezza o meno dell'injunction stessa. Bastava quindi che il giudice emanasse un'injunction alla cessazione di uno sciopero, per ottenere o la fine dello sciopero stesso o l'arresto della sua leadership; ed è un metodo che venne usato innumerevoli volte nel periodo di cui parliamo. Vi sono poi casi di montature giudiziarie. Un caso tipico è il processo dei Molly Maguires del 1877 (su cui v. BIMBA «*The Molly Maguires*» New York, 1932; e «Dynamite» di ADAMIC, New York, 1931: quest'ultima è l'opera principale sul conflitto tra classe operaia e apparati repressivi). Al processo dei Molly Maguires il ruolo di Pubblico Ministero fu svolto nientemeno da Franklin Gowen, noto come capo del cartello locale del carbone e proprietario della ferrovia Philadelphia-Reading. Il caso più significativo di diretta collusione di interessi tra giudici o compagnie, di aperta violazione di ogni criterio di imparzialità è però forse un altro: durante lo sciopero Pullman le compagnie ferroviarie riuscirono a collocare al posto di Attorney General Richard Olney, membro del consiglio di amministrazione di almeno sei compagnie ferroviarie; il quale a sua volta stabilì a Chicago uno speciale procuratore, anch'egli legato ai monopoli ferroviari, con la funzione di procuratore federale per tutti i reati legati allo sciopero. Da questa collaborazione, e con essa dal lavoro di diversi altri giudici legati in vario modo agli interessi ferroviari, nacque quella pioggia di injunctions che stroncò lo sciopero.

L'atteggiamento dei settori proletari più combattivi di fronte a tale uso del potere giudiziario, la comprensione, da parte loro, del legame tra padronato e giudici, può essere compreso dal discorso che Mother Jones tenne ad un gruppo di minatori subito dopo essere stata dichiarata in arresto per aver violato un'injunction che le vietava di parlare in pubblico («Autobiography», cit., pag. 49):

«Può darsi che non possa vedervi per molto tempo. Continuate questa lotta! Non vi arrendete! Non preoccupatevi della macchina sforna-ingiunzioni di Parkesburg [luogo di residenza del giudice]. Il giudice federale è comunque un crumiro. Mentre voi fate la fame lui gioca al golf. Mentre voi siete al servizio dell'umanità lui emana ingiunzioni al servizio dei padroni».

Il capolavoro dell'intervento giudiziario contro il movimento operaio fu, però, l'uso dello Sherman Act. Si tratta di una legge federale emanata nel 1890 col preciso compito di colpire i fenomeni monopolistici. L'applicazione che ne fece la magistratura fu tale, da un lato, da non colpire affatto i monopoli (in base al principio interpretativo, che venne stabilito, secondo il quale lo Sherman Act era applicabile solo alle pratiche monopolistiche indebite, o irragionevoli: in sostanza, «contrarie al pubblico interesse»); dall'altro, per converso, da colpire i sindacati: dopo essere stata richiamata nel 1894 in occasione dello sciopero Pullman, nel 1898 la legge Sherman venne sistematicamente utilizzata dapprima contro la pratica del boicottaggio, poi addirittura contro lo sciopero. Con quest'operazione, oltre beninteso a colpire direttamente il diritto operaio all'organizzazione, la magistratura non solo contrappose al movimento operaio, costretto a battersi per una revisione della legge, contadini e piccola borghesia rurale che viceversa ne richiedevano una più rigida applicazione; ma contribuì a legare con ancora più forza il sindacalismo «puro e semplice» di Samul Gompers al carro, che era già il suo, del capitale monopolistico: tanto che da una revisione elaborata insieme da rappresentanti del grosso padronato e sindacalisti nacque il Clayton Act, che sostituì lo Sherman.

Oltre alla collusione monopolio giudici, in parecchi casi, soprattutto nell'ovest, si può assistere alla collusione diretta monopolio-potere locale (governo municipale e governo degli stati). Anche in questi campi c'è una gran quantità di possibili esempi: ma il più rappresentativo è forse dato dal Colorado, in particolare dallo stato d'assedio decretato, in seguito ad uno sciopero, dal governatore dello stato per il distretto minerario di Cripple Creek, nel 1903. Si arrivò fino all'istituzione di campi di concentramento per minatori in lotta, alla censura sui giornali, all'arresto senza mandato di centinaia di «cittadini americani» che venivano poi tenuti per mesi in galera senza poter consultare un avvocato.

Qual'è l'atteggiamento del movimento operaio ufficiale di fronte a un simile esercizio del potere padronale? Per l'A.F. ofL si può parlare di indifferenza. Nella misura in cui il suo fine non era di organizzare tutta la classe operaia, ma solo gli specializzati, rientrava nella sua logica lasciare al loro destino gli strati di minatori, boscaioli, manovali delle ferrovie, che vivevano nelle companytowns, e che erano privi, generalmente, di qualifificazione professionale. Al tempo stesso, e qui si può concordare con le osservazioni di COLE, l'AFofL rifiutò sempre (e i motivi risulteranno nel paragrafo successivo) di svolgere un'azione politica autonoma quale sarebbe stata la lotta democratica per l'attuazione della costituzione nei distretti minerari e nelle companytowns: preferendo, anzi, non legarsi neppure, in modo esclusivo, a una precisa corrente politica, per usare il suo peso di pressione su tutte le forze politiche a vantaggio dei propri iscritti. Il metodo di «premiare gli amici e punire i nemici» dentro i partiti tradizionali si legava al rifiuto di ogni scontro frontale, di ogni rottura definitiva, quale quella che almeno fino all'inizio del 900, avrebbe portato un attacco a fondo al «feudalesimo industriale».

Il discorso sembrerebbe dover essere diverso per l'United Mineworkers, il primo, e per lungo tempo l'unico, sindacato su base industriale dentro l'AFofL. Ma mentre non pochi furono gli agitatori e gli

organizzatori di base dell'UMW che promossero la lotta dentro le companytowns (prima fra tutti Mother Jones) il vertice del sindacato preferì sempre evitare questo scontro frontale, lasciando i lavoratori di interi distretti al loro destino.

Su questo terreno si può quindi identificare un grosso divario fra l'organizzazione sindacale e il movimento di massa. Si può anzi dire che per buona parte le più significative lotte operaie che precedono l'inizio del '900 si svolgono nei settori geografici e produttivi dove la mediazione del potere politico è assente, o solo formale: e l'obiettivo, aperto o implicito, ne è la rottura dell'isolamento, la rottura del «feudalesimo industriale», l'avvio di un'organizzazione di classe fino a quel momento interdetta.

Si può ricordare in tal senso lo sciopero dell'acciaio di Pittsburg del 1892, con lo scontro diretto e militare tra gli operai e l'armata Pinkerton: sciopero che portò, dopo la sconfitta in campo aperto dei mercenari, all'intervento della «militia» di stato, di fatto al riconoscimento da parte di Carnegie, il «padrone» di Pittsburg, dell'impossibilità di continuare il proprio controllo privato sul proletariato e sulla città. E Carnegie si ricorderà della lezione quando, di lì a qualche anno, farà pubblica conversione ad una dottrina di collaborazione tra capitale e sindacati. Così lo sciopero Pullman del 1894, che vide scendere in campo l'intera classe operaia delle ferrovie per rompere il cordone sanitario imposto dal padrone Pullman intorno ai suoi operai. Così tutte le lotte portate avanti dai sindacalisti più combattivi dell'UMW e dai minatori di carbone della Virginia e della Pensylvania; come, sull'altra costa, dalla Western Federation of Miners e dai minatori del metallo.

Ma a tale spinta di lotta, decisa e spesso vincente, non si accompagnò una corrispondente chiarezza politica. In questo senso è esemplare l'atteggiamento oscillante di Mother Jones, che nel punto della sua autobiografia riferito alla trasformazione della Coal and Iron Police in Constabulary Police non esita a definirla una «presa in giro» («Autobiography, cit., pag. 60), sebbene fosse il risultato di una lotta da lei guidata, mentre, a proposito dello sciopero di Cabin Creek, definisce come un successo il fatto che si fosse riusciti ad imporre al governatore di disarmare i mercenari sostituendoli con la «state militia», il corpo armato dello stato, «che almeno è ora responsabile di fronte all'intera società e non solo di fronte ai padroni» («Autobiography», pag. 152).

E' bene chiarire le radici oggettive di tale contraddizione. In settori come quelli di cui si parla, è impossibile separare la lotta operaia per obiettivi materiali, anche minimali, dallo scontro con le condizioni complessive di oppressione, anzi con l'articolazione complessiva del potere padronale e il tentativo di questa di vietare ogni spazio di organizzazione; e anche all'esterno di tali settori gruppi e organismi, sia pure relativamente ristretti, della classe operaia, arrivano a comprendere come questo tipo di battaglia li riguardi direttamente, coinvolgendo, oltre il loro potere contrattuale, la loro stessa capacità di organizzarsi (di tale coscienza l'appoggio di massa dei ferrovieri allo sciopero Pullman è l'esempio più alto).

D'altra parte, proprio le condizioni della lotta, la sua stessa violenza continuano a confermare il tratto caratteristico della coscienza operaia americana secondo il quale è nella fabbrica, «at the point of production», il vero, anzi l'unico centro della lotta di classe. Laddove tutto il potere è direttamente e senza mediazione nelle mani del capitalista, è in fabbrica la posta in gioco: a ciò si lega il generalizzato rifiuto operaio all'azione a livello di strutture politiche.

L'esempio più evidente di tale contraddizione è lo straordinario movimento per la libertà di pensiero che fu lanciato dagli IWW intorno al 1910. Ecco come lo descrivono BOYER e MORAIS (op. cit., pag. 173-174):

«La prima grande lotta degli IWW fu per la libertà di parola, necessaria per la propaganda e l'organizzazione. La libertà di parola era consentita, come i wobblies poterono constatare [wobbly era il nomignolo dei membri dell'IWW] solo per coloro che dicevano ai lavoratori quel che i padroni volevano che i lavoratori sentissero. Altrimenti si pagava, e con una condanna penale, e spesso anche con un pestaggio da parte della polizia e dei «vigilantes» [è il nome che si dà ai mercenari padronali nella costa ovest]. Normalmente, in particolare nell'ovest, si riteneva che il primo emendamento [della costituzione; è quello che prevede la libertà di stampa] non si applicasse agli IWW, perché quei cowboys, taglialegna, minatori, erano antiamericani. Gli IWW decisero di combattere per la libertà di parola esercitandola, ed esercitandola su scala talmente di massa, dovunque essa era minacciata, che le carceri si stipavano, e le strade rimbonbavano delle parole proibite: finché le autorità maledicevano il giorno che avevano provato a proibirle.

Il metodo seguito era questo: ogni wobbly, dovunque si trovasse, e tutti i wobblies da tutte le parti, dovevano saltare su un treno e dirigersi alla città dove la libertà di parola era stata colpita. Così migliaia, letteralmente, di loro, tra il 1909 e il 1912, si ammassarono a Spokane, a Fresno, a Denver, a Kansas City: ..., dove appena arrivati salivano su una cassetta di sapone e cominciavano immediatamente un comizio che invitava ad opporsi al capitalismo o ad unirsi agli IWW.

Appena uno veniva portato in galera un altro prendeva il suo posto. A volte polizia e «vigilantes» tentavano di portar via le stesse «piattaforme» per farne scendere gli oratori, che leggevano brani dalla dichiarazione di indipendenza. Altri vennero spinti nel cruento abbraccio di «patrioti», magari mentre leggevano il brano della Costituzione che dichiara che chiunque, dovunque, ha il diritto di dire ciò che la sua coscienza gli detta ...

Ben presto i contribuenti cominciarono a lamentarsi di dover pagare per nutrire interi eserciti di

Wobblies incarcerati. I tribunali erano costretti a non occuparsi di altro, quasi, che di casi di libertà di parola ... A Mossoula, a Spokane, come nella maggior parte delle città dove la battaglia per la libertà di parola fu combattuta, alla fine del 1912, chiunque poteva parlare a qualsiasi pubblico in qualunque momento su qualsivoglia argomento in tutti gli angoli di strada».

Una battaglia il cui fine, non solo oggettivo, ma esplicito e conclamato, è l'attuazione della costituzione degli Stati Uniti: portata avanti da un'organizzazione che proprio in quegli anni stava teorizzando e praticando una scelta di rifiuto pressoché globale dell'azione politica in senso stretto, alla quale veniva contrapposta, in rigida alternativa, l'organizzazione puramente economica, cioè di fabbrica , del proletariato.

Ben più complesso è quindi il problema, più sottili sono le radici delle debolezze politiche del proletariato americano di quanto ipotizzino COLE e RAWICK quando affermano che sarebbe mancato a quel movimento operaio lo spazio di un'azione per l'affermazione della democrazia. Anche perché alle lotte operaie della seconda metà dell'800 si legano profonde trasformazioni strutturali del potere politico che emergeranno in seguito. La centralizzazione del potere politico che caratterizzerà gli USA in modo crescente nel XX secolo nasce in buona parte (oltre che dalle esigenze oggettive di una trasformata struttura produttiva) dalla spinta della lotta operaia che rompe le isole di potere capitalistico, che porta la Costituzione in tutti gli USA, sui treni merci che trasportano gli wobblies come sulla punta dei fucili dei minatori armati. Tanto più che negli anni '90 ad alcune delle più significative ondate di sciopero si accompagna (sia pure senza mai raggiungere punti d'incontro o convergenza) il moto populista, che vede schierarsi su posizioni antimonopolistiche (e con domande specificamente di rottura di alcune delle più rilevanti concentrazioni, come le ferrovie, per le quali era richiesta la nazionalizzazione) altri rilevanti strati sociali, in sostanza tutta la piccola proprietà rurale del sud e dell'ovest.

Al tempo stesso, proprio la necessità di rispondere ad un moto sociale della complessità e della vastità delle ondate di sciopero e di lotte contadine che colpirono gli USA nell'ultimo quindicennio dell'800 di fatto portò a una centralizzazione delle strutture repressive. Di fronte in particolare alle lotte ferroviarie del 1877 e del 1894, oltre che allo sciopero generale (sia pure incentrato a Chicago) del maggio 1886, si può notare l'intervento, non delle autorità locali, ma del governo federale con le sue truppe. Nel 1877, in Pennsylvania (che fu l'epicentro dello sciopero), dapprima la compagnia interessata, la Baltimore and Ohio, fece intervenire le proprie guardie private, poi chiese l'intervento della «militia», la forza armata dello stato; infine quando questa passò dalla parte degli scioperanti, furono chiamate le truppe federali: che, con l'estendersi dello sciopero, lo seguirono in tutti gli USA. E il risultato fu l'istituzione in tutte le città di caserme stanziali della National Guard: il riconoscimento che la vera garanzia della vittoria padronale sulla classe operaia stava nel potere federale. Nel 1886 e nel 1894 la lezione era già appresa; in particolare, appena fu sicuro l'inizio dello sciopero Pullman, la prima mossa padronale fu, come si è visto, stabilire una direzione centrale della repressione.

Dalla lotta operaia per la democrazia a dalla riorganizzazione dell'apparato repressivo nasce quindi all'inizio del nuovo secolo una spinta alla centralizzazione del potere politico.

Tale spinta si incontra col nuovo atteggiamento politico di alcuni settori capitalistici. L'atteggiamento, di chi cominciava a temere gli effetti funesti dell'anarchia concorrenziale quale aveva caratterizzato gli USA negli anni precedenti, e cercava di stabilire degli strumenti di regolamentazione dell'economia, compreso l'intervento statale; al tempo stesso intendeva sfruttare in modo programmatico la frattura che si era venuta creando all'interno del movimento operaio (e su cui v. il prossimo paragrafo) nel senso di stabilizzare e istituzionalizzare i rapporti con la parte di esso più propensa ad un atteggiamento collaborazionista, cioè con l'AFofL.

Sulla scelta, da parte dei settori dominanti del capitalismo, di puntare sull'intervento statale come strumento di regolamentazione economica, l'opera senz'altro più significativa è «*The Triumph of Conservatism*» di Gabriel KOLKO (New York, 1963). Dalla sua analisi emergono chiari i motivi di fondo di tale spinta: da un lato la necessità di un intervento di riequilibrio generale dell'economia all'uscita da una crisi (la grande depressione) che aveva provato gli effetti devastanti dell'anarchia capitalistica e dallo squilibrio tra settori; dall'altro l'esistenza, in un capitalismo caratterizzato da grosse fusioni e da generale concentrazione e centralizzazione, di forme di concorrenza rovinose per tutti e che la tendenza stessa alla concentrazione era incapace di eliminare. KOLKO dimostra anche come l'intervento dello stato fosse non solo, in generale, sollecitato dalla classe capitalistica, ma specificamente concordato con i gruppi dominanti dei vari settori: sì che di fatto, salvo casi assai marginali, esso non colpì alcun interesse economicamente rilevante.

All'analisi, non delle basi economiche della Progressive Era, ma del mutamento che essa provocò nei rapporti tra classe operaia e capitale, è dedicato il libro di James WEINSTEIN (noto storico di nuova sinistra, redattore di «Socialist Revolution») «*The Corporate Ideal in the Liberal State*» su cui si basa in buona parte l'analisi che segue.

Il 1900 segnò per due motivi una data importante: il primo fu la presentazione di un candidato socialista alle presidenziali, a ciò fece seguito, nel

1901, la fondazione dell'American Socialist Party, che come ho detto puntava a proporre negli USA un'organizzazione di massa sul modello della sociàl-democrazia tedesca; il secondo fu la nascita della National Civic Federation (NCF). Tale associazione raggruppava insieme alcuni esponenti del capitale monopolistico (Phipps della US Steel, Fisch della Bell Telephone, ecc.), i rappresentanti del sindacalismo avrebbe dovuto, in teoria, rappresentare gli strati sociali non direttamente implicati nel conflitto tra capitale e lavoro ma che era costituito, dentro l'NCF, collaborazionista, e l'interclassistico «pubblico», che essenzialmente da esponenti dei due classici partiti americani, oltre che da Carnegie, qui in veste di filantropo.

La NCF si contrappone alla NAM, la National Association of Manufacture, che era sì la Confindustria americana, ma rappresentava di fatto i settori più retrivi, la piccola e media, generalmente, industria; i cui dirigenti erano sprezzantemente definiti dall'NCF come «anarchists», nel senso tutto marxista di «anarchia della produzione».

Al semplicissimo programma della NAM, che vede l'alleanza di tutto il capitale per l'eliminazione di ogni forma di organizzazione proletaria, la NCF contrappone la linea, enunciata dal fondatore, Ralph Easley: «combattere i socialisti nel movimento operaio, gli anarchici tra i capitalisti». Quali sono i motivi che spingono alcuni settori capitalistici, che avevano condotto per decenni la più decisa battaglia antisindacale, a schierarsi col sindacato? Prima di tutto, e questa è la teoria di WEINSTEIN, il monopolio stesso, con i profitti che permetteva, rendeva possibile, anzi favoriva, una politica di alti salari: soprattutto se il sindacato, aggiungerei, gli alti salari li richiedeva solo per un settore ristretto di classe operaia. Con questo politica si potevano prendere due piccioni con una fava: a) esasperare le divisioni interne al proletariato (v. il prossimo paragrafo); b) rendere la vita difficile alla piccola industria, per la quale gli aumenti salariali costituivano spesso un peso intollerabile. In secondo luogo, i capitalisti più intelligenti si erano resi conto a questo punto che il movimento operaio era una realtà, nei confronti della quale due vie erano possibili: o si apriva uno scontro frontale, che non sarebbe stato solo di esito incerto (lo sciopero Pullman del 1894 era un ricordo per tutti, quello di Pittsburg del 1892 un monito privato per Carnegie), ma che certamente avrebbe comportato il rischio di vedere accrescere la coscienza politica delle masse, e quindi di veder allargarsi, e assumere una base di massa, quel Socialist Party che già cominciava a far paura; oppure si poteva approfittare delle contraddizioni interne al movimento operaio stesso, per schierarsi con la parte di esso disponibile alla collaborazione e tentare di schiacciare quella su posizioni apertamente classiste.

Tanto più che la parte più matura e provveduta del capitale aveva forse chiara, o comunque intuiva, la possibilità di spezzare il fermento socialista di massa svuotandolo, cioè prendendo l'iniziativa di una serie di operazioni riformistiche che erano al centro del programma socialista («Una distinzione è importante stabilire», dice un documento della NCF nel 1914, «ed è tra le proposte, e le azioni, che sono socialiste o anarchiche in linea di principio», e quelle che i socialisti «sono portati naturalmente ad appoggiare, ma che non sono necessariamente in colflitto con l'ordine sociale esistente»). Da chi era costituita, infatti, la base del partito? Solo in parte, ristretta, da operai: e questo sia per i problemi già trattati in relazione ai rapporti tra classe operaia e potere politico; sia per il fatto che, soprattutto nel primo quindicennio del secolo, buona parte di essa, i settori non qualificati, era costituita di immigrati ancora privi dei diritti politici oltre che, per altri versi, disinseriti dalla realtà americana. Per questo soprattutto la base del partito fu costituita per una buona parte di intellettuali democratici, da ceti medi, anche da un certo numero di operai specializzati (anche se tra questi ultimi la linea AFofL, di rifiutare la costruzione di un partito di classe per agire da forza di pressione sui partiti tradizionali, prevalse sempre, sia pure non sempre in larghissima misura). Una base comunque, per la quale più che il conflitto di fondo tra proletari e padroni, l'obiettivo era un complesso di riforme e la democratizzazione definitiva della società americana, completando sul terreno politico quel processo che già le lotte dell'ultimo quarto del secolo avevano messo in moto. E fu appunto di questo programma che si appropriò come vedremo l'NCF. Non a caso, tra l'altro, tale organizzazione ha un rilievo nazionale così come tutte le organizzazioni progressiste dell'epoca. Il motivo è chiarito dal KOLKO: «un movimento progressista nazionale diviene la difesa del capitale [business] contro i fermenti democratici che cominciano a manifestarsi nei singoli stati»: il business coglie l'elemento di debolezza politico del movimento operaio dato dalla frammentazione su base locale, e dandosi strutture e organizzazioni nazionali anticipa e previene la capacità del proletariato di unificare la propria organizzazione: in certo senso risponde alla spinta all'unificazione, che viene dalla lotte, prima del movimento operaio stesso.

Le tendenze, ora illustrate, sviluppate dai settori trainanti del capitalismo tenderanno a generalizzarsi solo col tempo: non va mai dimenticato che il capitalismo americano è un sistema assai complesso, che vede sopravvivere a lungo tipi e metodi di produzione assai differenziati. Non pochi gruppi capitalistici persisteranno fino alla guerra mondiale nella loro guerra, a oltranza, contro il movimento operaio nel suo complesso, contro ogni forma di organizzazione operaia. E questo costituisce un elemento ulteriore di divisione all'interno del movimento stesso, a proposito dell'NCF e della politica padronale che essa rappresenta. Gompers ha infatti buon gioco nel contrapporre l'apertura ai sindacati e

il riformismo (anche su problemi riguardanti direttamente gli operai, quali l'assicurazione antinfortunistica) dei capitalisti legati all'NCF alla chiusura totale e agli atteggiamenti dittatoriali della dirigenza, ad esempio, della NAM; e nel contrabbandonare quindi come difesa degli interessi operai la propria collaborazione e l'accettazione di un ruolo totalmente subarlterno alle scelte di fondo del capitale monopolistico. Viceversa agli IWW, impegnati soprattutto in zone geografiche, e settori produttivi, dove nessuna forma di riformismo capitalistico era penetrata e dove violento era lo scontro per la pura sopravvivenza dell'organizzazione e dei suoi militanti, sfugge il significato del movimento progressista sfugge il processo di riorganizzazione in atto nei settori capitalistici più avanzati. Solo l'American Socialist Party, che come si è detto è l'obiettivo primo dell'NCF (non tanto in sé, quanto nel suo programma, di creare un partito operaio di massa) conduce una dura battaglia contro tale organizzazione e contro il piano capitalistico che essa porta avanti. Battaglia dalla quale uscirà nel complesso sconfitto, ma nel corso della quale otterrà significativi successi, anche all'interno dell'AFofL. Ma rimane, il Socialist Party, su un terreno difensivo, permettendo quindi alla NCF di assumersi un ruolo di protagonista sulla scena politica.

Come si articola, in concreto, l'azione dell'NCF e dei settori capitalistici da essa rappresentati, in questi anni? Sintetizzando, WEINSTEIN individua alcune fasi e periodi fondamentali. Per una prima fase, l'attività della Federation è rivolta soprattutto a stabilire una mediazione tra i settori capitalistici rappresentati e il movimento operaio organizzato, cioè l'A.F.ofL.). (Si ricordi che Gompers è fin dall'inizio vicepresidente dell'N.C.F. In sostanza, in questo periodo l'NCF prende l'inizativa nell'attacco ai settori capitalistici più decisamente antisindacali. Ad esempio Carnegie in persona sostiene buona parte delle spese di Gompers per la difesa in un famoso caso di boicottaggio (quello della Buick Stove and Range, probabilmente il tentativo su più vasta scala e più organico di attacco capitalistico alla dirigenza AFofL). Viene inoltre portata avanti un'attiva campagna per diffondere il principio dell'«evitabilità» dello sciopero, e della preferibilità dell'uso dell'arbitrato come strumento di soluzione delle controversie di lavoro (si tratta di un atteggiamento ricorrente nella storia del movimento operaio americano: già negli anni '80 il sindacalista Powderly, dirigente dei Knights of Labor, l'aveva fatta sua; la versione più recente è quella che ne ha dato Meany, l'erede di Gompers, nel 1971).

Negli anni tra il 1909 e il 1910 si ha un arretramento, e per così dire una svolta, nell'attività dell'NCF. Esso corrisponde, per un verso, alla nascita degli IWW (1905) e al rafforzamento del Socialist Party nelle elezioni del 1904; per un altro, alla violenta campagna portata avanti in questo periodo dal NAM contro il movimento operaio nel suo complesso. E' lo scontro frontale, che, riducendo le possibilità di mediazione, spinge l'AFofL, per la prima ad unica volta nella sua storia, su posizioni relativamente di sinistra. L'NCF riduce l'attività pubblica, rivolta verso l'esterno, mentre al suo interno in questo periodo viene elaborata quella strategia riformistica organica che guiderà l'NCF fino alla guerra. Diverse commissioni studiano i problemi più scottanti delle relazioni industraili in quel periodo, traendone piani di riforma: così per il lavoro infantile, così per le assicurazioni antinfortunistiche così per il commercio interstatale, che in quel momento era un punto rilevante della propaganda socialista e antimonopolistica. Al tempo stesso, senza peraltro che (salvo per il commercio interstatale) si pensi ancora ad un diretto intervento federale con funzioni di mediazione e di centralizzazione, viene affrontato il problema della differenzazione tra le legislazioni statali. Tale differenziazione, che per anni era stata vista con estremo favore da tutti i capitalisti (in quanto da un lato induceva gli stati per attirare investimenti a farsi concorrenza tra loro nel cercare di evitare ogni legislazione protettiva della forza lavoro, dall'altro era un fattore di divisione e di indebolimento politico della classe operaia), a questo punto, in un piano riformistico quale quello delineato, appariva una palla al piede. Così, negli anni intorno al 1910, venne varata una serie di riforme, di più o meno grande rilievo, che per quanto possibile vengon fatte passare più o meno nella stessa forma in tutti gli stati. Tra queste due sono particolarmente rilevanti: la riforma del commercio interstatale, che rappresenta il primo grosso sforzo del capitale monopolistico per regolamentare se stesso; e la «workman's compensation», sugli infortuni da lavoro, la cui introduzione nel capitalismo americano ricorda un po' l'introduzione degli ispettori di fabbrica nell'Inghilterra di mezzo secolo prima.

Nel periodo in cui la maggior parte delle riforme va in porto, nasce quel Committee for Industrial Relation (CIR) che è probabilmente negli USA prebellici il punto più avanzato del movimento riformistico. Si tratta di una commissione federale di inchiesta, proposta dal presidente Taft all'inizio del 1912, ma di fatto insediato da Wilson l'anno successivo. Il CIR nacque da quel caso McNamara che chiuse il periodo della descritta svolta a sinistra dell'AFofL. (Nel corso di una lotta senza quartiere tra il sindacato e i settori più retrivi del padronato, che aveva fatto di Los Angels una vetrina della «libertà» capitalistica, vi fu un sanguinoso attentato al «Los Angeles Times»; dopo un anno, vi fu la confessione di McNamara, dirigente di un sindacato edile, strettamente legato a Gompers). Da un lato Gompers fu spinto a ripiegare su posizioni di mediazione, a causa del discredito che lo aveva colpito; dall'altro, paraddossalmnete, indebolì proprio le posizioni di quei capitalisti più decisamente antisindacali che avevano creduto di poterne approfittare: in quanto aprì uno spiraglio sul

livello di violenza delle relazioni industriali in alcuni settori della società, americana, rafforzando la pressione di vari strati sociali, non solamente operai, per farla finita col «feudalesimo industriale» (non a caso tale espressione fu coniata da Walsh, presidente del CIR). Il CIR fu costituito esclusivamente di capitalisti legati all'NCF e di sindacalisti dell'AFofL: con esclusione quindi degli anarchists, e dei socialists del NAM da un lato, dell'IWW dall'altro. Il suo ruolo, stabilire un sistema di relazioni sociali «armoniose» sconfiggendo la NAM e ciò che rappresentava, quindi tagliando l'erba sotto i piedi a wobblies e socialisti. Il momento culminante dell'attività del CIR, che segnò lo scontro decisivo tra potere federale (il CIR formalmente rappresentava il congresso) e il potere del singolo capitalista, fu dopo il massacro di Ludlow, cioè lo sterminio di massa, in Colorado, nel 1914, di minatori in sciopero e loro famiglie da parte dei vigilantes di Rockefeller e della guardia nazionale schieratasi decisamente al loro fianco. (Da notare, che quasi tutte le rivendicazioni dei minatori erano già formalmente garantite dalla legge del Colorado: l'atteggiamento di Rockefeller, e della National Guard che lo appoggiava, era quindi di vera e propria ribellione alla legge). Subito dopo il massacro, e mentre il C.I.R. teneva udienze a Denver, gli scioperanti diedero vita ad una insurrezione armata, prendendo il potere in tutto il Colorado tolte le città più grandi. Il presidente del C.I.R. arrivò in quella occasione a mettere in stato di accusa Rockefeller, non solo provando che egli era a conoscenza fin dall'inizio dei piani repressivi, ma anche che aveva cercato di interferire, prendendo diretti contatti col presidente Wilson, nell'inchiesta federale sul caso. Questa era la prova, secondo la concezione di Walsh, che il «feudalesimo industriale» conduceva al «feudalesimo politico». Ma i risultati dell'inchiesta del C.I.R. su Ludlow furono due: 1) sul breve periodo, essa diede una credibilità tale al potere centrale, da permettere a Wilson di spedire in Colorado l'esercito federale stroncando così l'insurrezione; 2) più a lungo termine, essa servì a chiarire definitivamente che l'età del feudalesimo industriale era finita, anche se Rockefeller non subì, è ovvio, alcuna sanzione. Del resto, anche senza il C.I.R., sarebbe stata l'insurrezione dei minatori, impossibile da domare senza l'intervento federale, a chiarire il concetto.

Nel complesso, negli anni tra l'inizio del secolo e la guerra mondiale si ha un'iniziativa capitalistica sul terreno politico (motivata in buona parte, è bene ribadirlo, dalla spinta operaia), che riesce a cogliere e ad usare fino in fondo le debolezze politiche della classe operaia (date dalle sue divisioni interne, dall'essere buona parte di essa esclusa, e non solo su piano strettamente elettorale, dalla vita politica, dalla differenziazione tra vari settori e zone geografiche nelle forme di esercizio del potere padronale sul proletariato) per operare un proprio ammodernamento, prevenendo al tempo stesso, sul terreno delle riforme, l'attività del partito di classe, il Socialist Party.

Con l'intervento in guerra nel 1917 si ha, dice WEINSTEIN, il «compimento» della tendenza al coordinamento tra i vari settori capitalistici, cioè ad una qualche forma di controllo sull'economia che ponesse termine, o almeno limitasse, l'anarchia capitalistica; un perfezionamento delle relazioni tra capitale monopolistico e sindacalismo collaborazionista; e al tempo stesso (e correlativamente) la più grossa ondata repressiva contro la sinistra rivoluzionaria, coordinata tra governo federale, potere politico locale, gruppi «patriottici» di destra.

Questi ultimi sono i primi a mobilitarsi, sotto forma di «Committees for Preparedness», comitati per lo «star pronti» (all'ingresso in guerra), in tutti gli Stati Uniti, dando inizio in proprio ad una campagna di terrorismo, violenza (frequenti i linciaggi), montature giudiziarie, contro socialisti e wobblies, rei di aver dichiarato fin da principio la loro irriducibile opposizione alla guerra. Con l'entrata in guerra, alla repressione privata dei «Committees» (spesso, del resto, apertamente appoggiata dalle autorità locali) si accompagna da un lato l'intervento di gruppi legati all'N.C.F. che cercano di creare fratture nel movimento socialista con la scissione di una ala interventista (nasce così la Social Democratic League, che è però un fallimento totale); dall'altro soprattutto quello del Congresso, e in generale delle autorità federali, che dopo aver varato un complesso di leggi antispionaggio e antisedizione, si diedero ad una persecuzione sistematica degli IWW e dei socialisti. Gli I.W.W. (che dalla stampa di destra erano chiamati Imperor Wilhelm's Warriors, guerrieri dell'imperatore Guglielmo, per sottolineare l'accusa infamante di essere venduti al nemico) furono forse i più duramente colpiti: tutta la dirigenza fu, alla fine del 1917, processata e condannata a pene varianti tra i dieci e i vent'anni. I socialisti furono paralizzati, nei contatti tra centro e periferia come nella propaganda, dall'intervento dell' amministrazione postale, che bloccò l'inoltro della stampa socialista fin dall'inizio della guerra; inoltre Eugene Debs in persona, il più amato e universalmente rispettato dirigente marxista della storia americana, fu, dopo lunghe traversie giudiziarie, rinchiuso in galera nell'aprile 1919 (su Debs v. GINGER, «Eugene Debs, a Biography», New York, 1962).

La centralizzazione del potere politico si tradusse così nella violenta, e organica, campagna repressiva: che si contrappose alla massima campagna rivoluzionaria di massa che si fosse mai verificata (e che si sia mai verificata finora negli USA). La guerra infatti non fu solo l'occasione lungamente attesa dal padronato americano per fare piazza pulita dei settori rivoluzionari del movimento operaio; ma all'ondata repressiva esso fu anche costretto, dal fatto che la propaganda socialista e wobbly stava mietendo notevoli successi, come si può verificare dai risultati delle elezioni municipali tenute in quegli anni, e dall'ondata di

scioperi e di movimento contro la guerra promossa dagli I.W.W. nell'ovest. Il successo dell'ondata repressiva può essere a sua volta verificato, come sottolinea WEINSTEIN, dal fatto che alla fine della guerra il partito socialista vedeva le sezioni ridotte da 5.000 a 3.500 (e di questa buona parte erano sezioni per modo di dire, avendo perso i contatti con il centro) mentre gli I.W.W. avevano tutta la leadership in galera o in esilio. Il tracollo del partito socialista si compirà, dopo la scissione avvenuta nel 1919 e la nascita del partito comunista, con gli anni tra il 1920 e il 1924 (le stesse date che per gli I.W.W.): date quindi ben diverse da quelle enunciate da COLE, e che gli permettono di trascurare la repressione degli anni della guerra e i suoi effetti sul movimento operaio. Va peraltro sottolineato che l'ondata repressiva non spiega tutto, e che si può sono certo individuare anche prima della guerra cause di debolezze e contraddizioni gravi nel Socialist Party: nella composizione di classe, solo in parte operaia, del partito, cioè nel fatto che esso in buona parte si fondava su settori di intellettualità democratica (e riformista); nella capacità, quindi, del moto riformista di iniziativa capitalistica dell'inizio del secolo di svuotare della sua presa il programma socialista; nell'inapplicabilità del modello tedesco cui il partito continuava ad ispirarsi dati per un verso il distacco definitivo, dopo il caso McNamara, della leadership dell'A.F.ofL. da qualsiasi contatto con i socialisti, per l'altro l'impossibilità (di cui si vedranno le cause) di mantenere uno stabile rapporto con gli I.W.W.

Al tempo stesso che la repressione del movimento operaio rivoluzionario veniva portata avanti con la massima determinazione da una coalizione di apparati repressivi con al centro il potere federale, una coalizione sostanzialmente affine perfezionava una cooperazione organica con il movimento operaio collaborazionista. Tale cooperazione si espresse non tanto nell'A.A.L.D. (American Alliance for Labor and Democracy) che avrebbe dovuto nelle intenzioni essere l'organo dell'incontro ufficiale tra il potere politico e il movimento operaio «patriottico», e che non andò oltre qualche sforzo propagandistico, del resto nemmeno coronato da successo; quanto nella nuova disponibilità del potere federale ad imporre ad una serie di settori capitalistici concessioni sulle richieste fondamentali del «sindacalismo puro e semplice»: il rialzo dei salari e le otto ore. Ciò era reso necessario anche dalla lotta contro gli I.W.W. (non a caso rialzi salariali furono chiesti ed ottenuti, da sindacati, creati ad hoc direttamente dal governo, nell'industria del legname del nordovest che era il massimo punto di forza degli wobblies); mentre la guerra e la piena occupazione conseguente avevano rafforzato il potere contrattuale della classe operaia, rendendo tanto più difficile al padronato rifiutare le concessioni richieste.

Altro effetto della guerra rilevante nella storia del movimento operaio americano fu la nascita di un organo di controllo pubblico sull'economia, di regolamento dei prezzi e coordinamento, sul piano economico, dello sforzo bellico. Si tratta dello War Industries Board, che fu lanciato nel luglio 1917, col pretesto, ovviamente, delle necessità difensive della nazione («Da un punto di vista economico, scrisse in proposito il presidente Wilson, c'è ora una differenza molto piccola tra l'apparato richiesto per l'efficienza del commercio e quello necessario a scopi militari. In entrambi i casi il sistema industriale deve essere organizzato nel modo più efficiente»). Non è qui il caso di dilungarsi sul W.I.B., ma va sottolineato come esso rappresenti la più significativa vittoria del «corporate liberalism», cioè delle correnti riformistiche legate al capitalismo monopolistico.

Che cosa rimase, dopo la guerra, dei fenomeni che abbiamo descritto? Nulla dello W.I.B., che fu smantellato in fretta e furia dopo la fine del conflitto, probabilmente per un'illusione capitalistica che fosse di nuovo possibile fare della raccolta dei profitti un fatto privato; salvo il ricordo che fu ripescato, dopo che la crisi del '29 aveva fatto giustizia di tale illusione, dal New Deal rooseveltiano. Quasi tutto, invece, delle conquiste operaie del periodo bellico: dopo qualche tentativo fallito di aumenti di orario nel '18-19, e nonostante la sconfitta del grande sciopero dell'acciaio del 1919, nei primi anni venti le otto ore nell'industria siderurgica si affermarono come conquista definitiva; «non è che un esempio. Anche perché il 1919 dimostrò, con un'ondata di lotta senza precedenti (l'acciaio, appunto, lo sciopero generale di Seattle, ecc.) che, sebbene la repressione avesse duramente colpito le organizzazioni classiste del proletariato, questo nel suo complesso non era disposto a perdere nulla di quanto ottenuto durante la guerra.

Quello che si dimostrò comunque irreversibile fu la centralizzazione del potere politico, e soprattutto del sistema repressivo. Due esempi per tutti: la repressione contro lo sciopero dell'acciaio, che fu guidata direttamente dal Department of Justice federale (con la scusa che si trattava di uno sciopero «bolscevico») e operata dall'esercito federale; e i Palmer Raids, cioè l'arresto di 1.000 operai, accusati di essere comunisti, nella notte del 2 gennaio 1920, per ordine del segretario alla giustizia Palmer e del suo braccio destro Edgar Hoover, già allora direttore dell'FBI. La repressione bellica e postbellica da un lato, la fondazione del partito comunista, e l'intenso, spesso confuso e settario dibattito sul bolscevismo e sui rapporti tra partito e sindacato misero fuori gioco gli IWW e il Socialist Party, cioè le organizzazioni che nella loro debolezza rappresentavano comunque quanto la coscienza anticapitalistica del proletariato americano aveva espresso sul piano della organizzazione. Mentre la repressione stessa e, ancora, il dibattito confuso e incerto sui rapporti partito-sindacato impedirono al PCUSA di assumere un ruolo egemone nel movimento. Ma questa è storia successiva.

Con il 1920, l'epoca del feudalesimo industriale era finita, e il potere politico centrale entrava direttamente, come organo complessivo del capitalismo, nello scontro tra capitale e lavoro. Centralizzazione del potere politico, a cui come abbiamo visto la lotta di classe ha contribuito in modo determinante; ma che a questo punto non trova nella classe operaia nessuna organizzazione, politica appunto, capace di farvi fronte. E credo si possa senz'altro affermare che questa contraddizione segnerà profondamente il destino del movimento operaio americano negli anni successivi al 1920.

4. Sindacato di mestiere e sindacato industriale

Accanto al problema dei rapporti tra classe operaia e potere politico, l'altro grande problema della storia del movimento operaio sta, come sottolineato da tutti i testi che abbiamo passato in rassegna nel secondo paragrafo, nella contraddizione tra sindacalismo di mestiere e sindacalismo industriale. Come si spiega che l'AFofl, cioè un sindacato di mestiere, e rappresentante per di più un settore ristretto della classe operaia, abbia mantenuto il predominio, fino al 1930 ed oltre, sul sindacalismo americano?

Un primo equivoco è necessario sgombrare, per chi voglia procedere a un confronto con la storia europea: l'organizzazione su linee di mestiere, da parte dell'A.F.ofL., non può essere spiegata con un presunto primitivismo del movimento operaio americano, con un suo restar legato alle prime forme di organizzazione. Se infatti, come in tutto il mondo, il movimento operaio in America vide in una primissima fase la formazione di sindacati a base quasi artigianale, tra questo periodo e la formazione dell'A.F.ofL. intercorsero profonde modificazioni nel modo di produzione (l'A.F.ofL. vede la luce nel 1886, cioè in un periodo di sviluppo dei settori monopolistici del capitale, e al momento della crisi della frontiera) e lotte operaie generalizzate, legate variamente con tentativi di organizzazione operaia a livello nazionale su una base che andava oltre il mestiere. Va ricordato che tra il 1866 e il 1869 gli operai americani ebbero un'organizzazione nazionale, la National Labor Union, che fu bensì una lega delle Trade-Unions che esistevano all'epoca, ma nella quale talmente poco prevalse il principio di organizzare solo i settori più specializzati della classe operaia, che anzi essa, dopo un lungo dibattito politico, accolse al suo interno gli operai neri, che nella loro totalità coprivano ruoli di manovalanza, e spinse alcuni dei sindacati affiliati ad accogliere le donne. Una chiara, quindi, prospettiva di unità di tutta la classe, che del resto era perfettamente coerente con i principi dell'Internazionale a cui i leaders dell'NLU dichiaratamente si richiamavano.

Dopo la fine di questa (dovuta non tanto, come dice GUERIN, alla crisi del 1873, quanto all'instabilità della sua base sociale, in buona parte in movimento verso l'ovest, e al suo trasformarsi, quindi, in movimento populista ante litteram) una nuova organizzazione cercò di assumersi il ruolo di centrale nazionale degli operai americani, e furono i Knights of Labor (K.ofL.: cavalieri del lavoro). Fondata nel 1869 come una specie di società segreta di solidarietà (è un capitolo in buona parte da scrivere quello delle società segrete di operai nell'America del terzo quarto del XIX secolo) nel 1880 l'associazione si apre a tutti i proletari. La dirigenza, in particolare il capo assoluto, Terence Powderly, si dibatte tra gravi contraddizioni: da un lato, l'apertura di principio a tutti i proletari, senza distinzione di mansione produttiva, e (quindi) la strutturazione non tanto in organismi di mestiere, quanto in organismi locali intersettoriali; dall'altro un'ideologia di «sindacalismo puro e semplice» anzi, una tendenza a limitare il più possibile gli scioperi e in generale i momenti di scontro tra proletari e padroni, un programma, di fatto, di collaborazione tra le classi.

Tra il 1884 e il 1886, quando la lotta per le otto ore sconvolge tutti gli USA (in particolare Chicago) la contraddizione esplode. Un numero vastissimo di operai confluisce nei K. ofL., riconoscendovi l'unica organizzazione che può guidare la loro lotta, per trovarsi poi di fronte ad una dirigenza che non vuole portare avanti lo sciopero. Così l'organizzazione, dopo essere stata, contro il volere della dirigenza, protagonista di quell'ondata di sciopero, si trova ben presto a perdere la propria base. Di tali contraddizioni approfittano alcuni gruppi, che già da diversi anni si erano costituiti in organizzazione autonoma, per lanciare una federazione basata sui mestieri, l'American Federation of Labor.

Se quindi la predominanza di un sindacalismo di mestiere non risale alle origini del movimento operaio americano, ma si afferma dopo che già erano maturati alcuni tentativi di sindacalismo di base industriale, le cause dell'affermazione dell'A.F.ofL. vanno prima di tutto cercate nei mutamenti della situazione operaia americana negli anni '80.

Come abbiamo già accennato, ciò che muta radicalmente, in questi anni, non è tanto il modo di produzione né la situazione dell'economia (dal 1873 al 1895 ci sarà un susseguirsi di crisi, tutte inscrivibili nella Grande Depressione), ma la situazione del mercato del lavoro. E in due sensi: da un lato comincia a scemare la corsa all'ovest; dall'altro si intensifica e in parte muta di composizione l'ondata migratoria. La crisi della frontiera ha diverse conseguenze sui ceti subalterni americani: essa è infatti alla base dell'ondata populista degli anni '90; soprattutto stabilizza la condizione operaia, rendendola di fatto, secondo il passo citato di Engels, «più o meno ereditaria». Il che significa possibilità di un'organizzazione sindacale più stabile di quanto non potessero essere quelle precedenti, ma al tempo stesso un mercato del lavoro assai meno favorevole alla classe

operaia. Tanto più che in questo periodo l'ondata migratoria subisce una brusca accelerazione: dopo essere assommata a circa 2.500.000 unità per il trentennio 1850-1880, nel solo decennio 1880-1890 essa arriva a 4300000 (si tratta di cifra lorda, che non tiene conto di quanti sono poi tornati al paese di origine). I fenomeni ora descritti si assommano agli effetti della crisi: risultato dovrebbe essere una generale compressione salariale (tanto più che con la grande depressione i prezzi agricoli andavano diminuendo, diminuiva cioè il costo della sopravvivenza della forza lavoro). Ancora, c'è già un notevole afflusso di manovalanza nera dal sud, cacciata dalla riunificazione prima, dalla crisi agraria poi (questo è, peraltro, uno dei problemi meno studiati dai testi di storia del movimento operaio americano).

La caratteristica di questo mercato del lavoro, oltre che di essere sfavorevole alla classe operaia nel suo complesso, è anche di essere estremamente frammentato, tra un proletariato di vecchio insediamento e uno di recente immigrazione, il cui inserimento è reso più difficile da barriere di tipo nazionale e soprattutto linguistico. Mentre infatti l'ondata migratoria precedente e immediatamente seguente la guerra civile era in buona parte di provenienza irlandese, con gli anni '80 essa è di origine prevalentemente mediterranea, comunque continentale europea. A questa divisione si fa normalmente corrispondere la distinzione tra operai specializzati e dequalificati: ed è abbastanza ovvio, data la provenienza agricola di buona parte dei nuovi immigrati e dato che, invece, molti degli operai di più antica residenza si erano formati professionalmente in un'industria ancora per molti versi legata alla manifattura.

Quello però che manca totalmente, finora, nella ricerca storica, è ogni analisi su quale fosse l'organizzazione del lavoro nel periodo che sto esaminando, quale fosse cioè la consistenza, nei diversi settori, degli operai specializzati, quale quella dei manovali. Ed è una ricerca che sarebbe fondamentale, innanzi tutto, per chiarire quanto all'organizzazione del lavoro sia possibile far risalire il fallimento del sindacalismo a base industriale negli anni precedenti il 1920 (su questo problema accenni interessanti si trovano in GUERIN, e per altri versi in RAWICK); in secondo luogo per vedere se la differenza, di cui vedremo, nell'organizzazione sindacale dei diversi settori sia da imputare tout-court all'organizzazione del lavoro o anche ad altri elementi (tradizioni, formazione della dirigenza, ecc.); infine, e soprattutto, se i rapporti privilegiati che il sindacalismo di mestiere dell' A.F.ofL. riuscì a stabilire col padronato siano frutto tutti di un effettivo maggior potere contrattuale degli strati da essa rappresentati, o se vi sia stata una lucida politica padronale di divisione del proletariato. Data la mancanza di ricerche approfondite su tali punti ci si dovrà qui limitare ad abbozzare qualche ipotesi.

Per quel che riguarda il mercato del lavoro, la scelta dell'A.F.ofL. è di difendere, dagli effetti calmieratori di cui si è visto, un settore ristretto e limitato di manodopera: già in parte proclive all'autodifesa corporativa, e soprattutto possibile, anzi facile, ad organizzarsi: sia per la nuova stabilità dell'occupazione, dovuta anche alla fine della corsa all'ovest, oltre che alla specializzazione stessa; sia per l'omogeneità linguistica-culturale del settore (quasi tutto di origine anglosassone, salvo alcuni gruppi tedeschi). I vantaggi di questo tipo di sindacalismo sono, per gli operai che esso rappresenta, molteplici. Prima di tutto, i vari sindacati A.F.ofL., sono in grado di garantire ai loro aderenti salari spesso piuttosto elevati in relazione al tenore di vita corrente. Salari che, come abbiamo visto, settori sempre più grossi di padronato sono disposti ad assicurare agli strati operai specializzati, in cambio della divisione tra gli operai e della pace in fabbrica (che è assicurata una volta raggiunto l'accordo con l'unico settore operaio organizzato): tanto più che ciò serve anche a rendere la vita difficile ai propri piccoli concorrenti. Ovviamente però in questa fase, agli alti salari del proletariato qualificato corrispondono necessariamente (in quanto, come ho sottolineato, per ora una politica di alti salari generalizzati non rientra negli interessi del padronato americano) i bassi salari del proletariato dequalificato. La scelta di fondo dell'A.F.ofL. si traduce quindi nel migliorare le condizioni dei propri iscritti alle spalle degli altri operai, cioè di fatto della gran massa del proletariato; ufficialmente essa è mascherata dietro il principio del «volontarismo» (su cui v. GUERIN) secondo il quale ogni settore e gruppo operaio deve trovare la forza di organizzarsi da solo e non aspettare l'aiuto di altri gruppi: il che significa, in parole povere, che se i non specializzati non sono sindacalizzati, la colpa è loro. L'A.F.ofL. è la prima organizzazione operaia americana che riesce a sopravvivere alle crisi economiche. E vi riesce, perché può garantire ai suoi membri, comunque, un lavoro, e dei salari relativamente stabili.

L'A.F.ofL. si inserisce quasi subito nelle strutture capitalistiche divenendone un'istituzione complementare. Questo problema va esaminato attentamente, anche perché molte delle caratteristiche originarie dell'A.F.ofL. e molti degli istituti che da essa nacquero sono ancora centrali nel panorama sindacale americano.

Prima di tutto, i sindacati dell'A.F.ofL. si caratterizzano come vero e proprio monopolio: nella vendita di forza lavoro ai capitalisti e nell'offrire posti di lavoro agli operai. Uno degli istituti centrali di tale politica è il cosiddetto closed-shop; il padrone, che riconosce un certo sindacato, si impegna ad assumere, per quel mestiere, solo gli iscritti a quel sindacato. In questo modo, da un lato, quel padrone dovrà per forza passare dal sindacato per le sue assunzioni; dall'altro, man mano che il closed-shop si estende, i lavoratori di quel mestiere, se non vorranno restare disoccupati, dovranno iscriversi al sindacato; mentre

se saranno iscritti, difficilmente resteranno disoccupati; anche perché, come ovvio, ciascun sindacato cercherà di limitare il numero dei membri per «alzare il prezzo» (per esempio escludendo un gran numero di operai con pretesti artificiosi). Per difendersi dal pericolo che diversi sindacati cerchino di vendere la stessa merce, cioè di appropriarsi l'uno di un mestiere coperto da un altro, vengono fissate rigide demarcazioni tra le diverse Trade Unions, stabilendo le «jurisdictions» di ciascuna. Naturalmente, dato che le casse sindacali sono in buona parte rimpinguate dai contributi degli iscritti, ogni sindacato cerca di accaparrarsi il maggior numero possibile di mestieri. Questo porta spesso all'apertura di conflitti di jurisdiction che sono un ulteriore strumento di divisione tra gli operai.

Ma oltre a funzionare da monopolio della forza lavoro, sotto un altro aspetto i sindacati dell'A.F.ofL. si caratterizzano fin dall'inizio come interni al modo di produzione capitalistico: ed è il fatto di agire, generalmente, con logica imprenditoriale nell'uso dei loro stessi fondi. Cominciano infatti assai presto ad acquistare coi loro fondi azioni di società, ad investirli in banca, eccetera; oltre che a pagare stipendi assai alti al proprio personale professionale: che non è tanto, come adombra GUERIN, generalmente corrotto o corrompibile quanto burocratizzato dal totale distacco dalla base operaia. Una volta riconosciuto il sindacato e stabilito il closed shop, la base perde ogni possibilità di controllo, il personale sindacale perde ogni responsabilità nei confronti della base.

Anche sul piano politico, l'abbiamo già accennato, il sindacalismo A.F.ofL. si inserisce presto, e molto bene, nel sistema dei partiti tradizionali: il metodo è sintetizzato da Gompers con lo slogan: «Premia gli amici e punisci i nemici». Rifiuta totalmente (salvo la rapidamente repressa svolta tra il 1905 e il 1910, di cui si è visto) l'azione politica classista: anzi rifiuta tutte le operazioni volte a costituire partiti «alternativi», anche non operai (v. l'ostilità al partito populista nel 1892). Le cause di ciò possono essere riassunte da un lato, nella coscienza del legame tra potere politico e potere economico e nel rendersi conto di potere subito pesare, appunto in quanto potere economico nel sistema attuale, invece di doversi battere per un sistema futuro (col rischio di perdere gli appoggi presenti); dall'altro nel fatto, mai abbastanza sottolineato, a mio giudizio, che ogni organizzazione classista avrebbe non solo potuto, ma dovuto necessariamente, tendere a rappresentare i settori di forzalavoro che nell'A.F.ofL. non trovavano accoglienza: col rischio, non solo che essa fosse in minoranza, ma che la sua stessa rappresentatività nei confronti della classe operaia fosse messa gravemente in dubbio dalla sua stessa base, messa in contatto, sul piano politico, con la massa dei dequalificati.

L'atteggiamento dell'A.F.ofL. nei confronti dell'organizzazione politica comportò sempre la ostilità nei confronti di ogni forma di sciopero generale; così come le rivalità e i conflitti di jurisdiction tra le diverse Trade Unions comportarono la pratica impossibilità di scioperi coordinati, anche settoriali. Questo significa che nell'A.F.ofL. non fu mai considerato disdicevole che un «mestiere» lavorasse, con oggettivo crumiraggio, mentre altri, magari strettamente collegati, erano in sciopero. Ci si deve comunque ben guardare dal confondere il «sindacalismo puro e semplice» con il sindacalismo giallo (che in America pure esisteva, nelle Company Unions, contro le quali l'A.F.ofL. ha sempre duramente combattuto).

Il sindacalismo di mestiere non fu affatto caratterizzato né dal rifiuto dello sciopero, né da forme di lotta particolarmente annacquate: e questo non solo tra gli U.M.W., ma al centro stesso dell'aristocrazia operaia, nelle costruzioni. Di fatto, furono, e sono ancora, i sindacati edili (e non gli I.W.W. come proclamava la propaganda borghese) i maggiori sostenitori dell'uso del terrorismo e della dinamite a sostegno delle proprie rivendicazioni. Non solo, ma anche alcuni istituti, come il closed shop e la jurisdiction, di cui viene a ragione sottolineato l'oggettivo ruolo di divisione della classe e di burocratizzazione del sindacato (distacco tra base e vertice) furono originariamente introdotti per rispondere ad una elementare, e se si vuole primitiva, esigenza difensiva: la garanzia che il padrone non avrebbe potuto introdurre in fabbrica crumiri e comunque operai non sindacalizzati con funzione calmieratrice del salario; la garanzia contro le Company-Unions; la garanzia al limite contro il licenziamento antisindacale. Sulla trasformazione di questi istituti e sulla loro funzione, originaria e attuale, ci sono utili cenni storici nell'articolo di Martin GLABERMAN «*Unions vs/ Workers in the Seventies*», «Society», nov.-dic. 1972.

A questo punto, va però chiarito che la storia dell'organizzazione sindacale degli operai americani risulta monca se essa viene studiata a partire dal tradeunionismo predominante: essendo altrettanto importante l'altro aspetto della contraddizione, cioè la spinta di base per la creazione di sindacati a base industriale e per la solidarietà di classe. Nella storia di questi tentativi e nell'analisi del loro fallimento si può infatti scoprire la causa della vittoria del sindacalismo di mestiere fino agli anni '20, più che non viceversa. Questo è probabilmente il limite più grave dell'analisi di COLE in relazione al problema: che sottovaluta il rilievo del movimento di massa per il sindacalismo industriale, sostenendo in pratica che la particolare composizione della classe operaia americana rendeva inevitabile la vittoria del sindacalismo di mestiere.

La storia della lotta di vari strati operai per la creazione di un'organizzazione su base industriale viene tracciata da GUERIN rapidamente, ma spesso con acume. La riprenderò sommariamente, sia per correggere alcuni, a mio vedere errori di valutazione,

sia per collegarla coi temi affrontati nel paragrafo precedente in modo da farne emergere il ruolo che la questione delle forme organizzative ha assunto nel complesso dell'evoluzione storica del movimento operaio.

Il primo grosso tentativo di organizzazione operaia di massa nasce dalle ferrovie, cioè non a caso in quello che era, alla fine dell'ottocento, uno dei settori trainanti del capitalismo e delle tendenze alla concentrazione. Nelle ferrovie il dominio non era tanto dell'A.F.ofL. quanto delle «brotherhoods» di mestiere, discendenti, questi sì, direttamente dal sindacalismo di mestiere primitivo, e che ne avevano ereditato, oltre alla gelosia della propria arte, anche il rifiuto di stabilire ogni relazione, sia pure di tipo federativo, sia pure blanda come l'A.F.ofL., con altri sindacati. Eugene V. Debs arrivò molto giovane, alla leadership di una brotherhood; tramite la quale però, come comprese ben presto, se era possibile garantire qualche (relativo) vantaggio salariale, non era possibile reagire né alle crisi economiche, né alle stesse manifestazioni del «feudalesimo industriale», che colpivano, direttamente, o indirettamente, gli stessi specializzati. Dopo diversi tentativi falliti di cambiare dall'interno il sistema delle brotherhoods, Debs ebbe chiaro che l'unica strada per la costruzione di un sindacato che unisse tutti i ferrovieri era nel «dual unionism», nel «duplice sindacalismo»: la costruzione cioè di un sindacato autonomo su nuove basi che si contrapponesse al sindacato di mestiere. E' da notare questo passaggio: il dilemma tra il lavoro «dall'interno» e il dual unionism segnerà tutta la storia dei movimenti di sinistra nel sindacalismo americano: intrecciandosi strettamente con la contraddizione tra sindacalismo di mestiere e sindacalismo di industria, con la quale peraltro non coincide. (E' questo un punto che viene affrontato piuttosto ampiamente da WEINSTEIN «*The I.W.W. and American Socialism*», in «Socialist Revolution», vol. 1, n. 5: dove per altro viene confermata la tradizionale posizione entrista, contraria al dual unionism, che fu propria del Socialist Party prima che del PCUSA). Decisosi per il «dual unionism», Debs fonda l'A.R.U. (American Railway Union) aperto a tutti gli operai delle ferrovie. Il successo, veramente a macchia d'olio, dell'A.R.U. dimostra quanto l'esigenza di organizzazione fosse viva nei settori capitalistici di massa, anche, anzi soprattutto, tra i dequalificati. Eppure, dopo poco più di un anno, alla fine del 1894, il nuovo sindacato è già crollato. Le cause della sconfitta sono essenzialmente due: a) il fatto che, contro i principi del sindacalismo industriale e nonostante i suggerimenti opposti di Debs, la leadership rifiutò sempre l'ammissione ai neri. Era questa, di fatto, una grossa ambiguità di atteggiamento: al tentativo, da un lato, di superare e battere le brotherhoods per l'incapacità da esse dimostrata di difendere gli stessi interessi primari dei rappresentati, corrispondeva, dall'altro il legame, ancora, allo schema A.F.ofL.: quello cioè in base al quale le conquiste di uno strato operaio corrispondono sempre alle sconfitte di un altro strato. Se si vuole, alla forma del sindacato industriale non corrispose, nella mente di questi dirigenti, la sostanza della solidarietà di classe. Ambiguità che ritroveremo; b) lo sciopero Pullman. Nel 1894 l'A.R.U. si impegnò in una gigantesca azione di boicottaggio in solidarietà con i proletari di Pullman. Azione, che assunse ben presto le caratteristiche dello sciopero generale, coinvolgendo non solo i ferrovieri, ma anche altri strati operai e un gran numero di disoccupati; per essere poi sconfitta non solo dall'apparato repressivo, ma forse dalla dimensione stessa dello scontro, che andava oltre ogni singolo settore per coinvolgere l'intero proletariato. Il sindacato industriale (tento più se primitivo come l'A.R.U.) non è comunque l'organizzazione complessiva della classe operaia. Questa lezione dello sciopero Pullman, che Debs probabilmente comprese, non è però diventata parte del bagaglio culturale della sinistra americana, che è più volte ricaduta nella confusione.

Gli anni tra il 1894 e il 1905 vedono due importanti fenomeni di sindacalismo industriale: l' U.M.W., che rappresenta i minatori dell'est, soprattutto nel carbone; e la Western Federation of Miners (W.F.ofM.) che rappresenta i minatori dell'ovest, soprattutto nei metalli. Come mai, proprio nelle miniere si sviluppa il sindacalismo industriale? La spiegazione di GUERIN, che attribuisce tutto il merito del carattere industriale dell'U.MW. a un preteso senso di classe di John Mitchell, che ne fu a capo dal 1897 (un senso di classe molto effimero, visto che già nel 1900 Mitchell era dirigente della National Civic Federation), non può soddisfare. Al di là degli sforzi, più che di Mitchell, di una serie di eccezionali agitatori (dei quali Mother Jones è solo la più famosa) è probabile che il sindacalismo industriale delle miniere dell'est avesse altre radici: nell'organizzazione del lavoro da un lato, dall'altro nello stesso «feudalesimo industriale». Sull'organizzazione del lavoro, come si è detto, le ricerche sono tutte da fare; ma soprattutto dall'autobiografia di Mother Jones, sembra di poter dedurre che la divisione del lavoro passava non tanto tra specializzati e non, quanto tra lavoratori maschi adulti, che compivano la vera e propria attività estrattiva, e donne, bambini, vecchi, che eseguivano il lavoro ausiliario: da cui, data l'unità tra «strati superiori» e «strati inferiori» negli stessi nuclei familiari, l'impossibilità di una contrapposizione, quale quella verificabile altrove, all'interno del proletariato. Anche il feudalesimo industriale, se rende più difficile l'organizzazione in sindacati, ha l'effetto di cementare l'unità di classe; se si pensa all'esempio di Cabin Creek, si capisce come le rivendicazioni più importanti (che coinvolgevano sistemi di pesatura, prezzi, sistema di pagamento, affitti) non potessero che coinvolgere tutta indistintamente la forza-lavoro.

Il ruolo stesso delle donne nella lotta, su cui

Mother Jones spesso si sofferma, chiarisce come fosse un'unità di classe alla base a cementare i minatori. D'altra parte l'U.M.W. è la prova diretta che sindacalismo industriale e movimento classista sono due cose diverse. Infatti, nonostante la spinta di base, la leadership di Mitchell si ispirò di fatto ai principi stessi dell'A.F.ofL: non solo nel rifiuto di ogni azione politica, anzi nella sottomissione totale all'autorità costituita; ma nella contrattazione e osservanza di clausole di pace sindacale; e in una forma, sia pure diversa, di contrapposizione tra diversi strati operai: in questo caso non (perché era impossibile) gli specializzati ai non specializzati, ma i proletari, più facilmente organizzabili, della Pennsylvania a quelli delle companytowns della West Virginia (dove l'attività di Mother Jones fu spesso decisamente pionieristica). Oltre al fatto che il personale sindacale di Mitchell era identico, per atteggiamento personale e collocazione sociale, a quello delle leghe di mestieri; salvi alcuni organizzatori di base.

Diverso è il discorso per la W.F.ofM. O meglio, se probabilmente le cause che spinsero i minatori dell' ovest a darsi una struttura di tipo industriale sono le stesse, diverso è l'atteggiamento di tale sindacato nei confronti di stato, padroni, A.F.ofL. Ciò si spiega soprattutto con la violenza dello scontro di classe all'ovest: violenza dovuta a sua volta, in buona parte, alla totale indipendenza del padronato locale dalle interferenze del potere federale, alla sua capacità di sottomettersi totalmente il potere politico locale. Il che portò i minatori dell'ovest, da un lato, a rifiutare una serie di mediazioni politiche che quelli dell'est invece accoglievano; dall'altro a stabilire una lotta senza esclusione di colpi. Dopo l'uscita dall'A.F.ofL. (avvenuta nel 1896 per la totale mancanza di appoggio propagandistico, e la scarsezza dell'aiuto economico, da parte della centrale) è in nome di un sindacalismo combattivo, più che di un sindacalismo industriale che la W.F.ofM. avvia i suoi tentativi, falliti, di «dual unionism», di costruzione di una propria centrale autonoma. In seguito essa aderirà agli I.W.W. dalla fondazione, per poi staccarsene nella crisi del 1908, e rientrare, nel 1911, nell'A.F.ofL., non senza, anche in seguito, periodici attriti. La complessa storia della W.F.ofM. va quindi in buona parte fatta risalire alle particolari condizioni della lotta di classe nell'ovest: ottenuti, in seguito al processo di centralizzazione e unificazione del padronato: di cui al paragrafo precedente, spazi di organizzazione e di azione affini a quelli dell'est, le ragioni di dissidio con l'A.F.ofL. in buona parte scompaiono.

A parte vanno considerati gli I.W.W., un'organizzazione la cui storia non può essere studiata solo dal punto di vista della dialettica sindacato di mestiere-sindacato industriale. Sugli I.W.W. non è qui possibile soffermarsi quanto sarebbe necessario a fornirne un quadro sufficiente (né è forse strettamente necessario, dato che si tratta probabilmente del problema più noto in Italia di tutta la storia del movimento operaio americano.

Gli I.W.W. vengono fondati nel 1905, in un congresso che raggruppa, in sostanza, buona parte del movimento socialista americano (il Socialist Labor Party di DeLeon l'ala del Socialist Party facente capo a Debs); la Western Federation of Miners, più una serie di esponenti sindacali già legati alla battaglia per il sindacalismo industriale. L'unità, temporanea, di queste figure, è intorno alla volontà di fondare un sindacato industriale, contrapposto al sindacalismo di mestiere dell'A.F.ofL.; e di fondare un sindacato combattivo e di classe, contrapposto al sindacalismo collaborazionista. Per il resto, le divergenze sono notevolissime. Da una parte il sindacalismo industriale è apertamente teorizzato da DeLeon e dai suoi come strumento di influenza per un partito di quadri; da un'altra c'è l'idea di Debs del sindacalismo industriale come strumento di realizzazione, al livello più elementare, dell'unità della classe operaia, unità che dovrà portare alla conquista del potere politico attraverso un partito socialista di massa; da un'altra ancora c'è il sindacalismo di Haywood, già leader dell'W.F.ofM., per il quale l'azione diretta di fabbrica, se non è totalmente sostitutiva dell'azione politica, è certo più importante (si noti che egli resterà, fino all'espulsione, nel 1913, nella dirigenza socialista): abbiamo in parte chiarito nel paragrafo precedente le radici di un simile atteggiamento, che è di fatto di sfiducia nell'azione politica; ancora diverse, anche se si alleano spesso alla linea di Haywood, sono le posizioni anarcosindacaliste, che vedono il lavoro degli I.W.W. come alternativo al lavoro politico propriamente detto.

Che un gruppo di questo genere fosse destinato a rimanere a lungo unito non illudeva nessuno; e i primi due anni di vita dell'organizzazione furono passati, da parte di alcuni a cercare di salvare l'unità, da parte di altri a cercare di ottenere la maggioranza quando la frattura si fosse prodotta. La scissione, che maturò nel 1908, vide l'uscita di DeLeon, che creò una sua I.W.W. a Detroit, e il predominio, nella sede di Chicago, del gruppo di Haywood. Che però a questo punto doveva cominciare da zero, perché la W.F.ofM., nella crisi, se ne era andata, e altri settori operai, nel periodo dello scontro interno non ne erano stati nemmeno avvicinati. La scelta, che non venne mai enunciata in programma, fu a questo punto non tanto di creare un'organizzazione stabile nei vari settori, quanto di intervenire nelle lotte che la spontaneità operaia portava avanti, soprattutto nell'ovest e tra i recenti immigrati dell'est. La scelta di non puntare su un'organizzazione permanente è caratteristica di quel rifiuto del sindacalismo istituzionale che è patrimonio del sindacalismo rivoluzionario (e lo stesso contratto collettivo, per non parlare del closed shop, sono tipici di una istituzionalizzazione dell'organizzazione operaia); ma è anche dovuta alle caratteristiche particolari di quella classe operaia dell'ovest che fu la base principale dei wobblies: non legata a nessun posto di

lavoro, anzi a nessun posto. Battaglie di diverso rilievo furono combattute da questa straordinaria organizzazione della spontaneità; dalle lotte per la libertà di parola, di cui si è visto; alle lotte tra i tessili dell'est, primo tentativo di organizzare i più recenti immigrati; ai primi tentativi di organizzazione nell'industria della gomma e dell'auto. Ma il rifiuto di un'organizzazione permanente, se fu ciò che permise ai wobblies di essere sempre al centro dello scontro di classe negli USA per tutto il periodo di vita attiva, fu però ciò che li lasciò indifesi di fronte alla repressione: che, durante la guerra potè, di fatto, decapitarli, incarcerando la dirigenza, cioè l'unico elemento stabile. Finché, nei primi anni '20, l'ondata bolscevica, la fondazione del Communist Party, completò l'opera, con una scissione da cui gli I.W.W. non si sarebbero più ripresi.

Gli I.W.W. non fondarono un vero e proprio sindacato industriale, ma rappresentarono, per gli anni tra il 1908-9 e il 1917-18, l'organizzazione, o meglio il tentativo di organizzazione, dell'autonomia operaia. Semmai, il sindacalismo industriale fu l'eredità che essi lasciarono: mettendo in moto una spinta all'organizzazione nei settori di massa trascurati dall' A.F.ofL.: che in parte si attuò subito (come nei tessili dell'est, dove proprio la tradizione stabilita dai wobblies fu all'origine di nuovi sindacati, A.F.ofL., ma a carattere industriale) in parte crebbe e maturò nel corso degli anni '20, per poi esplodere nel ciclo di lotta degli anni '30: così nella gomma, così nell'auto.

L'ultima grossa lotta per il sindacalismo industriale, prima delle trasformazioni di struttura degli anni '20, e della crisi del '29, fu lo sciopero dell'acciaio. William Z. Foster, che lo lanciò, e che in seguito sarebbe divenuto il leader del partito comunista, era stato membro degli I.W.W.; poi dopo lo studio della C.G.T. francese, si era convinto dell'erroneità del «dual unionism» e della possibilità, e necessità, di costruire l'organizzazione industriale all'interno dell' organizzazione di mestiere. Si avvicinò quindi a Gompers, proponendogli un grosso sforzo organizzativo per la costruzione del sindacato unitario dell'acciaio. Gompers si dichiarò in teoria disponibile, ma lasciò tutto il peso dell'organizzazione a Foster. Tra il 1918 e il 1919 più di 350.000 lavoratori dell'acciaio si iscrissero al sindacato. Lucidamente, senza dar tempo alla nuova organizzazione di stabilizzarsi, i padroni misero in atto una serie di provocazioni, che costrinsero Foster a lanciare lo sciopero prima del previsto. A questo punto, egli si trovò di fronte, da un lato, come si è visto, tutto l'apparato repressivo federale; dall'altro il sostanziale sabotaggio dell' A.F.ofL. Dopo tre mesi di lotta, il sindacato dell'acciaio fu definitivamente sconfitto. E con ciò fu provato che, per quanto fosse vero che la storia dei tentativi di «dual unionism» era stata fino allora una storia (per vari versi e motivi) di fallimenti, l'idea di organizzare dei sindacati di classe dentro l'A.F.ofL. era una pura illusione.

Il fallimento dei tentativi, continuamente rinnovati, di organizzare i proletari americani su base industriale, cioè di estendere l'organizzazione sindacale a tutta la classe operaia, segna la storia del movimento operaio fino alla prima guerra mondiale, così come il contributo operaio alla unificazione degli Stati Uniti e all'affermazione della democrazia, e la sconfitta dei tentativi di creare un'organizzazione politica di classe. Ma mentre quest'ultima sconfitta rimane ancora, e caratterizza tutta la storia del movimento operaio americano, anche dopo che col 1929, la guerra, ed oltre, il potere dello stato sull'economia si è notevolmente approfondito, negli anni trenta nuovi tentativi di organizzazione su base industriale approdano al successo. Ciò è dovuto, oltre e più che alla stabilizzazione del mercato del lavoro e quindi alla più facile organizzabilità della classe operaia nel suo complesso, soprattutto all'avvento di una nuova figura produttiva, l'operaio-massa dell'industria automobilistica, della gomma e dei settori collegati, la cui importanza i wobblies avevano, forse, intuito, ma non saputo sfruttare nella lotta e nell'organizzazione, se non in episodi troppo brevi per lasciare tracce durature. Al tempo stesso, però, va sottolineato che i sindacati industriali che nacquero negli anni '30 (e che furono, come dice giustamente RAWICK, creati, anzi direi costretti a nascere, dalla lotta operaia) se organizzarono strati vastissimi di classe operaia, li organizzarono nel momento in cui anche un sindacato industriale poteva essere un'istituzione capitalistica; in cui anche una spinta salariale di massa poteva rientrare nel piano del capitale. E infatti anche i sindacati del Congress for Industrial Organization furono rapidamente trasformati in organi di controllo della forza-lavoro nell'interesse dello stato e della pianificazione capitalistica. Anche il ciclo di lotte degli anni trenta, come la fase storica che si è analizzata in questo articolo, sta a dimostrare lo scompenso tra la capacità, e la volontà, di lotta, del proletariato americano e la sua incapacità di darsi delle organizzazioni, politiche e sindacali, di classe.

Peppino Ortoleva

Nazismo e resistenza operaia

IL «NEW DEAL» TEDESCO

La scelta dei capitalisti tedeschi in favore della soluzione nazista fondata sulla pianificazione statale sembrava aver dato buoni frutti. Le organizzazioni tradizionali della lotta operaia erano fuori legge, distrutte e soffocate nel terrore. Questa era la condizione essenziale dell'espansione congiunturale degli anni trenta, indotta dallo stato e realizzata a spese degli operai. I programmi statali per la creazione di posti di lavoro e il riarmo finanziato dallo stato avevano arginato la disoccupazione al punto che la sua forza esplosiva rivoluzionaria era ormai disinnescata, pur rimanendo fino al 1936 grande abbastanza per agire come arma contro gli operai, al fine di garantire il loro buon comportamento politico e la disponibilità a fornire le prestazioni necessarie per il rilancio dell'economia. Gli interventi statali in economia e gli investimenti dello Stato, in seguito chiamati spesso primo piano quadriennale, servivano alla rapida costruzione di una macchina bellica efficace. Il capitalista collettivo – lo stato pianificatore nazista – si apprestava a risolvere con la forza la difficoltà di valorizzazione dei singoli capitali diventata manifesta nel periodo della grande depressione.

Il rilancio congiunturale effettuato con mezzi pubblici, il controllo del commercio estero e valutario, il controllo dei prezzi e soprattutto dei salari fecero ricomparire in misura crescente gli investimenti privati. Nelle sfere più importanti dell'industria dei mezzi di produzione (miniere, ferro, acciaio, metalli non ferrosi, veicoli, industria chimica, carta, edilizia, gas e elettricità) già nel 1935 si era nuovamente raggiunto il livello di produzione prebellico[1]. Alla fine del 1937 l'indice dei mezzi di produzione era superiore del 37% a quello del 1928[2], mentre nello stesso periodo di tempo l'industria dei mezzi di consumo era aumentata solo del 4,6%[3].

La stagnazione di questo settore dell'economia era conseguenza ed espressione della concezione nazista dell'economia, che prevedeva il finanziamento del riarmo mediante la limitazione del reddito delle masse, per poi risolvere verso l'esterno, in una guerra, le contraddizioni sociali che per effetto di questa politica si stavano acuendo ulteriormente. Il congelamento dei salari al livello di crisi nonotante l'espansione economica significava il confronto calcolato con gli operai e significava al tempo stesso che il mercato primario di smercio non poteva essere nel proprio paese. La soluzione nazista della crisi, fondata sulla pianificazione statale, implicava quindi fin da principio la combinazione della repressione all'interno con una politica di forza verso l'esterno, giacché in ultima istanza i materiali bellici potevano essere consumati solo in guerra.

La macchina bellica in via di realizzazione fu pagata con il supersfruttamento degli operai, con l'aumento dei saggi del plusvalore assoluti. Rispetto al reddito nazionale globale la quota dei salari e degli stipendi diminuiva di continuo, mentre crescevano i profitti dei detentori del capitale. In rapporto al reddito nazionale i salari e gli stipendi sono diminuiti dal 61,8% nel 1934 al 57,2% nel corso dei quattro anni successivi[4]. Viceversa la somma degli utili non distribuiti accumulati ufficialmente è cresciuta di quasi venti volte, da 175 milioni a 3,42 miliardi di Reichsmark, e la quota dei profitti rispetto al reddito nazionale dallo 0,4 al 4,3%. Nello stesso periodo di tempo la somma complessiva dei profitti è aumentata di più del 100%, da 6,6 a 15 miliardi di Reichsmark[5]. Anche il tentativo di Kuczynski di determinare approssimativamente i salari relativi, il rapporto tra l'evoluzione dei salari e dei profitti, mette in luce la stessa tendenza. Secondo la sua stima negli anni 1933-1935 i salari relativi erano diminuiti del 38%, e di un altro 12% nei due anni seguenti[6]. Questo «controllo salariale» assicurato dallo stato fu al tempo stesso accompagnato da un aumento del tempo di lavoro; tra il 1933 e il 1939 l'orario di lavoro aumentò in media di 4/5 ore[7].

Nei dibattiti di strategia in atto all'interno della classe dominante riguardo al problema della revisione del trattato di Versailles, fino al 1936 vi furono delle divergenze sulla scelta della tattica da seguire[8]. Di fronte al deficit valutario dell'estate del 1936, della crisi alimentare che l'aveva preceduto e della carenza permanente di materie prime vitali per il settore degli armamenti, l'allora ministro per l'Economia Schacht e l'industria orientata verso l'esportazione che lo proteggeva sostenevano la necessità di rallentare il riarmo, di liberalizzare il commercio estero e di accelerare l'integrazione dell'economia tedesca nel mercato mondiale. In questa concezione la revisione di Versailles in un primo momento era programmata con metodi imperialistici del tutto consueti, per poi perseguire militarmente gli obiettivi ulteriori a partire da una posizione tedesca rafforzata. Ma alla fine prevalse la posizione formulata nel modo più chiaro e

per la prima volta dal gruppo IG-Farben, che prevedeva per la Germania un programma economico di autarchia e il riarmo a ritmi forzati. Una guerra vinta avrebbe infatti modificato d'un sol colpo tutti i problemi di smercio, di dipendenza dall'esterno per le materie prime e anche di manodopera.

Il primo piano quadriennale fu la conseguenza politico-economica di queste discussioni. I suoi obiettivi programmatici erano: «(1) In conformità con il riarmo militare e politico deve avvenire quello economico. (2) A tal fine, ovunque il fabbisogno può essere coperto con la propria produzione, si deve risparmiare valuta per incanalarla verso i fabbisogni che possono essere soddisfatti solo con le importazioni»[9]. Per ridurre la dipendenza della Germania dalle materie prime straniere, si chiedeva il potenziamento della produzione di carburanti sintetici, la produzione di gomma e di grassi industriali sintetici, come pure lo sfruttamento dei minerali ferrosi tedeschi.

Questo programma per un inizio accelerato della guerra ebbe una conseguenza politica non irrilevante, in quanto gli operai, la cui forza-lavoro serviva per attuare il piano quadriennale, acquisirono un maggior potere contrattuale che cominciarono anche a far valere. La quota dei disoccupati era nuovamente discesa al livello prebellico[10] e nell'industria bellica in espansione la manodopera cominciava addirittura a scarseggiare. L'arma della disoccupazione si era spuntata.

Già negli anni tra il 1934 e il 1936 nelle fabbriche si succedettero brevi scioperi contro le riduzioni salariali, l'introduzione dei cottimi in nuovi settori, la intensità crescente del lavoro e le miserabili condizioni di lavoro. I rapporti della Gestapo sulla situazione esistente in tutti i grandi centri industriali parlano di scioperi, di rifiuto del lavoro e di resistenza passiva[11]. Numerosi campi di lavoro (*Arbeitsdienstlager*) furono chiusi in seguito a scioperi, rifiuto di obbedire e «ribellione aperta»[12]. Nelle officine Wander di Chemnitz 6000 operai scesero in sciopero per salari più alti. Nei cantieri per sommergibili di Vegesack uno sciopero sfociò in scontri con la polizia[13]. I 3000 operai della NSU di Neckarsulm sospesero il lavoro per quattro giorni contro il prospettato prolungamento della giornata lavorativa e l'introduzione dei cottimi.

In una fonderia della Krupp gli operai si ribellarono con successo contro una programmata riduzione dei cottimi; lo stesso fecero le operaie che lavoravano alle catene della AEG-Treptow di Berlino. In un'industria meccanica di Esslingen gli operai bloccarono la fabbrica all'improvviso a causa della prospettata riduzione dei salari e in un'industria metallurgica di Eisenach gli operai assaltarono gli uffici della direzione per ribadire più energicamente le loro richieste[14].

Questi piccoli scioperi di reparto avevano tutti il medesimo contenuto: gli operai si ribellavano alla riduzione diretta o indiretta – con l'introduzione dei cottimi – del salario e all'intensificazione dei ritmi di lavoro.

Ma la corsa al riarmo e l'attuazione del piano quadriennale non ammettevano concessioni agli operai ed esigevano unicamente operai desiderosi di lavorare. Il ministro per la Propaganda del Reich disse all'«operaio tedesco» cosa ci si attendeva da lui: «può dare un contributo solo se lavora, lavora e ancora lavora, se nelle fabbriche non c'è disaccordo e conflitto ma solo pace, e se si produce dalla mattina alla sera. Ognuno deve dunque capire che ciò che conta oggi è mantenere la necessaria quiete e pace del lavoro»[15].

Ma in contrasto con tali appelli le lotte degli operai aumentavano di pari passo con la scarsità di manodopera. Un rapporto della Gestapo relativo al mese di settembre annota che «nell'anno 1936 si è verificato un numero di scioperi e di azioni affini superiore a quello degli anni 1933/34»[16]. Alla Auto-Union di Berlino 600 sellatori scioperarono contro le riduzioni salariali. Essi si concentrarono nel cortile della fabbrica e all'invito minaccioso di riprendere il lavoro reagirono con urla e sberleffi nonostante la presenza della Gestapo[17]. Anche nella fabbrica di motori della DKW di Berlino-Spandau si scioperò[18]. Nell'estate 1936 le direzioni di fabbrica e l'apparato poliziesco reagirono con la stessa sensibilità alle azioni di sciopero. Si fece propaganda per la creazione di una rete di spie e l'approntamento di uno schedario dei «dipendenti politicamente infidi», in modo da poter arrestare immediatamente tutti i sospetti nel momento in cui fosse scoppiato lo sciopero[19]. Dai documenti della Gestapo risulta che solo dal 1/10/1936 al 31/1/1937 furono tratte in arresto 4.305 persone per «attività comunista»[20].

Tuttavia, fino all'inizio della guerra, lo sviluppo capitalistico sotto il nazionalsocialismo non si può caratterizzare unicamente per l'uso estensivo della forza-lavoro e la stagnazione del salario reale imposta con la forza. Un altro importante attacco antioperaio prese il via con i rinnovamenti tecnologici della produzione e la rafforzata razionalizzazione dell'organizzazione del lavoro. Gli impulsi decisivi all'aumento della produttività del lavoro vennero da un largo rinnovamento del parco-macchine e dalla potenziata applicazione della chimica alla produzione. La razionalizzazione cominciata negli anni venti fu allargata e investì anche i rami dell'industria che fino ad allora erano stati risparmiati da questo sviluppo. La seconda fase di razionalizzazione cominciò, imposta dalle necessità della «guerra totale» e da una classe operaia completamente trasformata, ossia a composizione multinazionale, negli anni dal 1942 al 1944. Com'è noto, ancora negli anni cinquanta la Germania occidentale possedeva un apparato produttivo così moderno da rendere superflui nuovi investimenti; un fatto, questo, che fa apparire problematica la tesi del «fascismo come capitalismo in putrefazione» e anche la sua definizione esclusivamente in termini di accumulazione di capitale realizzato sulla base della

produzione di plusvalore assoluto[21].

Negli anni dal 1933 al 1935 gli utensili in metallo duro furono la leva decisiva per l'accrescimento della produttività del lavoro. Sebbene i metalli duri sinterizzati fossero già stati sviluppati alla fine degli anni venti, essi furono impiegati appieno nella produzione solo negli anni trenta (prima solo nella costruzione di torni, poi anche in tutti gli altri procedimenti di lavorazione dei metalli che producono trucioli). Solo negli anni dal 1930 al 1934 90.000 e nei tre anni successivi 171.000 vecchie macchine-utensili furono sostituite; a ciò naturalmente si accompagnò il potenziamento del macchinario. Negli anni dal 1935 al 1938 furono effettuati investimenti in 81.000 nuove macchine-utensili[22]. Queste cifre, se le macchine-utensili sono correttamente intese per quello che sono, ossia il cuore del macchinario moderno, della produzione di massa, dimostrano molto concretamente l'introduzione della produzione a catena su una scala ben più larga che negli anni 1925-1928 noti come «offensiva di razionalizzazione». L'impiego dei metalli leggeri alluminio e magnesio accrebbe poi ulteriormente le prestazioni delle macchine-utensili con un aumento dei giri per minuto[23]. I prodotti e i cicli lavorativi furono inoltre modificati anche dall'adozione di nuovi procedimenti chimici[24].

In tutti gli ambiti dell'industria, fatta naturalmente eccezione per l'industria dei mezzi di consumo che in questo periodo era stagnante, fu accelerata l'introduzione della produzione a catena al fine «di ridurre al minimo la presenza di manodopera altamente qualificata nella produzione e di impiegare il maggior numero possibile di operai semiqualificati e donne»[25].

Nel gruppo di punta dell'industria elettrica, alla Siemens e Halske, la percentuale degli operai qualificati poté essere ridotta dal 40% nel 1935 al 25% nel giro di tre anni[26].

L'industria bellica nella sua totalità sfruttò i vantaggi della produzione di massa: produzione elevata con costi salariali ridotti. L'utilità immediata del rivoluzionamento della costruzione delle macchine-utensili fu sottolineata in un articolo pubblicato sulla rivista «Der Vierjahresplan» (abbr. in VYP): «Per la produzione delle innumerevoli parti necessarie proprio nelle industrie impegnate nella produzione bellica l'industria meccanica mette a disposizione tra l'altro il moderno tornio a revolver e il tornio automatico. Si trattava infatti di semplificare molto l'industria bellica facilitando il lavoro, in modo da poter integrare e ampliare a volontà l'esercito degli operai del settore degli armamenti con forze non qualificate e con manodopera femminile»[27]. Con la realizzazione del primo laminatoio continuo per grandi nastri nel 1936 a Dinslaken si aprì una nuova era anche per l'industria del ferro e dell'acciaio. La produttività del lavoro aumentò di 5-6 volte, e a Dinslaken ora un manovale faceva lo stesso lavoro per cui in passato sarebbero stati necessari da 5 a 10 laminatori con anni di addestramento alle spalle[28]. La produzione di massa tra l'altro non risparmiò neppure l'ambito dell'operaio qualificato, la produzione delle macchine-utensili. Un numero sempre crescente di macchine venivano ormai prodotte in serie, in base a certe norme e ricorrendo alla standardizzazione. Alla fine del 1938 nell'industria metallurgica gli operai non qualificati erano già due volte e quelli semiqualificati tre volte più numerosi degli operai qualificati[29].

Gli effetti della produzione di massa e del lavoro a cottimo furono sottolineati esplicitamente nei rapporti annuali (1935/36) dei funzionari incaricati del controllo delle attività industriali: «Sebbene il lavoro a cottimo sia un mezzo per dare ai più efficienti, abili e diligenti un'occasione per avanzare, si deve tuttavia tener ben presente che nelle industrie ad alta nocività esso serve a far trascurare le misure di sicurezza sottoponendo i lavoratori a maggiori sforzi fisici e rendendoli deboli (...). Il ritmo di lavoro è generalmente elevato, spesso gli operai si lamentano che in seguito al lavoro fatto impegnando tutte le loro energie hanno la sensazione di essere diventati più nervosi e di essere più soggetti a malattie. – In una tornitura di metalli si è introdotto il lavoro straordinario da circa due anni e fino all'agosto del 1936 i turni sono stati di 10 ore di lavoro diurno e notturno. Verso la metà dell'anno il medico di una cassa mutua ha riferito che in nessun altro ramo dell'industria aveva mai visto altrettanti stati di esaurimento. Sulla base di questa segnalazione il dottor Betke ha avviato un'inchiesta rilevando che su 100 tornitori che eseguono lavoro di precisione a cottimo, il 90% soffre di irritabilità nervosa, di stati di stanchezza e di esaurimento, e che nonostante la vigorosa muscolatura e la buona alimentazione gli operai danno nell'occhio per il loro pallore e l'espressione sfinita dei loro volti. Molti si lamentano di soffrire di insonnia nonostante l'estrema stanchezza, di emicranie e di attacchi di vertigine, altri di accessi di pianto, di disinteresse, di perdita del controllo psichico; spesso lamentano anche disturbi di stomaco. In molti casi le analisi del sangue hanno rivelato una leggera presenza di piombo, e nell'anno in questione sono stati anche segnalati e confermati 13 casi di intossicazione.

La statistica ha messo in luce che dal 1934 al 1935 i casi di malattia sono aumentati del 45% e successivamente, dal 1935 al 1936, perfino del 90,7%»[30]. Sebbene questo non fosse certo un rapporto in cui si prendeva posizione per gli operai, i fatti rivelavano che il lavoro a cottimo alla catena distrugge in breve tempo la salute fisica e psichica degli operai. Per gli operai questo processo significava più che mai: dequalificazione, lavoro monotono e stupido, ritmi insopportabili, assoluta dipendenza dal ritmo delle macchine e dalla velocità dei nastri trasportatori. Essi avevano cessato di essere indispensabili per uno svolgimento regolare della produzione in virtù della loro abilità professionale, erano anzi sostituibili in ogni momento con altri; un'arma efficace, questa, contro gli operai ribelli. Nel corso del solo 1935 in

«70.000 aziende furono effettuati 140.000 licenziamenti»[31], e in base a quali criteri ce lo dicono molto chiaramente i signori della IG-Farben. All'atto delle assunzioni essi selezionavano con criteri chiaramente politici, giacché era in primo luogo dai membri del partito nazista che ci si attendeva la realizzazione della tanto vantata nuova etica del lavoro[32]. In connessione con l'attuazione del piano quadriennale e del riarmo accelerato, in breve in Germania sorsero dappertutto nuove fabbriche. Per non dipendere dalle importazioni di oli minerali dall'estero venne ad esempio ampliata la fabbrica IG-Farben di Leuna, e con i mezzi dello stato furono realizzati in breve tempo numerosi nuovi impianti di idrogenazione. Sebbene la produzione di combustibile sintetico fosse in un certo qual senso il punto centrale del Piano quadriennale (perché per realizzare la concezione della guerra-lampo occorreva una macchina bellica motorizzata con un alto grado di mobilità), nel 1939 la dipendenza dall'estero era ancora pari al 60%[33]. L'importazione di caucciù doveva essere fortemente ridimensionata con una produzione accresciuta di gomma sintetica (IG-Farben)[34]; i metalli leggeri e le materie sintetiche dovevano compensare la carenza di metalli non ferrosi e di metalli nobili[35]. Ma non sempre, come nel caso del gigantesco gruppo della IG-Farben, gli interessi dei singoli gruppi coincidevano con la via del riarmo imboccata dai responsabili del piano quadriennale. Per non compromettere la propria posizione sul mercato mondiale, i manager delle ferriere e delle acciaierie tedesche, rifiutarono di procedere a uno sfruttamento estensivo dei giacimenti poveri di ferro presenti sul suolo tedesco. In cambio dell'accettazione della proposta di Göring essi chiedevano sovvenzioni statali e un aumento dei prezzi del 50%. Invece di accettare questa richiesta – naturalmente si giunse ad un nuovo accordo tra i responsabili del Piano quadriennale e l'industria del ferro e dell'acciaio – nel luglio 1937 Göring fondò la «AG für Erzbergbau und Eisenhütten Hermann Göring», una società mineraria e siderurgica di proprietà dello stato[36]. Dopo essersi incorporate numerose grandi industrie nei territori annessi al Reich o occupati, le «Hermann Göring Werke» si svilupparono fino a diventare un gruppo colossale con 600.000 dipendenti.

L'industria automobilistica tedesca oppose una resistenza analoga ai piani di Hitler di produrre in un grande progetto comune una vettura tedesca di piccola cilindrata, la vettura per tutti. Dopo cinque anni di Piani e di trattative nel maggio 1938 si avviò l'attuazione del progetto statale della Volkswagen. Poiché, in accordo con la massima fordiana, questa «vettura Kraft durch Freude», doveva essere accessibile a tutti, a Fallersleben fu costruita una fabbrica di automobili che sfruttava appieno tutte le esperienze fatte dagli americani nella produzione a catena del settore automobilistico[37]. Porsche, il capo-costruttore della vettura «Kraft durch Freude» si procurò in America idee e specialisti per la realizzazione della grande centrale elettrica e delle carozzerie, per la tecnica della nuova saldatura mediante elettrodi e non da ultimo per la direzione della produzione[38]. Da questa fabbrica automobilistica che era la più moderna che ci fosse in Germania, com'è noto, non uscì mai una sola vettura civile «Kraft durch Freude», ma solo la versione militare per la Wehrmacht.

La razionalizzazione della produzione e i nuovi, modernissimi impianti industriali degli anni 1936-1940 comportarono enormi processi di ristratificazione della classe operaia. Da una parte, in seguito ai nuovi progetti del Piano quadriennale, essi si manifestarono su scala regionale, dall'altra la potenziata introduzione della produzione di massa determinò una forte diminuzione degli operai qualificati a favore delle attività semiqualificate.

Un articolo sulla formazione dei giovani riassumeva così le conseguenze di questa evoluzione: «Il progresso delle tecniche di produzione industriale ha comportato in quasi tutti i rami dell'industria una trasformazione strutturale dal punto di vista dei gruppi professionali degli operai occupati. In seguito al crescente impiego di macchine e a una larga divisione del lavoro, l'artigiano e l'operaio specializzato provvisto di una vasta esperienza professionale acquisita nel corso dell'apprendistato sono stati sostituiti in molti punti della produzione dall'operaio qualificato o semiqualificato messo in condizione di svolgere una certa attività con un breve periodo di formazione e un prolungato periodo di addestramento»[39]. In luogo di una formazione qualificata, da questo tipo di operaio si pretendevano solo le capacità che ancor oggi sono tipiche dell'operaio della produzione di massa: «il controllo di macchine e apparecchiature complesse, la sorveglianza di uno svolgimento continuo della produzione, lunga esperienza, colpo d'occhio sicuro, buona reattività e disposizione fidata»[40].

La razionalizzazione e l'aumento delle prestazioni erano stati innalzati a supremo dovere economico. Era passata l'epoca in cui non si potevano effettuare studi dei tempi e la resistenza ispirata alla parola d'ordine «Via col cronometro!» aveva reso «impossibile indagini accurate sui ritmi di lavoro nelle fabbriche»[41]. L'Istituto di scienza del lavoro fondato nel 1934 sotto il patronato del DAF, sviluppava un'intensa attività[42].

Con la «Legge per il riordino del lavoro nazionale» varata nel 1934, allo sfruttamento intensificato nelle fabbriche fu data una sovrastruttura politico-ideologica[43]. Il nucleo essenziale della legge consisteva «nella concezione del lavoro come servizio d'onore, nell'ancoramento di tutto il lavoro ad un onore sociale» e il «nuovo diritto», era detto anche, si riallacciava alle idee di onore, di fedeltà e in ultima istanza alle fonti del diritto tedesco in generale. In ogni «comunità aziendale», «immagine su scala ridotta dello stato nazionalsocialista», ora c'era il capo

(«Führer») ossia l'imprenditore e il «seguito» (Gefolgschaft) ossia gli operai e gli impiegati. In tutti i problemi aziendali il «capo» decideva per il «seguito». Riallacciandosi al paternalismo aziendale del secolo passato, il «capo» doveva preoccuparsi del «bene del seguito», e in cambio questo doveva dimostrargli «la fedeltà fondata sulla comunità aziendale»[44]

Riferendosi apparentemente alle tradizioni degli operai, questa nuova legge di fabbrica, in luogo dei vecchi consigli di fabbrica (*Betriebsräte*) prevedeva la creazione di cosiddetti consigli di fiduciari (*Vertrauensräte*). Questi erano nominati dal «capo della azienda di comune accordo con il responsabile dell'NSBO» e le liste poi venivano presentate agli operai e agli impiegati per la «votazione». Ma gli operai non accettarono di piegarsi a questa farsa. Nella primavera del 1934 il 74% degli operai votò contro le liste o si astenne dal voto[45]. Quando poi un anno dopo i risultati si rivelarono altrettanto disastrosi[46], le elezioni dei consigli di fiduciari – che gli operai definivano ironicamente «pesce d'aprile nelle aziende del Terzo Reich» –[47], non vennero più ripetute. Ovviamente questa legge di fabbrica istituzionalizzava anche una «giurisdizione sociale d'onore» per le fabbriche. Se non si comportavano conformemente al nuovo onore sociale del lavoro, i «soldati del lavoro» potevano essere multati, ammoniti o anche licenziati dai nuovi tribunali di fabbrica[48].

Il propagandista permanente della prestazione lavorativa massimale e della pace del lavoro era il DAF (*Deutsche Arbeitsfront* – Fronte tedesco del lavoro). Esso era il portatore della dottrina ufficiale secondo cui la lotta di classe era abolita. Era stato fondato il giorno dopo la messa al bando dei sindacati liberi e nella fase iniziale ne mantenne la struttura organizzativa per dare agli operai la sensazione che fosse semplicemente un nuovo sindacato unitario[49]. Ma perché non sviluppasse ugualmente delle tendenze sindacali subendo la «pressione dal basso» e non favorisse una indesiderata dinamica autonoma nella politica salariale, dopo il 1933 furono adottati diversi provvedimenti di sicurezza. Le due misure essenziali furono la nomina di «fiduciari del lavoro» (*Treuhänder der Arbeit*) e l'esautorazione dell'NSBO (*NS Betriebszellenorganisation* – Organizzazione ns delle cellule di azienda). I «fiduciari del lavoro», quasi esclusivamente ex consulenti giuridici delle associazioni padronali, venivano nominati da Hitler su proposta dei governi regionali, e a partire da questo momento, provvisti di poteri dittatoriali, regolavano tutte le questioni salariali[50]. I membri dell'NSBO, che nella maggioranza dei casi erano essi stessi operai, credevano tuttora in certe parole d'ordine e rivendicazioni anti-capitalistiche dei «tempi della lotta». Furono tolti di mezzo prima che, nel e con il DAF, tentassero di realizzare le loro false speranze. «Come quadro dell'NSDAP, come reparto avanzato degli operai tedeschi come SA delle fabbriche», in futuro l'NSBO avrebbe dovuto limitarsi a svolgere «compiti di lotta politico-propagandistica contro il marxismo nelle fabbriche»[51]. Una volta assicurato che il DAF non sarebbe stato «l'organo con cui decidere i problemi materiali della giornata lavorativa»[52], anche le associazioni dei datori di lavoro, pur mantenendo la loro struttura organizzativa autonoma, aderirono al DAF.

Sebbene in seguito alle crescenti lotte del 1935/36[53] singoli funzionari del DAF solidarizzassero parzialmente con le rivendicazioni operaie – probabilmente più per non perdere completamente la faccia – nulla sta a indicare che quella che era la più grande organizzazione forzata potesse svilupparsi in senso autonomo e contrastante con gli interessi del capitale. Le singole lagnanze secondo cui vi erano indizi che il DAF si sviluppasse nel senso di un «sindacato straordinariamente dinamico»[54], con ogni probabilità rispecchiavano più i timori di certi industriali che la realtà dei fatti.

In ultima istanza il DAF si limitava a infrangere con parole d'ordine sempre più ottimistiche e con un ampio ventaglio di attività il muro di rifiuto che gli operai contrapponevano alla nuova comunità aziendale. Con l'aiuto delle *Werkscharen* (drappelli di fabbrica) esso organizzava corsi di educazione alla visione del mondo nazionalsocialista[55]. Sotto il motto «Bellezza del lavoro» il DAF adornava e abbelliva migliaia di officine e di luoghi di lavoro. Costruiva attrezzature sportive e nuovi impianti igienici nelle fabbriche e ne provvedeva di prati i cortili. Lanciava campagne su temi quali «Uomini puliti in una fabbrica pulita», «Bellezza del lavoro in miniera» o «Buona luce-bel lavoro»[56]. Venendo a mancare il salario come stimolo al lavoro e alla prestazione, il DAF organizzava gare sportive propagandate con grande larghezza di mezzi. Milioni di giovani partecipavano annualmente alle gare professionali del Reich, «alle dimostrazioni decise di una gioventù unita, per la nobiltà del lavoro, contro lo spirito del profitto»[57]. Questa forma di competizione sportiva di propaganda aveva la funzione di stimolare i giovani a buone prestazioni lavorative e di identificarli più fortemente con il loro lavoro. Mentre questi giovani con ogni probabilità agivano in buona fede per dimostrare il loro atteggiamento «contrario allo spirito del profitto», li si truffava del loro salario a vantaggio di profitti più elevati. Le lotte per la prestazione condotte nelle fabbriche in ultima istanza avevano unicamente questa funzione.

Importante era che il DAF pur non avendo alcuna influenza sulla determinazione dei salari, aveva comunque assunto funzioni parziali delle vecchie organizzazioni sindacali. Nelle fabbriche esso organizzò una rete di comitati politico-sociali (comitati giuridici, assistenza medica dei produttori, comitati per i particolari problemi della donna nelle fabbriche»)[58] e assunse anche un'influenza crescente sulla formazione professionale. Il suo compito principale consisteva, in contrapposizione ad una politica salariale ispirata agli

aumenti della produttività, nel legare gli operai al nuovo ciclo di sfruttamento mediante punti di riferimento e attività sostitutive. Esattamente in questo senso era stato sviluppato anche il cavallo di battaglia del DAF, la sua sezione KdF (*Kraft durch Freude*)[59]. KdF offriva agli operai i più svariati programmi per il tempo libero, organizzava viaggi, serate teatrali e concerti, costruiva centri di vacanze e addirittura intere località balneari. Lo scopo di questa organizzazione del tempo libero programmata dallo stato era ammesso con assoluta franchezza. «Noi (il DAF) non mandavamo in vacanza i nostri operai con navi nostre o costruivamo loro imponenti località balneari perché faceva piacere a noi o almeno al singolo che può servirsi di questa istituzione. Lo facevamo per conservare la forza-lavoro del singolo e per farlo tornare al suo posto di lavoro ritemprato e in buone condizioni. In un certo qual senso KdF fa periodicamente una revisione di ogni forza-lavoro, proprio come dopo che ha percorso un certo numero di chilometri anche il motore di un'automobile deve essere revisionato. Lo sport aziendale, la bellezza del lavoro, i concerti di fabbrica, tutte queste non sono cose in sé, ma servono sempre di nuovo il grande obiettivo globale di potenziare in tutti i campi le prestazioni del popolo tedesco»[60]. Ma l'intenzione delle gioconde parole d'ordine del DAF e la mancanza di una politica salariale riferita all'aumento della produttività era troppo trasparente perché il DAF riuscisse ad assolvere la funzione di integrazione sociale che era stata dei sindacati degli anni venti.

UN CICLO DI LOTTE CONTRO IL PIANO QUADRIENNALE

Nel 1936 la quota di disoccupazione era scesa nuovamente ai livelli d'anteguerra. Nelle industrie rilevanti per la produzione bellica la manodopera, in particolare gli operai qualificati, cominciava a scarseggiare. L'introduzione del servizio militare di ventiquattro mesi aveva ulteriormente accentuato questa tendenza. In un memorandum elaborato nell'agosto 1936 dal ministero del Lavoro del Reich, a causa della scarsità di manodopera soprattutto nell'industria dei materiali da costruzione, nell'edilizia e nell'industria metallurgica (nella sola industria aeronautica occorrevano altri 50.000 operai metallurgici!), si giudicava gravemente minacciato il programma di riarmo e l'attuazione del piano quadriennale[1]. Se non si voleva rinviare l'inizio delle ostilità e quindi perdere l'occasione di un attacco di sorpresa e della superiorità degli armamenti di cui ancora si disponeva, si aveva bisogno di tutta la mano d'opera disponibile per l'industria degli armamenti. Questo fatto ebbe rilevanti conseguenze politiche. La politica dei prezzi e la politica salariale controllate dallo stato entrarono in crisi, e gli operai cominciarono a sfruttare a proprio vantaggio questa contraddizione. Mirando al proprio profitto particolare, l'industria degli armamenti si sforzò di produrre a qualunque costo quanto le era stato commissionato dallo stato. Di conseguenza pagò salari più alti e trasferì la differenza sui prezzi. L'industria tedesca degli armamenti non aveva motivo di temere dei concorrenti a prezzi più bassi, giacché lo sbocco era assicurato dallo stato stesso. La sfasatura tra essa e l'industria di beni di consumo e per l'esportazione si accentuò ulteriormente. Ma il fattore più pericoloso per la sussistenza del sistema risultò essere la forza degli operai determinata da questa evoluzione e il fatto che dopo quattro-cinque anni di potere nazionalsocialista si stava profilando uno specifico ciclo di lotta degli operai. Nei due anni e mezzo seguenti, invece di diminuire gli effetti politici sulla situazione del mercato del lavoro delineati nel succitato memorandum assunsero un'ampiezza ancora maggiore. In esso si leggeva: «Il metodo decisivo per attirare gli operai è di offrir loro salari eccezionalmente elevati (...). La misura degli aumenti salariali è cospicua, si arriva perfino al triplo dei minimi stabiliti, e a ciò si aggiungono gli straordinari per una giornata lavorativa che arriva fino a quattordici ore. Questi salari eccessivi sono particolarmente diffusi nelle industrie che lavorano su commissione dello Stato (...). Le circostanze sopra delineate hanno un effetto estremamente dannoso sul senso di appartenenza dell'operaio alla fabbrica e sul suo morale di lavoro.

L'elevata e incontrollata ristratificazione della manodopera ingenera inquietudine nelle fabbriche. In molti casi gli operai abbandonano le loro occupazioni senza informarne la direzione, e in tal modo violano i contratti di lavoro, oppure costringono i datori di lavoro a licenziali per il loro comportamento indisciplinato o il loro scarso impegno nel lavoro. Tentativi di sciopero degli operai che occupano la posizione più vantaggiosa sul mercato del lavoro, allo scopo di ottenere ulteriori aumenti salariali, non sono più, purtroppo, un avvenimento eccezionale. Anche la fuga dalle campagne – il flusso degli operai agricoli verso occupazioni meglio retribuite, in particolare nell'edilizia – è favorito da questi sviluppi»[2]. Negli anni 1937-38 gli operai scioperarono continuamente per strappare aumenti salariali. Scioperarono ad esempio per tutto un giorno gli operai di una grande industria metallurgica berlinese, e la riduzione dell'indennità supplementare fu fatta rientrare[3]. In un'industria metallurgica della Germania centrale gli operai fermarono le macchine per imporre salari più alti. Le belle parole del rappresentante del DAF – «Nel Terzo

Reich lo sciopero non esiste (...) e se lo venisse a sapere Mosca lo saprebbe il mondo intero» – non impedì l'azione[4]. In un brevissimo volgere di tempo 200 operai di una fabbrica di macchine utensili della Germania centrale si licenziarono. In seguito a ciò la direzione aumentò i salari[5].

Nei cantieri navali della Germania del nord correva la parola d'ordine «Lavorate tranquilli e senza affannarvi, quel che non è pronto aspetterà!» Il rallentamento sistematico del lavoro non permetteva di rispettare i termini fissati dal consiglio nazionale per gli armamenti[6]. Nei cantieri di Brema la Gestapo tentò di ristabilire la necessaria disciplina del lavoro ricorrendo ad arresti in massa[7].

Nei grandi cantieri edili dello Stato, tra i lavoratori delle autostrade e dei lavori di fortificazione le insopportabili condizioni di lavoro e di alloggio provocavano continuamente conflitti di una certa entità. Quando Hitler e i suoi compagni di partito vollero festeggiare il duemillesimo chilometro dell'autostrada del Reich, gli operai che lavoravano sul tratto di Lubecca attraversarono la città in corteo spiegando alla popolazione quali erano le loro reali condizioni di lavoro e di vita, e successivamente sfilarono accanto ai papaveri nazisti nei saloni in cui essi stavano festeggiando[8].

Gli operai del Westwall (la linea di fortificazioni che correva ad Occidente) organizzarono il lavoro a rilento su larga scala. Cominciavano il lavoro dopo l'orario prescritto, prolungavano di mezz'ora l'intervallo a mezzogiorno e cessavano il lavoro prima del tempo. Quando la Gestapo intervenne arrestando numerosi operai, l'azione fu continuata con altri mezzi: «nessuno dice nulla, ma non si lavora più alla svelta di prima»[9].

Gli operai di questi grandi progetti edili dello stato, che ammassati in baracche, separati dalle loro famiglie dovevano fare un lavoro durissimo per 10 e spesso anche per 12 ore al giorno, lavorando cantavano questa canzonetta e altre simili:

«A uno danno una medaglia
E all'altro non la danno
E una pala piena
Pesa sette chili
E tranta pale piene
Ci rendono un centesimo
E questo centesimo
Vorrebbero fosse la nostra medaglia!»[10].

Un altro esempio: un rapporto governativo ufficiale lamentava l'accresciuta indisciplina e insubordinazione degli operai edili nella Bassa Sassonia. «In misura crescente e con sempre maggiore compattezza i membri di questa categoria chiedono salari più elevati e dall'accoglimento di queste richieste fanno dipendere l'inizio del lavoro. Dagli ingegneri e dagli operai specializzati questo fenomeno si è esteso ad altri settori della categoria. Gli operai portati qui dalla Slesia per costruire un canale per le Hermann Göring Werke hanno dichiarato di non essere disposti a lavorare per un salario orario di 52 Pfennig. Un quarto degli operai ha abbandonato il cantiere e se ne è andato a casa. A Gandersheim i dipendenti di un'impresa edile (140 persone) hanno chiesto un aumento provvisorio del salario di 10 Pfennig all'ora, minacciando lo sciopero (...).

In futuro non si potrà fare a meno di misure coercitive (...) Una ditta di Braunschweig, che già paga 69 Pfennig all'ora laddove il minimo legale è 59 Pfennig, riferisce che quotidianamente perde fino a 7 operai che la lasciano per andare alla Volkswagen. Quanto più a lungo si tollera l'attuale stato di cose, tanto più diminuisce la capacità di resistenza dei dirigenti delle imprese e tanto più priva di scrupoli diventa la pressione egoistica che i dipendenti esercitano sugli imprenditori»[11].

Un giornale illegale dei minatori nel 1937 riferiva: «si è giunti a conoscenza di oltre 25 movimenti di protesta dei minatori contro il prolungamento dell'orario di lavoro e la procedura dei turni straordinari nel solo mese di maggio di quest'anno. Esiste già un certo numero di movimenti relativamente sviluppati, ad esempio quello delle maestranze di 'Minister Stein', 'Achenbach', 'Victoria' nella Ruhr, o della 'Preussag-Gruben' e della 'Borsig-Koks AG' nell'Alta Slesia. Anche i movimenti dei frontalieri della Saar nel febbraio 1937 e quello appena iniziato in luglio hanno rivelato una forma avanzata di resistenza»[12]. La lotta dei minatori continuò anche l'anno seguente. Scioperavano all'improvviso o singoli turni riducevano coscientemente la produzione[13].

I più svantaggiati erano gli operai delle industrie alimentari. Ma anch'essi con le loro azioni tentavano di adeguare i loro salari a quelli in ascesa dell'industria degli armamenti. Un rapporto illegale del KPD caratterizzò nei termini seguenti lo stato d'animo politico diffuso tra gli operai delle industrie alimentari della Germania del sud e del Sudovest:

«'Tanto salario, tanto rendimento' e 'lavorare più lentamente', queste parole d'ordine illegali oggi si sono trasformate in un metodo di lotta constatabile in molti luoghi ed estremamente efficace. Ricorrendo a quest'arma e a una reale azione comune sempre più solidale, gli autisti degli autobus di Völkingen/Saar hanno ad esempio ottenuto un cospicuo aumento salariale dopo un'ora di sciopero. Anche alla Maggi di Singen si era sviluppato un movimento per l'aumento dei salari che ha creato una tale inquietudine che i nazisti si sono visti costretti a 'insediare' in fabbrica due membri della Gestapo. Particolarmente interessante è la notizia che giunge da una grande industria alimentare di Monaco, dove perfino le donne si sono rifiutare con successo di fare il medesimo lavoro degli uomini per un salario molto inferiore. Assai sintomatica è la resistenza passiva degli operai di una fabbrica di tabacchi che dopo un aumento dei contributi – DAF si sono ritirati nel cortile della fabbrica senza far nulla finché la direzione ha loro assicurato di sistemare la questione»[14].

Nell'autunno 1937 i salari aumentarono in misura rilevante nell'industria metallurgica, meccanica e nell'edilizia[15]. Nella primavera del 1938 perfino il governo del Reich si vide costretto a violare il principio secondo cui i minimi salariali non andavano né aumentati né diminuiti: esso aumentò i salari e gli stipendi degli operai e degli impiegati alle dipendenze dello stato[16]. Le statistiche salariali non pubblicate del RAM (*Reichsarbeitsministerium*, Ministero del Lavoro del Reich) tra il dicembre 1935 e il giugno 1938 indicano un aumento medio dei salari orari nella misura del 5,5%[17]. Queste medie rispecchiavano la realtà solo in modo molto falsato, giacché nei settori industriali che abbiamo citato gli aumenti salariali erano stati molto superiori a questo valore, mentre per contro nelle industrie non immediatamente rilevanti ai fini della produzione bellica essi stagnavano. Un numero sempre crescente di operai cercava di trovar lavoro nelle industrie del settore degli armamenti che pagavano salari più alti. Dal punto di vista dell'economia nel suo insieme la loro elevata mobilità si ripercuoteva negativamente traducendosi in un enorme tasso di fluttuazione. Secondo i dati dell'Ufficio di collocamento del Reich (*Reichanstalt für Arbeitslosenvermittlung*) nel 1938 circa 500.000 operai avevano cambiato ogni mese il loro posto di lavoro[18]. La rivista «Wirtschaft und Statistik» giungeva a cifre ancora più elevate[19]. Il «Völkischer Beobachter» lamentava che nel solo 1938 9 milioni di persone avevano cambiato posto di lavoro.

In seguito a ciò l'«Economia per l'armamento nazionale» (*Volks-Rüstungs-Wirtschaft*) aveva perduto 30 milioni di ore lavorative, più di quante se ne erano perdute in periodi di grandi scioperi [20].

Questa evoluzione rischiava di compromettere quello che era il fine reale: il riarmo e il programmato inizio della guerra. Alla crescente perdita di controllo sulla manodopera si rispose con l'accelerazione del riarmo e della programmazione di guerra. Il «nuovo piano di produzione per un'economia militare» elaborato nel giugno del 1938 sostituì il piano quadriennale ispirato alla politica dell'autarchia in tutti gli ambiti dell'economia. Una chiara priorità era data ora alla produzione di polveri da sparo, materiali esplosivi e strumenti militari, ai loro prodotti preliminari oltre che alla produzione di leghe leggere[21]. Le considerazioni politiche che hanno indotto ad accelerare i preparativi di guerra vanno indubbiamente ricercate nell'atteggiamento degli operai. L'intenzione di usare la guerra-lampo contro gli operai – servirsi della Wehrmacht per disciplinare gli operai, ricomporre in modo nuovo la classe perfino nella situazione in cui una gran parte di essa non è nelle fabbriche e, non da ultimo, risolvere definitivamente le contraddizioni sociali con la programmata immissione di operai stranieri – era perfettamente calcolata. Di conseguenza la sua realizzazione non doveva essere messa a repentaglio. Quando ormai le «annessioni pacifiche» erano già state avviate anche all'interno si escluse ogni possibile rischio ricorrendo alla violenza amministrativa dello Stato. Furono fissati dei massimi salariali (giugno 1938) per riportare nuovamente sotto controllo i salari. La libertà degli operai di scegliersi il posto di lavoro fu progressivamente limitata. Nel 1938 nella maggioranza dei settori dell'industria l'assunzione e il licenziamento dipendevano dal consenso degli uffici del lavoro competenti[22]. L'introduzione di un obbligo generalizzato «di eseguire compiti di particolare rilevanza per la politica nazionale» nel giugno 1938 e la «*Notdienstpflicht*» (Servizio d'emergenza obbligatorio) imposta tre mesi dopo assicurarono, con l'aiuto del potere statale, la manodopera necessaria per ogni progetto rilevante ai fini della produzione bellica[23].

Nonostante questo, gli operai non manifestarono la disponibilità desiderata e urgentemente necessaria. Viceversa, le loro nuove forme di lotta colpirono in uguale misura gli ideologi della nuova etica del lavoro e gli industriali. Gli operai si davano malati in una misura sconosciuta fino ad allora, non si recavano al lavoro, lavoravano lentamente e con comodo, producevano pezzi difettosi, sicché molte industrie constatarono un rilevante rallentamento della produzione.

Nel loro rapporto annuale (estate del 1939) i «Rheinische Stahlwerke» scrissero che «– già prima del prolungamento dell'orario di lavoro! – dei 15.000 minatori ne erano talvolta ammalati 1500! In seguito all'assenteismo si perdevano quasi altrettanti turni, quanti se ne sarebbero dovuti guadagnare con il prolungamento dei turni stessi! Altre miniere riferiscono che taluni gruppi di minatori si sforzano di 'usare con parsimonia la forza-lavoro' riducendo le loro prestazioni»[24]. «Glückauf», il giornale edito dai padroni delle miniere, constatò che «in singole miniere oltre il 12 per cento del personale si dava malato»[25]. Dalle miniere «Concordia», «Rheinstahl» e «Harpen» giungevano lamentele analoghe: aumento delle assenze, dei turni di riposo arbitrari e dell'assenza per malattia[26]. Nel corso di un'assemblea di fabbrica alla «Rheinmetall» di Düsseldorf il discorso pronunciato da un responsabile del DAF fu coperto da un coro di urla quando questi si scagliò contro la poca voglia di lavorare e il lusso delle finte malattie, e «definì atto di sabotaggio ogni ulteriore assenza ingiustificata»[27]. Alla IG-Farben Filmfabrik Wolfen nei primi mesi del 1938 su 11.000 operai in media ne erano assenti 600. Quando la direzione aziendale studiò la cosa, scoperse che gli operai si erano presi un pomeriggio libero per andare al cinema. Un numero crescente di operai ritornavano ubriachi dall'intervallo di colazione o fumavano in prossimità di sostanze infiammabili. A questo punto la IG-Farben assunse degli operai polacchi, giacché questi allora producevano di più dei loro colleghi tedeschi[28].

Per spezzare a priori la punta politica di un prolungamento autonomo delle ferie natalizie e «in previsione di un rinnovarsi di questa forma di indisciplina» che si era prodotta l'anno precedente,

tra Natale e Capodanno del 1937/38 furono concesse cinque giornate di vacanza in più. Ma ciò nonostante molti operai non si attennero ugualmente alla data prevista per la ripresa del lavoro[29].

In molte fabbriche si registrò un calo della produttività. Alla Zeiss di Jena fino alla fine del 1938 la produttività fu inferiore del 20% ai valori normali[30]. Alla fine del 1938 il presidente del consiglio di amministrazione della società mineraria di Gelsenkirchen scrisse al ministero dell'Economia del Reich che la produttività media pro capite e pro turno nel corso dell'anno era scesa da 1,956 tonnellate al livello incredibilmente basso di 1,75 tonnellate. Dei 51.500 lavoratori 5000 venivano occupati al solo fine di compensare questo calo della produttività[31]. Per controbilanciare questa diminuzione della produzione nella primavera del 1939 l'orario di lavoro di tutti i minatori impiegati in profondità fu aumentato di tre quarti d'ora al giorno. Contemporaneamente agli operai fu concesso un aumento senza precedenti del 200% del cottimo, ma il minerale estratto non aumentò[32]. In singole aziende crebbe perfino il numero delle assenze. Dopo che la ditta Löwe di Berlino ebbe ridotto i cottimi, le assenze aumentarono dal tradizionale 0,8-1,2 al 5,7 e perfino all'8,9%[33]. Il servizio di sicurezza di fabbrica (*Werksicherheitsdienst*) della Kupferberghütte di Mansfeld nell'estate 1938 segnalò ripetutamente atti di sabotaggio, oltre che un aumento costante del materiale impuro estratto.

Nel 1937 il numero delle multe per l'estrazione di materiale impuro era cresciuto in misura rilevante. Nella miniera di Vitzhum lo scarto illecito ammontava al 5-6%, alla miniera Clothilde al 8-9%, e alla miniera Wolf perfino al 15-17,5%. Nell'anno seguente l'estrazione di materiale impuro aumentò ulteriormente, e alla miniera Wolf toccò perfino il livello del 30-40% dell'intera produzione[34]. L'ordine impartito dalla Gestapo ai capi-reparto e agli ingegneri dei LeunaWerke di prestare più attenzione alle azioni di sabotaggio, di registrare con precisione anche avvenimenti apparentemente innocui che interrompevano il corso della produzione, permettono di concludere che anche in questa fabbrica della IG-Farben si registrava un aumento del rifiuto del lavoro e un sabotaggio accresciuto del processo lavorativo[35].

Con la diminuzione della prestazione lavorativa vennero inasprite le multe di fabbrica. Il «*Reichstreuhänder der Arbeit*» dichiarò nel 1939 che «contro fannulloni notori si procede con tutti i mezzi, e per il resto in determinati casi si comminano multe più severe. In seguito a nuove direttive del ministro del Lavoro del Reich, in futuro i casi più gravi verranno segnalati alla Gestapo tramite l'ufficio del lavoro. Questa misura darà i suoi frutti»[36]. Ma i signori dei grandi gruppi industriali e delle fabbriche non si accontentarono di questi provvedimenti. Mentre i preparativi di guerra procedevano a ritmo serrato per ristabilire dall'esterno il controllo sugli operai, l'apparato repressivo venne reso efficiente anche dentro le fabbriche. Agli industriali era chiaro che questo laborioso processo di ricomposizione della classe operaia da attuarsi mediante la guerra lampo poteva aver successo solo se accompagnato dalla repressione più brutale di ogni tentativo di resistenza. In tutte le fabbriche furono ingrandite e riorganizzate le unità del «*Werkschutz*», e nelle fabbriche impegnate nella produzione bellica furono introdotti degli «incaricati della difesa» che cooperavano con la Gestapo.

L'iniziativa di rafforzare l'apparato repressivo operante nelle fabbriche prese il via dalla IG-Farben e già nel 1935 era stata formulata nel «Memorandum sulla militarizzazione dell'economia». Nelle speciali «proposte per misure di protezione particolare che assicurino la produzione nell'industria e nell'agricoltura» si parlava sia del turbamento della produzione da parte di «commandos di sabotaggio nemici», che di «spie presenti nelle nostre stesse file». Poiché non si volevano rinviare gli obiettivi di guerra, ma d'altro canto non si poteva confidare eccessivamente nel buon comportamento degli operai, si iniziò subito con l'attuazione di un controllo interno di fabbrica effettuato con poteri polizieschi. «Ogni impresa industriale deve costruire i propri organi di sicurezza di fabbrica (servizio di sicurezza di fabbrica, polizia di fabbrica, portieri, guardiani) in modo tale da potersi efficacemente difendere con le armi contro attacchi di sorpresa e impedire l'aggressione di forze nemiche finché non sopraggiungono forze dall'esterno». Per proteggersi dagli attacchi effettuati a volo radente il *Werkschutz* doveva essere dotato di fucili mitragliatori, cannoni leggeri e fucili. Naturalmente il *Werkschutz* non esisteva affatto allo scopo di respingere attacchi aerei o truppe nemiche. A questo scopo si disponeva di un numero sufficiente di organizzazioni militari e paramilitari. Ad esempio, ogni fabbrica aveva la sua protezione antiaerea che però spesso oltre a ciò assumeva anche le funzioni del *Werkschutz*. La storia della genesi delle polizie di fabbrica e il ruolo che negli anni seguenti il *Werkschutz* ha svolto nella repressione incredibilmente brutale soprattutto degli operai stranieri, dimostrano a sufficienza che il *Werkschutz* è stato ed è tuttora unicamente uno strumento per la repressione degli operai. La «militarizzazione degli organi dirigenti nelle fabbriche» nominava i dirigenti di fabbrica «dirigenti dell'economia bellica» i quali disponevano di un adeguato staff di ufficiali e sott'ufficiali della riserva[37]. Con ciò ad essi veniva attribuito un potere di comando addizionale sugli operai; questi ora dovevano obbedire ciecamente e subordinarsi secondo il modello militare.

Due decreti statali degli anni 1937/39 e il «Piano di mobilitazione per l'economia degli armamenti» (1938) concedevano espressamente ai grandi gruppi economici il potere di comando esclusivo nelle fabbriche[39]. La Gestapo si assunse il controllo delle assunzioni e quello di formare i quadri del *Werks-*

chutz. Solo in casi urgenti si faceva intervenire anche la Gestapo, a cui venivano consegnati gli accusati di «attività che minacciavano la sicurezza dello stato». Per la direzione del *Werkschutz* si doveva scegliere una «personalità politicamente ineccepibile, degna di fiducia e che occupasse una posizione elevata nella gerarchia di fabbrica»[39].

Nelle «*Richtlinien für die sicherheitspolizeiliche Tätigkeit der Abwehrbeauftragten*» (1939) e nelle «*Richtlinien für die Abwehrbeauftragten geschüzter Betriebe*» (1940) venivano definiti più da vicino i compiti e l'«attività di difesa» del *Werkschutz*. In queste disposizioni della Gestapo si metteva ancora una volta in chiaro quali attività o prese di posizione in fabbrica fossero da giudicare pericolose per lo stato e quindi da perseguire nel modo dovuto. «Pericolosa per la sicurezza dello stato è in particolare l'attività di una persona che si oppone all'edificazione del Reich nazionalsocialista, nella misura in cui quest'attività è diretta a provocare disordine nelle maestranze (agitazione politica o in favore dello sciopero, propaganda di diffamazione ecc.), alla preparazione o all'attuazione di tradimenti o di sabotaggi di qualsiasi natura o al reclutamento o all'organizzazione di elementi negatori dello stato». Nelle direttive OKW inoltre tutte le forme di rifiuto del lavoro che dal 1936 venivano applicate in misura crescente dagli operai, erano dichiarate sabotaggio. «Anche ogni azione e omissione intenzionale che turba l'andamento della produzione, effettuata per motivi personali, è sabotaggio. Rientrano in questo ambito (...) il lavoro rallentato o sbagliato, la mancanza di puntualità, l'assentarsi dal luogo di lavoro, la simulazione di malattie, le ferite che uno si procura volontariamente, la disobbedienza ai superiori di fabbrica, il rifiuto del lavoro, il disfattismo, il turbamento intenzionale delle maestranze con la propaganda, la diffusione di voci false, la sedizione e l'incitamento allo sciopero ecc.». Gli eserciti-ombra del capitale erano costituiti e ben preparati per il prossimo scontro nelle fabbriche.

Riassumiamo: né le ottimistiche parole d'ordine del DAF né le passate promesse ai «lavoratori del braccio» erano riuscite a vincolare gli operai al nuovo sistema, giacché il rilancio economico legato alla produzione degli armamenti avveniva anche pagando il costo della stagnazione dei salari reali. Al contrario, quanto più diminuiva la disoccupazione, tanto più gli operai si muovevano apertamente contro il regime nazionalsocialista. La crescente meccanizzazione della produzione, la ristrutturazione della classe operaia in una maggioranza di operai semiqualificati, gli effetti sociali della ristratificazione regionale degli operai in seguito alla nuova creazione di industrie belliche, i progetti di piano quadriennale e le grandi opere pubbliche statali e non da ultimo il brutale meccanismo di repressione sociale e aziendale hanno condotto a forme completamente nuove di lotta operaia. Gli operai rifiutavano di fornire le prestazioni loro richieste. Si davano malati e non comparivano in fabbrica, lavoravano lentamente e producevano pezzi difettosi. Mentre la produzione pro-capite e pro ora-lavoro nell'industria dei mezzi di produzione fino al 1937 aumentò dopo cominciò a stagnare anche in questo settore. Anche Kuczynski individua la causa di questo fenomeno nel comportamento operaio. Tuttavia la sua tesi che la classe operaia come totalità avrebbe superato il limite della sua capacità di prestazione e di conseguenza si sarebbe avviata lentamente ma sicuramente alla sua fine temporanea come classe industriale moderna, ci pare estremamente problematica[40]. Importante ci sembra invece che nelle condizioni di un'organizzazione del lavoro sempre più modificata, combinata con una stagnazione forzata dei salari, gli operai abbiano sviluppato nuove forme di lotta e nella fase della più intensa preparazione bellica abbiano ingenerato uno specifico ciclo di lotta.

In seguito a queste lotte operaie il sistema nazionalsocialista fu gettato in una crisi reale, e ad essa rispose con una radicalizzazione dei preparativi per la guerra lampo. La concezione della guerra lampo fu la leva decisiva impiegata per risolvere e trasformare all'esterno le contraddizioni sociali interne. Nell'estate del 1939 milioni di operai furono arruolati nell'esercito. All'omogeneizzazione politica della classe cominciata nei due anni precedenti venne in tal modo tolto il terreno da sotto i piedi. Sebbene fosse esso stesso un prodotto, il «nemico esterno comune» svolgeva la funzione di distogliere l'attenzione dai punti di conflitto sociale. Per gli operai rimasti nelle fabbriche la parola d'ordine era ora di dare il proprio contributo «sul fronte interno» lavorando di più, con più gioia e disponibilità a dare il massimo della prestazione. E, nel caso della minima manifestazione di resistenza, una «posizione di indispensabilità» per gli operai si trasformava immediatamente in un ordine di arruolamento.

Con l'inizio della guerra lampo, con l'invasione della Polonia si pose brutalmente e bruscamente fine al ciclo della lotta degli operai. Le deportazioni forzate di manodopera straniera cominciate con la guerra non solo modificavano completamente la composizione della classe operaia in Germania, ma con la creazione di un nuovo strato di paria corruppero politicamente gli operai tedeschi. La guerra lampo era solo uno strumento che trasformò in realtà ciò che diceva il titolo di uno scritto propagandistico di Didier: «L'Europa lavora in Germania»![41]

Elisabeth Behrens
Karl Heinz Roth

---

* La presente traduzione è tratta dal libro Die 'andere' Arbeiterbewegung. Dobbiamo per ragioni di spazio rimandare al prossimo numero una discussione più approfondita di questo importante testo.
La traduzione è stata condotta da Giorgio Backhaus.

NOTE a il «New Deal» tedesco

1. J. KUCZINSKY, *Die Geschichte der Lage der Arbeiter unter dem Kapitalismus*, vol. 6, Berlino 1964, p. 79.
2. A. SOHN-RETHEL, *Oekonomie und Klassenstruktur des deutschen Faschismus*, op. cit., p. 128.
3. Ibidem e KUCZINSKY, op. cit., p. 10 sgg.
4. E. HENNING, *Thesen zur deutschen Sozial-und Wirtschaftsgeschichte 1933 bis 1938*, Francoforte 1973, p. 84.
5. Ibidem p. 96.
6. J. KUCZINSKY, op. cit., p. 157.
7. Ibidem., p. 233.
8. D. PETZINA, *Autarkiepolitik im Dritten Reich. Der ns. Vierjahresplan*, Stoccarda 1968, p. 45 sgg.
9. Ibidem, op. cit., p. 50.
10. J. KUCZINSKY, op. cit., p. 154.
11. Rapporto sulla situazione della Gestapo di Aachen, del 7.4.1934; rapporto della Gestapo da Münter, del 7.4.1934 e da Erfurt, del 5.4 1934, cit. qui da E. PATERNA, W. FISCHER, K. GOSSWEILER, G. MARKUS, K. PATZOLD, *Deutschland 1933-1939. Lehrbuch der Deutsche Geschichte*, vol. II, Berlino 1969, p. 104.
12. Ivi.
13. Ivi, p. 169 sgg.
14. Da: *Informationsbulletin* (Organo del comitato internazionale dei metallurgici), 1935, nn. 5 e 2, cit. qui da: W. A. SCHMIDT, *Damit Deutschland lebe. Ein Quellenwerk uber den deutschen antifaschistischen Widerstand 1933-1945*, Berlin 1958, p. 29-30 e 34-35.
15. VJP, 1937, serie I, p. 31.
16. Cfr. *Lehrbuch*, vol. II, op. cit., p. 235 sgg.
17. W. A. SCHMIDT, op. cit., p. 40.
18. «Informationsbulletin» 1936, n. 10, da SCHMIDT, op. cit., p. 41.
19. *Lehrbuch*, op. cit., p. 239.
20. Ivi, p. 240-1.
21. Cfr. SOHN-RETHEL, op. cit. e HENNING, op. cit.
22. R. KATZENSTEIN, *Zur Einwirkung der zweiten Weltkriege auf den kapitalistischen Reproduktionsprozess, dargestellt am Beispiel des Werkzeugmaschinenbaus in Deutschland*. in «Konjunktur und Krise», 1961, a. V, n. 2, p. 113 sgg.; K. LANGE, *Werkzeugmaschinen als Grundlage der Produktionssteigerung*, in VJP, 1939, serie 19, p. 1133 sgg.
23. J. FREE, *Wandlung der Maschinentechnik durch die neuen Wertkstoffe*, in VJP, 1938, serie 6, p. 530 sgg. e serie 7, p. 586 sgg.; v. anche i saggi di HAAS e BECK, 1939, serie 1/2, p. 66 sgg. e LOEB, 1938, serie I, p. 4 sgg.
24. J. ECKELL, *Die deutsche Kunstfstoffe*, in VJP 1937, p. 264 sgg.
25. G. LEITER, *Der Einfluss der Planmässigen Arbeitseinzatzes auf die Leistung der Betriebe*, in: VJP, 1939, serie 10, p. 665 sgg.
26. Ivi.
27. K. LANGE, *Deutsche Maschinentechnik im Zeitgeschehen*, in VJP, 1940, serie 14, p. 594.
28. A.R.L. GURLAND, *Technological Trends and Economic Structure under National Socialism*, in «Studies in Philosophy and Social Sciences», vol. IX, 1941, p. 266; H. CRAMER, *Die erste vollkontinuierliche europäische Breitbandstrasse*, in VJP, 1939, serie 16, p. 973 sgg.
29. Cfr. R. KATZENSTEIN, op. cit.; W. FEHE, *Serie und Einzelfertigung im Werkzeugmaschinenbau*, in VJP, 1939, serie 18, p. 1075 sgg.; H. BENKERT *Die Werkzeugmaschinen in der Massenfertigung*, in VJP, 1939, scrie 19, p. 1135 sgg.; E. KOEHLER, *Die Ausbildung Jugendlicher zu Spezialarbeitern*, in VJP, 1938, serie 12, p. 729 sgg.
30. J. KUCZINSKY, op. cit., p. 206.
31. Ivi, p. 149.
32. *Kämpfendes Leuna 1916-1945*. (Storia delle lotte operaie alla Leuna), parte I, Berlino 1961, p. 653.
33. PETZINA, op. cit.; K. KRAUCH, *Weg und Erfolg der deutschen Kraftstoffwirtschaft*, in VJP, 1939, serie 1/2, p. 34 sgg.
34. PETZINA, op. cit., p. 99; J. ECKELL, *Buna: der deutsche Kautschuk*, in VJP, 1937, serie 2, p. 78 sgg.
35. PETZINA, op. cit., p. 100 e 100 sgg:; LOEB, op. cit.
36. Ivi, p. 104 sgg.
37. H. HANDKE, *Zur Rolle der Volkswagenpläne bei der faschistischen Kriegsvorbereitung*, in JGW, 1972, parte I, Berlino 1962, p. 22 sgg.
38. P. KLUKE, *Hitler und das Volkswagenprojekt*, in VJHZG, 1960, p. 361.
39. E. KOEHLER, op. cit. p. 739.
40. Ivi.
41. C. KNOTT: *Erinnerungen eines alten RKW-und Refamannes*, in *Produktivität und Rationalisierung*. Francoforte-Amburgo 1971, p. 156.
42. O. MARRENBACH, *Fundamente des Sieges. Die Gesamtarbeit der DAF von 1933-1940*, Berlino 1940; in particolare la sezione sull'Istituto di scienza del lavoro del DAF, p. 122 sgg.
43. *Die Ordnung der nationalen Arbeit* (Raccolta di leggi sull'ordinamento del lavoro nella pubblica amministrazione e nelle aziende, con tutte le disposizioni esecutive), 12.a ed., Berlino 1941.
44. HUECK, NIEPPERDEY, DIETZ, *Kommentare zum Gesetz zur Ordnung der nationalen Arbeit*, 4.a ed., Monaco-Berlino 1943, p. 25.
45. H. G. SCHUMANN, *Ns und Gewerkschaftsbewegung*, Hannover-Frankfurt, 1958, p. 128.
46. Ivi, p. 126.
47. Ivi, p. 129.
48. HUECK, NIPPERDEY ecc., op. cit., pp. 518-46.
49. Cfr. SCHUMANN, op. cit., p. 76 sgg.
50. Ivi, p. 82.
51. Ivi, p. 89.
52. T. W. MASON, *Labour in the Third Reich 1933-1939*, in «Past and Present», 1966, n. 33, p. 113 sgg.
53. Cfr. le notizie riportate da SCHMIDT, op. cit. sulle azioni a livello di fabbrica.
54. MASON, op. cit., p. 9 sgg.
55. MARRENBACH, op. cit., p. 47-8.
56. Ivi, p. 320 sgg.
57. A. ARMANN, *Der Reichsberufswettkampf* Berlino 1938, p. 29.
58. MARRENBACH, op. cit. e G. STARCKE, *Die deutsche Arbeitsfront*, Berlino 1940, p. 141 sgg.
59. MARRENBACH, *op. cit. e G. STARCKE*, Die Deutsche Arbeitsfront, Berlino 1940, p. 141 sgg.
60. Ivi, pp. 10-11.

NOTE a «Un ciclo di lotte contro il piano quadriennale»

1. MASON, op. cit., p. 112, sgg., nota 50.
2. Ivi.
3. «Deutsche Volkszeitung» (abbr. DVZ) del 10.7.1938, cit. in SCHMIDT, op. cit., p. 43.
4. Ivi, p. 45.
5. «Rundschau», Basilea, del 15.9.1938, da SCHMIDT, p. 46.
6. *Dokumente des Widerstandes. Ein Beitrag zum Verständnis des illegalen Kampfes gegen die Nazidiktatur*. (Serie di articoli apparsi sulla «Hamburger Volkszeitung» da luglio a ottobre 1947).
7. «Informationsblatt der Internationalen Transportarbeiter-Föderation», del 25/6/1938, Amsterdam, cit. in SCHMIDT, p. 62.
8. «Rundschau», Basilea 30.12.1937, cit. in SCHMIDT, p. 78.
9. Cfr. KUCZINSKY, op. cit., p. 227.
10. «Informationsblatt der Intern. Transportarbeiter-Föd», del 18.2.39, Amsterdam.
11. Archivio di stato di Coblenza, r. 43 ii, Akte 528, cit. in MASON.
12. «Rundschau», Basilea 26.8.1937, cit. in SCHMIDT, p. 68.
13. Ivi, p. 71-2.
14. «Süddeutsche Volksstimme», luglio 1939, cit. in SCHMIDT, p. 100.
15. MASON, op. cit.
16. Ivi.
17. Statistiche salariali dettagliate si trovano nell'Archivio di stato di Coblenza, r 43 ii, Akte 542, cit. in MASON. Cfr. pure il capitolo sui «segni di debolezza del regime» nel libro di D. EICHHOLTZ, *Geschichte der deutschen Kriegswirtschaft*, vol. I, 1939-41, Berlino 1971.
18. DVZ, 1.5.1938, cit. in SCHMIDT, p. 142.
19. DVZ, 21.5.1939, cit. in SCHMIDT, p. 142.
20. Ivi.
21. «Reichsgesetzblatt» 1938, I, p. 691, cit. in MASON.
22. Cit. da A. ZISCHKA, *Sieg der Arbeit*, Lipsia 1941, pp. 351-3.
23. Cfr. su KUCZINSKY, op. cit., il capitolo su «Incatenamento dell'operaio al mestiere e alla fabbrica», p. 150 sgg.
24. Da «Informationsblatt der Intern. Transportarbeiter-Föd» del 22.7.1939, cit. in SCHMIDT, p. 73.

25. DVZ, 20.8.1939, cit. in SCHMIDT, p. 74.
26. «Frankfurter Zeitung», Francoforte, 13.8.1939, cit: in SCHMIDT, p. 73.
27. Da «Volksrecht», Zurigo, 22.5.1939, cit. in SCHMIDT, p. 50.
28. Materiali d'archivio della fabbrica di pellicole fotografiche (ex Agfa) VEB Orwo di Wolfen, cit. in MASON.
29. Ivi, p. 126.
30. «Monatsbericht des Parteivorstandes der SPD», gennaio 1939, cit. in Schmidt, p. 49.
31. Cit. in MASON.
32. Ordinanza sull'aumento della produzione e del salario a cottimo nelle miniere, in «Reichsgesetzblatt», 1939, parte I, n. 46.
33. «Rote Fahne», novembre 1938, cit. in SCHMIDT, p. 47.
34. W. JONAS, *Das Leben der Mansfelder Arbeiter*, Berlino 1957, pp. 404-5.
35. *Kämpfendes Leuna*, op. cit., p. 690-1 e 715.
36. K. LAERMER, *Von Arbeitszwang zur Zwangsarbeit. Die Arbeitsordnungen im Mansfelder Kupferschieferbergbau von 1673 bis 1945*. Berlino 1961, p. 254.
37. Cfr. il memoriale dell'IG Farben sulla militarizzazione dell'economia, del marzo 1935, in «Jahrbuch des Institus für Geschichte der Deutschen Akademie der Wissenschaften zu Berlin», Berlino 1967, vol. I, p. 249.
38. K. DROBISCH, *Der Werkschutz: Betriebliches Terrogorgan im faschistischen Deutschland*, in JWG, 1961, parte IV, pp. 220-1.
39. Ivi, p. 222.
40. KUCZINSKY, op. cit., p. 240 e pp. 177-8. In questo contesto è interessante che durante la prima guerra mondiale queste forme di lotta fossero del tutto sconosciute. Cfr. JONAS, op. cit., pp. 408-9.
41. F. DIDIER (ed.), *Europa arbeitet in Deutschland. Sauckel mobilisiert die Leistungsreserven*, Berlino 1943.

Documenti della lotta partigiana: il caso Pomati

«I fascisti delle provincie conoscono la situazione partigiana: hanno spie in ogni valle, spesso dentro le bande, e chiunque, del resto, può servire da informatore senza volerlo e senza accorgersene [...]. Il fascista di provincia conosce bene la situazione partigiana: uomini, armi, distinzioni politiche; ma l'informazione proseguendo il suo *iter* verso il governo si gonfia e si altera, per l'interesse della periferia ad aggravare la minaccia nell'intento di ottenere più mezzi e più armi»[1].

Anche in Valsesia le spie esistono. Tuttavia si ha l'impressione che la rete informativa dei nazi-fascisti sia lungi dall'essere perfetta. All'ingrosso i fascisti sanno parecchio. In qualche caso conoscono anche i dettagli: armamento di determinate formazioni, loro dislocazione, ecc. Ma hanno a che fare con una popolazione che collabora con loro in scarsa misura. A Valduggia, ad esempio, non riusciranno mai a individuare il comando-fantasma, pur sapendo che si trova in quella località. Dal modo come condurranno i grossi rastrellamenti invernali si ha come l'impressione che abbiano acquisito certe malizie. E tuttavia la guerra di movimento partigiana, i continui spostamenti, in una parola l'*animus* della guerriglia sembra quasi inafferrabile per loro, non riescono a impadronirsene. D'altra parte anche la loro forza è quella che è, permette certe cose e non altre. E i partigiani lo sanno molto bene.

In questa guerra senza frontiere ben delimitate è abbastanza semplice per una spia introdursi in una formazione; più difficile non farsi scoprire. D'altra parte non è neppure possibile introdursi in qualsiasi formazione. Come si può intrufolarsi nel Battaglione di Andrej che si basa prevalentemente su forze legate alla zona di cui è espressione – dichiaratamente antifascista – e i cui partigiani conoscono le spie di questi luoghi, si può dire, per una una? In tal caso è anche facile eliminarle.

Pure difficile alle spie, quando i Comandi hanno ormai espresso un quadro stabile, penetrare più su di un Comando di Brigata, nel migliore dei casi. Lo spionaggio nazifascista esiste ma non sembra aver mai raggiunto nella zona quella precisione di dettaglio che sola permette di fare danni nei punti nevralgici dello schieramento partigiano.

A volte si tenta però di infilare in questa o quella formazione uno specialista.

Infatti «sono arrivate molte e molte spie a Valduggia, le quali dicevano che erano incaricate di venire a parlare al Comando da parte di partigiani del Bergamasco, del Comasco, eccetera. [...] E, secondo da dove venivano, com'erano con le risposte [...], venivano trasferiti alle varie Brigate [se erano veramente dei partigiani, *n.d.a.*] oppure trasferiti in Svizzera»[2].

Fu Aldo Pomati tra queste spie oppure si recò in Valsesia per potersi emendare dalle provocazioni cui si era prestato al servizio dell'Ufficio Politico Investigativo di Varese?

L'ultimo giorno di settembre l'Angìn riceve un ordine: «Questa sera per le ore 20 devi immancabilmente mandare due staffette armate alla Castagnola per scortare un tizio il quale si è presentato per parlare con Cino e che ci desta qualche sospetto fondato. E' armato di pistola che per non insospettirlo non gli abbiamo tolto. Tu devi disarmarlo con molta cortesia e dirgli chiaramente che sino a tanto che la sua posizione non sarà chiarita non potrà riavere l'arma. Egli deve essere guardato senza essere tenuto come prigioniero, ma non deve assolutamente essere messo in condizione di poter fuggire e nemmeno di poter venire a conoscenza di nulla della nostra

organizzazione. Egli dice di risiedere a Varese. Ti mando la sua carta di identità ed un lasciapassare della Muti. Non dare molto retta a quanto ti dirà circa la sua attività di partigiano e limitati a dirgli che è necessario che sul suo conto siano fatti gli accertamenti.

Fatti dare degli indirizzi di persone a contatto con i componenti del Comitato di Liberazione e comunque con persone note del luogo di residenza e di nascita e consigliati con il dott. per le ricerche in quanto può darsi che egli ti possa dare qualche buon recapito dove appoggiarti.

Mi raccomando di fare le cose bene e di farmi sapere i risultati prima di prendere qualsiasi iniziativa nei suoi confronti»[3].

Il «tizio» si è presentato col nome di Alberto Barberis e «già subito la prima sera che lui è venuto, spavaldo, voleva avere un comando di una Brigata [...], voleva immediatamente, già quella sera lì, arrivare a Moscatelli. [...] Ho detto: 'Beh, ti porto io al Comando, va'. L'abbiamo preso io e Aldo Benoni, siamo andati a finire in un paesino vicino a Cellio, e lì l'abbiamo interrogato dalle undici di sera fino alle quattro del mattino. [...] Allora poi Aldo Benoni, lui è andato. Io gli ho detto: 'Ti porto al Comando, adesso'; e l'ho portato in una cascina, e lì c'era già due uomini che l'aspettavano. 'Tu non ti muovi di qui fin che lo diremo noi'. E' stato lì, poi di lì l'ho fatto trasferire in un'altra cascina»[4].

Viene interrogato a più riprese, e le cose che racconta presentano delle discrepanze[5].

Alla fine viene interrogato anche da Cino (Vincenzo Moscatelli) e Ciro (Eraldo Gastone), cui narra la sua vicenda di ex partigiano divenuto forzatamente collaboratore dell'UPI di Varese. Egli gioca insomma apertamente la carta del pentimento e della riabilitazione, rivelando apparentemente senza reticenze la sua precedente attività[6]. Poiché non capita tutti i giorni di vedersi comparire dinnanzi uno che ti racconta di aver collaborato col nemico e ti prega di metterlo alla prova, ci si limita a tenerlo sotto sorveglianza a Boleto[7] in attesa degli accertamenti.

Il 4 ottobre la staffetta inviata dal CIP a Varese è già in grado di informare che «'recatami sul posto e chieste dettagliate informazioni ai compagni, mi è stato assicurato: non si chiama Barberis, ma il suo vero nome è Pomati. E' un ex maggiore degli Arditi, organizzatore di partigiani, grande combattente, spiritoso, intelligente e guerriero. Ha ucciso tre fascisti. Preso poi dai fascisti, date le sue qualità riconosciutegli dai fascisti, hanno tentato di risparmiarlo allo scopo di servirsene per proprio conto, lo costrinsero a fare un'adunata di partigiani allo scopo di fare una retata, lui ha accettato, ma prima avvertì tutti di non presentarsi al convegno, non trovati i gruppi si insospettirono. Lo cercarono e non lo trovarono, perché non trovandosi in casa era già fuggito presso le nostre formazioni' [...]. La staffetta ha incaricato i compagni di mandarci anche la moglie, che abbiamo alloggiato presso la famiglia Bertona di Borgosesia, a maggior garanzia. A svelare il trucco dell'avviso dei partigiani di non trovarsi al convegno è stata la donna Ines Pedretti di Varese, la quale è già stata presa dai nostri e fucilata. Il Comitato di Milano, già al corrente della questione Barberis, adunatosi nella scorsa settimana ha risolto il caso in favore del Barberis ritenendolo partigiano. La staffetta dice che gli informatori gli consigliano di fidarsi ciecamente del Barberis essendo persona fidata e raccomandabilissima. L'informatore Pozzi Angelo di Varese, compagno, risponde con la sua testa delle azioni del Barberis»[8].

Pomati viene assegnato alla 6a «Nello» e, «poiché le informazioni pervenute sul suo conto sono ottime, lo stesso in qualità di ufficiale ha già comandato reparti di patrioti e potrà, dopo un periodo di tirocinio nel quale dovrà conquistarsi la fiducia e la simpatia degli uomini, occupare un posto di comando nei reparti di codesta Brigata»[9].

Al maggiore, Ciro si affretta a inviare le proprie scuse: «Nel restituirti la nostra fiducia, siamo certi che tu comprenderai come l'atteggiamento iniziale nei tuoi riguardi sia stato dettato da quella prudenza, da quella guardinga cautela che non sono il frutto di diffidenze preconcette ma soltanto risultato di esperienze talvolta dolorose»[10].

Pomati per parte sua mostra di apprezzare «questa prudente cautela che mi rivela una buona e sana organizzazione che rende più tranquilli e sicuri»[11] e – poiché Ciro gli ha annunciato che si è provveduto «a salvaguardare tua moglie da eventuali rappresaglie»[12] – si informa ansiosamente: «Il bambino è con lei? Spero di sì! Mia moglie ha già sofferto tutte le angherie e le vessazioni di quella genia turpe e losca ed ora temevo molto per lei. Ma vorrei sapere dove si trova per avere sue notizie precise, per sentire quello che è avvenuto, per tranquillizzarla con qualche mio scritto»[13].

Il Pomati si segnala subito per il suo coraggio e viene citato all'ordine del giorno, assieme a Fulvio, Walter e Gino perché «durante l'attacco a Gozzano del giorno 14 ottobre mentre ancora i posti di blocco nemici resistevano efficacemente all'attacco penetravano nell'abitato e spingendosi nei magazzini nemici provvedevano a ricuperare e trasportare con automezzo l'abbondante bottino»[14]. E così la «Nello» qualche giorno dopo «ha staccato una Pattuglia di 15 garibaldini guidata dal patriota Aldo Pomati in missione speciale nella zona di Borgomanero-Gozzano-Arona»[15] che «il giorno 23, visto che nulla c'era da fare nella zona, si portavano a poche centinaia di metri dalla Malpensa. Accostatisi sulla rotabile Sesto Calende-Arona, attesero il passaggio di qualche automezzo nemico. Alle ore 15,30 infatti, un camion tedesco con una mitragliatrice pesante si avvicinava a tutta velocità. Preso subito sotto il tiro delle nostre armi improvvisamente sbandava. I due uomini della pesante, colpiti a morte, si riversavano nel camion mentre

altri due, anch'essi colpiti, cadevano sulla strada. Uno solo dei nemici saltava dal camion tentando di reagire, ma anche questo veniva fatto tacere con precise raffiche di mitra. Cessata la sparatoria si tentava di recuperare le armi cadute ai morti, senonché giungevano sul luogo anche un camion di tedeschi e una camionetta armata con una 20 mm. A causa della schiacciante superiorità furono costretti a desistere dalla lotta. Perdite inflitte 5 morti. Perdite nostre nessuna»[16].

Al ritorno della pattuglia Atti (Attilio Sforzo) comunica che «con riferimento all'accordo preso con Michele [Venanzi], ho assunto l'interrogatorio collettivo dei garibaldini reduci dalla missione Aldo Pomati allo scopo di conoscere l'apprezzamento loro sul Comandante [...]. Essi sono concordi nel riconoscere nel loro Comandante Aldo Pomati doti militari e organizzative di primo ordine e nel dichiarare di essere disposti a seguirlo in ogni azione»[17].

Quindi il 31 ottobre al Comando di Divisione non resta che prendere «buona nota della favorevole relazione del Comm. 'Atti' e ci riserviamo di comunicarvi le ns. decisioni sull'utilizzazione del partigiano a margine»[18].

Senonché capita a Ciro di doversi incontrare a Milano con Franco della Delegazione Lombarda e di parlargli anche «del famigerato Pomati che con tuo stupore apprendesti trovarsi in una nostra Brigata»[19].

Già Fabio (Pietro Vergani) si era del resto accorto della presenza del Pomati alla «Nello» – proprio scorrendo la lettera del 31 ottobre arrivata come di consueto alla Delegazione Lombarda con la restante corrispondenza dei comandi superiori del Raggruppamento – e aveva annotato a margine, in matita: «E' una spia»[20]. Perché oltretutto sin dall'agosto il *Bollettino n. 2, Segnalazioni Contro Spionaggio* aveva reso noto che «Pomati Aldo – fu Angelo e fu Bettina Pasqualini, nato a Milano il 29 gennaio 1901, residente a Milano, sfollato a Varese»[21], essendo stato «arrestato nel gennaio 1944 perché implicato nella uccisione di tre militi fece ampie rivelazioni e confessioni non estranee all'arresto del generale A. Divenuto confidente dell'UPI della GNR di Varese, è ora uno degli agenti provocatori più attivi»[22].

Tuttavia Cino a Ciro si sentono a questo punto in dovere di fare presente a Franco (Comazzi) ed Atti che «abbiamo deciso diversamente al fine di poterci togliere ogni scrupolo rispetto all'ottemperanza all'ordine ricevuto da Milano nei riguardi del Pomati. Provvederete a fermare lo stesso [...], disarmarlo e tenerlo in locale chiuso, isolato e sorvegliato da ragazzi fidatissimi ed in gamba. Lo inviterete a redigere un memoriale nel quale citi tutti gli elementi, fatti e persone, a discolpa delle accuse mossegli dal Comitato di Milano, secondo le quali egli avrebbe nel periodo successivo al suo arresto da parte dei fascisti collaborato attivamente con gli stessi e provocato la cattura di patrioti militanti e non nelle formazioni armate. Raccomandargli nel suo interesse di essere molto preciso e di fornire argomenti esaurienti, assicurandolo che per parte nostra faremo del nostro meglio per contribuire alla sua difesa in considerazione del buon comportamento suo durante il servizio prestato presso la 6a Brigata.

Atti che è avvocato può anche opportunamente, interrogandolo e leggendo il suo memoriale, farci conoscere il suo parere circa la colpevolezza o meno del Pomati. Naturalmente in caso di grave allarme, quando non fosse più possibile assicurare la rigorosa sorveglianza del detenuto, procederete direttamente perché l'ordine di Milano era molto energico. Sarà bene che la cosa non appaia agli uomini come un atto di arbitrio del vostro Comando, ma risulti sull'ordine del giorno come l'arresto sia stato provocato direttamente dal Comitato Alta Italia verso il quale l'interessato deve giustificare gravi accuse che gli sono state mosse» .

Di conseguenza «il giorno 15 novembre 1944 il Comando della 6a Brigata 'Nello' invitava telefonicamente il partigiano Aldo Pomati in Alzo a presentarsi nella sede del Comando per comunicazioni. Questo partigiano si presentava al Comando verso le ore 12 in compagnia della consorte. Prese le debite cautele il comandante Franco, in presenza del commissario politico Atti, assistito dal funzionario della PP di Brigata, dichiarava formalmente in arresto Aldo Pomati a nome e su mandato del Comitato di Liberazione Nazionale per l'Alta Italia contestandogli l'imputazione di: 'comprovata collaborazione con i nazifascisti e causa diretta dell'arresto di numerosi patrioti appartenenti e non a formazioni armate'. Dopo la rituale perquisizione operata da un funzionario della PP che ha dato risultati negativi, Aldo Pomati è stato rinchiuso in un apposito locale precedentemente preparato con i riguardi del caso. E' stato invitato a redigere un circostanziato memoriale a sua difesa curando rigorosamente l'indicazione dei dati per il controllo. La consorte del Pomati, convenientemente informata dei fatti, è stata accompagnata ad Alzo»[24].

Ciro comunica per parte sua a Milano a Franco: «Visto che lo stesso dacché si trova presso di noi si è sempre comportato bene non ho ritenuto di eseguire immediatamente la condanna e gli ho dato modo, pur tenendolo prigioniero e sorvegliatissimo, di redigere un memoriale di difesa. Appena pronto te lo invierò e tu mi comunicherai se il documento porta veramente nuova luce sull'attività svolta dal Pomati o se lascia le cose al punto di prima. In questo caso naturalmente la faccenda verrebbe risolta in modo radicale»[25].

«Subito dopo l'arresto [...]» – informa Atti – «ho invitato l'imputato a narrarmi del suo operato dal giorno dell'arresto da parte dell'UPI di Varese, avvenuto in Milano il giorno 19-3-1944. Il suo racconto, da me mai interrotto, è stato lungo, concitato, con qualche accento di sincerità, con molte invettive contro uomini e cose della sua tragica vicenda, con molte escandescenze, con molte proteste di fede partigiana. Dopo aver letto la sua memoria l'ho

sottoposto ad un lungo interrogatorio, facendo le opportune contestazioni. Poi, un secondo interrogatorio»[26].

Ma, prima di esaminare questo memoriale, converrà illustrare l'attività precedente di Aldo Pomati.

Ufficiale legionario fiumano, squadrista e sansepolcrista, Pomati raccontava di essere stato tra coloro che avevano sparato a Lodi nel corso dell'eccidio di tre proletari avvenuto il 13 novembre 1919[27].

Sfollato ad Arcisate nel 1941, godeva di un'ottima posizione finanziaria ma già «antecedentemente al 25 luglio 1943 dimostrava con parole e discorsi la sua fortissima avversione al fascismo tanto che fu denunciato al locale fascio di Arcisate per propaganda antifascista»[28].

Antecedentemente era stato anche al confino[29], e in paese si raccontava come in passato avesse avuto dei guai di carattere penale legati alle sue attività di lavoro e che non avendo avuto omertà dal fascismo ne fosse divenuto un avversario[30]. Pomati comunque diceva di essere stato al confino per avere raccontato una barzelletta antifascista a Milano, in Galleria, ascoltata anche da un Commissario dell'Ufficio Politico[31].

Comunque sia, Pomati afferma in un suo dattiloscritto:

«Sono un carattere eccessivamente nervoso, lo so anch'io, ed è forse per questo mio carattere che mi son sempre trovato fra i pasticci; ma non so frenarmi. Non riesco a tollerare il sopruso, non riesco a tacere se si dicono fandonie eccessivamente colossali, se si pretende aver ragione anche quando si ha torto marcio. [...] Capisco che nelle mie condizioni – sono nove mesi che sono tornato dal confino – dovrei rimanere piuttosto appartato, fingere di non occuparmi di nulla, tirare a campare insomma; ma in me è ancora troppo scottante tutto il male che mi è stato fatto, tutta la sofferenza patita da me e dalla mia famiglia perché io possa tacere. Nei mesi passati in carcere avevo potuto vedere a quali altezze di perfidia potessero arrivare i sistemi degli aguzzini fascisti e nel periodo trascorso al confino la mia sensibilità si era acutizzata anche se in me non fosse completamente formata una vera e propria idea politica. Io non sono né comunista né socialista né di altra fede politica; io ho solo un immenso desiderio di libertà ed un odio feroce contro i così detti fascisti dei quali ho conosciuto le finalità e gli scopi, rubare, rubare sempre ed in ogni modo, rubare tutto ed a tutti»[32].

Il 26 luglio Pomati è già a Milano a cercare «Giuseppe Frattini, spia e squadrista, distruttore di un'infinità di famiglie, quello che mi aveva fatto andare in galera ed al confino, per sistemare il conto pendente fra di noi»[33]. Lo squadrista è però già fuggito, e nel pomeriggio Pomati guida alla distruzione e all'incendio della sede del fascio di Arcisate, mentre alla sera – dopo che tre o quattrocento antifascisti avevano minacciato di bruciare il caffè della stazione del fascista Introini – «issato sulle spalle dalla folla venni portato di peso in piazza sul basamento del monumento dei caduti ed invitato a parlare. Dissi che il più grande avvenimento di questo ventennio si era compiuto ed ora si tentava di sminuirne il valore ed il significato con dei palliativi che potevano illudere soltanto i gonzi o la gente in malafede. La guerra, la guerra fascista e non del popolo, doveva finire e finire subito per evitare altri lutti alla nostra gente che ha già sofferto più del soffribile. '– Questa guerra è servita solo ad arricchire smisuratamente i gerarchi che sono nella grazia di Mussolini e ad immiserire l'Italia. [...] Collo stato d'assedio e col coprifuoco si vuol reprimere ogni moto popolare, si vuole affogare il desiderio di libertà che erompe dal petto di ognuno. [...] Venti anni di infamie, di soprusi, di ladrocinii, di tirannia non si cancellano che col sangue. Ed il sangue dei responsabili deve scorrere a flutti per poter cancellare tutta questa immane vergogna'»[34].

Il 27 Milano «sembrava facesse sul serio; comizi in piazza ed altrove, qualche fascista accoppato, sparatorie un poco dovunque. Vicino alla piscina Ponzio mi trovo anch'io mentre si sta sparando ed alcuni tedeschi scappano. Ne fermo uno, gli tolgo una magnifica pistola Mauser [...]»[35].

L'8 settembre, previo accordo col maresciallo dei carabinieri, Pomati asporta assieme a Spaini armi e munizioni dalla polveriera di Arcisate, provvedendo poi a occultarle[36].

Confluiscono intanto ad Arcisate molti militari che vogliono sconfinare, ma – racconta Broggini – «verso il 13 e 14 settembre avendo la Svizzera chiuso il passaggio ne rimasero lì una quindicina che allogammo alla Frazione Baraggia di Viggiù e con sottoscrizioni provvedemmo al loro sostentamento sino alla metà di ottobre»[37].

E' tra coloro che non sono riusciti a espatriare che Pomati si dà da fare per formare un gruppo combattente: «– Io sono il Maggiore Pomati; voi siete dei militari fuggiaschi ed avete dimenticato che il vostro compito ed i vostri doveri non sono affatto finiti. Fuggire vuol dire disertare e disertare in questo momento significa essere dei vigliacchi. Chi si sente di avere ancora un po' di sangue nelle vene, chi ritiene di avere del coraggio e l'audacia di affrontare qualunque vicenda e qualunque rischio, venga con me: gli altri possono andare dove vogliono»[38].

«In pochi giorni liquido a Milano l'azienda della quale ero socio abbandonando ogni mia attività professionale. Mia moglie, più spinta ancora di me nelle idee e nell'odio al fascismo, non solo non dice nulla ma mi approva, mi aiuta»[39].

Il gruppo, inizialmente formato da una decina di persone, sale presto a 21 uomini e – scrive Broggini – «mancando poi i mezzi necessari interessai il CLN Provinciale clandestino a mezzo del Rag. Brunati il quale ci fece conoscere l'Ing. Ronza che a sua volta mi inviò il Sig. Laneve (Maggior Biancardi) [...]. Biancardi venne ad Arcisate, si mise d'accordo con

Pomati ed ebbero dei convegni a Varese e alle Bettole cui intervenne anche l'Ing. Ronza. Decisero fra loro che i militari della Baraggia si spostassero verso l'Alpe del Tedesco sopra Cuasso al Monte e si assunsero il rifornimento del Gruppo; furono inviati a detto gruppo altri individui fra cui il Sergente Paracadutista Paggio bergamasco e i prigionieri inglesi per il loro invio in Svizzera; a detto lavoro era particolarmente addetto Spaini. Si era giunti ai primi di novembre»[40].

Pomati – che ha assunto il nome di maggiore Torricelli e che è coadiuvato dal tenente «Casa» (Toscan) – mantiene comunque pressoché da solo per tutto quel primo periodo gli uomini del «Gruppo San Giorgio» – questa è la denominazione da essi assunta – che, grazie a numerose azioni di disarmo, vede in breve salire il proprio armamento a un mitra, diciassette moschetti, millecinquecento colpi e trecento bombe a mano[41].

Continua intanto l'afflusso di uomini e il gruppo raggiunge alfine le cinquanta unità; tra gli arrivi va segnalato quello di Pietro Pezzotti, detto «Scalabrino»[42].

La mattina del 6 o del 7 novembre Pomati e alcuni dei suoi uomini catturano il sergente della Milizia Pasquale Mentasti, squadrista e spia pericolosa: lo portano all'Alpe del Tedesco e dall'interrogatorio si viene a sapere che è in arrivo un battaglione di SS tedesche col compito di attaccare e distruggere le forze partigiane stanziate nella fortezza di San Martino sopra Varese[43].

Intanto, «la domenica dopo una irruzione di militi al Caffè Centrale di Induno Olona portò all'uccisione di un civile e l'arresto di Ganna, Comi, Sulmicio ecc.»[44].

Il giorno seguente un capitano della milizia si reca con altri a visitare la vedova dell'ucciso, fermando la macchina nei pressi del Caffè Centrale e lasciando su di essa due uomini, Bagaini e Fava, subito freddati a colpi di rivoltella da Pomati e Paggio, che si trovano a Induno con altri otto partigiani in previsione di un'imboscata. Da una finestra, uno dei due ufficiali asserragliati nella casa della vedova spara senza colpire nessuno. A lui risponde Tredozzi, uno dei membri del CLN locale. I partigiani decidono prudentemente di ritirarsi e difatti poco dopo arrivano in paese due camion di fascisti che si mettono a sparare all'impazzata[45].

E' il quindici novembre, e sta ormai per concludersi la battaglia al forte San Martino[46]; si prevede da un momento all'altro il rastrellamento anche all'Alpe del Tedesco e si procede quindi all'eliminazione di Mentasti[47].

Il 17 mattina i nazi-fascisti attaccano, ma Pomati ha già fatto spostare i suoi partigiani sul San Bernardo, rimanendo sul posto con soli cinque uomini per ritardare l'avanzata e nel contempo segnalare agli uomini sul San Bernardo l'attacco; dopo una breve sparatoria i cinque si nascondono ad Arcisate. Ma qui è ormai noto come Pomati sia il maggiore Torricelli e – poiché due militi e un tedesco si sono recati la sera a casa sua a cercarlo – egli si reca a Milano, dove affluiscono solo una quindicina dei suoi uomini essendosi gli altri dispersi. Grazie all'avvocato Lupo, Pomati partecipa ai primi di dicembre a una riunione del Comitato di Liberazione Nazionale di Milano, dove conosce «il generale Zambon, Gasparotto, Rey, i fratelli Baudo e tanti altri»[48].

In seguito si sposta a Voltorre col gruppo, che finisce per ingrossarsi grazie alla fusione colla squadra di Voltorre, che comprende fra gli altri i fratelli Luigi e Nildo Fumagalli, Giulio Avvinti, tutti e tre alpini dell'Intra, e Armando Rossi[49]. Con l'arrivo di una decina di ragazzi Busto Arsizio portati da Scalabrino il gruppo raggiunge la quarantina[50].

La forzata inerzia del gruppo fa però sì che alcuni comincino a fare delle sciocchezze: il maresciallo dei carabinieri di Gavirate viene diffidato «dal passare per Voltorre se non vuole finire i suoi giorni»; Scalabrino e altri partigiani puntano le armi al capostazione di Comerio che vorrebbe far loro pagare il biglietto di viaggio; le munizioni del gruppo, nascoste in un cascinale, vengono inavvertitamente fatte saltare da chi faceva la guardia e ciò – oltre a provocare la richiesta del risarcimento di danni da parte del proprietario del cascinale – richiama l'attenzione dei fascisti sulla zona[51].

Poiché si prevede un possibile rastrellamento, il gruppo si sposta allora sopra Porto Val Travaglia, ma la situazione logistica è assai infelice, e Pomati progetta di tornare nella zona di Arcisate, da lui ben conosciuta e dove – all'epoca dell'attacco all'Alpe del Tedesco – sono state nascoste le armi in «una caverna lunga qualche centinaio di metri che una volta serviva come rifugio e come deposito ai contrabbandieri e che poteva benissimo ospitare anche un centinaio di persone»[52].

Il maggiore torna quindi a casa sua – dopo quella prima volta nessuno era più stato a cercarlo – assieme al tenente Bruno Giacomini («Galli») di Cesano Maderno, lasciando disposizioni perché gli uomini si trasferiscano a Molino d'Anna; e al mattino seguente manda il Giacomini ad avvertire il contrabbandiere Piero Lazzaroni – colui che ha occultato le armi – di andare da lui per prendere accordi: combinano di recarsi alla sera a visitare la caverna.

Tuttavia, alle quattro del pomeriggio, Pomati si trova nella necessità di uscire – erano arrivati Paggio e Rossi con un'automobile senza benzina ed egli era l'unico in grado di procurarla – ma viene fermato per un non previsto controllo dei documenti. Mentre Pomati mostra la tessera degli ufficiali in congedo, quella dei volontari di guerra e quella dei legionari fiumani, e viene quindi scambiato per un fascista, il tenente «Galli» è privo di documenti e perde la testa: nel tentativo di procrastinare il fermo, dice di essersi recato a casa del Pomati per chiedergli se aveva dei locali da affittare e di avervi dimenticato una sciarpa che vuole riprendere. Ma, giunto nell'abitazione, viene

perquisito e – trovato in possesso di una rivoltella – ucciso a revolverate dal maresciallo della Feldgendarmerie Rhomm. Gli spari richiamano altri tedeschi e Pomati viene perquisito a sua volta ma – essendosi precedentemente sbarazzato della rivoltella – non gli viene trovato nulla di compromettente. «Mi metto a urlare» – rievoca il maggiore – «come se fossi in preda ad uno spavento atroce, gesticolando come un pazzo: '– Perché l'avete ucciso, perché? Cosa vi aveva fatto quest'uomo? E l'avete ucciso in casa mia ed in casa mia mi perquisite come se foste voi i padroni ed intanto non vi curate di questo povero disgraziato che continua a lamentarsi. Perché non chiamate il medico? Vado io a chiamarlo, e chiamerò anche i carabinieri'»[53].

Con questo stratagemma riesce a lasciare l'abitazione e a nascondersi in paese, che viene rastrellato non appena sono scoperte in casa sua delle armi e dei documenti compromettenti. Tuttavia Pomati riesce a salvarsi nascondendosi su un tetto e non appena gli è possibile torna a Milano, dove ha potuto recarsi anche la sua compagna, riuscita a sua volta a fuggire fortunosamente[54].

Il fatto ha richiamato comunque in paese qualche centinaio di nazifascisti e avvengono gli arresti di Cecchini, Martinelli, Mario Casali e Pieruccio Ferrario, mentre – ignari dell'accaduto – si recavano alla spicciolata a casa del Pomati[55].

E' il 5 dicembre e nei giorni seguenti vengono arrestati anche Piero Lazzaroni e Achille Spaini[56].

Intanto una parte dei partigiani del Pomati ritorna a Voltorre, mentre lui e la moglie si nascondono a Torno (Como), in casa dell'avvocato Maccia; dalla loro abitazione i tedeschi «hanno portato via tutto: mobili, indumenti, biancheria, denaro, gioielli, tutto, lasciando le pareti di casa completamente vuote»[57].

Il 14 gennaio Pomati, essendo stato informato da un carabiniere di un imminente rastrellamento a Voltorre, fa spostare gli uomini dal paese in montagna; ma il giorno dopo essi tornano a dormire in paese e il 16 vengono circondati quasi tutti nella casa di Fumagalli, mentre sono a letto. A prescindere dagli assenti – tra i quali sono Paggio e Rossi – riescono a salvarsi soltanto Silvio Marelli, Luigi Fumagalli, Giulio Avvinti e Giampaolo Solbiati. Perciò Pomati e la sua compagna cambiano prudenzialmente abitazione, trasferendosi a Milano in viale Campania, ospiti del dott. Marzutti, dove il maggiore viene messo da Paggio in contatto col sottotenente Franco Villa («Barba»), che ha dei rapporti con delle formazioni della Bergamasca. Ma poi Pomati riesce a ricollegarsi con Biancardi e Fulvio Fasani, che incontra in casa di Angela Rivolta e – alfine risolti i problemi finanziari e logistici – viene ricomposta una squadra col sottotenente Franco Villa, il sergente Carlo Paggio, il caporale Aldo e i soldati Armando Rossi, Silvio Marelli, Luigi Fumagalli, Giulio Avvinti e Giampaolo Solbiati. Si arriva a marzo con la squadra inattiva, in attesa di ordini che non vengono mai, con alcuni uomini impazienti, con l'insorgere di dissapori tra Pomati e Paggio.

Biancardi ha però fatto intravvedere la possibilità che la squadra possa trasferirsi «prestissimo in montagna ove vi era già un gruppo comandato da un tenente, proprio vicino a un altro gruppo comandato dal Maggiore Superti. Io avrei assunto il comando del gruppo ove c'era il tenente, mettendomi d'accordo con Superti per agire d'intesa in ogni occasione. Non aspettavo che il momento di potermene andare, perché quella vita in città, quasi sempre rintanato in casa, con tutte quelle beghe da donnicciole, mi aveva ormai sfibrato»[58].

Frattanto Pomati ha anche ripreso i contatti con Spaini, che – arruolatosi dopo l'arresto presso l'UPI di Varese – «mi aveva fatto avvertire di stare bene attento perché nella milizia di Varese c'era la 'Pomatomania', perché non vi era altra mira, altra meta che quella di catturarmi, che erano stati sguinzagliati agenti da tutte le parti con l'ordine preciso e categorico di spararmi subito addosso senza preavviso non appena mi avessero scorto, perché si diceva che ero un essere pericoloso, tiratore eccezionale e pronto a sparare senza tante cerimonie. Si diceva che io giravo sempre attorniato da una scorta armata, che portavo sempre con me un mitra adattato in una scatola di violino e che i miei uomini, quelli che erano sempre con me, erano carichi di armi come una fortezza»[59].

Qualche tempo prima era sparito Giampaolo Solbiati e si temeva fosse stato arrestato. E non è forse un caso che il 12 marzo giunga alla Muti di Varese questa lettera, molto informata e sicuramente scritta da qualcuno del gruppo:

«Milano 11 marzo 1944

Al Comando della Caserma Muti

Varese

Per il Tenente Martinelli

Sapete dove si trova il Maggiore Torricelli? (Aldo Pomati)

Abita a Milano con la moglie in una cameretta in una casa di fianco al convento delle suore di fronte alla piscina Ponzio. Se volete pescarlo con sicurezza prendete la Sandra Fumagalli di Voltorre che è stata a trovarlo diverse volte quando va a trovare suo fratello. Il Maggiore va tutti i giorni in casa di una certa Angela Rivolta in via Vallisneri 2 dove vanno pure i pochi ragazzi che sono rimasti con lui. In casa della Rivolta si fanno le riunioni dei partigiani del Varesotto. Il Maggiore Biancardi manda i soldi e i viveri ma siccome il maggiore Torricelli sembra si mangiasse quasi tutti i soldi che Biancardi gli mandava per i ragazzi ora è un poco in discordia. Il Maggiore Torricelli non si muove mai di casa e si tiene quei pochi ragazzi intorno per farsi servire e per poter avere dei soldi dal comitato. Con lui c'è il famoso Tenente Barba (Franco Villa di Caprino Bergamasco Fraz. S. Antonio) Armando Rossi che ha salumeria in

viale Monteceneri 71 due fegatacci che ubbidiscono al Maggiore e commettono un sacco di delitti per ordine suo mentre lui sta comodo in casa, ed altri quattro ragazzi che erano a Voltorre.
Il tenente Barba abita in via Waschington 93 ed ha molte armi – due mitra – pistola Beretta – bombe a mano e moltissime pallottole – anche Armando Rossi ha un mucchio di armi ma ora una parte le hanno portate in una soffitta di Via Maiocchi dove dormono anche i ragazzi.
Il Maggiore che non ha mai abbastanza di soldi manda in giro a raccogliere fondi un po' tutti.
C'è un industriale di Bovisa certo Parodi che gli dà sempre biglietti da mille va a ritirarli Alfredo De Simone detto topolino che vive con l'Angela Rivolta.
A Bovisa c'è anche un falegname certo Villa che porta sempre dei soldi e dà da mangiare e dormire ai partigiani del Maggiore.
Nella stessa casa della Angela Rivolta c'è il negoziante Sciarpa che dà soldi e le sorelle Cantonetti che hanno in casa due ufficiali inglesi amici del Maggiore.
In Via Bazzini 37 c'è una trattoria di Augusto dove si riuniscono i partigiani e i comunisti. Ci va un certo Agostino che ha il garage nella stessa via che fa parte del comitato e che è quello che porta le armi ai partigiani sopra Voghera.
Regolatevi.
Vostro
G.S.»[60].

La mattina del 19 marzo, condotti da Sandra Fumagalli, che era stata arrestata e minacciata, e con la complicità di Ines Pedretti di Groppello, viene circondato lo stabile in cui Pomati si trova e alcuni uomini dell'UPI salgono[61].

Il maggiore, che aveva fatto anche l'attore e proprio recitato in teatro[62], non si scompone: «Irrompono in casa due uomini col mitra spianato, seguiti da altri armati di pistola. Io sono fermo ad aspettarli, simulo un gesto di paura vedendo tutte quelle armi, colla mano sposto un poco la canna del mitra che uno di quelli mi teneva puntata al petto avendo l'arma in posizione di sparo. Uno di loro mi investe: '– Voi chi siete? –'. Ho ancora un barlume di speranza. Allora non mi hanno riconosciuto. 'Sono l'ingegnere De Salvio –' rispondo subito. [...] 'Quel maledetto ci è scappato un'altra volta! –' brontola il tenente Martinelli fuori di sé dalla rabbia»[63].

Il maggiore continua la recita, ma poi gli uomini dell'UPI cominciano a percuotere Egle: «'Basta! Cercate Pomati vero? Pomati sono io: finiamola! –'. Tutti rimangono per un attimo allibiti; poi il tenente Martinelli mi si avvicina, mi stende la mano perché io la stringa. Io ritraggo la mia mano senza dire nulla [...] ' – Andiamo, vi ho detto: sono pronto! –' 'Vestitevi almeno –' '– Per far che? Per fucilarmi? Non basta per questo che io abbia addosso un pigiama? O vi occorre un abito da cerimonia? ! –'

Quelli si scherniscono, dicono che non debbo drammatizzare, perché non è detto che io debba proprio essere fucilato, che sono una persona troppo *preziosa*, che posso anche salvarmi solo che io lo voglia. [...]

'– Se ritenete che io sia una persona che può esservi utile, abbandonate subito le vostre illusioni; e se credete di levarmi delle parole di bocca con la tortura, io vi farò vedere, e se volete, anche subito, che io sono capace di tagliarmi tutto un braccio, pezzetto per pezzetto a cominciare dalle dita, senza fare una smorfia, senza emettere un lamento. –'»[64].

E, afferrata una forbice, fa il gesto di tagliarsi, subito fermato dai fascisti[65].

Arrestato, viene portato al Comando della Muti di Varese[66].

Ma, a questo punto, veniamo al *Memoriale* steso da Pomati su invito di Atti:

«Ritengo che la mia attività di partigiano precedente il mio arresto sia conosciuta. Dopo il totale dissolvimento del mio gruppo, mi rifugiai con pochi uomini a Milano ove ricevevo ordini e disposizioni dal Magg. Biancardi, unico collegamento che io avessi col Comando. Questi ordini venivano quasi sempre portati a me da Fulvio Fasani, Ufficiale di Collegamento di Biancardi. Avevo ricevuto *ordine* preciso e perentorio di stare appartato, di non farmi notare, di stare tappato in casa perché mi si dava la caccia, mentre il Comando avrebbe provveduto a farmi arrivare quei pochi uomini rimasti in una Formazione sopra a Intra, ove avrei dovuto assumere il Comando di un gruppo adiacente a quello del Magg. Superti. Il 19 marzo avvenne il mio arresto a Milano. Gli uomini che avevo con me in quell'epoca erano: Ten. Barba (Franco Villa di Caprino Bergamasco), serg. paracadustista Paggio Carlo, paracadutista Aldo, Armando Rossi, Silvio Marelli, Fumagalli Luigi, Giulio Avvinti, ed un altro di cui non ricordo il nome. La mattina del mio arresto era convintissimo che sarei stato subito fucilato. Invece venni tradotto a Varese alla Caserma Muti, trattato coi guanti e, più che interrogarmi, si cercava con parole melate di indurmi a ritenere di aver commesso un errore abbracciando una causa sbagliata. Invece di essere portato alle carceri, venni tenuto nella camera di un ufficiale, sempre sotto stretta sorveglianza, nell'assoluta impossibilità di fare qualunque cosa per far conoscere fuori la mia situazione. Non comprendevo quell'atteggiamento alquanto strano anche perché più che subire un vero e proprio interrogatorio, si limitavano a leggermi gli interrogatori e le deposizione delle persone precedentemente arrestate, e che avevano avuto rapporto con me. Tutti avevano parlato, narrando anche quello che avrebbero potuto comodamente tacere, e tutti formulavano accuse contro di me, ingigantendo le cose e i fatti, facendomi apparire l'unico responsabile di tutto. Uno solo aveva taciuto: Pino Ganna di Induno. Gli altri, compresi Comi, Tredozzi, Scalabrino ecc., avevano narrato tutto con una precisione di particolari veramente impressionante. Io, per non incappare in errori, negavo tutto. A porre termine ai miei dinieghi

e al mio silenzio durato tre giorni, venni messo a confronto con due miei ex partigiani passati alla Repubblica, certi Pieruccio Ferrario e Mario Casali di Arcisate, i quali mi accusarono apertamente di tutto quello che avevo fatto. Gli stessi due sono quelli che rivelarono ai repubblicani dove avevamo nascosto le armi e il materiale e che fecero ritrovare il cadavere di Mentasti. Negare ancora in quelle condizioni sarebbe stato ridicolo e dovetti quindi ammettere tutto quello che mi si attribuiva. Ma dalla mia bocca non è uscito un nome né una accusa verso altri. Dopo le mie ammissioni, venni tenuto per alcuni giorni completamente isolato, sempre sorvegliato dai poliziotti che rimanevano nella camera anche di notte. In quei giorni mi si ripeteva che sarei stato mandato a Parma dov'erano già tutti gli altri implicati con me, e che, ormai chiusa l'istruttoria col mio arresto, si sarebbe finalmente fatto il processo, mandandoci al muro tutti quanti. Io tacevo ed ascoltavo. Rimuginavo continuamente il modo di poter fuggire o almeno il modo di poter fare avere mie notizie. Ma la sorveglianza strettissima non mi consentiva di far nulla. Non capisco poi quella specie di abbandono, quel lasciarmi in una camera sempre sotto sorveglianza, senza più essere interrogato, senza nessuna comunicazione. Pensavo si volesse avvilirmi, intimorirmi, per poi costringermi a parlare; ma io ero più che mai deciso a non dir nulla e ad affrontare serenamente qualunque sorte mi fosse stata serbata. Un mattino, finalmente, mi vidi apparire una faccia amica. Era Achille Spaini di Arcisate, un mio vecchio partigiano arrestato in dicembre, che era passato alla polizia fascista coll'intento di servire la nostra causa salvando nel contempo la sua vita. Mi spiegò la situazione. Mi disse che avrebbero fatto di tutto per indurmi a servire i fascisti perché erano convinti che io fossi in contatto cogli alti Comandi. Se mi fossi rifiutato recisamente mi avrebbero subito spedito a Parma ove si sarebbe fatto il processo con la conseguente condanna alla fucilazione di quasi tutti gli imputati che erano più di una ventina. Mi convinse a non fare l'idiota ed a modificare il mio contegno; mi disse che mi avrebbero fatte delle proposte alle quali io dovevo fingere di aderire, in modo che io avrei potuto tirare alle lunghe senza andare a Parma, salvando in tal modo la vita mia e di tutti gli altri. Lo Spaini, che godeva la stima del cap. Triulzi, capo dell'Ufficio Politico Investigativo, avrebbe cercato con ogni mezzo di facilitarmi il compito, tenendomi anche al corrente di tutto quello che avveniva. Dopo alcuni giorni di questa specie di isolamento, si cominciò a circuirmi con le più stupide frasi imbastite sulle promesse da mantenere, sulla parola data, sull'onore, ecc. Io, che avevo ormai deciso di giocare il mio ruolo, mi dimostravo arrendevole, convinto, quasi propenso ad accettare le loro teorie. Quello che maggiormente mi induceva a giocare il nuovo gioco, era l'assoluta e precisa conoscenza di cose, fatti e nomi di persone ancora fuori, fra le quali il ten. Barba, al quale ero legato da fraterno affetto, di Armando Rossi, mio vecchio e buon compagno che io amavo, dei quali si conosceva nome e cognome, indirizzo, attività. Mi si diceva chiaramente che non venivano ancora arrestati perché avrebbero dovuto servirci per il tranello che loro stavano preparando. Erano a conoscenza dell'indirizzo e dei nomi di infinità di persone fra le quali molte mie conoscenti, ed io fremevo al pensiero che potessero essere arrestate; specialmente Barba ed Armando, sapendo che avevano armi in casa e che potevano perciò anche essere fucilati subito sul posto. Non riuscivo a capire come avessero potuto avere tutti questi nomi. Ma ero convinto che qualcuno molto vicino a noi ci tradisse ignobilmente. Avevo intanto finto di aderire alle proposte dei fascisti, ma non sapevo ancora cosa si sarebbe voluto da me. Venni tenuto un'altra quindicina di giorni sempre sorvegliato, mentre Spaini, nelle visite che mi faceva tutti i giorni, mi riferiva che il cap. Triulzi aveva già fiducia in me, ma che doveva combattere contro la diffidenza dei Comandi superiori i quali temevano che io giocassi loro un brutto tiro. Mi esortava ad essere non solo arrendevole, ma a giocare con astuzia la mia carta se volevo veramente riuscire a salvar tutti. All'occasione propizia saremmo poi scappati tutti e due, ma intanto dovevo simulare di essermi convinto alle loro idee. La cosa era ripugnante, ma finsi anche quello. Nelle continue prediche che mi facevano un po' a turno, dimostravo un tale interessamento che stupiva anche me stesso. Infine, dopo quasi un mese dal mio arresto, mi venne rivelato il famoso *piano*. I fascisti avrebbero costituito in montagna un gruppo di *falsi partigiani* ed io avrei dovuto stare con loro fingendo di comandarli. Attirati dal mio nome, gli sbandati nei dintorni sarebbero affluiti al gruppo e sarebbero stati facilmente catturati. Anche se io avessi rifiutato, il gruppo lo avrebbero creato ugualmente ottenendo gli stessi risultati. La cosa poteva avere conseguenze molto serie e mi preoccupava non poco e, se pure intendevo giocare un gioco non poco rischioso per salvare la vita dei compagni, non era possibile giocarlo a discapito di altri, dovevo necessariamente fingere di aderire per sapere dove e con quali forze questo gruppo sarebbe stato costituito e quindi provvedere a neutralizzare il piano. Venne infatti creato un gruppo con dieci uomini bene armati alla Rocca di Orino, con l'intento di aumentare gli effettivi se fosse stato necessario. Appena conosciuta la località mi misi d'accordo con Spaini perché facesse sapere in giro che i partigiani della Rocca di Orino erano invece fascisti, ed infatti, solo alcuni giorni dopo, in tutti i dintorni si sapeva che *quelli* erano falsi partigiani. Cominciavo a respirare e il gioco ora mi attraeva per i suoi aspetti impensati. Mi entusiasmava il pensiero di poter giocare i fascisti in quel modo e anelavo solo di poter trovare la maniera di liberare i miei compagni. Ma la mia gioia doveva essere di breve durata. Il gruppo non era stato costituito soltanto per catturare gli eventuali

sbandati, ma per attirare gli alti Comandi, sfruttando possibilmente il mio nome. Se io mi fossi rifiutato di aderire, se non avessi veramente giocato il mio ruolo, qualcuno sarebbe sicuramente caduto nel tranello. Io dovevo invece vigilare più che mai perché questo non potesse accadere. Pochi giorni dopo mi venne comunicato che mia moglie e mio figlio erano stati alloggiati all'albergo Magenta di Varese, colla scusa di una provvisoria sistemazione. Era invece evidente che intendendo farmi muovere per i loro piani, mia moglie e mio figlio dovevano servire come ostaggio nel caso io fossi fuggito e avessi agito contrariamente agli ordini che loro mi avrebbero impartiti. Difatti, mi venne ordinato di recarmi a Milano in casa di Angela Rivolta in via Vallisneri 2, una buona compagna dove mi recavo sempre e dove vi erano sempre dei partigiani, accompagnato da Spaini e da certo Gigi Baratelli, quest'ultimo il più infame degli aguzzini fascisti, collo scopo di riprendere i contatti troncati col mio arresto. Lo scopo preciso di questa visita era invece ben chiaro. Riapparendo in casa di Angela Rivolta, questa avrebbe comunicato agli altri che io ero libero e così avrebbero formato la catena che avrebbe potuto condurre all'arresto di chissà quante persone. La cosa si faceva seria ed io dovevo pensare di trovare il modo di annullare questo progetto che poteva effettivamente nuocere a molti. Dissi che era inutile prendere contatti con la Rivolta in quanto essa non sapeva nulla di partigiani, ma alle mie reticenze, il famigerato tenente Martinelli mi rispose che la Rivolta non gli interessava affatto, come non lo interessavano Barba, Armando e tanti altri che poteva prendere quando e come voleva. Gli interessava soltanto far sapere che io ero *libero* e poi ... avrebbe saputo lui cosa fare. Ero nel gioco e dovevo ballare; ma *dovevo* soprattutto fare in modo che i progetti di Martinelli, anche se a me sconosciuti, non potessero essere messi in atto. Dovevo quindi per forza essere sempre presente io, cercar di voler fare io, per non trovare delle sorprese, per sapere quello che si stava tramando, per parare eventualmente tutti i colpi. Non dovevo mai lasciare ai fascisti l'iniziativa perché guai se avessero potuto agire a mia insaputa. Dovevo intanto trovare il modo di mettere fuori causa Barba e Armando che, secondo me, erano quelli maggiormente minacciati perché in possesso di armi. Devo aggiungere, che subito dopo i primi giorni del mio arresto, due partigiani miei, Silvio Marelli e Giulio Avvinti, avviati ad Intra da persone del Comitato, erano stati arrestati a Laveno a seguito di una precisa segnalazione pervenuta da Milano. In quella occasione Armando aveva potuto cavarsela miracolosamente e Luigi Fumagalli era riuscito a fuggire. Ma era chiaro che uno molto vicino a noi tradiva e segnalava ogni nostra mossa. Di Barba e di Armando si sapeva tutto ed io mi ero messo in testa di salvarli ad ogni costo. Senza avere ancora un piano preciso, una mattina partii per Milano in compagnia di Spaini e Baratelli. Spaini mi aveva avvertito di non fare fesserie perché Baratelli aveva l'ordine di sparare subito su di me se io avessi detto parole che potevano rivelare l'identità di Baratelli. Ci recammo dalla Rivolta e questa sembrava facesse apposta a fare la partigiana. Io cercavo con ogni mezzo di volgere la conversazione su altri argomenti, ma Baratelli, logicamente, dava corda. Di parola in parola, Angela telefonò a Barba e questi, in compagnia di Armando, arrivò poco dopo. Avevo intanto progettato il mio piano dato che per nessuna ragione sarebbe stato possibile riprendere contatti con Biancardi, scomparso completamente dopo il mio arresto. Io non potevo assolutamente parlare perché Baratelli non si allontanava di un centimetro da me. Poi, non dovevo più soltanto pensare di avvertire loro due, ma dovevo tenere presenti gli scopi per i quali mi ero deciso a fare tutta quella commedia, scopi che dovevo raggiungere ad ogni costo. Dissi a Barba e ad Armando che io avevo un gruppetto in montagna e che a suo tempo avrebbero potuto venire anche loro. Portandoli in montagna su al famoso gruppo, intendevo levarli dai pericoli nei quali incorrevano perché avrebbero portate su anche le armi e perché lassù avrei avuto maggior possibilità di spiegarmi, e nello stesso tempo non avrebbero potuto *servire da esca*. Al ritorno a Varese spiegai al cap. Triulzi che avrei portato in montagna Barba ed Armando essendo questi *due elementi facilmente trasformabili in fascisti*. Mi impegnavo io a convincerli solo che avessi avuto la sicurezza che li avrebbero lasciati liberi. Il cap. Triulzi promise e dopo pochi giorni parlai ancora con Barba ed Armando. Barba era deciso a venire, ma Armando non ne voleva sapere ed insisteva per farmi conoscere a persone del Comitato di Milano le quali avrebbero dovuto aiutarmi per rafforzare il gruppo stesso. Non sapevo come fare per farlo tacere, ben sapendo che Baratelli nelle sue relazioni riferiva parola per parola quanto aveva sentito. Io friggevo dalla rabbia ma non potevo far nulla. Decisi di portar via Barba ed anche un nipote dell'Angela, certo Nando, che volle seguirci per forza. In montagna contavo poter avvertire Barba della vera situazione, nella convinzione che questo avesse assecondato il mio gioco, per poi sparire con me quando fosse stato il momento opportuno. Ma Barba, nella sua schietta lealtà e nella sua rettitudine, non capiva nulla. Ne ebbi la conferma quando più tardi potei finalmente dirgli tutto. Mi era quindi impossibile parlargli apertamente sapendo che egli nel suo impeto avrebbe distrutto tutto. Per Barba, che in effetti era libero di andare dove voleva, in quanto si doveva simulare che egli fosse il Comandante, ero sicuro di poterlo far fuggire quando volevo; ma mi preoccupava Armando perché temevo potessero recarsi da lui a mia insaputa per allargare la cerchia delle conoscenze. Avevo saputo che infatti Baratelli era stato un giorno ad un convegno con un certo Enrico, amico di Armando, e mi ero allarmato non poco. Se non agivo io, se non ero sempre presente, la cosa avrebbe potuto allargarsi come una macchia d'olio con le conseguenze facil-

mente immaginabili. Dovevo fingere più che mai, dovevo quasi dimostrare dello zelo, per fare che tutto rimanesse nei limiti dei nomi e delle persone che *già conoscevano* e dovevo lavorare con tanta astuzia e tenacia per far sì che anche questi *non potessero venire* arrestati. Avevo cercato con scuse di ogni genere di abbandonare i contatti con Armando, inventando cose inimmaginabili; ma se riuscivo a convincere il cap. Triulzi, il quale, non so per quale motivo, si lasciava facilmente convincere pur essendo un astuto, quella carogna di Martinelli, voleva mandare i suoi uomini a Milano, e questo io *lo dovevo evitare con ogni mezzo*. Se io personalmente non avessi agito, se avessero operato invece gli agenti di Martinelli, quelli del nucleo politico investigativo capitanato da Baratelli, sarebbe avvenuto un vero disastro per la *faciloneria* colla quale venivano presentate le persone e per la puerilità con cui raccontavano fatti e cose che si sarebbero dovute tenere ben nascoste. E' da questi rapporti con Armando che avviene la presentazione di Marco. Questi è un chiacchierone che non sa tener ferma la lingua. Parla e parla e Baratelli scrive svisando anche le cose a suo modo. Io friggo dalla bile perché questo è un altro nome aggiunto ai tanti che hanno già. Fermarmi non è possibile. Mi consulto sempre con Spaini ed anch'egli sente che bisogna essere più che mai presenti, più che mai risoluti nel togliere dalle mani di Martinelli ogni possibilità di azione. Armando non capisce nulla neanche dopo una finta perquisizione operata con lui ed Enrico in una villa a Cadenabbia. In quell'occasione, fermati ben cinque volte dalla polizia, avendo dovuto Baratelli qualificarsi esibendo la tessera di agente, l'ultimo degli idioti avrebbe capito tutto; ma Armando no! Non essendo assolutamente possibile parlare, trovo il mezzo per fare capire ugualmente la situazione. Vengo sempre a Milano con una macchina senza targa, ripeto questi viaggi fino alla stanchezza; Baratelli è armato di mitra ostentatamente, nella macchina vi sono armi; giriamo per Milano e fuori, in lungo ed in largo percorrendo strade battutissime dalla polizia, ma quella bestia di Armando non arriva a capire che essendo partigiani sarebbe impossibile farla franca anche una sola volta. E insiste nel volermi presentare a tizio e caio, fa dei nomi che io dimentico ma che Baratelli scrive, riesco infinite volte a schivare questi appuntamenti con una scusa o con l'altra, ma Baratelli non è poi un idiota e devo finalmente conoscere anche Ettore. Per quanto questi sia una persona molto guardinga e cauta, anch'egli si fida subito. Parla di troppe cose ed al primo colloquio ci ordina di ammazzare il farmacista Colombo. Io invece ammazzerei subito lui per evitare tutto quello che prevedo possa succedere. Alla sera il nucleo di Varese è in festa. Sono convinti di avere il filo conduttore che li porterà agli alti Comandi e si preparano a disporre i loro piani. Io non so ancora cosa sia effettivamente questo Ettore di cui si parla tanto, ma comincio anch'io a temere che sia davvero una pedina buona. Non so cosa inventare, cosa escogitare perché la macchia non si allarghi effettivamente. Sono sempre e più che mai sorvegliato anche se in forma più carezzevole, e non ho alcuna possibilità di avvertire qualcuno. Ma sono deciso, più che mai deciso a lottare disperatamente per fare che non vadano più in là, per scombussolare tutti i loro progetti. Vorrebbero quasi mettermi in disparte per agire loro, per conoscere subito altre persone, ma io riesco a convincerli ad agire diversamente. Viene a Varese il farmacista Colombo il quale dispone il piano. Si fingerà la sua cattura portandolo ad un luogo di Convegno ove si cattureranno Ettore, Marco e quanti altri vi saranno, portandoli subito all'albergo Regina di Milano, sede di un Comando della polizia tedesca ove il Colombo lavora. Io so che chi entra in quel luogo non esce più. Insisto con Triulzi per modificare il piano nella speranza di poter ancora far capire qualche cosa in modo di salvarli. Ottengo di non farli arrestare subito con la scusa di cercare altri approcci. Ma come far capire a loro tutto il pericolo che corrono? Mi sembra di impazzire vedendo l'impossibilità di fare qualche cosa e l'inutilità di tutti i miei sforzi. L'indomani, ancora convegno con Ettore, simulata cattura del farmacista, altro appuntamento per il giorno successivo. Colombo è inferocito perché non sono stati arrestati subito e minaccia di fare un rapporto al Comando tedesco; io spero ancora che all'ultimo momento abbiano capito e finalmente si decidano a sparire. Neppure per sogno! Al mattino successivo sono tutti puntuali all'appuntamento: c'è Ettore, Marco, Armando, Enrico. Devono salire in montagna su al gruppo ove si ritiene che il farmacista sia stato portato, per giudicarlo. Siamo sempre lì con la solita macchina, e spero che riescano a comprendere qualche cosa, anche perché io metto sempre davanti un mucchio di difficoltà nella convinzione che nessuno si decida a partire. Tutti invece vorrebbero venire; io insisto perché venga solo Ettore, eventualmente con Marco. Armando insiste ancora, io m'arrabbio, ma Baratelli tronca la discussione dicendo di venire tutti ed anzi vorrebbe caricarli subito in macchina. Io dico che è meglio venire in treno nella speranza che capiti qualche accidente a togliermeli dai piedi. Ettore, per colmo, soggiunge che condurrà anche un pezzo grosso del Comitato, e io non so cosa inventare per far capire che non deve venire nessuno. Riesco a dire sottovoce ad Armando di non venire assolutamente, ed anche Enrico sente e mi sento allora allargare il cuore pensando che partiti noi Armando ed Enrico diranno agli altri quello che io ho detto loro in modo da non venire nessuno e forse capire una buona volta. Ma Armando mi risponde ad alta voce che verrà, e, ad un mio susseguente cenno furtivo di non venire, risponde ancora che verrà ugualmente. Baratelli mi guarda male perché ha forse notato il mio gesto e dice che fanno bene a venire tutti, e che potrebbero venirne anche degli altri. Penso a mia moglie ed a mio figlio, penso ai compagni

che sono in carcere e che hanno la loro vita appesa al filo tenue della mia sorte e della mia capacità, ché la tentazione è grande di accoppare Baratelli e poi sparire. Alla sera, la tragedia: arresto di Ettore, Marco, Armando ed un ufficiale dei carabinieri in borghese ad opera del nucleo di Martinelli, se per tutti i compagni bisogna avere lo stesso affetto, quella sera io non ero in quello stato d'animo. Quando appresi che c'era anche Armando mi sembrò di impazzire. Armando era stato un mio vecchio partigiano, uno dei buoni partigiani al quale ero attaccato, e di saperlo sotto quella minaccia mi sconvolgeva. Gli avevo pur detto di salire in montagna con Barba; avevo tanto insistito di non venire quella sera; ma ora non serviva nulla recriminare e dovevo piuttosto cercare di salvarlo da una sorte che sembrava già decisa. Quella belva di Colombo insisteva perché venissero fucilati tutti in serata, spalleggiato dal lurido Martinelli e dal giudice Ghisleni. Quella notte è stata per me la notte del mio *eroismo*, se c'è chi può capire che cosa sia stata una lotta fatta da solo contro tutti gli sgherri della polizia coalizzati, se c'è chi comprende quale gigantesco sforzo io ho dovuto compiere contro me stesso, contro il mio cuore, contro la mia sensibilità. Quella notte ero deciso a compiere qualunque pazzia pur di salvare Armando e poi, possibilmente, gli altri. Parlai a lungo col cap. Triulzi e tanto feci e tanto dissi che lo convinsi a separare la responsabilità di Armando da quella degli altri. Poi, rassicurato sulla sorte di Armando, affrontai la prova più terribile della mia vita. Gli arrestati non sapevano nulla che io ero lì, come non lo doveva sapere nessun'altro. Essi, per loro stessa ammissione, avrebbero pensato a tutti fuorché a me, ed io, se fossi stato un vile od un traditore, me ne sarei stato bene appartato abbandonandoli al loro destino già segnato. Per salvarli, *solo per salvarli*, contro la volontà di tutti, *chiesi ed ottenni di interrogarli io*. C'è almeno chi può comprendere quale *sacrificio* è stato il mio? Apparire davanti ad un mio vecchio partigiano che di me aveva la fiducia più cieca e che per me sarebbe stato pronto a dare anche la vita, come un poliziotto inquisitore o come un traditore, tanto da provocare la sua ripugnanza ed il suo disprezzo! Ettore, percosso a sangue dal Colombo, non parlò, Marco, torturato dal Colombo, si lasciò sfuggire ammissioni di nessuna importanza; Armando ammise tutto ciò che lo riguardava personalmente; il tenente dei carabinieri disse tutto quello che sapeva. Colombo insisteva per fucilarli subito tutti quanti, mentre io lavoravo con la mia tenacia e la mia sola forza di volontà. Interrogavo e facevo anche il feroce cercando l'attimo buono per poter dire qualcosa, finché mi riuscì di poter dire ad Armando: 'Abbi ancora fiducia in me che ti salverò: che vi salverò tutti'. Ad Ettore ero riuscito a dire: 'Non badare alle mie parole, ma cerca piuttosto di capire quello che con esse io ti voglio dire'. A Marco avevo potuto dire: 'Bada alle mie parole specialmente quando sembra che io parli con me stesso'. Al tenente dei carabinieri non dissi nulla perché non potevo fidarmi dopo la sua deposizione. Ma anche gli altri tre mi guardavano fissi e mi rispondevano che non capivano nulla. Intanto Colombo, Martinelli, Ghisleni, volevano ricorrere alle torture più atroci per farli parlare mentre io col mio lavorio ero riuscito ad ottenere di tenerli in vita per interrogarli in seguito con modi persuasivi e suadenti che *con la tortura non si sarebbe ottenuto nulla*. Anche quel pericolo ero riuscito ad eliminarlo. Dissi che dovevano lasciare a me il compito di interrogarli e che io sarei riuscito ad ottenere quanto si voleva. E' facilmente comprensibile come tutto questo fosse fatto per tirare tardi, per strapparli dagli artigli di quelle belve, per poter poi avere la possibilità di coordinare un piano d'azione. Armando, in quella notte stessa, ebbe a dirmi che si fidava ancora di me, pur non comprendendo nulla. Ed io quella notte stessa avevo già vinto la mia battaglia perché avevo ottenuto di poterlo interrogare *nei giorni successivi*. Il pericolo esisteva ancora e grave. Ma non era più immediato. Come non potevano capire la falsità di quella situazione se io, che dagli sbirri venivo pomposamente ed ostentatamente chiamato 'signor Maggiore' avevo poi pregato umilmente in loro presenza alcuni guardiani di portar loro un po' di paglia per non farli dormire in terra? E tutto quanto io avevo ottenuto per loro non era stato ottenuto pregando sempre umilmente anche l'ultimo dei militi? Se fossi stato il 'signor Maggiore' non avrei pregato, ma avrei ordinato! Ed Ettore, in coscienza, può dire di non aver capito, con tutto quello che ho fatto per far loro comprendere la situazione? In quella decina di giorni cosa non ho escogitato per farmi capire, per far capire che dovevano tenersi pronti? Parlare era impossibile perché vi erano sempre diversi guardiani i quali avevano l'incarico di riferire ogni parola detta da chiunque, ma cantando, fingendo di scherzare, narrando storielle, mi ero fatto capire abbastanza bene. Avevo ottenuto intanto di farli trasferire alla villetta del nucleo, ove la fuga sarebbe stata abbastanza facile, mentre io, continuando a tirar tardi, preparavo il modo di avvertire fuori con l'unico mezzo che mi era consentito, perché anch'io ero ancora sempre sorvegliato. Eravamo nel periodo del famoso Decreto di Mussolini per la presentazione dei partigiani ed io, sempre col solito lavorio, avevo ottenuto dal cap. Triulzi di poter far presentare sia Barba che Nando. Il lavoro più difficile fu quello di convincere Barba a presentarsi e per poter far questo gli dovetti dire che era un ordine perché poi doveva compiere una missione delicata. In quel frattempo mi venne però giocato un brutto tiro. Martinelli aveva fatto trasferire i quattro nel Castello di Brescia. Quel giorno mi sentii perduto; ma poi, con la solita scusa di interrogarli (che Ettore e Marco la dovevano saper lunga) riuscii sempre a tirare avanti. Barba si era presentato, era stato vigliaccamente messo in carcere per opera di Martinelli, ero riuscito a farlo venir fuori, a raccontargli tutto dalla a alla zeta, e poi a convincerlo a recarsi

a Milano o dal padre di Ettore oppure da qualcuno del Comitato di sua conoscenza perché sapessero qual'era la mia vera situazione e perché provvedessero con urgenza a far evadere i quattro da Brescia perché erano in serio pericolo. Io intanto avrei continuato la storiella dell'interrogatorio per guadagnar tempo. Finché, dopo una quindicina di giorni, seppi che erano effettivamente evasi, meno il tenente dei carabinieri che non aveva voluto seguirli. Io non so se questo sia stato possibile per il mio interessamento, ma so, con ferma coscienza, di aver loro salvato la vita mercé il mio solo lavoro. In questo frattempo io avevo ottenuto una certa libertà di movimenti. Ero stato fornito di una carta di identità intestata a Barberis e mi era stato concesso di alloggiare con la moglie ed il bambino all'albergo Magenta. Non ero ancora completamente libero perché venivo accompagnato alla sera e ripreso al mattino, ma piano piano, ero riuscito a muovermi da solo, finché ero arrivato a circolare quasi liberamente avendo ancora la proibizione di farmi vedere in Varese. Un provvidenziale bombardamento aereo aveva colpito le carceri di Parma, e molti dei miei compagni erano riusciti ad evadere; fra essi Pino Ganna e Scalabrino che erano quelli maggiormente indiziati. Io mi sentivo ormai tranquillo avendo assolta la missione che mi ero imposta e non cercavo altro che poter mettere al sicuro la mia famiglia per sparire poi a mia volta. Lavorando sempre d'astuzia, ero riuscito a farmi rilasciare dal cap. Triulzi un documento che mi consentiva di girare armato. Per la verità, devo dire che questo misterioso ed enigmatico cap. Triulzi, capo dell'UPI, mi ha aiutato incredibilmente come ha sempre aiutato quasi tutti i partigiani. Per non farci rimanere in albergo – dato che i fascisti ed i tedeschi ci avevano portato via tutto – ci procurò un appartamento di due locali a Barasso, un paesino vicino a Varese. Avevo l'ordine di farmi vedere tutti i giorni al Comando, ma praticamente ero libero. Cominciai così a cercare di riprendere i contatti perché intendevo riprendere il mio posto di combattimento. Ma attorno a me si era già fatto il vuoto. Broggini e Angelino Pozzi del Comitato di Varese mi dicevano che in alto non si voleva più neppure sentire il mio nome. Barba aveva trovato a sua volta enormi difficoltà e riuscì soltanto a presentarmi a certo Magin di Milano, al quale raccontai tutta la mia odissea pregandolo di far conoscere il mio *caso* ed il mio bisogno di sparire dato che avevo motivi seri per ritenere che i fascisti non avrebbero digerito tanto facilmente questa mia liberazione. Ero stato avvertito da Spaini che il Comando centrale di Brescia aveva comunicato che '*dato che non si poteva sfruttare il prigioniero, questi doveva essere soppresso*'. Ed ora che avevo miracolosamente riacquistata la libertà, non volevo farmi prendere come un fesso qualunque. Al Comando fascista non mi facevo più vedere: avevo da prima diradato le visite, poi le avevo troncate completamente. Spaini intanto mi teneva informato di tutto quello che avveniva. Seppi da lui che Marco era stato ripreso e che per salvarsi aveva finto di lavorare per i fascisti. Io avvertii subito Magin di Milano perché si regolassero, ritenendolo mio dovere. Io vivevo intanto giorni di disperazione. Per quanto facessi e dicessi non si voleva più saperne di me. Ero avvilito ed inferocito nello stesso tempo perché non riuscivo a comprendere quell'atteggiamento nei miei riguardi, cosciente com'ero di aver sempre fatto il mio dovere di partigiano. Mi era stato detto anche che la GAP mi cercava per farmi la festa: era il colmo! Mi recai da Magin a Milano per dirgli che era inutile ricercarmi in quanto io stesso mi sarei presentato dove avessero voluto. La tranquillità della mia coscienza non consentiva timori. La mia posizione diveniva sempre più critica perché i fascisti volevano la mia testa e non ammettevano che l'*uccisore* dei loro 'martiri' fosse in libertà. Attraverso un mio conoscente di Alzo, certo Natale Bassi, cuoco presso la Trattoria Toscana in via Tadino 2 a Milano, ove io mi recavo ogni tanto, avevo conosciuto Bastonero il quale mi disse di essere in stretto contatto con Moscatelli. Il nome di Moscatelli era notissimo e su di me esercitava un fascino speciale. Raccontai tutta la mia vicenda a Bastonero pregandolo di parlare a Moscatelli per sottoporgli il mio caso perché mi accogliesse fra le sue file. Con Bastonero ci vedemmo alcune altre volte senza mai avere una risposta precisa. Quello che ho fatto e sofferto in quei mesi è inenarrabile. Insistevo continuamente con Magin, con Broggini, con Angelino Pozzi, con un cecoslovacco del Comitato di Milano, conoscente di Spaini, per essere portato davanti a qualunque Commissione che avesse autorità per giudicare il mio caso. Ma non si approdava mai a nulla per quanto tutti mi assicurassero di interessarsi. Ho vissuto un periodo tremendo di angoscie e di ansie, di sconforto e di disperazione. Ero riuscito a far liberare anche Giulio Avvinti di Voltorre, e qui mi recavo tutti i giorni per stare in contatto con quei pochi partigiani che mi conoscevano bene e che di me avevano fiducia. Avevamo nascosti ancora una ventina di moschetti e cercavo di rimettere in piedi una squadretta per agire al momento opportuno. Non mi sentivo di rimanere inoperoso quando ci giungeva l'eco entusiasmante delle gesta dei partigiani della Valsesia e del Lago Maggiore. Ed intanto io vivevo sotto una duplice minaccia, io partigiano e partigiana tutta la mia famiglia. E' inutile che io descriva tutto il tormento di quel periodo, tutto quello che ho fatto come buon partigiano. Un giorno finalmente Angelino Pozzi mi comunica che il Comitato di Milano, esaminato il mio caso e la mia condotta, mi aveva completamente assolto e che potevo riprendere il mio posto di combattimento. Non desideravo altro. Libero, che mi aveva portato anche del denaro, mi disse che avrei dovuto riorganizzare tutti gli sbandati e che avrei assunto il Comando di un forte gruppo in Val Ganna. Era il periodo che i fascisti avevano ripreso a cercarmi ed io mi ero

rifugiato a Voltorre in casa di amici. Una sera Spaini mi avvertì che i tedeschi mi volevano, e di sparire subito perché si sapeva già dove ero. Avvertii Angelino Pozzi e Libero che sarei venuto oltre il Lago Maggiore. Infatti venni ad Alzo e di qui alla 6a Brigata 'Nello'. Questa è la mia vicenda. Per le accuse che mi vengono mosse posso dire soltanto questo: ho agito con ferma, sicura, pura fede di partigiano. Col mio operato, ritardando il processo di Parma, ho salvato la vita ai miei compagni. Ho lavorato disperatamente per sconvolgere tutti i piani ed i progetti fascisti, riuscendo a rendere nullo il gruppo dei falsi partigiani della Rocca di Orino che, senza il mio intervento, avrebbe potuto essere un serio pericolo per noi; sono riuscito ad annullare tutti i piani fascisti per creare una catena che avrebbe potuto portare anche agli alti Comandi; sono riuscito a salvare Barba seriamente minacciato; sono riuscito a salvare la vita di Ettore, Marco, Armando e l'altro e, se pure la loro evasione non è opera mia, *a me solo* devono la loro libertà perché so ben io quanto ho lottato per poterli tenere in vita mentre tutti volevano fucilarli subito. Ho lottato accanitamente senza misurare rischi e sacrifici e ritenevo, *proprio per questo mio lavoro*, di meritarmi l'elogio e la stima del Comando. Questo sembra invece la mia accusa. Se si ritiene che questo mio accanito lavoro sia una colpa, io sono pronto a pagare con la vita. Ma se il destino mi riservasse ancora quest'ultima beffa atroce, si sappia che io sono stato e sarò sempre ugualmente un partigiano.

Partigiano Aldo Pomati»[67].

Il quadro è «kafkiano»; e Atti non se la sente di dare un giudizio reciso: «Del partigiano Aldo Pomati del periodo determinato si può dire molto di male e purtroppo nulla di bene. La decisione di prestarsi al giuoco infame per salvare la sua vita è da giudicare un atto umano, e si può anche giustificarlo, non potendosi pretendere da lui un atto che appartiene alla natura privilegiata dell'eroe. Per questo non può essere condannato. La sua dichiarazione di essere tormentato dall'idea di 'salvare' i compagni, può anche essere creduta; ma quali mezzi egli ha spiegato per assolvere il pericoloso compito? [...] Certo il Pomati si è coperto di gravi colpe. In quale misura merita una pena? In quale misura giocano i suoi meriti di partigiano precedenti al fatale marzo 1944 sulla discriminazione della pena? La risposta a queste domande compete agli organi superiori. Si può fargli credito che egli avesse lo spasimo della morte durante il suo turpe tragico giuoco, ma non si può ammettere che fosse impotente ad operare in senso contrario. Egli non volle; la sua volontà di farlo era nulla. Trascinato nel meccanismo diventò uno strumento, eseguendo puntualmente gli ordini. [...] L'uomo che soffre, qualunque sia il grado e la natura della sua colpa, è un infelice e deve suscitare la compassione umana. Pomati, col suo operato, si è messo al di là del bene e del male, ma la sua abiezione morale fu determinata da uno stato di necessità che implicava se stesso e la famiglia»[68].

Franco dissocia le proprie responsabilità da questa analisi nel trasmettere a Ciro i «commenti fatti da Atti»[69], e precisa: «Vuoi sapere qual'è il mio giudizio? Gliel'ho detto e mi ha risposto che ero brutale. Deduci!»[70].

Per Ciro «il punto da chiarire è soprattutto quello di definire se il Pomati è ancora attualmente in malafede o meno. [....] io non mi spiego come egli continui a sostenere che quel tale Spaini lavori per noi, come è altrettanto ridicolo il suo convincimento che Triulzi sia un elemento a noi favorevole. [...] io vorrei sapere perché il Pomati senza farne cenno a noi, abbia messo in collegamento Angin del nostro Ufficio Informazioni con lo Spaini stesso. [...] In effetto l'avvicinamento di Spaini al nostro Ufficio Informazioni ha tutto l'aspetto di un rinnovato tentativo di questa gente di servirsi del Pomati per introdursi nei nostri ambienti»[71]. Prima di passare alla conclusione della vicenda, esaminiamo le considerazioni di Atti, integrandole con altri elementi ora a noi noti:

«Le reazioni dell'imputato, che nel suo racconto del primo giorno erano energiche e decise, si sono andate affievolendo di mano in mano; la sua convinzione di avere bene operato nell'interesse dei compagni è apparsa, da ultimo, assai scossa; qualche dubbio lo ha preso; solo la sua protesta di fede partigiana alla missione e alla causa ha conservato il suo primitivo vigore, sia pure con qualche leggero abbassamento di tono»[72].

Ripercorsa l'attività del Pomati precedente l'arresto, Atti nota:

«L'U.P.I. di Varese (Triulzi, Baratelli e altri) lo trattò con molto riguardo, assegnandogli una camera confortevole nella villetta Comando. Egli afferma che i primi contatti verterono sulla questione ideologica; a turno, o tutti insieme, Triulzi in testa, gli sbirri lavoravano per saggiare il suo grado di convertibilità. Può darsi che l'U.P.I. avesse concepito il progetto di utilizzarlo anche prima di iniziare i contatti; dalla memoria e dal suo interrogatorio ho ricavato la netta sensazione che Triulzi e c. trovarono il terreno assai favorevole. Di pari passo con le conversazioni ideologiche procedeva la messa in opera da parte dell'U.P.I. dei mezzi per creare sul Pomati la psicosi della fucilazione. Ciascuno, a modo suo, gli prospettava la ineluttabilità del suo invio a Parma per essere fucilato con altri implicati nelle sue gesta»[73].

Al proposito va detto che Pomati – forse per non aggravare la sua posizione – non sembra aver fatto menzione ad Atti della sua precedente memoria dattiloscritta, dove la narrazione degli avvenimenti non è sostanzialmente diversa, ma più ricca di episodi e più dettagliata. Tra l'altro è in essa ben lumeggiato come l'incertezza prolungata sulla propria sorte, le

reiterate minacce di fucilazione culminate la quarta mattina dopo l'arresto nella messa in scena di una fucilazione, siano state pressioni psicologiche atte a preparare il cedimento di Pomati che – dopo che lo si è convinto che il pericolo di fucilazione si è allontanato – nuovamente minacciato, confessa: « [...] questa prospettiva non mi garba più ora che mi sono riattaccato alla vita, ora che ho visto che si può giocarli come si vuole, che si può menarli per il naso; basta sapere inventare, basta essere abbastanza astuti da interessarli con notizie strabilianti»[74].

Atti continua: «Da una parte si parlava di fucilazione imminente, gli si leggevano i verbali di altri detenuti che lo accusavano esplicitamente, che avevano cantato tutto; si aggiungeva che ormai la causa era in fallimento, le formazioni tutte dissolte, i maggiori protagonisti arrestati o già soppressi. Dall'altra si avviava la trattativa di accordo per il suo passaggio al servizio della polizia. [...] Si deve necessariamente ritenere che essa accarezzò l'idea di utilizzarlo per risalire a qualche alto Comando, dato che egli non era un comune partigiano. Se fosse stato un comune partigiano, colla sua imputazione, sarebbe stato subito fucilato. Triulzi, del quale Pomati parla in termini entusiasti affermando decisamente che lavora a nostro favore (?), deve avergli fatto press'a poco questo discorso: 'o la fucilazione immediata o la salvezza e la liberazione in cambio di servigi determinati'. Pomati pensa alla famiglia, vede la sua salvezza, deve aver pensato a quelli del Comitato che non sanno combinar nulla, deve aver pensato che il movimento partigiano stava per essere annientato, che il bando di Mussolini aveva effetto decisivo; deve pure aver pensato alla possibilità di salvare capra e i cavoli. Si può ammettere che Spaini, suo vecchio partigiano, avesse determinato la sua decisione e perfezionato l'accordo. Anche di Spaini parla in termini entusiasti e dice che lavora per noi (!). L'accordo si può considerare raggiunto dopo una decina di giorni. Ma l'U.P.I. procede assai guardingo; lo tiene sotto osservazione per circa altri quindici giorni per valutare la sincerità della conversione. Pomati asserisce di essersi prestato al gioco non solo per salvare la propria vita, ma anche per salvare la vita dei suoi compagni. Afferma che in tale senso si intese con Spaini il quale, va ricordato, era in servizio dal dicembre scorso»[75].

A proposito di Triulzi vi è da dire che Pomati probabilmente sapeva come tra il Comando delle «Matteotti» e l'U.P.I. di Varese fosse intercorso nell'estate un'accordo di non belligeranza , per quel che riguarda Spaini, non va dimenticato come Pomati avesse continuato a mantenere dei contatti con lui e che quindi non potesse che sostenere la tesi della collaborazione di Spaini coi partigiani[77].

«Il dubbio più grave» – continua Atti – «concerne il movente determinante della conversione: egli afferma e giura di averlo fatto per i suoi compagni, di cui l'U.P.I. conosceva esattamente nomi e indirizzi. L'affermazione non può essere creduta. Dalla sua memoria, dagli interrogatori, dal suo temperamento fisio-psichico, che non mi sembra capace di ragionata fredda determinazione per un ideale, traspare che il motivo determinante fu la salvezza della sua vita»[78].

Abbiamo tuttavia già visto, a proposito delle informazioni in possesso dell'U.P.I., come la prima lettera delatoria di G.S. fosse molto bene informata[79]. Ricordiamo ora come nella seconda lettera del 26 marzo si affermasse che «il tenente Barba con Armando Rossi sono quelli che agiscono e hanno già ammazzato diversa gente. Ora hanno preso dei soldi per ammazzare il farmacista Colombo che sta in via Anfossi. [...] Chi ha ordinato di ammazzare il farmacista è un capo comunista certo Ettore che sta in viale Brianza»[80]. E' probabilmente da questa delazione che nacque l'idea di utilizzare il Pomati come specchio per le allodole per catturare Ettore.

Inoltre – continua Atti – «si deve condannarlo per l'indifferenza dimostrata verso gli altri che potevano cadere nella trappola predisposta, per avere aderito al diabolico piano [...]. E' da notare che questo piano non gli fu notificato al momento di iniziare le operazioni, ma prima, quando l'intesa fu raggiunta, cioè circa dieci o dodici giorni dopo l'arresto. Il piano dell'U.P.I. era di attirare in trappola, mediante la costituzione di un gruppo di agenti falsi partigiani sul monte Orino, i veri partigiani, per rintracciare il filo di collegamento coi Comandi superiori, utilizzando a questo scopo, come specchietto il nome popolare del Pomati quale capo del gruppo. Una circostanza merita di essere considerata a questo punto. Il Pomati non fu assunto al servizio dell'U.P.I. con una qualificazione di grado; infatti non gli fu assegnato uno stipendio, né gli fu mai versata alcuna somma di denaro. Il trattamento economico stabilito contemplava solo il mantenimento della famiglia e suo. La famiglia, che era stata presa come ostaggio, subito dopo il suo arresto, fu poi allogata in un albergo di Varese. Questa circostanza non è del tutto priva di valore al fine di valutare il ruolo che il Pomati doveva esplicare; tanto più se messa in relazione con l'altra che, dopo l'esecuzione del diabolico progetto, il Pomati fu lasciato in disparte, a disposizione, per circa tre mesi, dove visse con la famiglia in una casa di Barasso, secondo la sua dichiarazione, con mezzi presi a prestito»[81].

Atti continua notando come – per quel che riguarda il fatto della Rocca di Orino – «non è da ammettere poi che il gruppo avrebbe raggiunto gli stessi risultati senza di lui»[82], e, a proposito del primo incontro a casa di Angela Rivolta, nota: «Il Pomati si duole che neppure i compagni avvertissero la finzione, la scena. Ma a questo punto sorge la domanda: che cosa faceva di contrario a ciò che narrava per svelare la finzione? Questa domanda ricorrerà sovente lungo tutta la tragica impresa, e la risposta sarà sempre negativa. Egli purtroppo non faceva nulla. Giova rilevare anche il tragico contrasto che emerge dalla memoria e dagli interrogatori, fra le sue dichiarate

intenzioni, la sua dichiarata determinazione, il suo dichiarato tormento da una parte, e l'inattività e il contegno negativo per svelare il vero essere e la capacità di finzione dall'altra. Questo contrasto si può coglierlo in tutte le situazioni drammatiche che seguiranno. Il Pomati si giustifica adducendo prima con vigore, poi in tono sempre più debole, che era sorvegliato sempre a vista, e che perciò era impotente a compiere qualsiasi movimento. Infine ha dovuto riconoscere almeno, che avrebbe potuto fare qualche cosa, soprattutto quando ha conquistato la fiducia di Triulzi, e si muoveva con una certa libertà; e ad ogni modo, come ha operato l'intesa, tanto vantata, con Spaini? Purtroppo nulla, né risulta dalla memoria e dagli interrogatori che il Pomati lo avesse incitato ad intervenire clandestinamente per salvare la situazione»[83].

Ma lasciamo a questo punto la parola ad Armando Rossi, che rievoca così la vicenda: «Pomati era stato arrestato e ci disse che non era stato riconosciuto come partigiano. [...] Lui l'hanno fermato a Varese, m'ha detto, e l'hanno portato dentro, l'hanno interrogato e gli hanno detto: 'Cosa fa qua? '; lui ha spiegato che era sfollato con la moglie e poi l'hanno lasciato andare. Non dovevo crederci? Non avevo nessun motivo. Spaini e Baratelli li ha presentati come suoi uomini del 'Gruppo San Giorgio'. Un giorno Ettore Lippolis e Marco Vigorelli mi danno appuntamento perché dicono che c'è 'sto farmacista che doveva essere ucciso o portato via. [...] Allora mi portano a prendere un'aspirina per conoscerlo. Era un omettino piccolino, un ometto. [...]. Dopo un quindici giorni trovo il Vigorelli, l'Ettore e Pomati, che mi dice: 'Oh, ciao. Abbiamo deciso di rapire il Colombo. Ci penso io, con l'Achille Spaini e un altro' 'Ma era più giusto che lo facevamo noi qua' 'Ma lui vi ha visto, vi conosce. Poi è meglio che lo faccia della gente di fuori' 'Va beh, fatelo voi'. [...] Noi però [...] mandiamo l'Enrico: 'Tu senza dire niente vai là e osservi come succede, cosa vedi e così via'. Ma nel momento in cui quelli venivano fuori assieme al Colombo, tranquilli, lui è andato a bere il caffé in un bar. Quando è venuto là ha detto: '[...] Quando sono arrivato ho visto la macchina andar via'. Al parco eravamo io, Ettore e Marco. Arriva la macchina, era un'Ardea, c'è Pomati, Baratelli, un altro e c'è Colombo, vestito ancora col camice, come svenuto; odore di cloroformio. S'è fermato: 'Ci vediamo'. Era stata fatta bene insomma. Il giorno dopo mi arriva l'ordine di presentarmi su alla Rocca di Orino, con Ettore e Marco, per interrogarlo, fare il processo al Colombo. E' venuto giù un altro, magro, che c'era assieme al Pomati. E noi partiamo in treno. Viene con noi anche il tenente dei carabinieri. [...] Noi dovevamo scendere a Cocquio per fare il pezzo a piedi e andare su alla Rocca di Orino. Come siamo fuori dal passaggio a livello salta fuori una turba di fascisti, ci hanno arrestati. E lì ho rivisto per la prima volta il tenente Martinelli, che era da prima della guerra che non lo vedevo e che tirava di boxe come me. Quando l'ho visto sono rimasto un po' sorpreso, perché ho detto: 'Mah, ci arrestano così, vengono fuori così sicuri, proprio. Chi ...'; non è che io immaginassi che qualcuno di noi fosse un traditore; però ... E lì ci portano all'U.P.I. e Martinelli mi dice: 'Caro Armando, sappiamo tutto di te' 'Martinelli, tu sapevi anche prima come la pensavo, no. Era logico che io facessi il mio dovere' [...]. Pomati, quando l'ho visto la prima volta lì, sono rimasto male, proprio una cosa che mi ha ferito profondamente, perché lo stimavo; [...] allora, era i primi tempi, e non tutti potevano dire di avere partecipato attivamente alla Resistenza. Certo, aveva un comportamento strano nei nostri confronti: per esempio, lui è venuto una sera, verso il tardi, verso mezzanotte, noi dormivamo ma sempre con la luce accesa, sempre con le guardie dentro la camera, e si mette a cantare l'*Andrea Chénier*, quando chiede perdono. Ma oramai andavano dentro di qua e mi uscivano di là le parole di Pomati; per me oramai lui era dall'altra parte, oramai lui era un nemico. [...]. Le cose che scrive nel *memoriale* a proposito del suo comportamento in carcere verso di noi sono veritiere. Può anche darsi che lui si sia comportato veramente così, e si sia magari anche fatto vedere che voleva ... va beh che l'ho visto poche volte, perché io ho sempre parlato più con Triulzi e Martinelli e Bechi che con lui, perché lui aveva pochi contatti con noi; non è che avesse un contatto giornaliero. [...] Noi avevamo capito che lui era soltanto un uomo passato di là, un traditore che serviva a loro per quello che serviva. Quello l'abbiamo capito subito, era evidente: perché comandava più il Baratelli che lui, eh; quando Baratelli parlava, lui doveva star zitto. [...] Io ero interrogato da Triulzi, e posso dire che m'ha sempre trattato bene. [...] Io mi difendevo sempre dicendo: 'E' inutile che vi dica io quello che ho fatto: c'è Pomati, il mio comandante; chiedetelo a lui'. [...] Dopo circa un mese che eravamo lì, una mattina ci buttano sulle camionette e ci portano a Brescia. [...]. Poi siamo andati col pensiero indietro: se avesse voluto Pomati avrebbe potuto avvertirci prima dell'arresto almeno tre volte. 'Mah, come mai qual giorno là che eravamo in piazza Castello siamo rimasti soli? '; perché Spaini andò a prendere il giornale e Baratelli era distante da noi sette-otto metri. Lui poteva dirmi: 'Stai attento che io ti sto tradendo; sono fascisti; io sono preso, sono prigioniero'. Invece non l'ha mai fatto, non ha mai tentato niente»[84].

Del resto, Pomati avrebbe avuto più di una occasione di avvisare anche la moglie del Rossi, che racconta: «Mio marito era stato arrestato il quattro maggio, ma io non lo sapevo. Ero da sola su in casa, sento il campanello, vengono dentro tre uomini e mi fanno: 'Siamo dell'Ufficio Politico Investigativo. Dobbiamo fare una perquisizione'; m'han dato uno spintone, coi bei modi che avevano, e sono entrati, m'hanno messo a soqquadro la casa. [...]. In quel momento lì, che stavano facendo questo lavoro,

suona il campanello: è Pomati, con i suoi due scagnozzi sempre ... Allora io vado ad aprire e uno di questi dell'UPI dice: 'Chi è? '; e Pomati: 'Siamo amici di Armando' 'Ah, avanti, avanti'. Quando si sono visti, questi si conoscevano, perché io dall'espressione dei loro visi ho capito che si conoscevano. Naturalmente dopo si son scambiate le sigarette, hanno parlato in tedesco, perché Pomati parlava anche in tedesco, così io non capivo, e dopo sono usciti tutti insieme. Dico: 'Mio marito qui è stato arrestato'; perché per venirmi a fare una perquisizione e Pomati comportarsi così ... era perché era d'accordo. [...] Poi una volta mi diede appuntamento in piazza Cairoli, in un bar, per darmi una lettera di mio marito; perché siccome io non sapevo più dov'era, naturalmente, conoscendo Pomati, insistevo con lui per sapere qualchecosa. E lui mi dava sempre questi appuntamenti, divagava: 'Mah, sai, Armando sta bene, è al sicuro, non ti devi preoccupare, se no non te lo direi'; e allora un giorno mi telefonò e disse: 'Guarda, scendi in piazza Cairoli, ti dò una lettera, così ti convinci che tuo marito è vivo, sta bene e gode ottima salute'. Difatti, andai, mi diede quella lettera e da quella lettera capii che era stato arrestato, perché c'era un'insistenza su una frase: 'Cura i bambini, stai attenta ai bambini'. E poi capii che Pomati era fascista per il suo atteggiamento; perché a un dato punto, lui era seduto vicino a me, tira fuori il revolver e c'era tutta la Muti in giro, infestato di fascisti e di tedeschi: 'Guarda, potrei uccidere questi fascisti come vorrei, in questo momento' 'Ma sarà mica matto? Proprio adesso! Per carità, non faccia mica una cosa simile' 'No, no. Io lo posso fare quando voglio' 'Per carità, metta via quell'arma, che se lo vedono ... ' 'A me non fanno niente'. Da allora capii che era un fascista: un partigiano non avrebbe mai fatto così in mezzo a della gente»[85].

Il tradimento di Pomati era ormai tanto palese che la madre e la moglie di Armando pensarono di uccidere il maggiore, prima cospargendo un salame con un topicida e poi pagando un fascista che si sarebbe prestato per denaro a spararglì. Ma costui, un certo Cattadori, giunse in ritardo[86].

Inoltre Pomati non parla ad Atti di tutti gli altri guai che il suo prestarsi al gioco dei fascisti ha provocato e di cui scrive invece apertamente nel dattiloscritto inviato a Spaini.

Per esempio, un giorno Pomati incontra a Milano Pasquale De Fina – conosciuto all'epoca del «Gruppo San Giorgio» – che insiste in presenza di Baratelli perché il maggiore si incontri col generale Zambon; e nella stessa mattinata, avviene il colloquio in una piazza della periferia, fuori Porta Magenta, Baratelli sempre presente. Il generale fissa un appuntamento per tre giorni dopo e Pomati afferma che «volevano arrestare subito De Fina per costringerlo a dire dove era il generale, ma io tanto feci, tanta forza di persuasione misi nelle mie parole, convincendoli che per arrivare ai generali inglesi era opportuno che io tenessi contatti col generale in libertà, che acconsentirono ad attendere il giorno dell'appuntamento»[87]. E Pomati dice di avere poi inviato Spaini dal De Fina per informarlo della situazione in cui si trovava e di avvertire il generale di non presentarsi all'appuntamento[88]. L'appuntamento va a vuoto. Tuttavia qualche tempo dopo Zambon viene preso – racconta sempre Pomati – e «mi era stato ordinato di andare a Milano, alla carceri di San Vittore per procedere al suo interrogatorio e provare che era un comandante dei partigiani, perché il generale sembra avesse negato ogni addebito a lui mosso. Rifiutai recisamente di commettere un'infamia di quel genere [...]»[89]. Senonché a quel punto era «più che sufficiente la deposizione di Baratelli che con me lo aveva visto quel famoso giorno a Milano»[90]. Quindi Zambon è stato anch'egli vittima del gioco che forse il Pomati si era effettivamente illuso di poter padroneggiare[91].

Né egli menziona ad Atti di essere stato indirettamente causa dell'arresto di Alberto Lippolis – avvenuto durante la detenzione del fratello – reo soltanto di essersi casualmente imbattuto nel maggiore negli uffici dell'U.P.I. e di potere quindi sospettare del suo passaggio in campo avverso:

«Una mattina, mentre sono al comando provinciale chiamato dal capitano Triulzi, mentre questi è dal comandante Caldirola, io mi trovo solo ad aspettare in un ufficio, quando mi appare davanti Alberto Lippolis, fratello di Ettore, che io avevo conosciuto a Milano dopo l'arresto di Ettore. Vinco il primo attimo di sorpresa mentre Alberto rimane completamente allibito. Se non l'avesse visto nessuno, dato che sono completamente solo, sarebbe il momento ideale per poter parlare almeno a lui, fissando un appuntamento fuori di lì per discutere liberamente e cercare così il mezzo di liberare gli altri. Corro in fondo al corridoio per vedere se non c'è nessuno e m'imbatto in un milite armato che mi dice di non farmi vedere perché c'è il fratello di Ettore. Fatalità vuole che Alberto stia proprio venendo verso di noi, guardandoci con fare sospetto. La frittata è fatta. Il milite scende di corsa le scale, ritorna dopo pochi minuti con l'ordine di fermare anche Alberto. Io sono angosciato perché quell'arresto complica le cose. Però, in quei pochi minuti che posso rimanere solo con Alberto, pur non potendomi fidare eccessivamente, riesco ugualmente a fargli capire qualche cosa: '– Avete veramente una fede? Siete un uomo intelligente? Usate questa vostra intelligenza quando parlerete con vostro fratello che bisogna cercare di liberare con ogni mezzo perché è in serio pericolo. Non sorprendetevi perché mi vedete qui e piuttosto cercate di non dir nulla se v'interrogheranno –'.

Viene interrogato; dapprima è reticente, poi si sfoga manifestando apertamente le sue idee, cominciando a dire cose che non dovrebbe dire, mentre in una stanza attigua una signorina stenografa tutte le sue parole. In un attimo che rimaniamo soli, riesco ancora a dirgli: '– Hai già parlato troppo, non parlare

più! –'.

Egli mi guarda, mi sorride, come se avesse finalmente capito tutto, e da quel momento si chiude in un mutismo impenetrabile»[92].

Pomati tace ora anche di un altro fatto avvenuto il giorno dopo il secondo arresto di Barba: «Una mattina presto mi arriva a casa Spaini tutto trafelato e mi riferisce che a Milano hanno arrestato una ventina di persone per ordine del comando di Varese, fra le quali vi sono molti miei conoscenti come Augusto, Agostino, De Simone, il padre ed il figlio Sciarpa, l'industriale di Bovisa, Villa il falegname, il padre di De Fina e molti altri coi quali un tempo avevo avuto rapporti»[93].

Insomma, dal momento in cui Pomati si è prestato a fare da esca gli arresti si sono susseguiti.

«Dopo la partenza dei disgraziati per Brescia» – conclude Atti – «Pomati fu allogato colla famiglia a Barasso, con l'istruzione di mantenersi a contatto col Comando e di considerarsi a disposizione. Da questo momento, come egli afferma, la polizia non provvide più al suo mantenimento. Vi provvide egli con mezzi di prestito. In tale condizione di incertezza il Pomati rimane circa tre mesi da maggio a luglio, quando, ricevuta notizia che il Comando, non potendo più utilizzarlo, voleva sopprimerlo, si presentò alla 6a Brigata 'Nello'»[94].

In effetti, dopo la fuga dei quattro dal Castello di Brescia, il maggiore è un'esca ormai logora, essendo stato denunciato – come abbiamo visto – dallo stesso Bollettino del Controspionaggio e Triulzi – come ricorda lo stesso Pomati – «mi lascia tranquillo su al paesello con la speranza solo che io non mi rimetta a *fare delle sciocchezze*»[95]; anzi, «mi consigliava di non farmi vedere più da nessuno in modo da farmi dimenticare»[96].

Del resto, l'atteggiamento di Triulzi è anche la conseguenza dell'accordo stipulato nella zona di Varese tra l'U.P.I. e i partigiani, che ha fatto venire meno l'interesse per l'attività provocatrice che il maggiore poteva svolgere.

Però Pomati, che «era un personaggio, era uno che aveva dei numeri, un uomo molto intelligente, capace, rapido di riflessi, veramente un uomo dal quale bisognava stare attenti, perché dalle virgole lui poteva capire quello che ci poteva essere in mezzo a una frase»[97]; che era anzitutto «partigiano di se stesso»[98] e che «sarebbe stato uno 007 di quelli formidabili, però senza sapere da che parte stava»[99], decide di andare in Valsesia a fare il partigiano, perché sa benissimo che a quel punto è l'unico modo che ha ancora per portare a casa la pelle dopo la vittoria anglo-americana[100]. E sembra pressoché certo che a quell'epoca non avesse più rapporti con l'U.P.I.[101].

Quando Triulzi – che, come ricorda ancora Pomati, «mi ha salvato più volte la vita, *non so per quale motivo*»[102] – si vede arrivare sul tavolo il bollettino partigiano nel quale il maggiore viene citato all'ordine del giorno per l'attacco di Gozzano, commenta rivolto a Spaini: «Guarda il tuo amico Pomati, ohei! E' citato all'ordine del giorno! Guarda, noi che l'abbiamo lasciato vivo, come ci ripaga bene. Del resto un tipo così non finisce bene, perché non sa da che parte vuole stare. Noi moriremo da una parte; ma lui non sa neanche da che parte morirà»[103].

Il primo dicembre la vicenda volge al termine: il Comando della «Nello» è invitato a voler «consegnare alle due staffette latrici della presente il detenuto Pomati il quale dovrà presentarsi al Tribunale Militare Interdivisionale, dove il Comitato Generale Alta Italia ha designato un membro che è a conoscenza di elementi atti ad avviare l'istruttoria su sicuri binari»[104].

I reati di cui il Pomati è accusato sono: «1°. Tradimento della causa di Liberazione Nazionale alla quale si era precedentemente votato; 2°. Collaborazione attiva con il nemico esplicata in qualità di agente provocatore alle dipendenze dell'Ufficio Politico Investigativo della G.N.R. di Varese. 3°. Spionaggio ai danni delle Brigate alle dipendenze del Comando di Raggruppamento Divisioni d'Assanto 'Garibaldi' della Valsesia-Ossola-Cusio e Verbano»[105]. Il Tribunale «preso atto della colpevolezza già riconosciuta da parte del Comitato di Liberazione Alta Italia; sentita la difesa verbale dell'accusato; presa visione del memoriale presentato dall'interessato; presa visione degli atti dell'Istruttoria

GIUDICA

l'imputato pienamente colpevole dei reati di cui sopra e

DECRETA

per il nominato Pomati Aldo fu Angela, la pena di morte mediante fucilazione alla schiena. [...] La sentenza è stata eseguita in data odierna»[106].

A Egle Pedrini non resta che inoltrare questa istanza al Comando della 6a Brigata: «Il mio povero marito aveva addosso al momento dell'esecuzione i seguenti oggetti: un orologio metallo a polso, un anello oro e argento, una penna stilografica, una matita d'oro, il portafoglio, il cappotto, il cappello. Oltre ad altri indumenti personali. Prego pertanto codesto Comando di volermi restituire quanto sopra»[107].

«Inoltre la vedova intende ricuperare la salma e desidera indicazioni al riguardo»[108].

Interpellato sul da farsi il Comando di Raggruppamento risponde: «Provvedete a consegnare all'emarginata quanto in vostro possesso. Per quanto riguarda la salma le forniremo noi le indicazioni necessarie quando la situazione sarà più tranquilla»[109].

Sul Pomati parlerà ancora però un altro provocatore dell'U.P.I. di Varese, l'Antonio Aspes, un ex partigiano della «Beltrami», disertore dal gennaio '44, catturato dalla «Nello» e subito fucilato dopo l'interrogatorio: «Il Magg. Pomati aveva una macchina 1.100 a sei posti a sua disposizione (la partigiana). Io

l'ho visto sette o otto volte in ufficio e quando giungeva pretendeva di essere annunciato subito a Triulzi. Mostrava una certa padronanza dell'ambiente e una certa baldanza. Era stipendiato come Maggiore ed aveva il rimborso delle spese. Noi lo chiamavamo 'Dottore'. Spesso rimaneva assente dall'ufficio per molti giorni per missione. L'ultima volta che lo vidi in ufficio era assieme con un partigiano di Voltorre, che aveva fatto arrestare. Non conosco i suoi rapporti con l'U.P.I. da quando è tornato coi partigiani. So che lui ha organizzato la cattura di tutti i suoi compagni e l'ha eseguita anche personalmente. Si mostrava molto entusiasta del suo servizio e si sentiva a suo agio nell'ambiente»[110].

Pomati era addirittura stato a un pelo dal divenire Commissario politico della «Volante azzurra», al fianco di Taras[111].

E a lungo andare, se si fosse effettivamente recato in Valsesia con scopi provocatori, avrebbe potuto arrecare danni di non poca entità alla organizzazione partigiana.

Ma, a parte l'infiltrazione di pochi specialisti, si può dire che dopo il primissimo periodo di formazione del movimento, lo spionaggio nelle formazioni valsesiane sia stato quantitativamente assai ridotto.

Tuttavia il Bollettino del Controspionaggio non manca di far presente che nel complesso «notevole è sempre l'attività di questi delinquenti che per denaro o perversità d'animo segnalano i loro connazionali al nemico. Si trasformano e si camuffano in ogni modo: da partigiani, da propagandisti di qualche partito, antifascisti e persino da protettori di renitenti e disertori finanziandoli e tenendoli presso di sé sempre con la speranza di poter trovare il filo dell'organizzazione del Corpo Volontari della Libertà»[112].

E racconta il caso avvenuto a Milano della «finta liberazione dall'ospedale ove era piantonato effettuata da falsi partigiani di uno dei radio-telegrafisti scoperti in P.le Piemonte, sopravvissuto dopo essersi buttato dalla finestra. Dopo averlo liberato gli venne chiesto ove portarlo, da ciò seguì una nuova serie di arresti»[113].

Radio Londra dal canto suo mette sull'avviso che «è pericoloso il nuovo corpo di Polizia politica della scuola di Jesolo, i cui componenti si spacciano per disertori e carabinieri fuggiti per insinuarsi nelle bande»[114].

E già ad agosto si avverte che se «i delatori e le spie sono forse diminuite numericamente»[115] tuttavia «quelli che ancora restano in campo si sono perfezionati nei 'sistemi'»[116].

Per esempio, l'U.P.I. di Varese invia a Cuggiono un suo agente, un certo Mignogna, perché ha saputo che opera in quella zona un gruppo partigiano. L'agente inscena un conflitto a fuoco con la G.N.R. sulla piazza del paese e scappa. Viene nascosto da un bottegaio al quale dice di essere un partigiano fuggiasco; riesce perciò a infiltrarsi nella formazione della zona, colla quale partecipa al sequestro di un prefetto, svolgendo un ruolo notevole e conquistandosi la fiducia dei compagni. Poi una sera informa telefonicamente: 'Stanotte sono di guardia io'; i partigiani del gruppo vengono presi nel sonno colle armi ai piedi dalla G.N.R. e dalla Muti di Milano, e fucilati tutti al Savoia Cavalleria[117].

Uno dei metodi favoriti – come risulta del resto anche dal *Memoriale* del Pomati – è quello di creare gruppi di falsi partigiani o comunque di presentarsi travestiti da partigiani. L'11 novembre del '44, per esempio, «alle 6 del mattino entra in Orta una banda: giovani bene equipaggiati da partigiani con fazzoletti rossi. Si spacciano per moscatelliani. Aria un po' molto spavalda: armi molte. Vanno alla Banca Popolare e prelevano il denaro. Si recano presso Zaniboni e Graziano e li conducono seco. Essi dicono di agire per parte dei loro capi partigiani e c'è poco da discutere: ad ogni frase improperi contro i fascisti e i tedeschi. Dichiarano di voler disarmare i partigiani del *Cinquanta*. Risalgono poi verso il crocevia, dove si trovano fermi dei camion. Hanno raccolto molta gente a Villa Crespi, circa una cinquantina di persone. Hanno pure preso Fava e gli chiedono se sia un fascista: egli mostra un tesserino di informatore (S.I.P.), che teneva nella fodera del cappello. Poi i camion partono ... Naturalmente quei partigiani erano dei *fascisti* travestiti»[118].

Cesare Bermani

* Per ragioni di spazio, siamo stati costretti all'ultimo momento, ad eliminare le «note». Ce ne scusiamo con i lettori e con l'autore.

Agitprop e «controcultura» operaia nella repubblica di Weimar

Dopo le sanguinose repressioni dirette da Noske e dopo l'assassinio di Rosa Luxemburg e di Karl Liebknecht nel gennaio del 1919, i seguaci della KPD erano ancora soltanto poche migliaia di militanti. Le elezioni che si tennero pochi giorni dopo, in Germania, testimoniano che quei gravissimi episodi avevano scarsamente influenzato l'elettorato operaio. Il partito socialdemocratico accrebbe i suoi voti. (Dal 1890 il partito socialdemocratico che ebbe tra le sue guide lo stesso Engels, era il più grande ed organizzato partito operaio del mondo).

Partito socialdemocratico tedesco (SPD)	11.500.000 voti
Partito socialista indipendente tedesco (USPD):	2.300.000 voti
Il partito borghese che raggiunse il più alto numero di voti riuscì a raccogliere meno della metà dei voti dei partiti operai:	
Centro cattolico:	5.700.000 voti

La risposta al colpo di Stato di Kapp nel 1920 da parte dei sindacati liberi tedeschi, che indissero lo sciopero generale, ebbe pieno successo. Kapp fu costretto a dimettersi, le sue truppe furono disperse, con gravi perdite, dalle milizie armate operaie. C. Legien il capo dei sindacati, sulla spinta delle masse operaie, propose ai partiti operai la formazione di un governo operaio formato dei partiti di sinistra e dai sindacati. Ma se scontri violenti di piazza erano già avvenuti tra i seguaci del partito comunista ed il partito di Kautsky e Bernstein (USPD), le relazioni di entrambe queste formazioni nei confronti della SPD non erano certo migliori. Scrive Rosemberg: «Un simile governo operaio, allora indubbiamente possibile, che avrebbe potuto realmente democratizzare l'esercito e l'amministrazione della Germania e arrestare così la marcia a ritroso della rivoluzione, fallì non tanto per colpa della SPD, quanto per l'ostinazione dottrinaria della USPD». (A. ROSENBERG, *Storia della repubblica di Weimar*, Firenze, 1972, p. 104). Non solo si chiudeva una possibilità rivoluzionaria, ma anche definitivamente la gestione socialdemocratica del governo, da allora in poi la socialdemocrazia tedesca dimezzò i suoi voti. Specialmente apparve chiaro a tutto il proletariato, che così efficacemente aveva saputo rispondere al primo serio tentativo organizzato dell'estrema destra, il carattere nefasto della spaccatura politica che si era prodotta al suo interno. L'eccessivo «scrupolo di responsabilità» della SPD che partecipò poi ai governi di centro e di destra in posizioni minoritarie (la «grande coalizione») e senza poter operare una profonda epurazione nelle istituzioni, nella disastrosa situazione politico-economica di Weimar, devastò progressivamente e definitivamente la sua credibilità, già largamente compromessa, nei confronti della base operaia. Da questo comportamento derivò il soprannome di «bonzi» assegnato dalla KPD ai funzionari SPD e sindacalisti, soprannome che si ritorse poi contro *tutti* i politici professionisti, e che tuttora fa parte del gergo politico tedesco.

Così le elezioni del giugno 1920:

Partito socialdemocratico tedesco (SPD):	5.600.000 voti
Partito socialista unificato tedesco (USPD):	4.800.000 voti
Partito comunista tedesco (KPD):	440.000 voti



«Die Aktion», 1926, n. 9.
Titolo dell'illustrazione: La fiera dei partiti non fa più effetto; il proletariato marcia con la lega di Spartakus.
Sulla spada rotta della statua SPD: Dem (ocrazia)
Sul piedistallo SPD: Democrazia, pacifismo,
Il professore che saggia il filo della sua spada (simbolo socialdemocratico del sapere) è la USPD.
Il selvaggio che infila nel deretano della KPD la sua spada è la KAPD, essa è colpita nel tallone dalla spada della dittatura.
Sui cartelli e gli striscioni della folla: Spartakus, Liebcknecht, Luxemburg.

Dal 1920 in poi la confusione politica fu aggravata da ulteriori scissioni e lotte intestine tra le organizzazioni operaie, queste spaccature portarono spesso a situazioni grottesche. Attentati dinamitardi ebbero luogo durante il fallito appello insurrezionale del 1921. Ma valga come esempio l'episodio dell'insurrezione di Amburgo del 1923 che fu una conseguenza dello scontro tra il punto di vista di Brandler (moderato) e quello di Thaelmann (più radicale). Brandler, allora capo della KPD, si consultò con la SPD sull'opportunità di una azione generale armata che la SPD naturalmente bocciò: «Fu soltanto ad Amburgo che, in seguito ad un incidente tragicomico, una sollevazione ebbe luogo. Durante la conferenza di Chemnitz, i corrieri attendevano, con l'ordine per l'insurrezione in tasca, il segnale di partenza. Thaelmann uscì dalla sala della conferenza e, di sua propria iniziativa, gridò ai corrieri: «Va bene! Partite!».

Appena raccontò il suo *exploit* a Brandler, questi riuscì a trattenere tutti i corrieri alla stazione. Solo quello di Amburgo, Remmele, era già partito ed ormai era irraggiungibile. Un motociclista con il contrordine arrivò troppo tardi per fermare l'insurrezione. Fu così che, dal 24 al 26 ottobre, qualche centinaio di comunisti si batterono ad Amburgo contro la polizia. Ma questa insurrezione rimase talmente isolata che non riuscì nemmeno a collegarsi al movimento delle dozzine di migliaia di portuali in sciopero» (O. K. FLECHTHEIM, *Le parti communiste allemand*, Paris 1972, p. 127; la traduzione italiana è purtroppo inutilizzabile. N.d.t.).

Le conseguenze del «complotto insurrezionale» furono disastrose: proibizione della stampa comunista, in poco tempo settemila prigionieri politici, ecc.

Risibili appaiono le accuse di molta storiografia su presunte «responsabilità» di Mosca per gli errori commessi dai dirigenti della KPD; non solo essi, spesso su questioni essenziali, disobbedirono al Komintern, ma nulla avrebbe potuto loro impedire l'autonomia da Mosca qualora una qualunque seria analisi li avesse avvertiti sulle profonde differenze tattiche e strategiche che si ponevano nei paesi capitalisti d'occidente nell'epoca dei grandi trust.

La KPD aveva subito scissioni a sinistra nel 1920 che aveva dato luogo, tra l'altro, alla formazione della KAPD (Partito comunista operaio tedesco), la USPD si era a sua volta scissa nel 1922, la maggior parte di essa era confluita nella SPD, il resto passò alla KPD (per un breve periodo dopo questa affluenza il KPD si chiamò VKPD – Partito comunista unificato tedesco).

La stessa KAPD venne definita, già nel 1921, durante la scissione di Gotha dai settori più radicali: «controrivoluzionaria» e «affare centralista per bonzi». Riportiamo, per fare un esempio della durezza degli attacchi e sul tipo di argomentazioni usate dall'estrema sinistra (*Linkskommunismus*), questo brano: «... E' vero che nel corso degli anni, dalla Chiesa KAPD – che sola dà la beatitudine – sono stati cacciati diversi Papi troppo simili a Dio (è caratteristico che questi finirono direttamente nel partito di Noske!), è vero che i Goldstein, i Schroeder, i Wendel, furono riconosciuti dalla KAPD ... per quel che l'«Aktion» li aveva bollati; ma un apparato centralista di partito deve, per forza di cose, produrre continuamente nuovi bonzi, anche se si presenta come «extra-parlamentare», «antiriformista», «antilegalitario». Quanto all'uso dell'anonimato da parte dei bonzi (cioè il loro nascondere i propri nomi), questo famosissimo e portentoso ritrovato della KAPD, dà a



Scontri in piazza tra operai e polizia.



1923, Dimostrazione del «Fronte di ferro» nel Lunstgarten a Berlino.



«Die Aktion», 1926, n. 7, editrice «Die Aktion», Berlin-Wilmersdorf, prezzo 40 Pfennig *Cartelli nel disegno*: «Contro il capitalismo»; «Tutto il potere ai consigli»; «Spartakus marcia di nuovo»; «La rivoluzione vive»; «Spartakus è risorto».

qualsiasi individuo oscuro, a qualsiasi moccioso ultimo arrivato, la possibilità di fingersi il più terribile dei rivoluzionari — ciò è persino più pericoloso del sistema delle primedonne, si, questo è il terreno che nutre le spie della polizia e gli arrivisti d'ogni sorta». («Die Aktion», n. 9, 1926, col. 228). Ma il «tallone d'Achille» della KAPD non era costituito tanto dalla sua «vocazione autoritaria» (anche se dal *suo* punto di vista l'«Aktion» aveva ragione di disegnarla colpita dalla spada della *dittatura*), quanto dalla ricomposizione di classe in atto che già nel '19 era giunto ad uno stadio inoltrato. Questo fenomeno che è all'origine di una profonda crisi del movimento operaio del tempo non era certo superabile con la semplice gestione occasionale di questa o quella lotta di operai-massa, ma implicava una critica radicale di tutta l'eredità passata e recente delle teorie socialdemocratiche, questa si imponeva con tanta più urgenza di fronte al fallimento dell'esperienza consigliare. La parola d'ordine dei *consigli*, dalle sue versioni moderate a quelle estreme, pretendeva di appaesare (strategicamente o tatticamente) la classe operaia al processo di produzione capitalista attraverso l'autogestione collettiva delle fabbriche.

Questa parola d'ordine traeva le sue origini dall'articolo del vecchio programma di Gotha del 1875 (famoso anche per la critica di Marx) che sosteneva la creazione in vastissima scala di cooperative estese a tutti i rami della produzione onde farne «sorgere» l'organizzazione del lavoro complessivo. Questa «teoria» aveva riscosso grandissimo successo presso il vecchio operaio di mestiere (gelernte Arbeiter) e contribuì non poco a rendere la socialdemocrazia tedesca il primo e più grande partito operaio del mondo. Questo fino agli inizi del secolo, ma durante il periodo consigliare (1919/20) le migliaia di assemblee nelle quali si cercò, da parte di tutto l'arco delle organizzazioni operaie, di sottolineare i «vantaggi del taylorismo», come anche le più macchinose elucubrazioni burocratiche e organizzative per aggirare «gli svantaggi» che da esso derivavano, non riuscirono a mistificare la sostanza del problema: l'operaio-massa respinse il nuovo modo di produzione capitalista. L'*idea* consigliare si trovò così ad essere sostenuta dagli stessi operai di mestiere, soltanto in astratto. Questo settore in declino accettava l'*idea* ma non la *necessità* dei nuovi modi di produzione.

Quanto alle conseguenze pratiche è sufficiente

prendere in considerazione gli organigrammi dei trust dei Krupp e della AEG del periodo, per accorgersi che lo scollamento tra la base operaia e tutta la piramide delle mansioni decisionali, si era ormai materialmente concretizzato e strutturato a un punto tale che gli appelli ideologici per la solidarietà dei tecnici e gli sforzi di scolarizzare gli operai con corsi accellerati sull'amministrazione finanziaria delle imprese e sulle tecnologie d'avanguardia (questi tentativi furono compiuti in grande estensione poiché dal loro successo dipendeva l'esito di quei programmi rivoluzionari) al fine di interiorizzare i moderni procedimenti dello sviluppo tecnologico e finanziario capitalista, non avevano, in quelle condizioni, possibilità di riuscita.

Va sottolineato inoltre che le liti tra le frazioni di sinistra si ripercossero subito nell'ambito scolastico attraverso le discipline «ideologiche» e i metodi di insegnamento. Se l'idea di una «via al potere» scolastica e culturale era già di per sé utopia settecentesca, lo scontro disciplinare (e interdisciplinare) tra le correnti ideologiche fece precipitare ancora più rapidamente l'esperimento.

Né bastarono, le varie purificazioni verbali rivoluzionarie che, sul fulcro dell'idea consigliare, approntarono i diversi raggruppamenti dell'estrema sinistra. Questa soluzione che doveva sembrare un progresso rispetto all'idea di «dittatura» finì con l'essere, per molti versi, un revival di Proudhon.

E' relativamente facile a posteriori sentenziare in astratto contro le scissioni e sul moltiplicarsi, dopo il '23, delle piccole sette. Tutto questo aveva origini precise, la tradizione «marxista» della socialdemocrazia tedesca, che già nel 1912 era il primo partito della Germania, voleva che la storia stessa avesse decretato la fatale vittoria del socialismo (la teoria economica del «crollo» confermava questo determinismo). Da qui erano nati, fin dagli anni '90 dell'ottocento, partiti d'estrema sinistra scissionisti che mettevano in discussione l'esistenza stessa del partito: se la vittoria del proletariato e la società socialista erano Destino, a che scopo mantenere in piedi una organizzazione (cioè una burocrazia)? Agitazione del puro verbo rivoluzionario e propaganda apparivano dunque a molti settori dell'estrema sinistra come attività più importanti (o addirittura *alternative*) della disciplina organizzativa, così come l'appello alla lotta operaia era «bella frase» senza nessun chiaro programma strategico. Anzi, era programma esso stesso. Spontaneità – organizzazione, violenza – diplomazia furono gli schematici e falsi dilemmi che si svilupparono sulle diverse preconizzazioni teoriche del vicino crollo del capitalismo internazionale, vuoi per legge economica, vuoi per realizzazione automatica del destino storico del proletariato. Di fatto il proletariato tedesco, grazie alla cinquantenaria opera di politicizzazione di massa del primo partito operaio (la SPD), tra il 1918 e il 1928 espresse una combattività straordinaria nonostante le degenerazioni politiche e nonostante l'uso antioperaio da parte capitalista dell'inflazione e delle crisi economiche.

Tra il 1923 e il 1926 i disoccupati che percepivano i sussidi di disoccupazione erano intorno ai due milioni, due milioni e mezzo, dopo la crisi del '29 aumentarono ancora.

Nel 1923 i sindacati di sinistra (ADG) contavano nella propria organizzazione ancora 8.714.656 iscritti (soltanto poco più di seicentomila erano gli impiegati che costituivano una delle quaranta organizzazioni confederate), dopo il 1926 la disoccupazione aumentò in modo considerevole rispetto agli indici precedenti. Quanto alla svalutazione, essa toccò punte di uno a un bilione: «... riducendosi sempre più il valore della moneta, le tariffe salariali venivano stabilite contrattualmente soltanto per periodi settimanali! ... Valga qualche esempio: un disoccupato, capo famiglia, che percepiva 33.000 marchi al giorno nel luglio del 1923, ne riceveva 7.500.000 marchi nel settembre seguente. L'idennità di disoccupazione, corrisposta ad una famiglia formata dal marito, dalla moglie e due figli, durante la settimana del 2/8 settembre si elevò a 4.750.000 marchi e nella settimana seguente a 14 milioni giornalieri». (A. GRADILONE, *Storia del sindacalismo - Germania*, vol. V, p. 222).

Quanto alle lotte sono indicativi questi pochi dati:

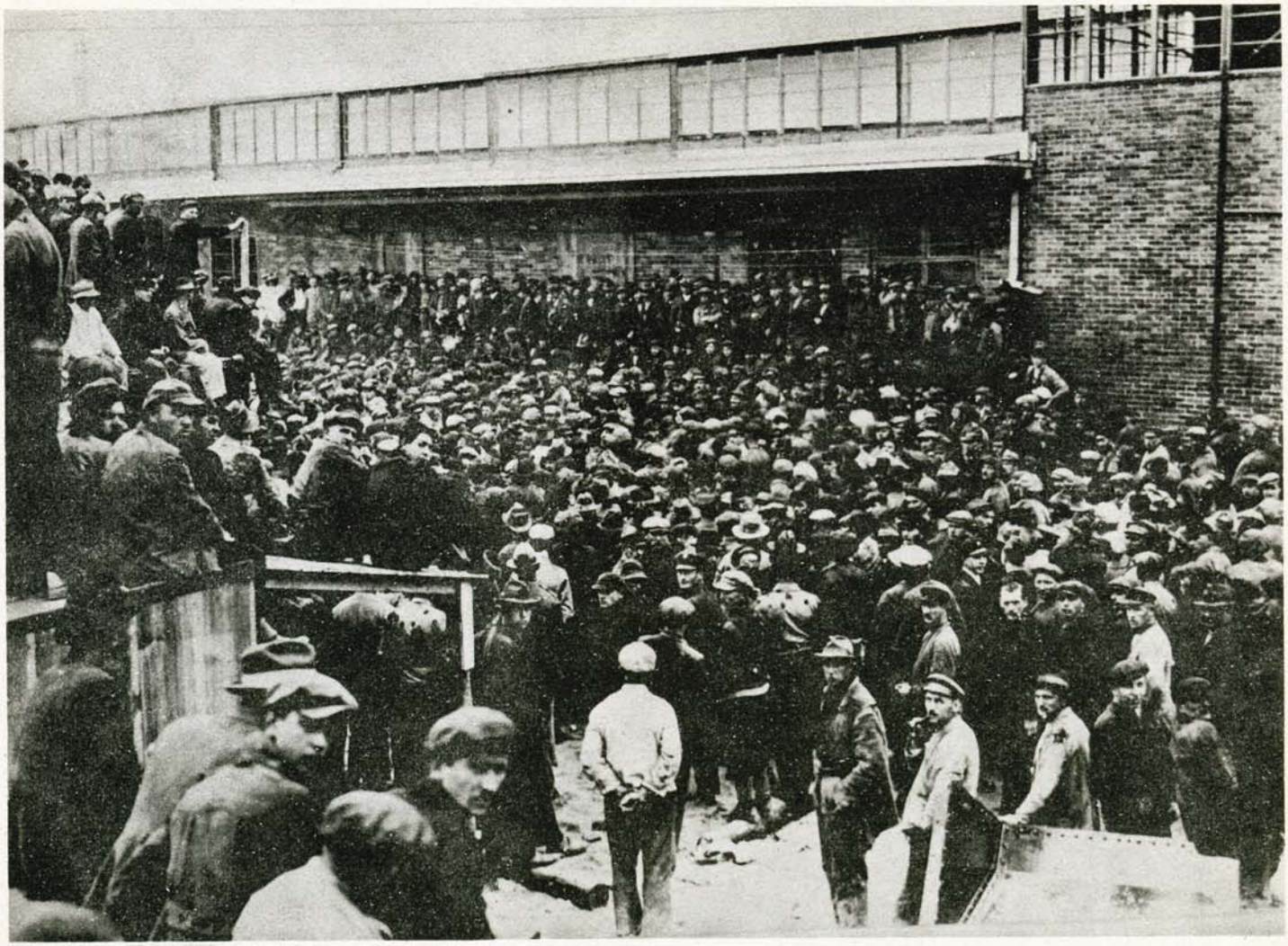
	Operai in lotta	numero totale delle giornate di sciopero
1922	1.823.921	27.874.452
1924	1.618.011	36.197.888
1928	719.850	20.355.265

(*Ibid.*, p. 249)

Eppure, dalle rivolte spartachiste in poi, i vari capi insurrezionali finirono tutti, di volta in volta con il *delegare* gli insuccessi all'*immaturità delle masse*.

La KPD che praticò insistentemente l'opera di infiltrazione nei sindacati esistenti, fallì e rifondò propri sindacati che ebbero comunque sempre un minimo ruolo nella conduzione delle lotte e pochi aderenti. Un dato è essenziale per inquadrare storicamente la KPD: nel 1928 il partito era ancora costituito per più del 50% da operai specializzati e artigiani, settori in declino in Germania da circa vent'anni,e solo per il 28% da operai non specializzati. (FLECHTHEIM, *op. cit.*, p. 334). Questo dato è essenziale non solo per comprendere la «creatività» della propaganda di partito, ma anche per valutarne in generale la struttura e la portata politica.

Un altro aspetto problematico della KPD era costituito dalla diminuzione relativa del numero di militanti attivi (iscritti) rispetto all'aumento del numero dei voti raccolti nelle elezioni: nel 1920 erano iscritti al partito il 25% dei votanti (voti: 440.000,



Berlino 1926. Gli operai della Centrale elettrica Klingenberg in picchetto.

membri: 90.000) nel 1920 lo erano solo il 4% (voti: 5.000.000, membri: 120.000). Il partito ebbe infatti un grande incremento di voti durante l'ascesa nazista, alcuni storiografi parlano di «voti tattici di difesa» da parte dell'elettorato operaio; non è qui la sede per aprire un confronto su questo e gli altri colossali problemi che il periodo di Weimar pone, poco convincenti ci paiono comunque queste schematizzazioni, così come è assurdo a posteriori scaricare le colpe di un processo degenerativo che investì tutta la sinistra europea senza esclusione, su questo o quel raggruppamento politico. Certo, genericamente si può affermare che l'attivismo politico fu inversamente proporzionale alle analisi teoriche e che si produsse più «letteratura» che teoria politica, più «arte operaia» che scienza operaia. Le tesi di destra, che rimproverano alla sinistra in generale l'avvento del nazismo, non le rimproverano certo la sua sconfitta, ma la sua stessa presenza.

La crisi del 1923 aveva fatto «crollare» le organizzazioni operaie e *rafforzato* il capitale monopolistico; questo fatto, che smentiva radicalmente le diagnosi socialdemocratiche di sinistra e che poneva come urgente l'elaborazione di nuove tattiche e strategie, restò senza risposta.

Per la KPD fino all'estrema sinistra in generale valevano ancora le vecchie massime secondo le quali «L'elementare, l'istintivo alla fine decidono nella grande media delle masse ... nonostante qualsiasi fantasmagoria dell'intelletto. L'intelletto è soltanto servo, non padrone, prodotto non creatore». Queste «teorie» scatenarono la corsa alla sperimentazione della più sensazionale *azione esemplare* e della più convincente *arte di propaganda*, entrambe detonatori dell'*istintivo delle masse*. Di qui i «programmi d'esproprio» per il finanziamento dei gruppi (assalti alle poste e alle banche) o le «punizioni esemplari».
Come sempre accade con gli errori politici (non c'è dubbio che la degenerazione del marxismo all'istintivo è tale), essi finirono più o meno direttamente con il diventare brecce nelle quali il nemico si poté incuneare. Ben due crisi, tra le più violente che il capitalismo abbia mai provocato o attraversato, quella del '23 e quella del '29 si abbatterono sulla classe operaia senza che ad esse le sinistre sapessero rispondere nulla di concreto. Hilferding, il socialdemocrati-



Manifesto KPD sulla crisi del 1923: Dittatura di Stinnes (presidente della confederazione degli industriali) o dittatura del proletariato?
In Germania la situazione del proletariato *peggiora* continuamente a causa dell'*economia capitalista*. Lo standard di vita degli operai e degli impiegati è già peggiorato di 6-8 volte. Con il salario che si guadagna si possono acquistare sempre meno alimenti e beni di prima necessità.
Gli operai dovevano lavorare, nel 1914:

per un pezzo di pane	1/2 ora	3 ore
per 1/2 kg. di carne	1 ora	8 ore
per un vestito	70 ore	530 ore
per 1 paio di stivali	15 ore	125 ore

I prezzi sono aumentati 116 milioni di volte
I salari sono aumentati solo 14 milioni di volte.
Dal 1914 IL SALARIO REALE E' DIMINUITO DI 6/8 VOLTE! Ma questo impoverimento sistematico procede ancora. Adesso la borghesia è in procinto di rubare definitivamente al proletariato la *giornata lavorativa di 8 ore*, di privarlo dei sussidi di disoccupazione e abrogare le pensioni per la vecchiaia e per gli invalidi.
Questa è la conseguenza della politica della «comunità del lavoro» (la contrattazione permanente tramite organismi preposti) e della dittatura di Stinnes.

In Russia la situazione della classe operaia *migliora* continuamente sotto la *dittatura proletaria*. Lo standard di vita degli operai e degli impiegati che si era abbassato notevolmente, in conseguenza alla controrivoluzione e al blocco, si avvicina ora allo standard di vita di prima della guerra. Il salario di un operaio metallurgico russo era in media nell'impero al mese:
1913: 23,4 rubli – 100%
A partire da marzo aumenta. Il salario era: -

	in rubli di merce	in percentuale rispetto al periodo anteguerra
1922 marzo	6,14	27,9%
dicembre	10,60	48,2%
1923 marzo	12,90	59,0%

Il salario medio nel marzo 1923 era, rispetto a quello d'anteguerra:
a Mosca 90% a Pietrogrado 79%

Quindi: In Russia il salario reale è aumentato nell'ultimo anno più del doppio e si avvicina a quello d'anteguerra:
Inoltre vige lì: La *giornata lavorativa di otto ore* per gli adulti.
La *giornata lavorativa di sette ore* per lavori nocivi alla salute.
La *giornata lavorativa di sei ore* per i giovani al di sotto dei 18 anni, per gli impiegati e i lavoratori sottoterra.
Questo è il risultato di una rivoluzione e della dittatura del proletariato!

Die Kommunistin

Organ der Kommunistischen Partei Deutschlands (Sektion der Kommunistischen Internationale)
Herausgegeben vom Reichs-Frauensekretariat. Gegründet und unter ständiger Mitarbeit von Clara Zetkin

Nr. 22 | Berlin, 15. November 1923 | Jahrg. 5



co ministro delle finanze, studiò inutilmente un complicatissimo sistema di tassazione per ridistribuire le ricchezze, egli fu semplicemente cacciato dai conservatori senza venir a capo del suo stesso «metodo diplomatico».

Questi i risultati elettorali negli anni che precedettero l'avvento del nazismo:

1930:	
SPD	8.500.000 voti
KPD	4.500.000 voti
NSDAP	6.300.000 voti
1933:	
SPD	7.180.000 voti
KPD	4.840.000 voti
NSDAP	17.270.000 voti

In questo periodo, ancor più che in precedenza, avvenivano frequenti scontri di piazza tra manifestanti della socialdemocrazia e manifestanti comunisti. La parola d'ordine del «fronte unito» incontrò a Mosca fortune alterne, ma costantemente fu ulteriore occasione, nella sinistra tedesca, per rinfocolare le reciproche accuse.

Rimane da ricordare l'effetto dirompente che ebbe la tesi stalinista sulla socialdemocrazia «social-fascista» e nemica *principale* del proletariato.

Insomma, Weimar presenta nodi e problemi che spesso hanno scoraggiato gli storici del movimento operaio. Eppure i dibattiti su quei problemi sono tutt'altro che spenti e il periodo della repubblica di Weimar è senz'altro tra i più rilevanti, sotto tutti gli aspetti, del movimento operaio internazionale. Le sinistre tedesche, inoltre, avevano sotto gli occhi, non solo per il putsch di Kapp e i tentativi di Hitler nel '23 in Baviera, ma anche per l'avvento del fascismo in Italia, radicali smentite a molte delle dottrine trionfalistiche che avevano imperato in Germania negli anni precedenti.

Elencare questo insieme di problemi è essenziale anche se qui ci occupiamo soltanto di un aspetto limitato dell'attività di propaganda dei movimenti di sinistra tedeschi. Oltre agli Agitprop (Agitazione propaganda), per dare un quadro appena esauriente dell'attività di propaganda, di dovrebbe parlare anche del gruppo di intellettuali dell'*Aktivismus*, dei giornali (circa 600 sindacali e circa 200 di partito), degli editori di sinistra, delle scuole «marxiste» (Masch, 1000 allievi, fondata nel 1926), degli intellettuali più o meno isolati dal movimento, dei rilevanti dibattiti sulla politica culturale che ebbero luogo in quel periodo. Per questioni di spazio si occupiamo qui

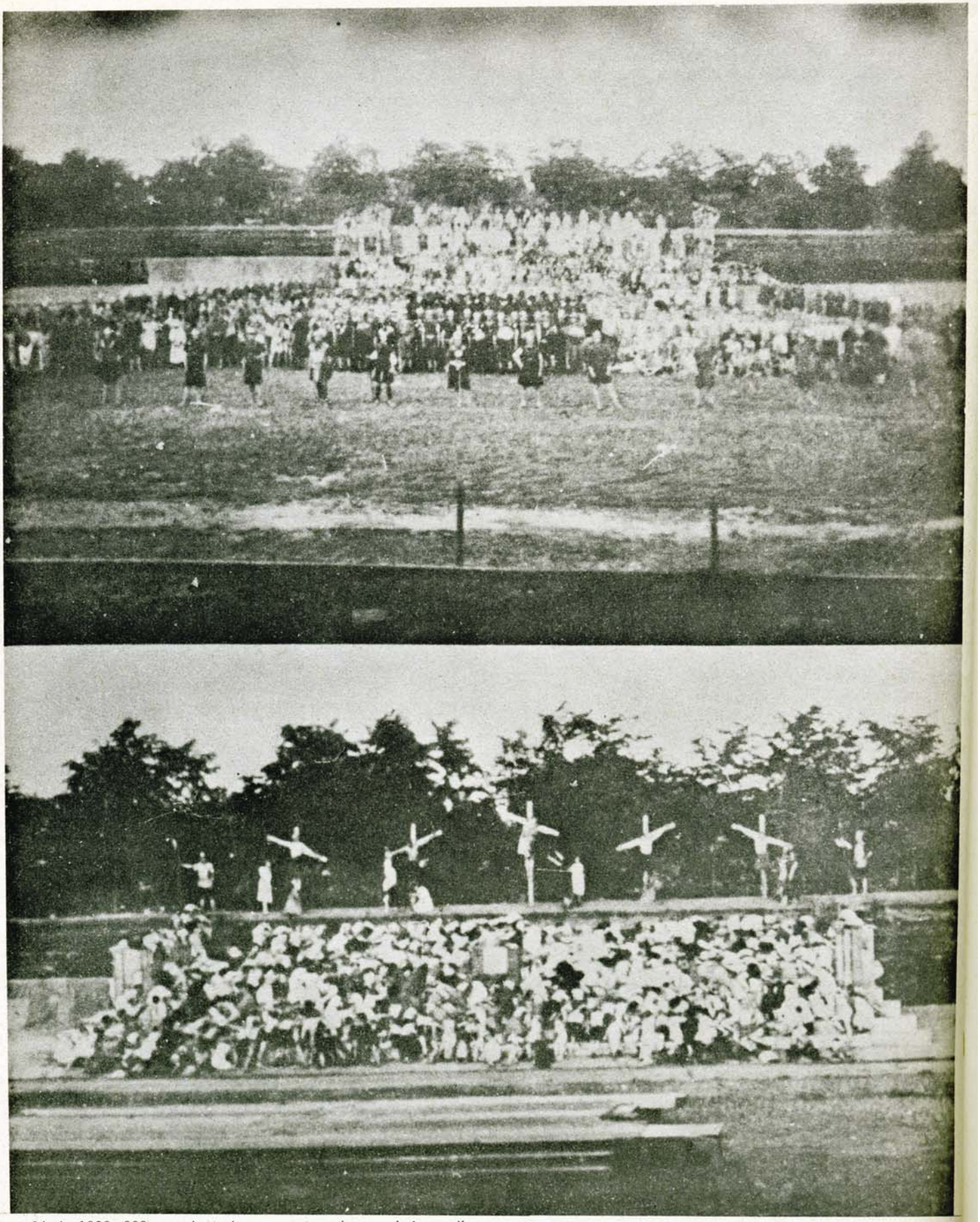


Manifesto:
Teatro proletario, Palcoscenico degli operai rivoluzionari di Berlino e provincia.
Apertura il 14 ottobre 1920 con il programma:
Contro il terrore bianco – per la Russia sovietica.

prevalentemente delle attività di propaganda che maggiormente coinvolsero gli operai stessi: il teatro operaio dilettante degli Agitprop.

La tradizione del teatro d'agitazione politica risale in Germania addirittura alle lotte dei protestanti contro i cattolici durante la Riforma nel 1500, persino Engels scrisse un brano teatrale socialista durante la rivoluzione del 1848, in ciò si erano cimentati anche Lassalle e J. B. von Schweitzer, vecchi capi del primo partito operaio tedesco. Nella seconda metà dell'ottocento si erano formati innumerevoli gruppi teatrali socialisti composti da operai che all'inizio del secolo erano diventate decine di migliaia. Tra i precursori degli Agitprop va annoverato appunto un artigiano socialdemocratico, intagliatore in legno a Zeit, Boleslav Strzelewicz (1875-1938), questi cominciò la sua attività teatrale rivoluzionaria nel 1891 con

Sull'illustrazione: 1 pezzo di pane: 10.000.000.000.000.
«Die Kommunistin» (La comunista) - Organo del Partito Comunista Tedesco (Sezione dell'Internazionale comunista), edito dal segretariato femminile nazionale. Fondato, e con la collaborazione fissa di Clara Zetkin, n. 22, 15 nov. 1923.



Lipsia 1920, 900 operai-attori rappresentano in un velodromo il dramma «Spartakus» sulla ribellione degli schiavi romani. Sopra: festa circense a Roma. Sotto: crocefissione.

un gruppo teatrale che si spostava a rappresentare i propri brani in tutta la Germania. Egli più tardi fece parte degli Agitprop.

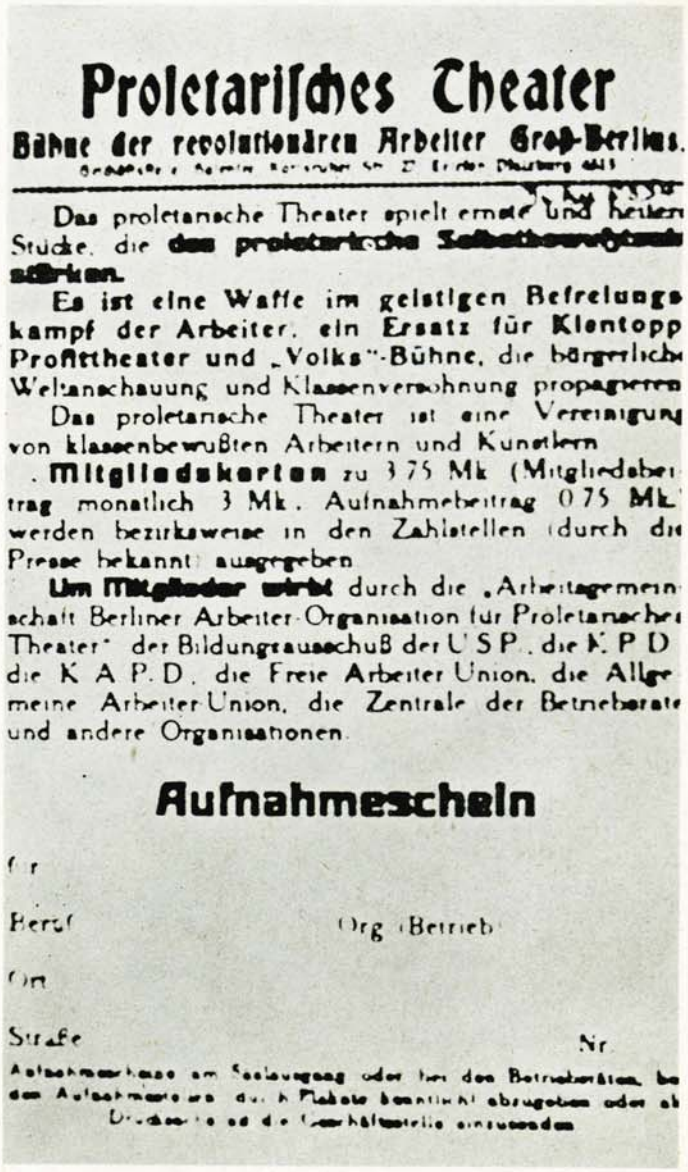
I circoli operai che organizzavano il teatro dilettante socialista erano nel 1921 circa 30.000 con 300.000 membri di cui due terzi erano operai. Nello stesso periodo, tra il '20 e il '24, ebbero luogo a Lipsia, in un immenso velodromo, spettacoli di massa socialisti ai quali parteciparono migliaia di operai in qualità di attori (tra gli spettacoli più importanti: «Spartakus» di Joseph von Fielitz, recitato da 900 operai e a cui assistettero 50.000 spettatori e «Der arme Konrad» sulla guerra dei contadini su cui scrisse Engels, con 1800 attori operai). La KPD concentrò però le sue attenzioni sulla enorme struttura dei circoli culturali socialdemocratici che era estesa a tutta la Germania. Fino al '25 le serate d'intrattenimento della KPD erano costituite da proiezioni di diapositive, recitazioni di brevi brani politicosatirici, cori parlati, canzoni di lotta, ecc. E' importante sottolineare che a parte un gruppo indipendente (DAThB – Lega teatro operaio tedesco; più tardi ATBD) composto nel 1921 da soli 2.500 membri, la maggior parte dei circoli operai era egemonizzato dalla SPD e che l'esperienza Agitprop fu contemporaneamente promossa sia dalla SPD che dalla KPD. Grosso modo i filoni delle due produzioni si possono così caratterizzare: la SPD metteva prevalentemente in risalto le vocazioni reazionarie dell'esercito ed i tentativi fascisti di creare uno scontro aperto tra questo e le organizzazioni di sinistra e chiedeva agli operai di sostenere le riforme e la via parlamentare al socialismo; la KPD attaccava la SPD e incitava alla lotta violenta per l'instaurazione della dittura (consigliare) del proletariato per la cui realizzazione era necessario in primo luogo eliminare i «bonzi» socialdemocratici e sindacali.

Gli spettacoli Agitprop ebbero inizio nel 1923 quando la KPD decise di raggiungere con la propaganda i quartieri operai delle città. Piccoli gruppi di operai attori rappresentarono brani di propaganda nei cortili e nei quartieri, uno di questi, di Gustav von Wagenheim, fu presentato dal Coro Centrale della KPD, di Berlino e provincia nel 1923:

IL CORO DEL LAVORO:

Comunisti: *Noi siamo i sobillatori*
Noi siamo gli eretici
State attenti, proletari,
Noi diciamo la verità
noi comunisti!

Socialdemocratici: *Noi siamo i cristiani, i repubblicani, noi siamo gli ammonitori. Credete a questo verbo: Il bolscevismo è la distruzione. Oh, lasciatevi consigliare da noi, i socialdemocratici, l'unica salvezza della nostra cultura. Oh, credeteci, l'unica salvezza dall'anarchia è la protezio-*



Proletarisches Theater

Bühne der revolutionären Arbeiter Groß-Berlins.

Das proletarische Theater spielt ernste und heitere Stücke, die das proletarische Selbstbewußtsein stärken.

Es ist eine Waffe im geistigen Befreiungskampf der Arbeiter, ein Ersatz für Klentopp Profittheater und „Volks"-Bühne, die bürgerliche Weltanschauung und Klassenversöhnung propagieren.

Das proletarische Theater ist eine Vereinigung von klassenbewußten Arbeitern und Künstlern.

Mitgliedskarten zu 3,75 Mk. (Mitgliedsbeitrag monatlich 3 Mk. Aufnahmebeitrag 0,75 Mk.) werden bezirksweise in den Zahlstellen (durch die Presse bekannt) ausgegeben.

Um Mitglieder wirbt durch die „Arbeitsgemeinschaft Berliner Arbeiter-Organisation für Proletarisches Theater" der Bildungsausschuß der U.S.P., die K.P.D., die K.A.P.D., die Freie Arbeiter Union, die Allgemeine Arbeiter-Union, die Zentrale der Betriebsräte und andere Organisationen.

Aufnahmeschein

für

Beruf Org. (Betrieb)

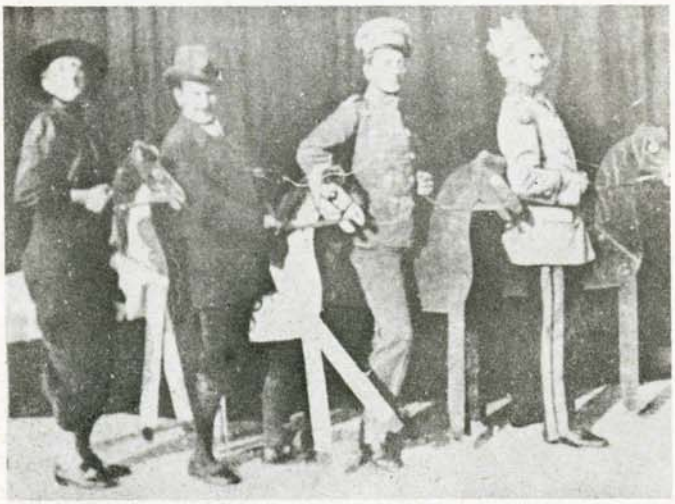
Ort

Straße Nr.

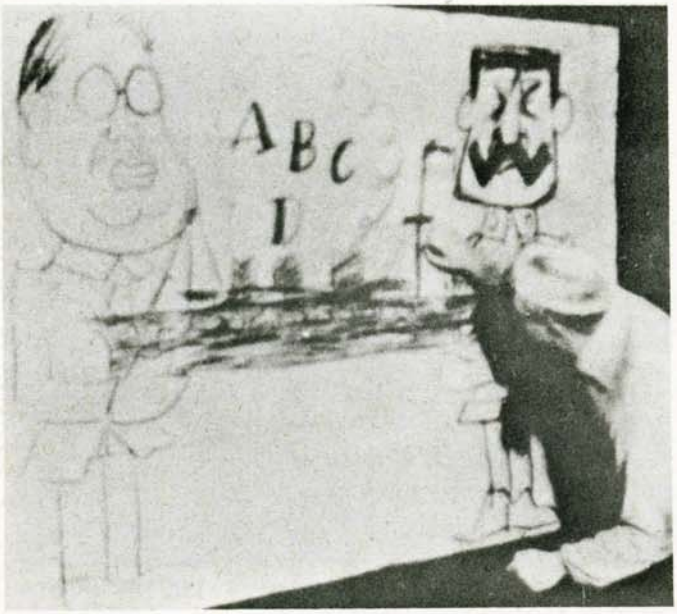
Aufnahmescheine am Saaleingang oder bei den Betriebsräten, bei den Aufnahmestellen durch Plakate bekanntlich ausgegeben oder ab Druckerei und die Zahlstellen einzusehen.

Tessera d'associazione del 1920:
Teatro proletario, palcoscenico degli operai rivoluzionari di Berlino e provincia, amministrazione: Halensee, Karlsrujer Str. 27, Tel. Pflazburg 4515.
Il teatro proletario presenta brani seri ed allegri che rafforzano l'autocoscienza proletaria.
E' un'arma nella lotta di liberazione spirituale degli operai.
E' un sostituto del cinema, del teatro del profitto ed del Palcoscenico «popolare» (SPD) che propagano l'ideologia borghese e la riconciliazione delle classi.
Il teatro proletario riunisce gli operai consci della propria classe e gli artisti.
Le tessere al prezzo di 3,75 marchi (abbonamento mensile 3 marchi, contributo d'ammissione 0,75 marchi) sono state distribuite agli sportelli dei distretti (resi noti dalla stampa).
Alla iscrizione dei membri mediante la «Comunità lavorativa delle Organizzazioni operaie berlinesi per il teatro proletario» aderiscono l'esecutivo culturale della USP, la KPD, la KAPD, la Libera unione operaia (FAUD) l'Unione generale operaia (AAU), la Centrale dei consigli di fabbrica ed altre organizzazioni.
Tessera d'ammissione
per
professione Organizzazione (fabbrica)
città
Via n.
La tessera d'ammissione è da consegnare all'uscita della sala o presso i consigli di fabbrica oppure presso gli uffici indicati dai manifesti o da inviare come stampe all'amministrazione.





«Gruppo rosso» (Strzelewicz), Dresda.
In alto: Non lo sopporteremo mai (Scena dell'insurrezione dei tessitori slesiani), 1926.
In basso: «La parata dei principi», 1926.



Disegnatore Agitprop in una esibizione di «disegno rapido».

ne, l'appoggio, della democrazia. Uno - due - tre - quattro - cinque. Il tuo orologio chiama.

5 bonzi: *Proletario, svegliati!*
Il tuo orologio chiama.
Fuori dal letto.
Perché abbiamo bisogno di te.
La socializzazione
è possibile solo
quando tutte le ciminiere fumano.

5 comunisti: *Proletari, ascoltate!*
Ancora volano
i corvi compromessi.
Per alzarsi dal letto
bisogna aver la pancia piena.

Comunisti: *Uno - due - tre - quattro - cinque*
Così l'abbiamo udito - sentito
erano cinque colpi, ben centrati.
Per svegliarci uno stanco mattino,
pieni di preoccupazioni non risolte,
nella nostra realtà.
Per immetterci in questa ruota idilliaca
della miseria dei fatti.
Con l'orologio del campanile
capitalista che dà
alla nuca
colpi di frusta
per spingerci nella giornata mistica.

Comunisti: *Nella giornata del sogno del lavoro.*
Nel galoppo
dietro i soldi.
Nella caccia
al salario.
Nel lavoro
per la vita.
In questa vita
per il lavoro.
Nel turbine,
la trottola, l'imbroglio del lavoro.
Lavoro - lavoro - lavoro!
In questo commercio di menzogne da parte dei datori di lavoro.
In questo solo-i-servi-vincono.
In questo urlare
senza voce interiore.
In questo silenzio di morte.
In questo stridere dei colori
senza luminosità interiore.
In questo di grigio in grigio.
In questo turbine
senza movimento interiore.
In questo meccanismo
senza umanità.
Macchine-macchine

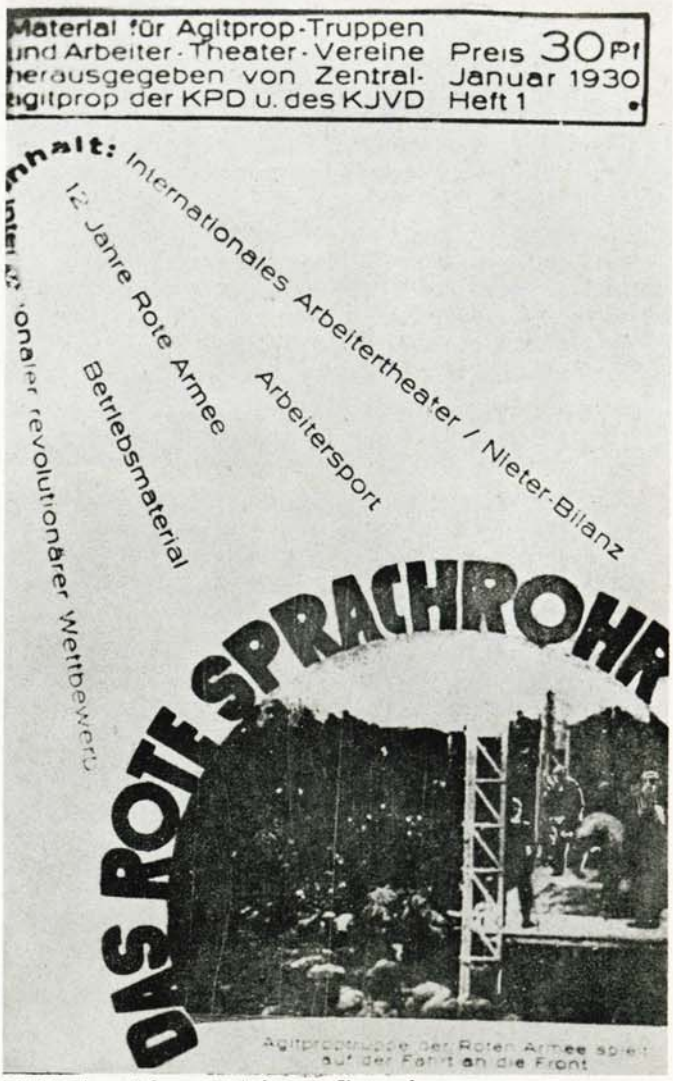
(Seguono giochi di parole fonico-espressionisti, sulle macchine, l'energia, forze, ruote, ecc. n.d.t.).

Socialdemocratici: *Colpo di martello su colpo di martello*
così va la melodia del lavoro.
Colpo - colpo - colpo - colpo
Fratelli, l'armonia del lavoro
conduce alle giornate della libertà.

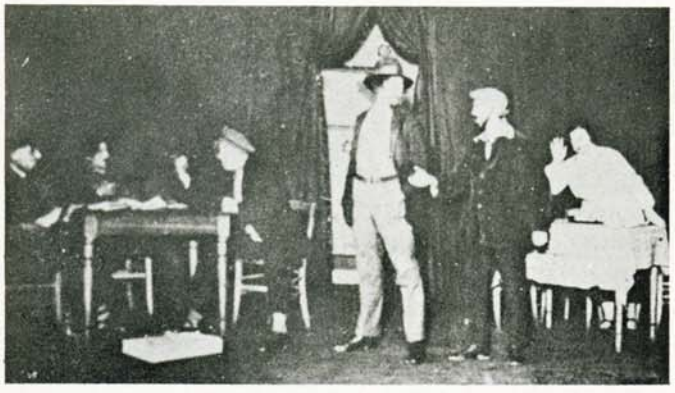
Comunisti: *Colpo - colpo - colpo - colpo*
Colpo di martello e colpire di martello



Copertina di un opuscolo programmatico del 1920.
Teatro proletario, Palcoscenico degli operai rivoluzionari di Berlino e provincia, amministrazione: Halensee, Karlsruher Str. 27, Tel. Pfalzburg 4515.
Compagni e compagne!
L'anima della rivoluzione, l'anima della futura società senza classi, e la cultura comunitaria è il nostro sentimento rivoluzionario.
Il teatro proletario vuole aiutare a svegliare e a tener acceso questo sentimento.
Le «esperienze» (Erlebnisse: esperienze di vita vissuta, anche «avventura») che l'arte socialista provoca in noi rafforzano la coscienza della serietà e della grandezza della missione storica della nostra classe.
1. edizione di programma. 20 Pfennig.



Pubblicazione del gruppo Agitprop «Il megafono rosso».
In alto: Materiali per i gruppi Agitprop e le associazioni teatrali operaie. Edizione della Centrale Agitprop della KPD e del KJVD (sezione giovanile KPD), prezzo: 20 pfennig-gennaio 1930, n. 1.
Scritte verticali: Indice: Teatro operaio internazionale; Bilancio sugli «Inchiodatori», sport operaio; 12 anni d'Armata Rossa; Materiali sulla fabbrica; Concorso Internazionale rivoluzionario.
Sull'immagine: «Il gruppo Agitprop dell'Armata Rossa in una rappresentazione durante il viaggio verso il fronte».





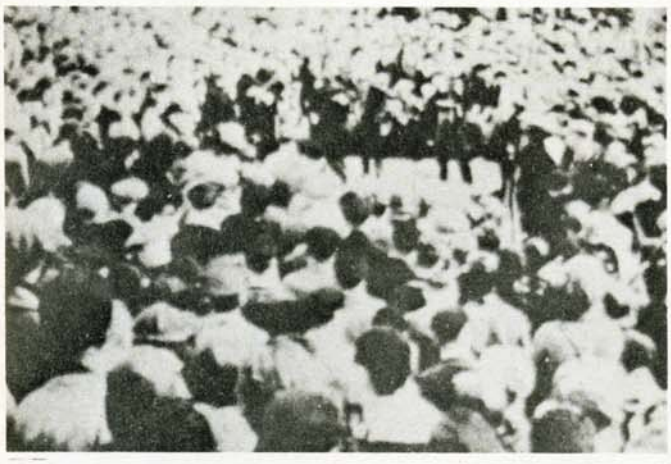
«Tribuna proletaria», Halle – «La legge» di Paul Baader, 1924. ***In alto*****: Primo atto (La spia al lavoro).** ***A destra*****: Secondo atto (Prepotenza della polizia).**

Suona attraverso il vapore nebbioso delle frasi
Colpo - colpo - colpo - colpo
Verso le giornate della libertà del lavoro
ci porta soltanto la lotta di classe.
Socialdemocratici: *Colpo e colpo*
Voi volete solo distruggere
Comunisti: *Colpisci, prima che ci distruggano!*
Socialdemocratici: *Colpo e colpo*
Voi non potete insegnarci nulla!
Comunisti: *Colpisci, finché la fame ti fa convertire!*
Socialdemocratici: *Noi chiediamo alle potenze economiche*
il salario secondo i nostri diritti.
Comunisti: *E che punto siete nel frattempo?*
Avete trovato
a centinaia di migliaia
di tavoli verdi,
in centinaia di migliaia
di ore verdi,
il diritto?
E la vostra comunità del lavoro, cambia
i conflitti del lavoro?
Fino ad oggi siamo arrivati
magnificamente lontano.
L'esistenza è
inferno e pestilenza.
La questione è quella
del potere.
Socialdemocratici: *Sono pagati dalla Russia,*
questa covata moscovita.
Comunisti: *Siamo pagati dalla Russia*
con centinaia di migliaia di gocce di sangue.
Donna socialdemocratica: *Ahimé, marito,*
lo stipendio è già
tutto speso.
Di cosa
vivremo?
1° Socialdemocratico: *Non so moglie,*
sono tempi cattivi,
lascia le liti,
compagni - compagni
C'è da vomitare.
(...)
1° Comunista: *Come si chiama il vostro lunedì?*
Tutti: *Lavoro*
1° Comunista: *Come si chiama il vostro martedì?*
Tutti: *Lavoro*
1° Comunista: *Come si chiama il vostro mercoledì?*
Tutti: *lavoro*
1° Comunista: *Come si chiama il vostro giovedì?*
Tutti: *Lavoro*
1° Comunista: *Come si chiama il vostro venerdì?*
Tutti: *Lavoro*
1° Comunista: *Come si chiama il vostro sabato?*
Tutti: *Lavoro*
1° Comunista: *E la domenica?*
Tutti: *Fame (...)*
Bonzo socialdemocratico: *Colleghi, colleghi!*
Non ascoltate, quel che dicono, vi portano
sulla cattiva strada!
Non irritate il «Vorwaerts»
Andate a casa ...
Comunisti: *... nella silenziosa clausura*
a pranzare abbondantemente!
Rimanete con la piazza.
La piazza costa poco,
le stanze molto.
Non abbiamo fuoco.
Ma se siamo tutti insieme
in piazza,
il fuoco ce lo possiamo prendere,
io so chi ha rubato
il carbone!
(...)
Prete: *Siate pacifici*
Il signore iddio vi aiuta nel bisogno.
(I comunisti ridono)
Un comunista: *Credo che il tuo bravo iddio sia morto,*
è stato ucciso durante la guerra mondiale.
Lascia perdere le tue capriole.
Chi ha predicato sul campo
è finito.
Prete: *Padre nostro*
Alcuni del ceto medio: *Padre nostro*
Prete: *Che sei nei cieli*
Alcuni del ceto medio: *Che sei nei cieli, distruggi*
il comunismo che con le sue parole malvage ...
Un comunista (gli altri ripetono): *Comunismo nostro*
Che sei nell'azione,
santificato sia il tuo nome
venga il tuo regno sulla terra
e non nel cielo.
Dacci oggi il nostro pane quotidiano,
i nostri torturatori ce ne privano.
E non indurci alla riforma e al fango
ma salvaci, mediante noi stessi,
dal Male.
Perché tuo è l'impero,
è la forza,
è l'umanità.
Così sia:
il Comintern
e la KPD.

Ecco come Herbert Kleye che dirigeva il gruppo Agitprop «La giovane guardia» ricorda, in una testimonianza orale di qualche anno fa, le loro rappresentazioni: «Sceglievamo grandi cortili in quartieri e caseggiati in cui sapevamo che abitavano molti operai. Alcuni compagni con dei campanacci si presentavano nel cortile e allarmavano gli abitanti annunciando il sopraggiungere dei singoli partiti (...). Innanzitutto veniva il partito nazionalista tedesco rappresentato da un grasso signore con cilindro e sciarpa nero-bianco-rossa, al suo fianco un ufficiale ed uno *Junker*. Poi i rappresentanti del Centro: un prete e due ragazze truccate da vecchie beghine. Poi la SPD (...) Il testo dei singoli discorsi lo ricavavamo letteralmente dai discorsi elettorali o dai rispettivi giornali di partito, anche se li caricavamo. (...) Nella maggior parte dei casi i singoli partiti non riuscivano neanche a spiccicare parola perché venivano bruscamente interrotti dagli abitanti. (...) Alla fine si presentava il gruppo giovanile Agitprop, cantava una canzone di lotta e un compagno faceva un breve discorso. Enunciava le parole d'ordine elettorali dei partiti









Rappresentazione in piazza del gruppo Agitprop «Il megafono rosso», Berlino 1931, le foto sono tratte dal film di B. Brecht «Kuhle Wampe».

avversari sottolineando la loro falsità e chiedeva ai presenti il voto per la KPD. Questo tipo d'agitazione ebbe un buon successo. Talvolta riuscimmo a fare, in un pomeriggio, persino sei cortili. Spesso si trattava di una cosa lunga; il rappresentante del primo partito era già nel sesto cortile quando l'ultimo parlava ancora nel primo. Contemporaneamente venivano venduti opuscoli e distribuiti volantini. (...) L'agitazione di porta in porta era compito dei compagni giovani di partito. Noi facevamo spettacolo nel cortile per circa mezz'ora al massimo; se ci si organizzava bene si riuscivano a fare diverse rappresentazioni in diversi posti in un solo giorno. Se questo non avveniva, allora prendevamo noi stessi l'iniziativa di dedicarci ai colloqui d'agitazione e si riusciva però a toccare soltanto poche case. (...) Per le rappresentazioni nelle pubbliche piazze non portavamo con noi gli allestimenti necessari, ma disponevamo dei mezzi per sparire velocemente non appena la situazione si surriscaldava o se la polizia interveniva per proibire lo spettacolo. Questo naturalmente solo per proseguirlo altrove. Queste azioni nelle strade e nei cortili erano particolarmente importanti perché potevamo avvicinare quegli operai che non sarebbero mai venuti ad un comizio elettorale della KPD».

Molti gruppi Agitprop disponevano di motociclette per spostarsi velocemente, ma anche nei casi di lunghi viaggi, per raggiungere luoghi più o meno isolati, si usavano mezzi motorizzati: «Molto spesso andavamo con un gruppo del partito o del KJVD (Lega giovanile comunista tedesca) in campagna. In questi casi il viaggio, invece che su un comodo treno, lo facevamo su uno scomodissimo camion. Venivamo sballottati per ore ed ore, ma nonostante ciò non perdevamo il nostro buonumore, facevamo passare il tempo con le nostre canzoni di lotta. Naturalmente il camion costava e in quelle occasioni i compagni che andavano in campagna, nei villaggi e nelle cittadine, mostrarono grande abnegazione autofinanziandosi il viaggio, sì, persino i disoccupati davano spesso parte dei loro sussidi già scarsi. Bisognava inoltre contare su sicuri scontri con la polizia e con i fascisti. Ma nulla tratteneva gli operai di allora dal fare il proprio dovere. (...) Nel nostro primo viaggio in campagna commettemmo un grande errore: i nostri brani che riscuotevano grandi successi a Berlino, lì non sortivano nessun effetto. Se ne dovevano quindi creare di nuovi che fossero adatti ai braccianti e ai contadini. I nostri brani sullo sciopero nella grande fabbrica diventavano inutilizzabili, andavano bene invece quel-



Il gruppo Agitprop «Colonna sinistra» davanti al loro camion

li che mostravano i particolari metodi di sfruttamento dei latifondisti contro i quali i lavoratori agricoli dovevano difendersi alleandosi con gli operai di città. (...) Non ricordo più quanti villaggi il partito si era ripromesso di contattare di volta in volta, ricordo che riuscivamo a malapena a farne la metà. La prassi normale era questa: andavamo con il camion al centro del villaggio e ci fermavamo nella piazza. Poi percorrevamo le strade invitando con i megafoni tutti gli abitanti ad un pubblico comizio. Prima che fossero arrivati passava sempre un po' di tempo. Dopo poche frasi introduttive facevamo il nostro spettacolo dal camion. Un compagno parlava poi della situazione attuale, distribuivamo i volantini e vendevamo gli opuscoli. Senza fare soste si passava così al prossimo villaggio ...». Altri gruppi erano anche meglio organizzati e inviavano emissari pochi giorni prima della rappresentazione per aggiornare il canovaccio dello spettacolo con notizie locali.



I gruppi Agitprop berlinesi dimostrano contro la legge di emergenza, 1° maggio 1931.

Sul cartello: «Il megafono rosso – Il Wedding rosso – Via il divieto di fare spettacolo».

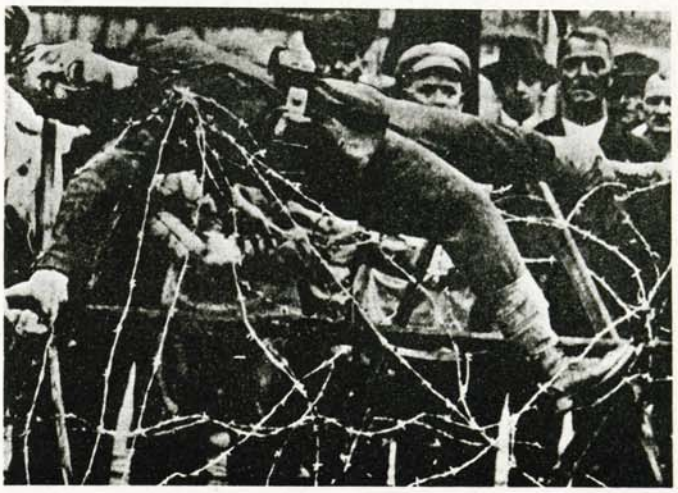
Quanto ai finanziamenti, così Kleye ricorda che li si ottenevano nel suo gruppo: « ... Prima di tutto i 5 pfennig dei contributi dei membri sostenitori, che per il nostro gruppo ammontava a un totale di 80 pfennig al mese – quindi molto poco. Una entrata più consistente era costituita dal pagamento dello spettacolo che variava di volta in volta; spesso ci ripagavamo appena dei soldi del viaggio. Se l'occasione era molto importante e seguita da una festa da ballo allora si guadagnavano più soldi, talvolta persino 50 marchi, ma questo non succedeva spesso. Quando riuscivamo a mettere nella nostra cassa del gruppo 10 marchi eravamo già contenti. Naturalmente facevamo spettacoli gratuiti per i disoccupati. Altrettanto per l'agitazione nelle campagne e per le agitazioni elettoriali sia che fossero in sale, in strade o in piazze. Questo era lavoro di partito.

Un'altra entrata era costituita dalle percentuali sulla vendita della letteratura di partito e della nostra rivista «Arbeiterbuehne und Film» (Palcoscenico operaio e film) ... un'altra entrata veniva dalle nostre canzoni di gruppo. Avevamo fatto degli opuscoli con tutte le canzoni del nostro repertorio: 4 pagine con circa 8 testi ... li vendevamo per circa 10 pfennig ... Soldi nella cassa ce n'erano sempre, il che era senz'altro merito di Paul, il nostro cassiere, che dalla cassa non si separava mai. Quando gli si diceva: abbiamo bisogno di soldi, bisogna comperare del materiale da costruzione per le scene e qualche utensile ... lui rispondeva sempre: 'E' possibile che nessuno riesca a procurarseli senza soldi, in qualche posto? ' E guarda un po', il materiale saltava fuori. Come e dove? Nessuno faceva domande. Era arrivato ...».

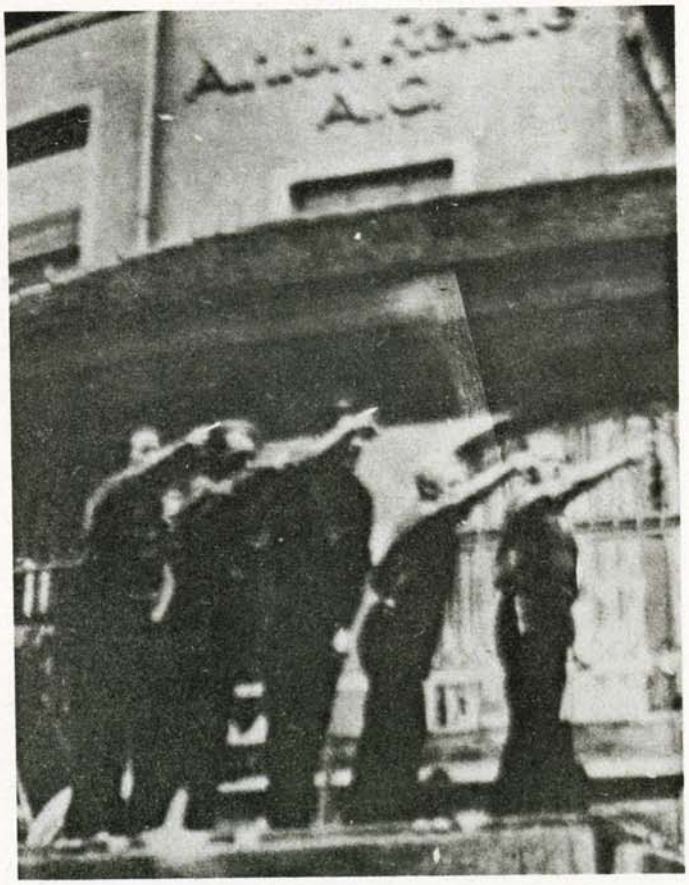
Inoltre esistevano gruppi Agitprop formati da bambini: «Ecco come feci conoscenza con un gruppo Agitprop di bambini: avevo sentito sbattere due o tre volte i coperchi dei bidoni della spazzatura e mi diressi verso la finestra per vedere chi faceva tutto quel chiasso, fu allora che sentii una voce di bambino: 'Cari genitori operai, sentite un po' quel che vi dobbiamo dire e non arrabbiatevi' e subito dopo si sentiva la canzone: *Andiamo verso l'alba*. Nel cortile c'erano quindici ragazzi e ragazze, parte di loro aveva il grembiule bianco e il fazzoletto rosso dei pionieri comunisti. Cantavano in modo fresco e senza timidezze. Poi presentavano una scena sulle pene corporali in scuola e uno di loro gridava: 'Guardate un po' questo non lo vogliamo!' Appena finita questa scena si sentiva ancora la voce: 'Anche questo non lo vogliamo!' Questa volta si trattava di una scena sul lavoro infantile. Poi uno dei pionieri spiegava brevemente chi erano e cosa volevano e invitavano gli operai ad unirsi ai comunisti, poiché la KPD era l'unico partito che lottava contro quel che avevano appena mostrato. Poi chiedeva di mandare i loro figli nello Jung-Spartakus-Bund (sezione infantile comunista). Alla fine cantavano un brano della canzone *Pionieri, gettate fuoco nella notte*. Il tutto era durato circa venti minuti. Il



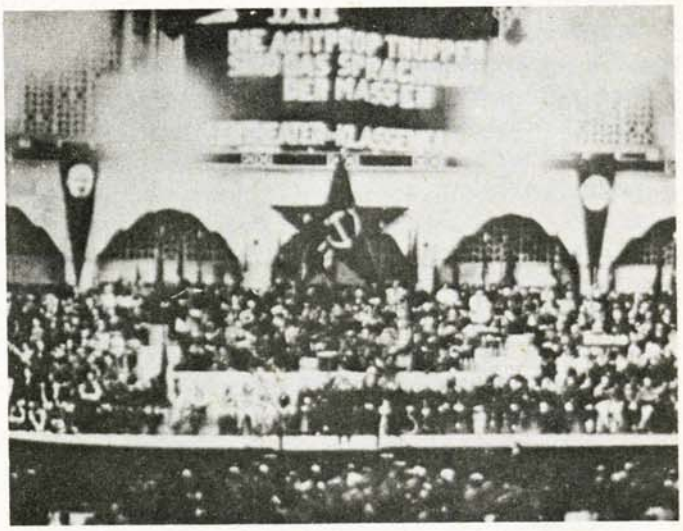
«Il mefagono rosso», numero speciale ottobre 1930, prezzo 30 pfennig, Materiale per gruppi Agitprop e associazioni teatrali operaie. *Testo*: Per il potere sovietico! Programma URSS. ed. Centrale Agitprop della KPD e KJVD.



Dimostrazione degli operai di Dresda: «Crepato per il capitalismo»



Una rappresentazione Agitprop davanti ai cancelli di una fabbrica.



Convegno Internazionale dei gruppi Agitprop nella sala della Fiera di Colonia nel 1931. *Sullo striscione*: IATB (Lega Internazionale del Teatro Operaio) I GRUPPI AGITPROP SONO IL MEGAFONO DELLE MASSE. IL TEATRO OPERAIO E' LOTTA DI CLASSE.



Berlino, 1926. Rappresentazione di strada su carro per il referendum sull'espropriazione degli Junker senza risarcimento. (I privilegi dinastici erano stati abrogati nel 1918).



Fotomontaggio del 1930 di John Heartfield pubblicato su Arbeiter Illustriete Zeitung (KPD): «Io sono una testa di cavolo – conoscete i miei giornali? »



Gruppo Agitprop «Razzi rossi», dimostrazione contro la censura e contro le leggi d'emergenza.

loro spettacolo era fantastico, la loro fiducia e la loro vivacità trovava molti consensi (...) Diversi gruppi Agitprop formarono propri gruppi di bambini, ad esempio il «Megafono rosso» e il «Wedding rosso». I gruppi di bambini avevano, grazie ai loro compagni adulti, un alto livello. Le loro scene erano scritte appositamente per bambini a differenza di altri gruppi infantili che ripetevano semplicemente i testi dei gruppi Agitprop. Un buon lavoro lo svolsero i bambini di Neukoelln durante lo sciopero scolastico. Questa lotta fu diretta contro l'allontanamento di insegnanti progressisti e contro le pene corporali in scuola. I bambini non solo fecero il picchettaggio ma organizzarono anche dimostrazioni e assemblee con la partecipazione dei loro genitori. Durante queste assemblee presentarono scene scritte da loro stessi sullo sciopero. Presentarono tutti gli avvenimenti politici più importanti di quella lotta, per esempio, di come la polizia volle interrompere il picchettaggio ...».

Queste forme di propaganda derivavano, e in parte si mescolavano all'uso intenso che veniva fatto in quei tempi del cabaret politico, certo che l'intervento nelle lotte di fabbrica e nelle strade costituiva un radicale stravolgimento della normale rappresentazione di cabaret. Il brano «Il cavallo miracoloso, detto anche 'la grande coalizione'» riprendeva tecniche cabarettistiche. Vi si satireggiava la partecipazione socialdemocratica al governo conservatore (che crollò dopo il fallito tentativo SPD di ripristinare le otto ore, di migliorare i sussidi di disoccupazione e la regolamentazione delle assicurazioni sociali).

IL CAVALLO MIRACOLOSO, DETTO ANCHE «LA GRANDE COALIZIONE»

Domatore: *Signore e signori! Permettetemi di presentarvi quest'ultimo ritrovato sull'addestramento di cavalli.*

*(*Arriva il cavallo*).*

Signore e signori, son felice di potervi presentare questo cavallo miracoloso, detto «La grande coalizione».

*(*Il cavallo si gratta*).*

*Suppongo che vi renderete conto delle difficoltà e della complicatezza di un simile addestramento. Il primo grattacapo per il domatore è l'alimentazione. Spesso accade che lo stomaco non digerisce tutto quel che alla testa piace mangiare, bisogna quindi mescolare e dosare con cura affinché tutto il corpo si senta bene. Per fortuna la parte posteriore nero-rosso-oro (*il rosso è rosa*) è più arrendevole di quella davanti nero-bianco-rosso.*

*(*Alla parte posteriore cedono le gambe*).*

E così siamo riusciti a superare con successo tutte le crisi, cosa che potete perfettamente constatare dalla qualità di tutti i suoi prodotti.

*(*Il cavallo caga e il servo chiamato porta via le feci*).*

Come vedete, il cavallo ha le gambe un po' deboli, quindi cade molto spesso.

*(*Il cavallo oscilla, viene raddrizzato dal domatore e dondola avanti e indietro*).*

Ecco, ora fa la politica del tira e molla. I medici chiamati a consulto si trovarono davanti ad un enigma, poiché finora non si è riusciti a trovare nel cavallo nessuna spina dorsale. Signore e signori! Crederete certamente che questo cavallo non abbia ossa. Ma ad esempio mi basta dire: «Arriva Hindenburg!».

*(*Il cavallo scatta sull'attenti*).*

Vedete, signori e signore, non ho nemmeno finito di pronunciare il nome di Hindeburg e già il cavallo ha raccolto tutte le sue ossa. Ora sta lì come se fosse di bronzo, come un monumento, come una colonna. Muoversi! Si, signori, questo è un cavallo miracoloso.

*(*Il cavallo gira attorno a sé stesso*).*

Porca miseria, che le ha preso a questa bestia? Eh già! Vuole arrivare alla parte posteriore, perché lì ci sta attaccato qualcosa di speciale. Vedete, signori miei, questo è il paragrafo ... oh dio, dio, dio!

*(*Il cavallo si imbizzarisce davanti*)*

*Quindi questo è il paragrafo 48, l'*Ermaechtigungsgesetz *(legge sui pieni poteri) e a quello il cavallo si volge volentieri. Comunque, signori, arriviamo al programma vero e proprio. Ora vedrete di cosa è capace. Egli sa calcolare e numerare. E' capace di esercizi da scuola superiore. Vogliamo subito fare un esempio. Quante ore ha la giornata lavorativa di otto ore?*

*(*Il cavallo batte: 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9, 10, 11, 12*).*

Per l'amor di dio, tutto l'addestramento va in vacca. Sono diventate, ancora una volta, delle ore in più.

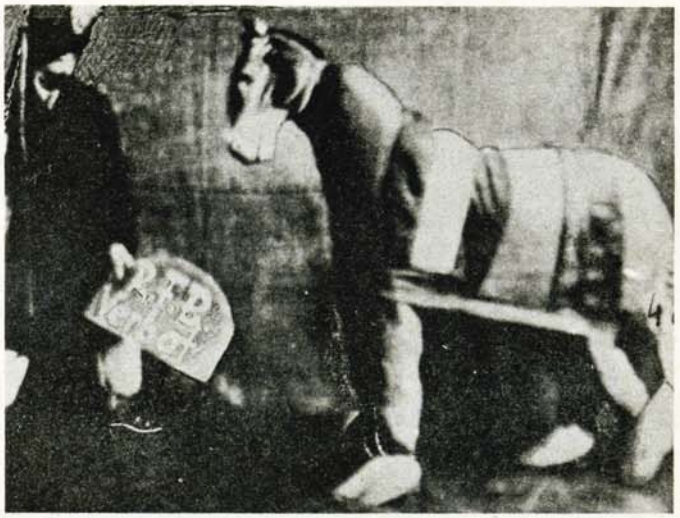
*(*Si vede ora che la parte posteriore spinge quella anteriore, la parte anteriore risponde e entrambe le parti si picchiano con le rispettive gambe*).*

Ahimé, il cavallo si picchia persino da sé. Ma questa discordanza non dura mai a lungo; presto andranno di nuovo d'accordo.

*(*Le due parti si danno i piedi*).*

Ed ora, signori, vi mostro la sua classe superiore. Il cavallo è favoloso in questo numero, però bisogna che sia accompagnato da una bella canzone germanica.

(Dietro al palcoscenico si sente suonare da una banda «Deutschland, Deutschland ueber alles». Il cavallo marcia dapprima a 'passo d'oca' poi a passi di valzer attorno al palcoscenico). *Ma non basta, il cavallo sa fare molto di più. E' addestrato a tutte le trattative. Vedrete come sa saltare. Ecco qui l'ostacolo: «Costruzione della nave da guerra».*



Gruppo Agitprop «Razzi rossi» nel: «Il cavallo miracoloso», detto la «Grande coalizione», Berlino, 1928.

(Il cavallo si blocca dietro, la parte davanti tira. Il domatore lo picchia alcune volte, poi saltano tutti e due elegantemente al di là dell'ostacolo).

Vedete, signori miei, prima il sedere nero-rosso-oro si rifiutava, ma poi, come avete visto, è saltato favolosamente al di là della costruzione della nave da guerra. Secondo numero, qui ho l'ostacolo «Scioglimento della 'Lega dei Combattenti del Fronte Rosso' (Roter Frontkaempferbund).

(Non appena il cavallo sente, comincia a ballare di gioia e salta l'ostacolo senza che gli sia stato richiesto).

Ed ora il terzo: qui l'ostacolo «giornata lavorativa di otto ore».

(Il cavallo si rifiuta e corre in secondo piano, un *Sipo* – polizia di sicurezza – lo vuole tirare avanti. Tutt'ad un tratto arriva un compagno del *Roter Frontkaempferbund* con un panno rosso):

Posso essere utile?

(Il cavallo vede il panno rosso, comincia a tremare e esce dal palcoscenico con le gambe tremolanti).

Questo brano faceva parte del repertorio dei «Razzi rossi» (fondato nel 1927) che già nel 1928 poteva vantare 184 rappresentazioni in 100 città con un totale di 90.000 spettatori, durante gli spettacoli riuscirono ad abbonare 138 persone alla «Rote Fahne», 42 membri alla KPD e 648 membri al *Rote Frontkaempferbund*, organizzazione dalla quale i «Razzi rossi» dipendevano. Il *Rote Frontkaempferbund* fu fondato nel '25 e raccolse subito 15.000 membri comprendenti 255 gruppi locali, aveva un proprio giornale quindicinale, il «Die Rote Front». Nel '27 i membri iscritti erano diventati 111.414 divisi in 1640 gruppi locali. Queste cifre testimoniano la grande combattività operaia. Per la loro azione del primo maggio 1929 quando, contro la decisione della polizia che proibiva le manifestazioni all'aperto, essi scesero egualmente in piazza a Berlino con 200.000



Distintivo del Roter Frontkämpferbund.

Morgen

Sonnabend, den 5. September 1925

im **Luna-Park** (Garten und großer Saal)

I. Arbeiter-Presse-Sommerfest

Ab 4 Uhr: **Grosses Garten-Konzert** unter freundl. Mitwirkung des **Arbeiter-Symphonie-Orchesters Berlin** und des **Gesangs-Chors „Eos".**

Im Garten: **Lustige Volksspiele.** Wettlauf für groß und klein, Preisschießen, Glücksrad, Topfschlagen, Fackelzug.

Jedes Kind erhält einen Luftballon gratis.

Große Tombola: 1. Hauptgewinn ein Herrenfahrrad. 2. Hauptgewinn eine Nähmaschine.

Ab 7 Uhr im großen Saale: **Festaufführung** (Konzert, Gesang, Rezitation, Festspiel in einem Akt unter Mitwirkung des größten Ochsen, des größten Esels und anderer großer Rindviecher).

Anschließend **TANZ** (2 Kapellen)

Einlaß 3 Uhr **Anfang 4 Uhr** **Ende?**

Zu diesem 1. Arbeiter-Presse ladet hiermit, allen Teilnehmern frohe und genußreiche Stunden versprechend, die gesamte erwerbstätige Bevölkerung Breslaus herzlichst ein. **Das Festkomité**

Eintrittskarten à 25 Pfg. plus 5 Pfg. Steuer sind erhältlich bei allen Kolporteuren, Obleuten, Funktionären, in den Betrieben und Gewerkschaften, bei allen mit Plakaten belegten Parteilokalen und Geschäften sowie im Buchhandel und Expedition der

Schlesischen Arbeiter-Zeitung, Breslau 10, Trebnitzerstraße 50.

Volantino KPD:

Domani, sabato 5 settembre 1925 al Luna Park (giardino grande sala):

1. festa estiva della stampa operaia.

Dalle ore 4: Grande concerto all'aperto con la gentile collaborazione dell'orchestra sinfonica degli operai di Berlino e del Coro «Eos».

Nel giardino: Brani popolari allegri. Gare per grandi e piccoli, gare di tiro, la ruota della fortuna, gioco della pignatta, fiaccolata.

Ogni bambino riceve un pallone gratis.

Grande tombola: 1. premio una bicicletta da uomo, 2. premio una macchina da cucire.

Dalle ore 7 nella grande sala: Rappresentazione solenne (Concerto, canto, recitazioni, brano in un atto con la collaborazione del più grande bue, del più grande asino e di altri grandi animali). Di seguito Ballo (due bande)

Entrata ore 3, inizio ore 4, conclusione ore?

Con il presente annuncio si invita cordialmente tutta la popolazione lavoratrice di Breslau, promettendo a tutti i partecipanti ore allegre e divertenti. Il comitato della festa.

I biglietti a 25 Pfennig più 5 Pfennig di tasse sono acquistabili presso tutte le librerie, tutti i delegati del personale, funzionari, nelle fabbriche e presso i sindacati, presso tutti i licali di partito e nei negozi contrassegnati dai manifesti, come pure presso la editrice e il distributore della Schlesiche Arbeiter-Zeitung, Breslau 10, Trebnitzerstrasse 50.



Gruppo Agitprop «Colonna sinistra», fotomontaggio del 1928. Alle spalle del gruppo i «cucinieri» SPD e i «cinematografari».



Programma di un giornale vivente:
«Giornale vivente» – Dal contenuto: (1) Scena elettorale: Tutti i genitori operai votano lista 3; (2) 15 anni ottobre – Votate comunista lista 3.

operai, furono messi fuori legge. Quegli scontri avevano provocato 31 morti, centinaia di feriti e 1.200 arresti.

Così è descritta la loro struttura in *Geschichte der Deutschen Arbeiter Bewegung* (vol. VII pagg. 40-41): « ... il *Rote Frontkaempferbund* impartiva ai suoi membri non solo le conoscenze politiche, ma anche quelle militari e preparava il combattente del Fronte con esercizi fisici. Numerose marce notturne e diurne servirono alla formazione militare dei compagni del *Rote Frontkaempferbund*. La sua forza si basava su una rigida disciplina e una organizzazione consapevole dei membri suddivisi in gruppi, reparti e convogli». Ma, prosegue il testo storico ufficiale della DDR, «sull'attività della lega decidevano gli stessi membri in assemblee e in conferenze di delegati»! La struttura, dopo la messa fuori legge, cambiò semplicemente nome e si chiamò *Kampfbund gegen Faschismus* (Lega di lotta antifascista) nel '31 i membri erano ancora 106.293 divisi in 1658 gruppi locali e 109 gruppi di fabbrica, il loro organo, pure vietato, prese il nome «Fanfare».

I «Razzi rossi» (sei persone) sostenevano di saper suonare 18 diversi strumenti musicali, scrivere da sé i propri testi, disegnare scene e cartelli, ecc. Nel 1928 il gruppo ebbe una scissione politica, una parte di essi non era più d'accordo sulla violenza degli attacchi alla SPD e sosteneva la necessità del «fronte unito» contro l'ascesa hitleriana, gli altri, continuarono i loro spettacoli con il nome «Sturmtrupp Allarm».

Un buon brano Agitprop doveva rispondere ai seguenti requisiti: linguaggio elementare, trucchi scenici di facilissimo allestimento, battute brevi, molti rumori, possibilità di immediata trasformazione del canovaccio di partenza e qualche robusto compagno del *Roter Frontkaempferbund* che proteggesse il gruppo che recitava, ma anche motociclette o camion a portata di mano.

Non sempre i brani contenevano trovate come quella del cavallo miracoloso, per esempio il brano «La terza Internazionale» rappresentato dal gruppo «Il megafono rosso» nel 1929 era senz'altro meno ricco d'invenzione, ma molto più ricco di contenuto politico:

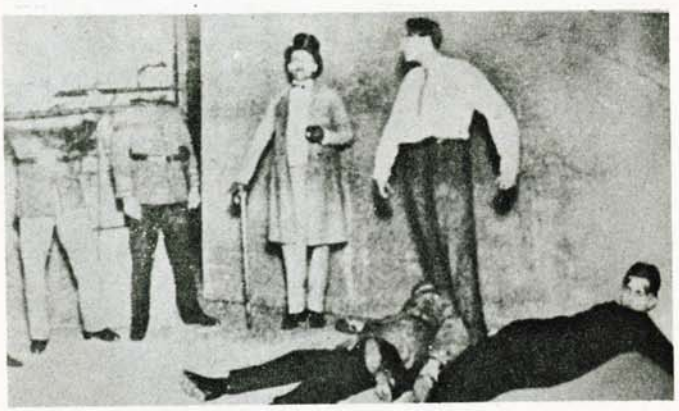


Il Gruppo Agitprop «Razzi rossi» nella rappresentazione a Dresda del dramma di F. Wolf: «I marinai di Cattaro».



Gruppo Agitprop «Razzi rossi» in un brano satirico.





Berlino, 1926. Spettacolo di rivista della compagnia «Rivista, fiera rossa». *Nella foto*: «Vendetta borghese», *sopra*: «Tutto in rovina».

LA TERZA INTERNAZIONALE
Dieci anni di Comintern

Coro: *Abbandonate le macchine, fuori proletari,*
marciare, marciare, serratevi per l'assalto!
Fate sventolare la bandiera, pronti con i fucili!
A passo d'assalto, marsch, marsch! (Fischio) Noi conquistiamo il mondo!
(Spari, tamburi, colpi di piatti).
Coro: *Fate posto ai battaglioni proletari,*
largo, largo ai milioni che si svegliano!
Largo al cinese
largo all'indiano
largo al negro.
Largo, largo alle nazioni oppresse!
Ci mettiamo in fila e teniamo il passo. La storia mondiale.
marcia con noi!
Coro: *Wum! Wum!*
Oratore singolo (col megafono): *... Pietrogrado!*
Coro: *Wum, wum, wum!*
Avanti verso la lotta sanguinosa e sacra,
abbatti il nemico, oh popolo del lavoro!
Sulle barricate, sulle barricate!
Vai all'assalto del mondo, oh popolo del lavoro!
Oratore singolo: *La rivoluzione del 6 e 7 novembre ha aperto l'era della rivoluzione sociale!* (Viene mostrato un manifesto con Lenin che parla).
Coro: *Lenin ci mostra la via! Noi seguiamo Lenin!* (Viene mostrato un manifesto col profilo di Lenin).
Oratore singolo (col megafono): *Telegramma a tutti!*
Metà coro: *Tutti.*
Coro: *Tutti!*
Dittatura proletaria!
Per la pace ed il socialismo!
Oratore singolo (col megafono): *Evviva la rivoluzione sociale!*
Coro: *Noi fondiamo il primo Stato degli operai e dei contadini!*
La Russia sovietica! (Colpo di piatti)
Canzone del coro: *Abbandonate le macchine ecc.*
Oratore singolo (col megafono): *Kiel, novembre 1918.*
Coro: *700 marinai*
con il fucile sulle spalle
sono saltati decisi sulle locomotive
portando
inarrestabili
la rivoluzione
nel paese.
Metà coro: *E Luxemburg e Liebknecht* (vengono esposti manifesti con Luxemburg e Liebknecht), *gli unici che nel 1914 dichiararono il loro colore: noi non concediamo i crediti di guerra!* (Colpo di tamburo) *Karl Liebknecht - Rosa Luxemburg.*
Coro: *erano pronti a portare la rivoluzione tedesca verso la vittoria.* (Canto) *«Fratelli verso il sole, verso la libertà,*
fratelli, su verso la luce.
Dal passato oscuro si vede
il chiarore del futuro.
Dal passato oscuro si vede
il chiarore del futuro».
L'oratore singolo (grida durante la strofa): *La repubblica consigliare socialista, evviva! Evviva, evviva!*
Coro: *Sciopero generale, sciopero generale!*
Metà coro: *Occupazione dei giornali.*
Disselciate le strade!



Gruppo Agitprop SPD «I passeri rossi» in un brano di satira sul nazismo. Lipsia.



Gruppo Agitprop SPD «I passeri rossi» foto di scena.



Gruppo Agitprop SPD «I passeri rossi» foto di scena, Lipsia.



Gruppo Agitprop SPD «I passeri rossi» in un brano di satira sul cinema. Lipsia.

Piazzatevi le mitraglie!
Questo mondo deve essere nostro!
Teniamo Berlino!
Armatevi!
Armatevi! Costruite barricate!
Arriva Noske!
Oratore singolo*: In nome del popolo!*
Coro*: Con l'artiglieria pesante!*
Oratore singolo*: Complessivamente:*
Coro*: per ogni rosso - 50 milizie bianche.*
Senza pietà!
Uomo di Spartakus, fa il tuo dovere!
Lotta a coltello!
Oratore singolo*: Avanti con l'artiglieria!*
Coro*: Scoppia - Berlino!* (Le fila si ritirano).
Metà coro*: 15.000 dei proletari migliori,*
15.000 operai rivoluzionari
Coro*: abbattuti ... come bestie!*
Oratore singolo*: La II Internazionale copre l'assassinio dei lavoratori!*
Coro*: Puah!*
Spartakus abbattuto.
Luxemburg assassinata.
Liebknecht fucilato durante la fuga!
Oratore singolo*: Tranquillità e ordine ...*
Coro*: regnano su Berlino!* (Canzone) *Abbiamo portato i migliori alla tomba.*
Stracciati, colpiti dai fucili e battuti a sangue.
Eravamo circondati dagli assassini e sbattuti in galera,
ma il furore dei bianchi non ci spaventò.
Oratore singolo*: Noi qui siamo e qui rimaniamo!*
Coro*: Proletari, fate il vostro partito.*
Di sconfitta in sconfitta
noi andiamo in avanti,
fino alla vittoria definitiva!
Fino all'ordinamento socialista del mondo!
Fino alla società comunista senza classi!
Oratore singolo*: Vivremo ancora fino ad allora?*
Metà coro*: Vivere*
Coro*: Diventi il nostro programma!*
Oratore singolo*: Nonostante tutto!*
Coro*: Nonostante tutto!* (Colpo di piatti)
Coro (canzone)*: Siamo gli ultimi combattenti, avanti, compagni!*
Stringete i pugni e mettetevi in fila!



Il gruppo Agitprop «La muta rossa» a Zeit in una rappresentazione musicale di strada.



Il Gruppo Agitprop «I tamburini rossi», Berlino 1928.

Marciare - marciare! Verso il nuovo combattimento!
Noi siamo la truppa d'assalto per il diritto futuro!
In Russia vinsero gli eserciti operai.
Hanno messo insieme i loro fucili roventi.
«Compagni, fuori, al congresso, da Lenin!
Londra, Parigi, Budapest e Berlino!» (Colpo di piatti)

Metà coro: *E tutti venivano, nonostante che la loro patria avesse innalzato un muro di fuoco.*

Coro: *L'Internazionale rimase*

Oratore singolo: *Vanno a Mosca! (Viene esposto un manifesto con la scritta: «Proletari di tutto il mondo, unitevi!»* (I compagni sciolgono il coro parlato, vanno avanti e indietro o ciascuno per suo conto, alcuni compagni hanno delle cartelle sottobraccio. Infine si seggono su una fila di sedie).

Oratore singolo: *Lenin, il compagno Lenin, evviva!*

Coro: *Evviva, evviva, evviva!* (Grandissima ovazione).

Oratore singolo: *In nome del partito bolscevico della Russia Sovietica, apro il Primo Congresso Internazionale Comunista.*

Metà coro: *Marzo 1919.*

Oratore singolo: *Lenin*

Metà coro: *distrugge*

Coro: *il trucco*

Oratore singolo: *della democrazia*

Coro: *nello stato sfruttatore*

Metà coro: *e contrappone*

Coro: *questo programma chiaro: dittatura proletaria, terrore contro la marmaglia bianca, libertà al popolo lavoratore!*

Oratore singolo: *Marzo 1919*

Coro: (si alza): *Noi*

Oratore singolo: *oggi - solo un piccolo gruppo deciso alla lotta!*

Coro: *fondiamo l'Internazionale dell'Azione!*

Oratore singolo *domani - padroni del mondo!*

Coro: *Internazionale degli oppressi di tutti i paesi, di tutti i* continenti: Europa, Asia, Africa, Australia, America.

Metà coro: *Noi cantiamo -*

Coro: *cantiamo:*

Oratore singolo: *Dopo quattro anni.*

Metà coro: *di assassinio di massa*

Oratore singolo: *5 morti ogni minuto - 8.200 al giorno! -*

Metà coro: *cantiamo -*

Coro: *cantiamo:*

Metà coro: *Popoli, ascoltate i segnali*
Su, all'ultimo combattimento. L'Internazionale conquista il diritto dell'uomo!

Coro: *Popoli, ascoltate i segnali (ecc.)*

Oratore singolo: *La vittoria della rivoluzione proletaria è assicurata in tutto il mondo. Verrà fondata la Repubblica Consigliare Internazionale.*

Coro (canzone): *Consiglio. Decisione. Sentite l'appello: alle armi!*
L'abbiamo osato e ce la faremo!
Venite, soldati della rivoluzione!
All'assalto! La parola d'ordine è: Unione Sovietica! (Colpi di piatti)

Oratore singolo (col megafono): *Risposta della borghesia imperialista mondiale* (si vede un pupazzo gigantesco raffigurante l'imperialismo inglese).

Oratore singolo (col megafono): *Ricordatevi.*

Coro: *Crediti di guerra - chiacchiere sulla pace! Navi da guerra - programma d'armamento nazionale! Pace economica - Vandervelde - Macdonald - Ebert - Noske - Boncour - Kautsky - Mueller! Questa è l'Internazionale dei ministri socialisti!*

Oratore singolo: *L'impero mondiale è in pericolo! La civilizzazione è in pericolo!*

Coro: *I proletari non hanno nulla da perdere se non le loro catene! E hanno da guadagnare ... il mondo!*

Oratore singolo: *Il bolscevismo annega il mondo nel sangue!*

Oratore singolo: *Popoli d'Europa, salvate i vostri beni più sacri!*

Oratore singolo: *Avanti i volontari!*

Oratore singolo: *Risposta: embargo!*

Oratore singolo: *Risposta: intervento!*

Coro: *I fratelli russi lottano - sanguinano - sono affamati - hanno freddo - muoiono - cadono - per - il loro - Stato!*

Oratore singolo (col megafono): *Le insurrezioni in tutto il mondo*

Coro: *fanno tremare i fronti imperialisti!* (Un manifesto da srotolare su un lato, lungo ca. 5m e largo 20 cm, con la scritta: «Calendario rosso» viene man mano aperto sul palcoscenico).

Oratore singolo (col megafono): *1919*

Coro: *Dittatura consigliare in Baviera! L'Ungheria sovietica sotto la guida di Béla Kun - lotta*

Oratore singolo: *per nove mesi*

Coro: *fino a dissanguarsi!*

Metà coro: *Insurrezione in Egitto.*

Oratore singolo (col megafono): *Judentisch battuto a 15 km di*

distanza da Pietrogrado.
Oratore singolo (col megafono)*: 1920*
Oratore singolo*: Putsch di Kapp in Germania.*
Metà coro*: L'esercito rosso nella regione della Ruhr.*
Coro *La milizia bianca di Wrangel battuta!*
Oratore singolo (col megafono)*: 1921.*
Metà coro*: Insurrezione nella Germania centrale!*
Metà coro: *Occupazione delle fabbriche in Italia!*
Oratore singolo (col megafono)*: Polonia battuta!*
Oratore singolo (col megafono)*: La Russia sovietica -*
Coro: *liberà!!*
Oratore singolo*: La guerra civile è finita.*
Oratore singolo*: Inizia la costruzione socialista!*
Oratore singolo (col megafono)*: 1922*
Metà coro*: Italia -*
Metà coro*: marcia fascista su Roma.*
Oratore singolo: *Mussolini rimette a posto l'ordinamento capitalista.*
Oratore singolo*: Zankoff in Bulgaria.*
Coro*: Il sangue dei rivoluzionari scorre a fiumi.*
Oratore singolo (col megafono)*: 1923.*
Coro*: Insurrezione in Sassonia! Amburgo sulle barricate!*
Oratore singolo (col megafono)*: 1925.*
Metà coro*: Insurrezione in Bulgaria.*
Coro*: Marocco!*
Oratore singolo*: Sotto la guida di Abd ed Krim i Rif-Kabyli lottano contro un potere dieci volte più forte.*
Oratore singolo*: Marinai e soldati francesi.*
Coro*: si ribellano!*
Oratore singolo (col megafono): *Insurrezionz in Siria!*
Coro*: La Cina si sveglia! 400 milioni: operai, contadini e trascinatori di risciò!*
Oratore singolo*: L'Indonesia*
Coro*: brucia!*
Oratore singolo (col megafono)*: 1926*
Metà coro: *Sciopero generale in Inghilterra!*
Oratore singolo (col megafono)*: 1927*
Oratore singolo*: Il palazzo di giustizia*
Coro*: dei comunardi viennesi*
Oratore singolo*: in fiamme!*
Oratore singolo (col megafono)*: 1928 - Insurrezione nel Congo!*
Oratore singolo (col megafono)*: In tutto il mondo*
Metà coro: *Sciopero di massa.* (Colpo di piatti).
Coro (canzone)*: Dall'aratro, dalle macchine, fuori voi proletari,*
marciare-marciare, pronti all'assalto.
Fate sventolare la bandiera, puntate i fucili!
A passo d'assalto, marsch - marsch! Noi conquistiamo il mondo!
(Colpo di piatti)
Oratore singolo*: Gli operai*
Metà coro*: marciano!*
Oratore singolo*: I contadini*
Metà coro*: marciano!*
Coro*: Ci appartiene*
Oratore singolo*: un sesto del mondo.*
Coro*: Ci appartengono*
Oratore singolo*: la speranza - la fiducia e l'amore*
Coro*: di tutti i proletari! Con noi - marciano - le masse - contro - il capitale,*
Oratore singolo*: il riformismo*
Metà coro*: va in sfacelo!*
Coro*: Due fronti*



Manifesto: Lo sapete già? – Palcoscenico proletario – «Gli inchiodatori» presentano il 14 gennaio, ore 8 di sera, nella casa del popolo Hammerbrook, Sachsenstr. 21, apertura della sara ore 7,30, prezzo 40 Pfennig – Il nuovo gruppo teatrale presenta scene, riviste, numeri, canzoni nuove, rivoluzionarie, progressiste, ironiche, entusiasmanti, allegre. Lega del teatro operaio tedesco, gruppo locale di Amburgo.



«Le camice blu» di Mosca in un fotomontaggio del giornale KPD. «Arbeiter Illustrierte Zeitung, 1927.



Il gruppo Agitprop «Colonna sinistra» in una scena ginnico-musicale a Berlino nel 1928.

Metà coro*: in ogni continente*
Metà coro*: in ogni paese*
Metà coro*: in ogni comunità*
Coro*: si battono - l'uno contro l'altro! Offensiva contro offensiva. La lotta di classe*
Oratore singolo*: non finisce*
Coro*: fino a quando*
Oratore singolo*: l'umanità*
Coro: *riesce a tenere il passo! Marcia con noi, con lo stesso passo, fino all'unione mondiale - delle Repubbliche Sovietiche Socialiste!* (Colpo di piatti).
Oratore singolo (verso il pubblico)*: Compagni, sollevatevi e giurate con noi di lottare e di non risparmiare la vostra vita*
Coro*: Per - la - rivoluzione mondiale!*
Oratore singolo*: Uno per tutti!*
Metà coro*: Tutti per uno!*
Coro*: Tutti per tutti!*
Oratore singolo: *La Terza Internazionale, evviva! L'unione delle Repubbliche Sovietiche Socialiste, evviva! Il partito comunista tedesco, evviva!*

Pezzi come questo vennero anche rappresentati durante una tourné della «Colonna sinistra» in Russia (come premio vinto in uno dei tornei di gara organizzati per gli Agitptop dalla KPD). In un resoconto del gruppo Agitprop sulla «Rote Fahne» del 6 settembre 1929 si legge: «Venerdì 16 agosto, facemmo la nostra prima rappresentazione ufficiale nel «teatro della gioventù operaia» di Leningrado. Il pubblico era composto da giovani operai di fabbrica, hanno accolto il nostro programma (Preparazione della guerra – Dieci anni di Comintern – La guerra è arrivata) con applausi entusiastici. Subito dopo lo spettacolo, come si usa qui, iniziò il dibattito con il pubblico. Un giovane comunista di Leningrado ci ringraziò a nome di tutti, con parole commosse per il nostro spettacolo. Egli mise anche in risalto che i giovani operai russi potevano ben imparare dal nostro spettacolo quel che per la Russia significava il piano quinquennale».

Quanto al numero dei gruppi Agitprop che operavano in Germania Felix Lange scriveva nel «Roter Aufbau» (n. 5, 1930): «La creazione dei cosiddetti Agitprop che sotto tutti i nomi possibili in quasi 500 gruppi diversi ravvivano oggigiorno tutte le grandi occasioni delle organizzazioni operaie rivoluzionarie e che dicono con brevi scene quel che politicamente è necessario, sono riconosciuti unanimamente da tutti come indispensabili. Dei gruppi Agitprop non possiamo più fare a meno perché essi in molti casi sono più efficaci di una conferenza».

Importantissima influenza sugli Agitprop ebbe il viaggio propagandistico delle «Camice blu» russe che nel 1927 attraversarono in treno la Germania (da ottobre a novembre: Breslau, Dresda, Wissenfels, Halle, Wittemberg, Braunschweig, Hannover, Brema, Amburgo, Duesseldorf, Ruescheid, Solingen, Essen, Bochum, Duisburg, Colonia, Offenbach, ecc.). L'occasione del ciclo di spettacoli era la celebrazione del decimo anniversario della rivoluzione russa. Il loro spettacolo era così composto: (1) Marcia di parata e presentazione delle «Camice blu», (2) Numero ginnico che esalta la stampa sovietica, (3) Un episodio della lotta di classe in Cina, (4) Numero ginnico contro lo spirito competitivo e contro i record sportivi, (5) Numero sulla delusione di Ford nell'apprendere i successi della parziale applicazione del fordismo in Russia, (6) Celebrazione dei dieci anni di rivoluzione, (7) L'armata rossa: canzoni delle reclute, (8) Il Soccorso Rosso Internazionale: parole d'ordine e manifesti, (9) Numero di Jazz sulla qualità delle merci prodotte in Russia, orchestra rumorista, (10) Unione città-campagna con balli popolari, (11) Garbata satira sui commissari del popolo a congresso, (12) parodia sui balli occidentali: charleston e foxtrott dal punto di vista dei contadini russi, (13) Balli russi, (14) Canzoni russe, (15) Canzoni popolari con l'armonica, (16) Dopo il lavoro: canto e ballo, (17) Le operaie, (18) Le donne contadine, (19) Elettrificazione dell'Urss, introduzione della nuova misura del metro, pupazzi, marionette, giocattoli, canti dei marinai, esercizi acrobatici e ballo.

Tutta la stampa di sinistra esaltò la tourné delle «Camice blu», anche i giornali della SPD furono d'accordo nel riconoscere l'importante funzione politica che le «Camice Blu» svolgevano in Russia e trovarono bello lo spettacolo.

L'organizzazione che raccoglieva i gruppi Agitprop (ATBD) pur raccomandando nei suoi statuti l'adesione ai partiti di sinistra era comunque una organizzazione a sé stante, questo fatto aumentava la confusione, che già lo scontro ideologico tra SPD, KPD e KPAD e altri gruppetti determinava, nella classe operaia.

Il numero degli Agitrop SDP era, sembra, pari a quelli KPD, entrambi i partiti facevano gestire le attività dilettantesche teatrali e cabarettistiche prevalentemente dai gruppi giovanili. Ben presto, però, anche i nazisti iniziarono su vasta scala metodi simili di



«Le camice blu» di Mosca in un fotomontaggio del giornale **KPD. «Arbeiter** Illustrierte Zeitung», 1927.

propaganda. Se un brano di un gruppo riscuoteva molto successo ben presto circolavano i suoi rifacimenti elaborati dalle altre formazioni politiche, si registrano molti casi in cui i nazisti utilizzarono con poche modifiche i brani insurrezionali o di incitamento ad abbattere la repubblica elaborati dai gruppi di sinistra. Anche gli Agitprop della SPD svolgevano propaganda con camion e motociclette nelle zone agricole, i loro nomi si ispiravano prevalentemente agli animali: «Ratti rossi», «Passeri rossi», «Ratti migratori», ecc. I gruppi Agitprop KPD si proposero di estendere la loro attività anche alla produzione e proiezione di cinema, ispirandosi ai programmi del «Volks-Film-Verband» (Lega del cinema popolare) fondata da Heinrich Mann, fratello del celebre Thomas. Essi si preoccuparono in primo luogo, però, di svolgere attività di critica cinematografica nelle piazze, un brano del 1929 del gruppo «Colonna sinistra» attaccava il contenuto del film «Metropolis» di Fritz Lang e in generale la corrente produzione cinematografica.

FILM

Cinque operatori (con cineprese a manovella procedono a passo di danza e cantano con movimenti uniformi):

Noi operatori cinematografici
giriamo amore, sensazioni,
giriamo conti, puttane, dormiglioni,
ultimamente anche con il sonoro.
Giriamo Harry Liedtke, Henry Porten,
giriamo film d'amore di mille specie,
vi rag-giriamo per rendervi pazzi
e voi ne siete entusiasti.
Noi giriamo, giriamo, giriamo,
film nazionali e d'amore.
Delitti sessuali e gialli,
anche film di miseria
e povertà.

Comunque vi è sempre la morale
che nulla si può cambiare.
Si, bisogna intendersene
saper rag-girare bene e nel modo giusto.
Noi siamo la peste fiammeggiante,
la malattia del nostro tempo.
Tratteniamo il proletariato
Affinché esso non si liberi.
Noi giriamo e mostriamo il mondo
affinché conservi la vecchia forma.
Noi gireremo le cose in modo
che l'ordine venga mantenuto. (Si allontanano ballando).

Primo operatore: *Carissimi amici del cinema! Vogliamo ora mostrarvi alcune brevi sequenze dei migliori film dell'anno. Dapprima desidero farvi conoscere le nostre care stelle del cinema. Nei nostri innumerevoli film d'amore esse hanno il ruolo principale, il primo amante Werner Fuetterer, Harry Liedtke. Scegliete quello che vi piace di più. La sua professione nel film: figlio del padrone di fabbrica. Tutta la sua attività consiste nel mangiare, bere, guidare l'automobile e circuire ragazzine. E' immensamente ricco, il denaro per lui non ha alcuna importanza.* (Con le ultime parole ha presentato la «stella» del cinema; poi presenta diversi tipi di film: il figlio del ricco ama la figlia della lavandaia, un paio di tentati suicidi, poi il vecchio ricco muore, il figlio prende l'eredità ed i due si possono sposare. Poi: generali, militaristi, soldati, molto amati dal pubblico femminile. Poi: i gialli - poliziotti che proteggono la proprietà privata).

... Ma lasciamo perdere, la UFA ci mostra anche film di natura sociale. Noi abbiamo comprensione per la miseria sociale. Guardate: «Metropolis». Gli operai vanno in fabbrica, freschi e forti ...

(Operai, a passo uguale ma forte, attraversano il palcoscenico come in Metropolis)

e di sera tornano stanchi e incurvati.

(Gli operai ripassano curvi, trascinando i piedi. Rimangono fermi al centro del palcoscenico).

Questi lavoratori sono la mano; il cervello che guida questa mano è il capitale, e il mediatore tra cervello e mano è il cuore. Questo cuore è ...

(Mentre l'operatore pronuncia «Capitale» appaiono in fondo su delle sedie SPD e Capitale).

Primo operaio: (entra, l'operatore esce): *questo cuore è la SPD.*

Secondo operaio: *Questo è Wissell.*

Terzo operaio: *Questo è il giudizio!*

Tutti gli operai: *Voi mani* (indicando il pubblico) *rimarrete mani, fino a quando non raccoglierete i vostri cervelli e i vostri cuori fino a quando non stringerete le vostre mani in un pugno e* (indicando Capitale e SPD) *non manderete questi al diavolo.*

Secondo operaio: *Ma film che mostrano queste cose cadono sotto censura o vengono vietati».* (Segue scena contro la censura n.d.t.).

Il caso del «Cavallo miracoloso», dove l'idea scenica non soffocava il concetto da esprimere e viceversa, era abbastanza raro nel teatro Agitprop, più spesso la maggior parte di creatività si esauriva nella ricerca delle trovate che richiamavano l'attenzione del pubblico. In genere si cercava di provocare uno *shoc* vero e proprio, per esempio, sul tram che conduceva

SOEBEN ERSCHIEN im Verlage „SPARTAKUS":



Mit 15 Originalzeichnungen und einem farbigen Umschlag von George Grosz.

Der Band enthält sämtliche seit dem Erscheinen der zweiten Auflage von „Steh auf, Prolet" entstandenen Gedichte Oskar Kanehls.

Preis M. 2.—. Für die Leser der AKTION und für Mitglieder proletarischer Organisationen M. 1.—.

Von Oskar Kanehl ist früher erschienen:

Schande. Gedichte eines deutschen Zwangssoldaten. Preis 75 Pfennig.

Inserzione di propaganda editoriale:
Appena pubblicato dall'editrice «SPARTAKUS»:
Sgomberare la strada – Nuove poesie di Oskar Kanehl
Con 15 disegni originali e una copertina a colori di George Grosz.
Il volume contiene tutte le poesie scritte da Oskar Kanehl a partire dalla pubblicazione della seconda edizione di «*Proletario, sollevati*».
Prezzo, marchi 2. Per i lettori dell'«Aktion» e per i membri di organizzazioni proletarie, marchi 1.
Di Oskar Kanehl è stato pubblicato precedentemente: *Vergogna. Storia di un soldato reclutato con la forza*. Prezzo 75 Pfennig.

gli operai al lavoro un Agitprop cominciava a gridare d'aver trovato una busta paga. Dopo aver così richiamato l'attenzione elencava le trattenute, l'importo, le multe, gli straordinari, ecc. e poi si univa agli altri componenti del gruppo che si trovavano sul tram e iniziava il brano Agitprop vero e proprio. Durante le interdizioni dei loro giornali gli Agitprop tentarono di sostituirli in questo modo: si presentavano imbavagliati in un luogo pubblico, recitavano mimicamente qualche battuta e alla fine liberatisi del bavaglio leggevano gli articoli che il giornale avrebbe dovuto pubblicare. L'espediente dell'Agitprop truccato da poliziotto che tentava di interrompere la rappresentazione pubblica veniva usato spesso e talvolta diventava difficile strapparlo dalle mani del pubblico, se questo era costituito da operai politicizzati.

In molti casi si servivano dei dischi grammofonici che registravano veri processi politici, altre volte di veloci disegnatori che eseguivano disegni satirici nei quali un'immagine si trasformava in un'altra, la caricatura di Ebert diventava quella dell'Imperatore Guglielmo II o di Bismarck, ecc. Altre volte gli Agitprop correvano tra la folla truccati da grandi sacchi di marchi. Altri Agitprop con tute da operai li inseguivano imprecando e cercando di afferrarli. Dopo qualche minuto di questi tafferugli iniziava un brano che utilizzava gli Agitprop operai, gli Agitprop sacchi di soldi ed altri truccati da capitalisti, funzionari SPD (o KPD) e Junker.

I loro brani, comunque, utilizzavano spesso parodie di film e canzoni alla moda, così come sfruttavano le mitologie del tempo. Gli scandali sugli incontri di pugilato truccati erano l'occasione per organizzare in



Disegno di Karl Holtz
Sulla macchina: Calma! Ordine *Cartello davanti alla figura di Ebert*: «Con dio e con il lanciafamme per Ebert!!!».



«Die Aktion» 1925, n. 6.
Disegno di Rüdiger Berlit: La farsa parlamentare.



Simbolo della AAU: «L'azione della AAU».

piazza scene di box con la SPD che fingeva di combattere i partiti conservatori; un record di volo aereo si trasformava in una scena in cui i rappresentanti parlamentari, come tanti aerei attraversavano le nuvole per poi, alla fine, precipitare.

I limiti alle possibilità di satira però esistevano, si giunse a vere e proprie polemiche quando un gruppo Agitprop si permise di rappresentare Karl Liebknecht, la polemica si chiuse con l'impegno generale da parte di tutti i gruppi Agitprop di non più rappresentare i loro leader passati e presenti nei loro brani se non in fotografia, tutt'al più dietro alla foto una voce poteva ripetere i loro discorsi. Il brano politico più usato in questi casi fu quello celebre di Karl Liebknecht «Nonostante tutto» il cui titolo era anche una diffusa parola d'ordine. Certo, non era facile per tutti gli addetti alla propaganda KPD conciliare concetti come quelli di questo brano, alla teoria leninista o, peggio ancora, l'esempio sovietico alla rivoluzione consigliare; ma, come si è visto negli esempi precedenti, l'approfondimento teorico non era l'aspetto che più preoccupava gli Agitprop: si trattava appunto di propaganda.

Collaborarono ai gruppi Agitprop (composti prevalentemente da operai specializzati, comunque sempre da dilettanti) molti intellettuali di sinistra che pure dovettero costantemente subirne le polemiche e, in qualche caso, persino gli insulti in quanto «intellettuali». Tra essi, i più importanti furono: Friedrich Wolf, Erwin Piscator, Berthold Brecht, Hans Eister, Hans Otto, Maxim Vallentin, ecc., solo dopo l'ascesa del nazismo si giunse però a degli accordi formali veri e propri. Brecht, in *Volkstuemlichkeit und Realismus*, così si espresse sulle *forme* della propaganda Agitprop: «Laddove essi (gli operai) poetizzavano e facevano da sé stessi del teatro, furono originali in modo travolgente. La cosiddetta arte Agitprop, nei confronti della quale non certo i migliori arricciano il naso, fu una miniera di nuovi mezzi artistici e d'espressione. In essa risorsero elementi di carattere veramente popolare di epoche artistiche da tempo dimenticate, arditamente adattate ai nuovi scopi sociali». Brecht qui alludeva alle straordinarie esperienze teatrali che ebbero luogo in Germania durante le lotte contadine e la riforma protestante, esperienze che gli storiografi del teatro tedesco avevano riesumato agli inizi degli anni venti.

Quando l'organizzazione ATBD (presidente: Arthur Pieck), che raccoglieva la maggior parte dei gruppi Agitprop, cercò di serrare le file nel 1930 organizzando un censimento, la maggior parte di loro non rispose neppure. Essi erano abituati ad una certa autonomia e l'abitudine delle gare (organizzate dalla KPD) li aveva messi, in un certo senso, in concorrenza tra loro (quasi ogni gruppo Agitprop aveva la propria piccola rivista e il proprio canzoniere), inoltre la loro frammentazione era aggravata dal formarsi di gruppi Agitprop collegati a formazioni extraparlamentari che si moltiplicavano con l'aggravarsi della crisi, il proletariato tedesco si trovava così bersagliato da decine di linee politiche rivoluzionarie e quindi da inviti alla lotta contro questa o quella organizzazione di sinistra.

Va rilevato che questa degli Agitprop fu soltanto una delle espressioni artistiche e di «arte proletaria» del periodo di Weimar, una analisi più approfondita sia degli Agitprop, sia delle altre diverse forme, anche professionali di propaganda e politica culturale durante il periodo di Weimar richiederebbe ben più ampio spazio. Insieme a quelle a cui abbiamo accennato più avanti, va ricordato il «Feuilleton-Korrispondenz» (corrispondenza di cultura proletaria) istituito all'XI congresso della KPD che deliberava per la stampa di partito di pubblicare regolarmente scritti, romanzi,





Il Gruppo Agitprop «Razzi rossi» nella rappresentazione a Dresda del dramma di F. Wolf: «I marinai di Cattaro».

novelle e altre produzioni letterarie di operai e eventualmente anche di intellettuali professionisti (la gestione di questo settore di propaganda era sotto la direzione di Johannes R. Becher). Si collegò a questa iniziativa il «Bund proletarisch-revolutionaerer Schriftsteller Deutschlands» (Lega degli scrittori rivoluzionario-proletari tedeschi che nel 1930 ebbe 500 membri) fondato nel 1928, presieduto sempre da Johannes R. Becker che era anche redattore del celebre organo culturale «Linkskurve».

Inoltre la KPD allestì anche uno studio di grafica, propaganda ed agitazione, per l'applicazione dell'estetica figurativa alla lotta rivoluzionaria. Questo studio si pose anche sul terreno del «design» rivoluzionario e si denominava «Association revolutionaerer bildender Kuenstler Deutschlands» (ARBKD, associazione degli artisti figurativi rivoluzionari tedeschi). Va citata infine la «Arbeiterradiobund» (Lega per la radio operaia). Importante fu anche l'apporto del medico Friedrich Wolf (egli produsse molti drammi tra cui ricordiamo «Da New York a Sciangai» sulla lotta di classe nel mondo, «Cianuro» cruda denuncia del carattere antipopolare della legge contro l'aborto, «Contadino Baetz», «Colonna cane», «Professor Mamlock», «Il povero Konrad» del 1922, ricostruiva, secondo le lettere di critica a Lassalle scritte da Marx e Engels, e secondo la ricostruzione storica dello stesso Engels della guerra dei contadini nel 1500 in Germania). Il suo appello al X congresso ATBD nel '28 testimonia però che dalla controcultura ci si aspettava davvero troppo e che lo scontro tra i letterati professionisti e quelli operai, come quello tra gli estimatori dell'arte classica e i fautori di un'arte puramente proletaria era molto acceso.

L'ARTE E' UN'ARMA!

(...) ogni parola è un pericolo
perché la parola è un'arma!
Le parole sono martelli, conservatele,
le parole sono torce, non accendetele con facilità!
Ma quando esse s'infiammano
devono annunciare la Vostra *vita;*
le Vostre *sofferenze, la* Vostra *ira, il* Vostro *scopo di lotta.*
A questo, *là in alto, deve infiammare lo spettacolo,*
dal quale deve risaltare la Vostra *stessa faccia,*
la Vostra *vita cupa così come essa vi consuma,*
il Vostro *destino che dovete abbattere,*
la Vostra *paura che dovete vincere!*
Sveglia*! Non vi porgiamo un tranquillante,*
poniamo la Vostra *vita nella luce dei proiettori*
affinché finalmente la vediate e affinché si tenda il vostro viso:
*l'arte non è né vapore, né bildung (*formazione-educazione*) da guardar a bocca spalancata,*
l'arta è un'arma!
Non fatevi privare di quest'arma con le polverose menzogne della Bildung
oggi non si combatte più con l'arco e la freccia,
le Gretchen e le Klaerchen non rappresentano la nostra salvezza,
oggi *abbiamo altre armi ed altri scopi,*
un'altra vita ed altri ... spettacoli!
Basta volerlo! Anche se esso è duro,
noi presentiamo il nostro presente.
Non fuggiamo nel passato,
se a poche spanne, davanti a noi gli uomini soffrono,
combattono, sfrecciano sugli aerei,
trasmettono via radio i loro messaggi attorno al globo,
erigono grattaciali,
e ... si calpestano a vicenda.
Si tratta allora di illuminare chiaramente,
far esplodere il vecchio cerchio nebbioso
affinché il suo corso non venga determinato
dalle bisnonne in crinolina della letteratura
che se ne stanno fianco a fianco alle eliche, alle antenne e alle turbine!
L'avete in Vostra *mano!*
Rompete il muro del Vostro *suenzio!*
Chiedete la Vostra *vita, i* Vostri *spettacoli,*
creali tu stesso, proletario!
L'arte è un'arma!

Durante la graduale crescita della KPD, si era sviluppata al suo interno, in contraddizione ai presup-



Disegno di Georg Grosz sul «Die Aktion». *Nel testo*: Borghesi, bonzi e nemici di classe, sono *un* solo nemico, allora fratelli, unitevi per mano.

posti spartachisti, la divisione del lavoro e la formazione di funzionari di partito (rivoluzionari di professione). Così accadde anche alla KAPD che si era scissa dalla KPD per la critica a questa «degenerazione» e così via fino ai gruppetti minoritari, appena il gruppo si allargava un po' cominciavano a circolare pettegolezzi sulle persone che cercavano di tenerne le fila. Ben presto questa tendenza condusse a casi di socialismo «individualista», si svilupparono tendenze che sostenevano le necessità di partire dalla vita quotidiana e dalla psicanalisi per realizzare il comunismo. Tutto ciò era già molto vecchio, nella sinistra tedesca, di almeno trenta-quarant'anni, quando Bruno Wille aveva fondato il partito d'estrema sinistra PUS (Partito dei socialisti indipendenti) contro la SPD. Allora queste argomentazioni sulla «pura purezza» a priori avevano semplicemente alimentato gli attacchi della borghesia liberale ed avevano trovato scarso seguito. Durante Weimar, invece, dopo i gravissimi errori socialdemocratici e dopo le corresponsabilità *impotenti* al governo, queste tendenze trovarono vasto seguito nel proletariato, al concetto di partito di cui la SPD era il modello «classico» si contrapponeva il raggruppamento di «libere personalità» che praticavano il «comunismo a priori» e il rifiuto totale della legalità e delle istituzioni borghesi, uniti in gruppo esclusivamente da queste «affinità elettive».

La rivista che tra le prime dedicò spazio alle «vite vissute», raccontate in prima persona dai proletari, fu «Die Aktion» di Franz Pfemfert, la rubrica raccolse una sessantina di queste biografie e si intitolava: «Materiali per la conoscenza della coscienza di classe proletaria». La rubrica ebbe inizio nel 1924 e i migliori racconti scritti da operai furono pubblicati. Da quei brani emerge che i militanti operai dell'estrema sinistra si indaffaravano a conciliare il loro essere comunisti su tutti i fronti della vita quotidiana. (l'«Aktion» si ispirava al «puro» spartachismo e ai gruppetti antiautoritari rivoluzionari antiKPD e anti-SPD. La simpatia della rivista per la KAPD era durata poco, i raggruppamenti rivoluzionari che appoggiava erano tutti antiparlamentaristi: FAUD [Libera unione operaia tedesca], KAUD [Unione operaia comunista], AAUE [Unione generale operaia, organizzazione unitaria] – quest'ultimo gruppo era nato con l'obiettivo di unificare tutti i gruppetti esistenti, – AAU [Unione generale operaia], IAA [Associazione internazionale operaia] ecc. Alcuni di questi si scissero dando luogo, per un certo tempo a formazioni diverse con lo stesso nome. Altri erano il risultato di unificazioni). Un esempio è costituito da questo brano pubblicato dall'«Aktion» nel gennaio 1925 (n. 1, col. 28).

PAROLA D'ORDINE: *ARMONIA*

«Quel che sono adesso l'ho ottenuto con le mie sole forze: uomo libertario, comprensivo, distruttore e allo stesso tempo costruttivo. Desidero essere nel giusto sempre e in tutti i sensi. Comunque non credo di essere ancora del tutto puro ma ho la ferma volontà di diventarlo, poiché mai abbastanza si impara. Ma, direte, a cosa può servire l'educarmi al mio proprio perfezionamento?' Solo mediante azioni chiare e nette, comportamenti pratici da parte di tutti gli esseri viventi dal vecchio al bambino, dall'animale alla pianta e mai soltanto attraverso la parola.

Con la ferma volontà di raggiungere questo, ho tentato di trascinare gli uomini per lavorare con loro alla costruzione di quel che deve essere compiuto per il bene di tutti. Poiché di questo sono convinto, dovevo cercare chi portasse in sé la stessa cosa che mi anima: ho cercato e ho trovato ... mia moglie. In lei ho il membro che più mi è prossimo. (...) Vogliamo rafforzare ancora di più l'idea e andare oltre la nostra armonia domestica, cercheremo tutti quelli che sono come noi per formare qualcosa di grande. In tal modo dimostrerò l'idea con l'azione e non solo con le parole (...). Il primo obbligo di un uomo è quindi quello di educare prima di tutto sé stesso, di imparare a pensare (...). Intendo proseguire in questa direzione e sono convinto di poter tranquillamente affermare che in questo modo la questione dell'educazione dei bambini si risolve da sé. Se l'uomo non si è educato da sé non dovrebbe mai occuparsi dell'educazione dei bambini. Sono convinto che in questa esposizione ognuno sappia trovare quel che è giusto, sono fermamente convinto di raggiungere, in armonia con tutti gli uomini, il socialismo».

Contemporaneamente a queste testimonianze proletarie chiaramente influenzate dai diversi gruppi politici che la rivista appoggiava, vennero pubblicati articoli di critica nei confronti degli esperimenti

teatrali professionali che facevano capo alla KPD. In un articolo dal titolo «Il 'rivoluzionario' Piscator è fallito» del giugno 1928 (n. 4/5, col. 92-97) così Pfemfert si esprimeva:

«L'ubriacatura non è durata più di una stagione invernale. Il fallimento artistico del 'rivoluzionario' della KPD era già chiaro a qualsiasi occhi critico fin dalla prima rappresentazione di 'Hoplà, noi viviamo' del signor Toller. Ora, fine maggio 1928, tutta la stampa borghese parla anche del fallimento *finanziario* del signor direttore teatrale Piscator :...». Seguivano pesanti pettegolezzi sull'amministrazione dei fondi e sulle basse e discriminanti paghe degli attori. Poi, proseguiva Pfemfert: «L' 'Aktion' non si sarebbe interessata neppure per un attimo del teatrante Piscator se la KPD non lo avesse imposto al proletariato come un affare comunista-rivoluzionario. Questo era un imbroglio così grande che bisognava smascherarlo e combatterlo. (...) Si andava da Piscator per ammirare sensazioni da Luna Park. Tutto in questo teatro era falso, disorganico, casuale, messo insieme con abbondanza e con molto denaro, senza senso, brutto, rumoroso, rumoroso ... Questo *regista geniale*, propagandato dal suo clan di stampa, ha meno fantasia della famigerata autrice di «Scherl», Thea von Harbon*, che nei suoi films sensazionali *Metropolis* e *Spione* ha mostrato a Piscator come la tecnica possa essere utilizzata come *bluff* nell'immagine scenica. Anche il *'comunismo'* alla Thea von Harbon è simile a quello dello *'star'* della KPD ...». Seguivano raffronti sui rispettivi guadagni e altre insinuazioni sull'amministrazione di Piscator, poi Pfemfert tracciava un bilancio generale sugli intellettuali letterati di sinistra: «Perché lo fanno? Perché questi capi della KPD imbrogliano gli operai? Per dirlo per inciso ed oggettivamente: per corruzione di partito. La KPD crede di aver bisogno di Piscator per 'formare delle cellule' (...). Per il partito non si tratta di propagandare il comunismo, né la rivoluzione sociale, ma di asservirsi lo strato più vasto possibile di intellettuali borghesi (...). Alla periferia della SPD e più ancora della KPD gravitano migliaia di questi intellettuali e intellettualoidi di mezza tacca (letterati, medici, artisti, docenti) per i quali il 'simpatizzare' con il partito comunista è una pura questione di sopravvivenza. Per questi gruppi che gravitano alla periferia dei partiti; il partito è una ditta al cui benessere sono personalmente interessati, perché il partito è per loro in un modo o nell'altro una nutrice ...». Seguivano altri commenti sulle cifre elargite a questi gruppi o derivate dalle vendite dei biglietti.

Pfemfert era stato tra i primi esponenti dell'intellighenzia letteraria a solidarizzare con la Luxemburg e con K. Liebknecht durante la rivoluzione di novembre, la sua rivista, fondata nel 1911, si era posto sin dall'inizio dalla parte degli spartachisti e su quelle

* Moglie di Lang, autrice della sceneggiatura di molti suoi film, di Metropolis e del racconto dal quale fu ricavato il film. Si iscrisse poi al partito nazista.



Illustrazione di copertina dell'«Aktion»: E' qui che mi serve la scheda elettorale borghese!

posizioni era rimasta.

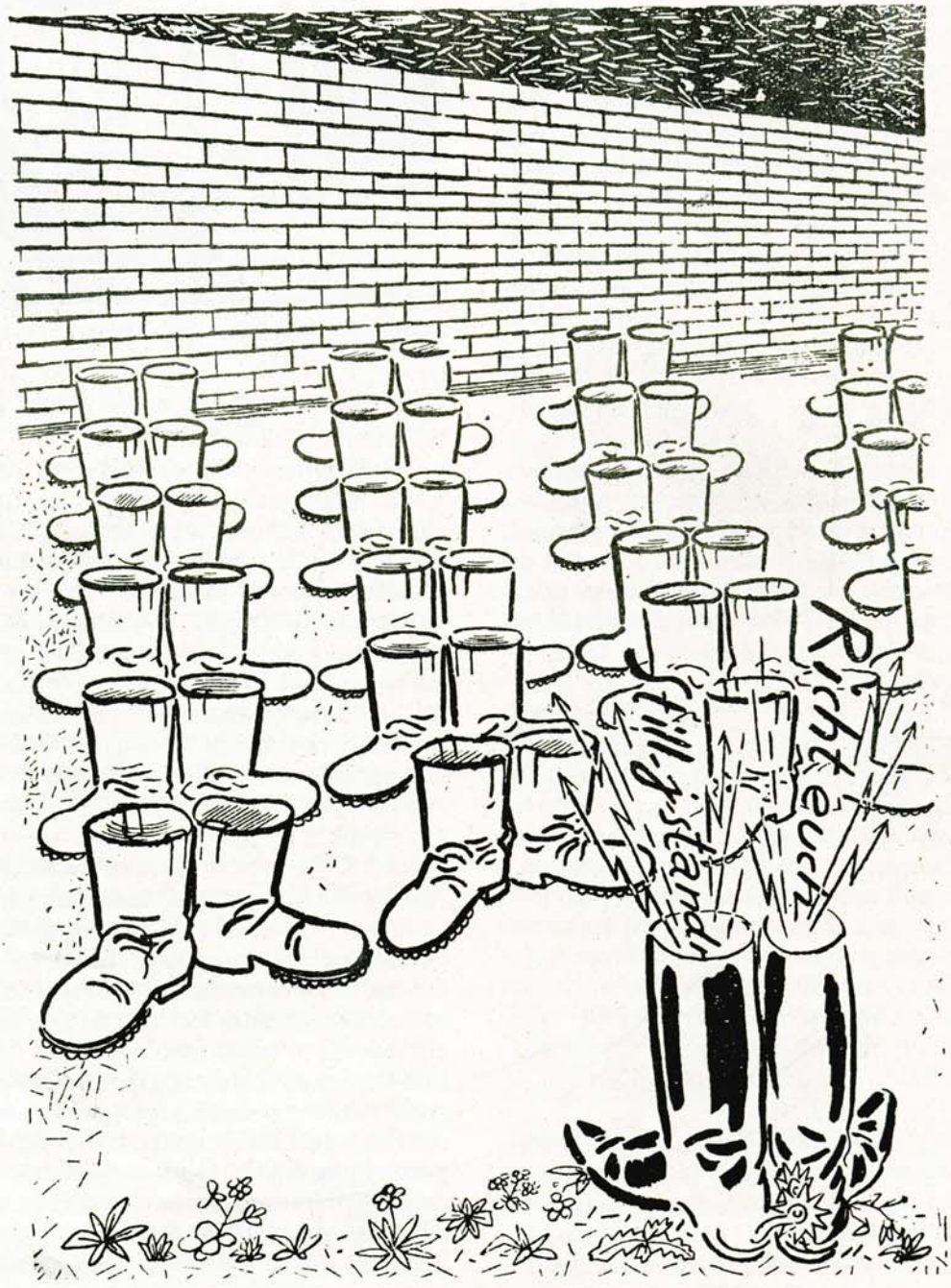
Tra i primi collaboratori della rivista c'erano stati nomi importantissimi di tutta l'intellighenzia europea. Da rivista di intervento culturale e di avanguardia artistica si era poi trasformata in rivista politica. Pfemfert aveva perso la maggior parte dei suoi collaboratori quando, tra i pochissimi in Germania, aveva osteggiato la guerra. Egli era stato, inoltre, amico di Karl Liebknecht. La rivista ospitò negli anni '20 le corrispondenze dell'USI a firma di A. Borghi e, dopo le epurazioni di Stalin, lettere di Trotzky e corrispondenze dell'estrema sinistra internazionale. All'«Aktion» faceva capo l'omonima editrice diretta da Pfemfert.

La KPD, quindi, doveva cavalcare grosse contraddizioni, da una parte le crescenti richieste di centralizzazione e disciplina di Mosca, dall'altra l'espandersi delle tendenze consigliari che erano alla radice stessa del partito e che ancora animavano gran parte della sua base. Queste tesi «consigliari» avevano anche alimentato l'anarco-sindacalismo che organizzatosi internazionalmente era attraversato da crisi analoghe. Al II congresso dell'IAA (Associazione internazionale operaia) del 21-27 marzo 1925 ad Amsterdam a cui parteciò la AAUE (Unione generale operaia, organizzazione unitaria) si arrivò persino ad uno scontro sulla adesione della IWW (International Workers of the World) che «troppo aveva organizzato», si legge nella relazione pubblicata sull'«Aktion» del 18 aprile 1925: «I delegati dell'America latina dichiaravano che la IWW (la cui adesione all'IAA fu discussa due anni fa

nel congresso di fondazione) è essa stessa una potenza altrettanto nemica quanto la Internazionale di Asterdam o di Mosca. Secondo loro la IWW era già di per sé una organizzazione internazionale e nient'affatto al servizio della rivoluzione socialista. I delegati della Spagna e dell'Italia si opponevano duramente a questa versione dei fatti. Il compagno A. Borghi fece notare che le sezioni italiane e russe dell'IWW erano per una adesione all'IAA (...) Il compagno Souchy consigliava di cambiare la tattica finora adottata dall'IAA nei confronti dell'IWW, poiché risultata erronea. Il congresso ora chiedeva alle sezioni italiana, russa e svedese di prendere definitivamente posizione sull' IAA ...».

Nel febbraio del 1927 la rivista «Aktion» tracciava un bilancio della propria attività in questi termini:

«Dall'anno 1920 in poi dall'«Aktion» comunista-consigliare sovietista, si sono combattute senza interruzione dure lotte contro l'opportunismo e la dittatura dei commissari della Internazionale comunista. (...) Noi, i primi bolscevichi attivi tedeschi (se non ciò ci si riferisce alla rivoluzione d'ottobre e alla Russia sovietica), noi leninisti (se non ciò ci si riferisce a «Stato e rivoluzione» e non al Lenin delle «malattie infantili» o al Lenin opportunista e uomo di Stato), noi abbiamo combattuto tutto ciò che, in nome del



«Die Aktion», 1928, n. 4/5.
Disegno di George Grotz per la poesia di O. Kanehl: «Tenetevi pronti per il comunismo della KPD».

***Testi al lato del disegno*: «Cosa? Libertà? Uguaglianza? Qui non c'è, e** innanzitutto mettetevi sull'attenti!».
La scritta che esce dagli stivali: «Attenti! Allineatevi!».

nuovo capitalismo di Stato, danneggiava le qualifiche di «bolscevismo» e «leninismo». Abbiamo difeso il progresso della rivoluzione mondiale. Abbiamo smascherato la politica del Kremlino, questa politica congiunturale antibolscevica. E mentre un dopo l'altro i servi del Kremlino passavano segretamente dalla parte della socialdemocrazia e mentre i capi del Kremlino recitavano in modo sempre più rozzo il loro ruolo di rinnegati socialdemocratici (appena camuffati da frasi dal colore rivoluzionario), noi, nonostante gli attacchi, siamo rimasti sulla retta via che conduce dall'ottobre *russo* del 1917 all'ottobre del *mondo*».

Franz Pfemfert, redattore dell'articolo e direttore dal 1911 della rivista proseguiva ricordando ai suoi lettori di essere stato l'oggetto di attacchi da parte del *bonzo* Lenin:

«Nella bolla di scomunica scagliata, nell'agosto del 1921 al fine di catturare gli operai comunisti, dal Lenin delle «malattie infantili» assieme a Leo Trotzky, contro Otto Ruehle e Pfemfert, sta scritto: *si sono piazzati nel campo controrivoluzionario, essi vi insultano e sputano sulle vostre migliori e più rivoluzionarie azioni, essi insozzano la tomba dei vostri combattenti caduti. Essi vogliono sbarrarvi la strada che va verso l'Internazionale comunista*'. (...). Io dovrei possedere quella capacità di menzogna che caratterizza, nell'attuale Russia, l'uomo di governo neocapitalista per sostenere che questa 'bolla di scomunica' m'avesse lasciato indifferente (...). Ma allora, 1921, le illusioni che regnavano nelle menti dei proletari rivoluzionari erano ancora radicate, la parola degli uomini di Stato russi valeva ancora quanto la parola della rivoluzione russa stessa, tanto che soltanto la santa certezza di continuare il lavoro per l'immortale causa della rivoluzione mondiale poté scongiurare la disperazione. Noi dal canto nostro possedevamo soltanto poche migliaia di rivoluzionari ...».

E sette anni dopo, la situazione dei gruppi che facevano capo all'«Aktion» non era davvero migliorata, il giornale spartachista si era subito schierato contro il centralismo democratico della KPD, aveva per un breve periodo simpatizzato per gli scissionisti di sinistra che avevano formato la KAPD e anche qui aveva scoperto tendenze «burocratiche» ed era passato a simpatizzare per alcuni dei numerosi gruppi della sinistra rivoluzionaria che avevano in comune con KPD e KAPD soltanto l'ostilità verso la socialdemocrazia tedesca e la fiducia nella lotta armata.

L'articolo citato dianzi proseguiva sottolineando a quale livello fosse giunto nel 1927 lo scontro politico nel campo operaio:

«Si trattava di una insopportabile, selvaggia lotta tra fratelli, promossa contro l'*ultrasinistra* – ma sembrava soltanto una lotta tra *fratelli. Sembrava* una lotta tra fratelli, perché nonostante tutto quel che vi fosse da dire contro il sistema partitico, contro la sua nocività e contro i suoi dannosi effetti, in *un* punto, anche noi dell'ultrasinistra fummo degli *illusi*, affetti da «malattie infantili»: pensavamo che nell'ora della marcia in avanti della rivoluzione mondiale i compagni del Kremlino fossero al nostro fianco. Noi scrivevamo e dicevamo che lo sviluppo degli avvenimenti avrebbe finito con il convincere i dittatori di Mosca che la *nostra* via all'ottobre, la via delle organizzazioni di fabbrica, che distrugge i sindacati e la via parlamentare, sarebbe stata la via giusta».

Certo, oggi risulta grottesco che l'«Aktion» su posizioni così anti-delega delegasse poi a Lenin (in seguito a Stalin) le responsabilità del fallimento della rivoluzione tedesca. Certo è che nel periodo della repubblica di Weimar si sperimentarono insurrezioni, azioni armate, azioni di propaganda (dagli Agitprop agli attentati politici) e durissime lotte sullo sfondo di un proletariato politicizzato già esasperato dalle incredibili crisi economiche e dalla svalutazione. La parola d'ordine del «Fronte unito» in quanto parola d'ordine, non poteva certo superare e sostituirsi alla colossale carenze teorica del movimento operaio in generale, alla sua crisi strutturale che il fronte culturale (operai-letterati) non aveva certo aiutato a ricomporre. La rivendicazione da parte dei gruppi operai, che erano stati convinti proprio dai letterati di parlare in nome della «coscienza di classe», nei confronti degli intellettuali di sinistra anche loro divisi da accese polemiche formali-letterarie, aggravavano gli scontri sul fronte della propaganda. Il presidente dell'ATBD, Arthur Pieck, era in disaccordo con quanto Wilhelm Pieck, ora funzionario della KPD, aveva sostenuto contro il teatro operaio dilettante SPD negli anni '90 dell'ottocento quando l'aveva definita «arte anale». Egli, al contrario, nel congresso dell'ATBD del '28 sosteneva che «fino a quando gli uomini sono condannati alla fame, rinneghiamo i principi estetici; per noi non esiste nessuna forma artistica ...». Come se il divario tra cultura e politica fosse recuperabile con il semplice rifiuto dell'estetica, Arthur Pieck avrebbe semmai dovuto, come dirigente della ATBD, affrontare la pretesa autonomia della struttura da lui presieduta. Questo sì, antico vezzo culturale liberale borghese. Il tentativo di sopperire alle carenze sostanziali (teoriche e strutturali) con l'abbondanza della propaganda o dell'arte proletaria e della controinformazione come anche con gli scontri violenti di piazza e con l'appello alla violenza, si rivelò fallimentare. Anzi, si può senz'altro affermare che la consapevolezza di quelle carenze era molto labile, propaganda e violenza erano «garanzie» dall'organizzazione (burocrazia).

Dopo la fallita insurrezione del '23 i vari raggruppamenti rivoluzionari avevano tentato di serrare le fila, nella conferenza di Lipsia della AAUE del 7, 8, 9 novembre 1925 si dichiarava: «La forza di propaganda dell'idea antiautoritaria e dell'organizzazione rivoluzionaria di fabbrica come organizzazione unificatrice, ha attratto gran parte delle organizzazioni e di compagni che provengono da ogni campo intellettuale e che credevano di poter applicare sotto il mantello

dell'antiautoritarismo e dell'anticentralismo ogni programma di salvezza e ogni ricetta di guarigione. Si credeva che qui non ci si occupasse né di Marx, né di Lenin, né di Bakunin, si prendeva il meglio di ciascuno e per di più ognuno se lo interpretava a modo suo, c'era il rivoluzionario «naturale» e l'anarchico individualista, uno si impegnava per la rivoluzione sociale per un lungo periodo e l'altro a breve termine. Ora, con un simile sviluppo la AAUE ha rotto definitivamente. La AAUE ha smesso una volta per tutte di essere il comodo rifugio per i frustrati di tutti campi, d'essere l'unità slegata delle tendenze ideologiche più eterogenee, la fiera di ogni sorta di *outsider* o di ogni romanticismo o psicologismo sulla liberazione dell'uomo. *Prima la chiarezza, poi l'unificazione*. La AAUE in questa conferenza ha preso chiaramente posizione sulla base delle conoscenze che ha di tutti i problemi che riguardano il proletariato come classe e ha formulato i suoi compiti di lotta che ne conseguono.

Un fronte unito che sia fronte di purezza.

Avanti su questa via.

La AAUE è, e diventa sempre di più, l'unione del proletariato più progredito nello sviluppo della coscienza e che lotta sulla base del marxismo rivoluzionario. (...) La crisi della KPD e del Comintern è stata l'oggetto di una dura analisi che impone alla nostra Unione l'obbligo di una rafforzata propaganda nella lotta per la distruzione dei controrivoluzionari, partiti e sindacati. La linea di demarcazione nei confronti dei sindacati e degli anarchici è stata chiaramente tracciata. La tendenza a formare cartelli con gli anarchici e con i sindacalisti, dove è stata tentata, non ha avuto altro risultato positivo che quello di aumentare la confusione ideologica dei membri». Inclini alla linea dei consigli autonomi di fabbrica si rilevavano anche i sindacati cattolici.



«Die Aktion», 1928, n. 1
Sul disegno: «Die Aktion» nel 15 anno. *Ai lati*: KPD e SPD

Documenti come questo venivano stilati ad ogni congresso delle numerose frazioni di sinistra che dividevano il proletariato tedesco. Si cominciava a parlare d'unità, di fronte rosso antifascista e si finiva con il demarcare rigorosamente la purezza fino a escludere non solo i partiti ma anche tutti gli altri gruppi. Le unificazioni, quando avvenivano, erano momentanee e traballanti. Il lavoro di propaganda si svolgeva all'insegna dell'attacco a questa o quella organizzazione operia definita opportunista, burocratica o altro. Inoltre ogni raggruppamento contava di riassorbire l'altro, il BARH (Blocco antiautoritario rivoluzionario d'Amburgo) dichiarava: «Il Blocco non è una associazione organizzativa – la sua propaganda è resa possibile dai contributi volontari. Nel Blocco si uniscono in una comunità di lotta rivoluzionaria quelle tendenze che rifiutano il centralismo ed i partiti (AAUE di Amburgo e provincia, anarcomunisti, socialisti libertari, sindacalisti, ecc.). Il Blocco non prende decisioni, nelle assemblee si arriva ad una opinione concordante garantendo peraltro la piena libertà d'opinione. Scopo del blocco è la *propaganda* delle idee del socialismo senza dominio ...».

Nonostante l'enorme lavoro di propaganda, la KPD (una cinquantina di giornali e circa duecento gruppi Agitprop) non era riuscita fino al 1924 ad ottenere un seguito importante (due milioni e mezzo di voti). Sull'«Aktion» del febbraio 1927 si leggeva: « ... Dal 1924 i voti comunisti in Turinga sono aumentati di circa 5.500. Dal 1924 in Turinga molte centinaia di migliaia di operai sono diventati disoccupati. Dove sono i loro voti? Perché non sono approdati nel porto comunista? (...) Perché i proletari che cercano una soluzione a questa situazione socialmente disperata dovrebbero dare il loro voto ai comunisti parlamentari? Cosa dovrebbero aspettarsi dal parlamento? (...) E' certo che i capi della KPD lo sanno, attualmente qualsiasi partecipazione al parlamentarismo ha un effetto controrivoluzionario (...) E' solo fuga dalle conseguenze, paura delle responsabilità rivoluzionarie quella che costringe il partito a continuare con il parlamentarismo».

Di fatto, come registrava Pfemfert a modo suo, la particolare campagna di discredito che la KPD aveva organizzato nei confronti della SPD sin dal movimento spartachista, era un'arma a doppio taglio. Dietro alle continue accuse di «tradimento» e di «opportunismo» e di «corruzione» era sottinteso, in generale, la critica al concetto stesso di organizzazio-

Die Aktion

XVIII. JAHR HERAUSGEBER FRANZ PFEMFERT HEFT 2/3

INHALT: George Grosz: Der Wahlesel rührt sich (Aktuelle Zeichnung zu Kanehls Wahlesel-Lied) — Leo Trotzki: An die oppositionellen Kommunisten aller Länder — Abschiedsbrief des Genossen Joffe — Franz Pfemfert: Herr Alfred Kerr, die Glanznummer deutscher Journalistik. Eine Erledigung — Kleiner Briefkasten — Afghanische Herzöge, mexikanische „Professoren" etc. — Neue Bücher — KPD.-Einheitstaktik.



VERLAG: DIE AKTION, BERLIN-WILMERSDORF

HEFT 75 PFG.

«Die Aktion» 1928, n. 2/3.
Didascalia al disegno di Geoge Grosz: L'asino elettorale agisce (disegno recente per la canzone di Kanehl sull'asino elettorale)
Sul vaso: Urna elettorale
Sulla scheda: voto

ne. La tesi di partenza della KPD, quella della spontanea rivoluzione proletaria, non si era realizzata e la KPD aveva assunto via via la struttura del partito operaio di massa. Inutilmente aveva cercato di sovrapporre, nel periodo in cui capo del partito fu Thaelmann, concetti rigidi di disciplina a d'organizzazione alla sua tradizione spontaneista e antiautoritaria. A poco valsero le scuole marxiste, gli Agitprop, le centinaia di giornali operai, «i racconti e romanzi di belle vite proletarie», gli editori e librai libertari e i più significativi esperimenti che gli intellettuali di sinistra avessero mai realizzato per il proletariato. Anche se senza dubbio addestrò al gusto dello spettacolo e del teatro, il grande dispiegamento di forze per la controcultura, la controinformazione e per la propaganda, non poté nulla. Di tutta quell'attività, che aveva impiegato tanti operai e tanti letterati, rimasero solo, nella tradizione socialista, proprio le produzioni più raffinate degli autori più autonomi dal movimento.

La storiografia dei congressi e delle delibere di partito o all'opposto delle «pure» lotte operaie spontanee ci hanno disabituato allo studio delle strutture delle organizzazioni, le pratiche di propaganda e della formazione politica costituiscono un punto di vista importante per illuminare questo aspetto del problema e per ricostruire il significato sociale dell'organizzazione operaia.

Il periodo di Weimar pone questi problemi in modo enormemente più vasto di come ci è stato possibile schematizzare in queste poche note, contiamo di riprendere questo discorso in modo più esteso e approfondito.

Gli Agitprop, rappresentano solo *una* delle forme di propaganda e di «arte proletaria» che caratterizzarono il periodo di Weimar, ad essi fecero da sfondo dibattiti culturali che sono tuttora tra i più importanti nella tradizione socialista. Spogliarli dall'astrattezza in cui sono stati avvolti dagli adetti culturali ortodossi o avanguardisti per restituirli al loro reale significato politico fa parte dei compiti delle nuove leve di militanti comunisti. Weimar infatti è ancora, purtroppo, una inesplorata miniera di lezioni politiche e non solo per la propaganda.

La filosofia della storia che decretava l'avvento inesorabile del socialismo, spinse la KPD ed altri gruppi a compiere uno dei più madornali errori della storia del movimento operaio, errore sul quale specularono e speculano tuttora le destre e i controrivoluzionari. Se la classe operaia, politicizzata e combattiva, era destinata per legge superiore alla vittoria, allora i nazisti (mascherati di rosso) che si proponevano di smantellare l'ultima forma «pura» del capitale monopolistico (cioè la democrazia parlamentare), potevano in parte essere «strumentalizzati».

I gravissimi episodi di questo genere andavano duramente denunciati, gli stessi fideismi illuministi sul comunismo comportamentale vissuto a priori e sul «potere» della propaganda e della parola andavano severamente criticati. Ma che dire della gente alla Pfemfert che, individualmente preoccupati solo della loro propria «purezza» di «intellettuali proletari», invece di ricavare lezioni definitive sui guasti irrimediabili che avevano provocato nel movimento e avvertiti dallo stesso Lenin sulla loro matrice reazionaria, trassero nuovi certificati di «purezza» dalle degenerazioni che direttamente o indirettamente avevano essi stessi provocato e finirono con il partecipare alla campagna di denigrazione del movimento operaio promosso dalle destre?

Ecco una lettera di un regista «rivoluzionario» e ex collaboratore Agitprop, Oskar Kanhel, pubblicata sull'Aktion nel 1928 (n. 6/7), cinque anni prima della tragedia, dal «soddisfatto» Franz Pfemfert:

«Compagno Pfemfert. Tu conosci la mia canzone 'Junge Garde' (Giovane guardia) e sai che tutti i lavoratori di tutto il mondo la conoscono e la cantano nelle diverse lingue:

Noi siamo la prima linea.
Noi miriamo al sodo.
Noi siamo la Giovane guardia.
Noi attacchiamo.
Con il sudore operaio sulla fronte,
con lo stomaco vuoto per la fame,
con la mano piena di fuliggine e di calli
carica il fucile.
Così sta la Giovane guardia,
pronta alla lotta di classe.
Solo quando i borghesi sanguinano,
noi siamo liberi.
Non più una sola parola di trattative,
esse non possono più servire a nulla.
Con Luxemburg e Liebknecht
attacchiamo.
Evviva la Russia sovietica!
Sentite, noi marciamo già!
Assaltiamo e facciamo centro!
Rivoluzione.
Saltiamo sulle barricate.
Fuori alla guerra civile.
Piantate la bandiera sovietica
per la vittoria rossa.

Questo poema, proprio per la sua grande popolarità, è diventato spesso vittima della congiuntura delle organizzazioni. Non tanto perché il *Rote Frontkaempferbund* lo ha scelto subito fin dalla sua nascita come una delle marce preferite, ma anche perché è stato pubblicato nella prima raccolta di canzoni di lotta dell'editrice «Junge Garde» come canzone popolare anonima, tacendo a bella posta il nome dell'autore, perché a partire del congresso di Heidelberg del 1920, Kanehl non è più un 'idiota di partito'. E ancora più tardi (...) con il nome dell'autore, ma con una vergognosa censura del testo le parole «solo quando i borghesi sanguinano noi siamo liberi» furono sostituiti da quelle tese a tranquillizare lo Stato: «Solo quando i borghesi cedono, noi siamo

liberi». Durante un altro squallido sviluppo congiunturale, il comitato centrale del partito osò persino produrre, per la sua campagna elettorale, un disco con una parte del discorso di un bonzo del partito e dall'altra il canto «Noi siamo la prima linea». E questo nonostante il compagno avesse ben chiarito la sua opinione sull'imbroglio elettorale con le due canzoni, non meno conosciute nei circoli operai: «Marcia degli elettori» e «Popoli, ascoltate il comitato centrale». Perché non misero queste sui dischi?

Ma la cosa più pazzesca è successa recentemente. Accade che, per incommensurabile insicurezza ideologica, degli idioti comunisti passano al fascismo. A Berlino si pubblica una volta alla settimana l'«organo tedesco del lunedì»: «Der Angriff» (L'attacco), organo ufficioso di Hitler, edito dal deputato nazionalista al Reichstag Dr. Goebbels. Ed il numero 26 del 25 giugno riporta – in grossetto e senza nominare l'autore – la più sfacciata falsificazione che mai sia stata fatta di un documento: «Karl» e «Rosa» vengono semplicemente sostituiti da «Adolf Hitler»; «borghesi» da «ebrei»; «lotta di classe» da «lotta di razza»; e la «bandiera sovietica» da «dittatura di Hitler».

LE COLONNE D'ASSALTO

Noi siamo le colonne d'assalto,
noi miriamo al sodo.
Noi siamo la prima linea,
noi attacchiamo coraggiosamente.
Con il sudore operaio sulla fronte,
con lo stomaco vuoto per la fame,
con la mano piena di fuliggine e di calli
abbracciate il fucile.
Così stanno le colonne d'assalto,
pronte alla lotta di razza.
Solo quando gli ebrei sanguinano,
solo allora siamo liberi.
Non più una sola parola di trattative,
esse non possono più servire a nulla:
con Adolf Hitler
noi attacchiamo coraggiosamente.
Evviva Adolf Hitler
noi attacchiamo coraggiosamente.
Evviva Adolf Hitler!
E noi marciamo già.
Noi assaltiamo e facciamo centro.
Rivoluzione tedesca.
Saltiamo sulle barricate!
Solo la morte ci vince:
noi siamo le colonne d'assalto
della dittatura di Hitler! »

Si giunse persino al grottesco di processi, come in questo caso, intentati ai nazisti per *plagio*.

Dopo il '33 molti degli agitatori proletari e degli addetti culturali di sinistra furono assassinati, altri emigrarono, altri ancora si suicidarono. Alcune formazioni Agitprop SPD e KPD continuarono in forma diversa il lavoro della propaganda clandestina. La classe operaia, devastata organizzativamente e politicamente, fu costretta a riesumare forme di lotta antecedenti a Bismark, l'ostruzionismo e la resistenza passiva, contro il lavoro coatto.

Giancarlo Buonfino

Traduzioni e collaborazione alla ricerca: Eva Stuermer

Si ringraziano l'Istituto Giangiacomo Feltrinelli, Milano e la Preussische Staatsbibliothek, Marburg L. e il sig. Daniel Hoffmann-Ostwald della «Deutsche Kunstakademie», Berlino (DDR), per averci messo a disposizione materiale originale e per averci facilitato la ricerca.

Notizie e documenti sul movimento Agitprop sono stati anche ricavati dai seguenti testi:

FRIEDRICH WOLFGANG KNELLESSEN, *Agitation auf der Buehne*, Berlin 1969

LUDWIG HOFFMANN, DANIEL HOFFMAN-OSTWALD, *Deutsches Arbeitertheater 1918-1933*, Berlin 1961;

Auf Der roten Rampe, Erlebnisberichte und Texte aus der Arbeit der Agitproptruppen vor 1933, a cura di DANIEL HOFFMANN-OSTWALD, Berlin 1963.

Sulle origini dei problemi qui accennati, sulla tradizione della agitazione operaia in Germania:

GIANCARLO BUONFINO, *Politicizzazione di massa in Germania, da Marx alla rivoluzione consigliare*, (titolo provvisorio), in corso di pubblicazione presso l'editore Feltrinelli.

MUSOLINI EDITORE

PER LA CRITICA DELLE TEORIE MODERNE DELLE CRISI

Il dibattito sul crollo del capitalismo nella Germania dei Weimar

di Natalie Moszkowska
Introduzione di Sergio Bologna

pp. XIX-91 / L. 1200

MILITANTI OPERAI IN GRAN BRETAGNA

Le lotte nell'industria inglese

Di Cajo Brendel

pp. 147 / L. 1500

LA RICERCA SOCIALE IN URSS TRA PARSONS E MARX

di Gian Luigi Bravo

pp. XXXI-123 / L. 2000

L'IMMIGRAZIONE OPERAIA NELLE AREE FORTI D'EUROPA

Linee generali e situazione tedesca

di Stephen Castles e Godula Kosack

pp. 131 / L. 1200

GUIDA ALLA LETTURA DEL CAPITALE

del collettivo storici «K. Marx» di Berlino.

Con una nota di Johannes Agnoli

pp. 197 / L. 1500

IL VOLTO ECONOMICO DELLA CRISI

Quaderno del Centro di documentazione di Torino n. 16

Rassegna di materiali e di dati di base sulla struttura dell'economia e della società italiana

pp. 27 / L. 300

TOMMASO MUSOLINI EDITORE Via Pianezza 14, 10149 Torino, tel. 25.92.73

Critica del diritto

Stato e conflitto di classe

Anno 1, n. 2 / L. 1600
Rivista quadrimestrale

Redazione: Corso Sempione 33, 20145 Milano
Amministrazione: Tommaso Musolini Editore, via Pianezza 14, 10149 Torino.

Abbonamento a tre numeri L. 4500 (estero L. 6000; sostenitore L. 10.000) da versarsi sul c.c.p. N. 2/5007 intestato a Musolini Editore/Torino, specificando la causale del versamento.

SOMMARIO:

La legislazione del lavoro e la trasformazione dei rapporti di produzione, di *Romano Canosa*
Legislazione sindacale, forze politiche e sistema di relazioni industriali, di *Bianca Becçalli* e *Tiziano Treu*
Statuto dei lavoratori e legislazione sulle fabbriche. Linee di un bilancio politico, del *Comitato di difesa e lotta contro la repressione*
Il problema della nocività e l'art. 9 dello Statuto dei lavoratori, di *Antonio Carlo*
Stabilità «formale» ed insicurezza «strutturale» del posto di lavoro, di *Fabio Mazziotti*
Costituzione e Statuto dei lavoratori, di *Antonio Carlo*
Note e commenti: Sul finanziamento dei partiti (*U. R.*)
Le riforme: Il lavoro dei detenuti (*R. Canosa*)/ Note critiche sulla legge 18/12/1973, lavoro a domicilio (*A. Carlo*)
Recensioni: Storiografia o ideologia? (*A. N.*) / Sul movimento sindacale in Germania (*R. C.*)

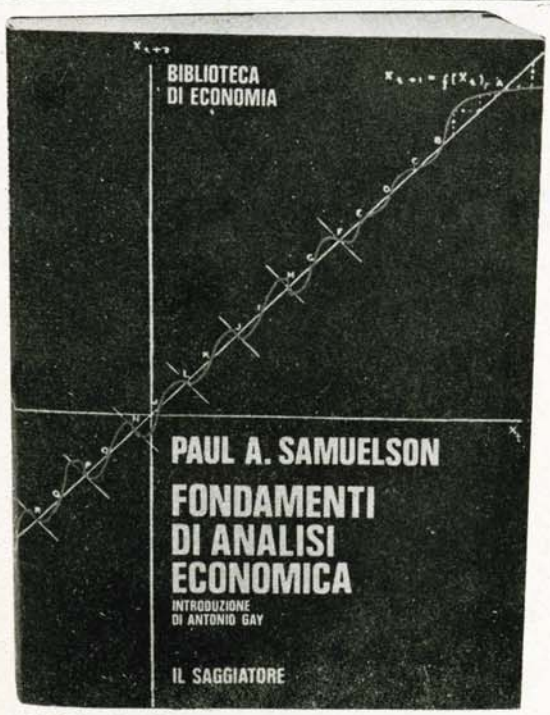
IL SAGGIATORE novità



BASSO - ROSSANDA - GLAUSER - HARNECKER - VIERA GALLO - VUSKOVIC - SWEEZY - MARTÍNEZ - GUTELMAN - MARINI - CHONCHOL - HINKELAMMERT - DOS SANTOS

L'ESPERIENZA CILENA

Gli atti del Simposio di Santiago sulla transizione.
A un anno dal colpo di stato militare, una documentazione dal vivo sull'esperimento del governo Allende.
I Gabbiani
pp. 356 L. 2.500



PAUL A. SAMUELSON
FONDAMENTI DI ANALISI ECONOMICA
Il testo didattico che ancor oggi introduce, e non solo negli Stati Uniti, milioni di giovani allo studio dell'economia. Biblioteca di economia. pag. 458 - L. 6.500

A CURA DI ERVINO POCAR.
INTRODUZIONE A KAFKA
Scritti di Brod, Camus, Warren, Benjamin, Cantoni, Mittner, Magris, Moravia, Hesse, Fortini, Blanchot, Th. Mann e altri sulla morale, la filosofia, la religione e l'arte kafkiane.
Saggi di arte e di letteratura
pp. 275 - L. 4.800

OCTAVIO IANNI
LA FINE DEL POPULISMO IN BRASILE
Dipendenza e capitalismo o indipendenza e socialismo
I Gabbiani
pp. 263 - L. 2.000

GEORGE L. MOSSE
LE ORIGINI CULTURALI DEL TERZO REICH
I fondamenti ideologici del nazionalsocialismo e il processo di istituzionalizzazione dell'ideologia nazista.
Biblioteca di storia
pp. 492 - L. 4.700

EDIZIONI COMUNISMO

CRISI DEL CAPITALE E RIFIUTO DEL LAVORO IN EUROPA

Collectif Immigrés - Klassenkampf - Potere Operaio - Proletarische Front

In corso di stampa:

33 Lezioni su LENIN

Antonio Negri

Proletarische Fronte

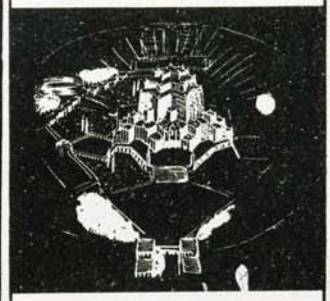
LOTTE OPERAIE IN GERMANIA

Dal nazismo ad oggi

Comunismo, Via de' Ginori 40, 50129 Firenze

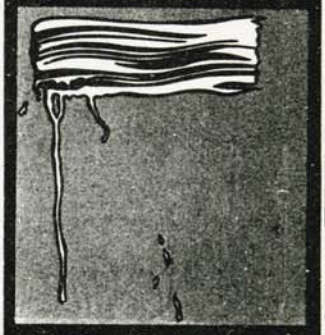
mazzotta editore

1920-1922
FRÜHLICHT
EINE FOLGE FÜR DIE VERWIRKLICHUNG DES NEUEN BAUGEDANKENS
HERAUSGEBER BRUNO TAUT
Gli anni dell'avanguardia architettonica in Germania
Saggio introduttivo di Giuseppe Samonà



GABRIELE MAZZOTTA EDITORE

JEAN BAUDRILLARD
PER UNA CRITICA DELLA ECONOMIA POLITICA DEL SEGNO



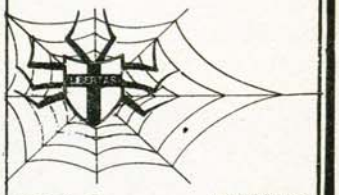
BNC 18 MAZZOTTA EDITORE

FRANCESCO SCHIANCHI
LA UNIVERSITA' CATTOLICA DEL SACRO CUORE



NI 15 MAZZOTTA EDITORE

LIDIA MENAPACE
LA DEMOCRAZIA CRISTIANA
Natura, struttura e organizzazione



NI 14 MAZZOTTA EDITORE

Gabriele Mazzotta Editore - Foro Buonaparte 52 - 20121 Milano - Tel. 895803 - 8690050

DA HEGEL A MARX

di **Mario Rossi. Vol. III. La scuola hegeliana. Il giovane Marx.** Lire 5.000

Già pubblicati: **Vol. I. La formazione del pensiero politico di Hegel.** Lire 2.700/**Vol. II. Il sistema hegeliano dello Stato.** Lire 3.300

Istituto Giangiacomo Feltrinelli

STORIA DEL MARXISMO CONTEMPORANEO

I grandi interpreti del marxismo di tutto il mondo. Il più importante « manuale » a tutt'oggi pubblicato in Italia. Lire 20.000

OPUSCOLI MARXISTI

Rossana Rossanda, Charles Bettelheim. Il marxismo di Mao Tse-tung e la dialettica. Lire 600/**Jacques Rancière.** Ideologia e politica in Althusser. Lire 600

CRISI E ORGANIZZAZIONE OPERAIA

S. Bologna, P. Carpignano, A. Negri. Scritti diversi frutto di esperienze teoriche e militanti degli anni '60. L. 3.000

da **Feltrinelli**

novità e successi in tutte le librerie

Direttore responsabile: Sergio Bologna – Autorizzazione del Tribunale di Milano n. 248 del 14.6.1973 – Proprietario esercente l'impresa giornalistica: Primo Moroni – Coordinamento della Calusca Editrice-Libreria Corso di Porta Ticinese, 106 - 20123 Milano – Redazione-amministrazione Calusca tel. 8379639 – impaginazione di Giancarlo Buonfino – Stampa a cura della Compograf Via Fabio Filzi, 27 - 20124 Milano

Una storia militante. Obiettivi di lotta, parole d'ordine, forme organizzative che in questi anni abbiamo usato nella lotta politica, diventano categorie di interpretazione del passato e, viceversa, la storia passata del movimento operaio diventa modello per la tattica di oggi. Una rivista di storiografia militante non solo sceglie i temi entro periodi ben definiti della lotta di classe, ma scopre in quelli un filo conduttore che li porta immediatamente ai problemi del presente.

Lo schiavismo e la rivoluzione industriale, l'emigrazione, le lotte negli USA e l'Industrial Workers of the World, l'ondata consiliare degli anni Venti, il sistema sovietico di industrializzazione e di gestione della forza-lavoro non sono temi scelti a caso, ma imposti dalle lotte nei ghetti americani, dalle lotte autonome delle grandi fabbriche europee di questi anni.

Molti criteri tradizionali del cosiddetto materialismo storico sono entrati in crisi. Basti pensare al concetto di classe, a quello di Lumpenproletariat all'esercito industriale di riserva. Molti criteri nuovi si sono formati. Basti pensare al rifiuto del lavoro, al ruolo della donna, alla repressione tecnologica delle lotte. Allora la storia della tecnica, per esempio, non è mera storia dell'invenzione o della meccanizzazione, ma lotta di classe, repressione.

E così la storia del proletariato italiano. Perché restringerla ai confini del nostro paese? Perché non seguire il cammino degli emigranti, che si portavano dietro la sconfitta di lotte contadine, per diventare militanti e agitatori negli scioperi industriali di massa delle due Americhe?

E così la storia dei partiti e dei sindacati. Perché farne una storia delle burocrazie, una storia delle istituzioni, e non invece una storia dei rapporti tra classe e organizzazione, tra spontaneità e direzione? I criteri leninisti diventano allora l'unica categoria corretta per una storiografia dei partiti.

«Primo Maggio» vuol essere questa storia di classe, con saggi, documenti, recensioni, testimonianze dei protagonisti delle lotte. Non vuole archiviare dei dati, né catalogare dei fatti, ma innescare un meccanismo di interessi e una ricerca militante.

Abbonamenti alla Rivista PRIMO MAGGIO

Abbonamento annuo (tre numeri)	Lire	2.500
Abbonamento sostenitore	Lire	5.000
Estero	Lire	3.500
Arretrati	Lire	1.000

Spedire i vaglia intestando a CALUSCA EDITRICE - LIBRERIA Corso di Porta Ticinese 106 - 20123 MILANO

stampa a cura della: compograf via fabio filzi n. 27 - mi